Marchese D'. . . . .

DESCRIZIONE

DELL'ANTICO TUSCULO

DESCRIZIONE

DELL'ANTICO TUSCULO

DELL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE GENERALE DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI, AGGREGATO AL COLLEGIO FILOSOFICO DELL'ARCHIGINNASIO ROMANO, CONSIGLIERE E CENSORE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA, SOCIO ORDINARIO E CENSORE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, MEMBRO ONORARIO DELLA DIREZIONE DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, SOCIO DI ONORE DEL REALE ISTITUTO DEGLI ARCHITETTI BRITANNICI, CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, DELLA IMPERIALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VIENNA, DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE E DI QUELLA DI BELLE ARTI DI TORINO, DELLE PONTIFICIE ACCADEMIE DI BOLOGNA E DI PERUGIA, DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE E DELLA REALE DI BELLE ARTI DI NAPOLI, PROFESSORE DELL'ACCADEMIA FIORENTINA DI BELLE ARTI, ED AGGREGATO AD ALCUNE ALTRE ACCADEMIE DI SCIENZE E BELLE ARTI.

ROMA
DAI TIPI DELLO STESSO CANINA
1841

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FILIBERTO AVOGADRO DI COLOBIANO

CAVALIERE GRAN CORDONE DELL'ORDINE PONTIFICIO DI S. GREGORIO MAGNO GRAN CROCE DI QUELLO DI CRISTO COLLE INSEGNE IN DIAMANTI. COMMENDATORE E PRIMO SEGRETARIO IN SECONDO DEL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MILITARE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO. COMMENDATORE DELL'ORDINE IMPERIALE DI LEOPOLDO D'AUSTRIA. CAVALIERE DELL'ORDINE MILITARE DI SAVOJA. GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA. GRAN MASTRO E CONSERVATORE GENERALE DELLA CASA DI SUA MAESTA' LA REGINA MARIA CRISTINA BORBONE DI SARDEGNA.

IL CAV. LUIGI CANINA

DEPUTATO DALLA STESSA S. M. LA REGINA MARIA CRISTINA ALLA DIREZIONE DEGLI AFFARI RELATIVI ALLE BELLE ARTI ED ANTICHITA'.

Tra le beneficenze che sogliono usare i potenti porta spesso il vanto quella che vien diretta a proteggere le arti belle; perciocchè con essa, oltre all'offrire mezzi di sussistenza ad artefici di ogni genere, i quali ottengono così giustamente premio dei loro studj e dei loro lavori, si hanno poi opere che servono soventi di chiaro documento atto a dimostrare la prosperità di un popolo, il quale rimarrebbe nell'oscurità presso i posteri, se, senza curarsi di alcuna opera di nobil decoro, sapesse procacciarsi soltanto mezzi di sostentamento con ciò che offre di comune la natura o ricavasi dalle volgari pratiche del commercio. Così colle medesime opere il buono, il benefattore, il prode, ed il sommo in ogni studio e virtù viene nobilitato ed il suo nome tramandato alla posterità con onorevoli memorie che contestano quanto si trasmette cogli scritti e colle tradizioni. A questo scopo furono spesso diretti i Vostri saggi consigli sì presso l'ottimo monarca Carlo Felice re di Sardegna, sì presso

l'augusta regina Maria Cristina, la quale, seguendo le buone disposizioni del suo augusto consorte, si mostra cotanto propensa a proteggere le arti belle, come può contestarsi con molte prove. E siccome nel novero delle tante beneficenze usate a favor delle arti devono comprendersi pure quelle ordinazioni sugli scavi disposti a farsi per rinvenire oggetti di arte antica a beneficio dell'arte moderna, le quali furono poste in esecuzione precipuamente nel luogo occupato dall'antico Tusculo; così perchè questa esposizione, che risguarda particolarmente le medesime scoperte tusculane e che mi è stata commessa dall'augusta regina Maria Cristina, possa accogliersi con eguale buon successo, come lo furono tutte le beneficenze usate per i lodevoli Vostri consigli, mi è necessario di raccomandarla alla Vostra protezione; onde pubblicandola sotto il Vostro chiaro nome, voglia comprendersi nel novero delle anzidette beneficenze; e così supplire colla rinomanza del benefico Vostro nome alla deficenza del mio merito.

PREFAZIONE

L'antico Tusculo, sì rinomato nei tempi anteromani per la celebrità del suo fondatore, nelle prime età di Roma per la sua fortezza, e nell'epoche di maggior prosperità dei romani per le sue deliziose ville, venne tolto dall'oscurità, in cui giaceva da più secoli, col mezzo degli sterramenti impresi ad eseguire con ordinato metodo per comandamento del re Carlo Felice di Sardegna e continuati da S. M. la regina Maria Cristina; perciocchè gli scavi in quell'insigne luogo, ora per più gran parte contenuto nel possedimento denominato la Rufinella, prima che esso passasse in proprietà della real casa di Sardegna, erano diretti quasi all'unico scopo di rinvenire oggetti antichi; onde si dissotterravano e si ricuoprivano nel tempo stesso le reliquie degli edifizj di quella rinomata antica città senza conservarne neppur memoria; ed anzi alcune delle medesime reliquie venivano distrutte onde aver maggior facilità a frugare in ogni recondita parte. Ma poichè venne deputato alla direzione di quegli sterramenti il marchese Luigi Biondi dopo la morte della duchessa del Chiablese, mentre era quel tenimento posseduto dal re Carlo Felice, e mentre S. E. il marchese San Severino Grande scudiere di S. M. ne reggeva il governo della real casa nella qualità di procuratore generale, furono essi eseguiti con miglior metodo e conservati

con cura alcuni dei principali monumenti che vennero discoperti, e precipuamente alcune delle vie che mettevano agli edifizj tusculani. Con egual buon ordine si continuarono ad oprare gli stessi sterramenti inseguito delle lodevoli disposizioni date da S. E. il conte Filiberto di Colobiano Gran mastro e conservatore generale della real casa di S. M. la regina M. Cristina, e della assidua direzione dell'anzidetto marchese Biondi, come ne offrono prova i monumenti raccolti con diligenza che sono ora di bell' ornamento al real castello di Agliè. Venendo dopo l'infausta perdita del Biondi a me concessa la direzione dei medesimi scavi unitamente a quella delle opere di belle arti ordinate dall'anzidetta regina, s'impresero a discuoprire per intero le reliquie dell' antico teatro, che è il più cospicuo monumento, che ci rimanga dell'antico Tusculo, e dalle quali già eransi tratte diverse scolture di pregio, come sono le due statue delle Rutilie e quella di Antonia Augusta del museo Vaticano; da questi ultimi sterramenti si ebbe poi la bella statua loricata di Tiberio. Per conservare memoria sì dell'importante discuoprimento di tale teatro, sì della visita fatta agli stessi scavi dal sommo pontefice Gregorio XVI, mentre nel mese di ottobre dell'anno mille ottocento trentanove S. M. la regina Maria Cristina dimorava nella sua villa tusculana della Rufinella, fu posta nella parte media superiore della cavea del medesimo teatro la seguente iscrizione.

IN . ADVENTV
GREGORII . XVI . PONT . MAX.
DIE . VII. M. OCTOB. A. S. MDCCCXXXIX
MARIA . CHRISTINA . AVGVSTA
CAROLI . FELICIS . SARDINIAE . REGIS . VIDVA
IN . SVA . VILLA . TVSCVLANA . COMMORANS
THEATRI . RELIQVIAS . DETEXIT

Il casino principale della anzidetta villa tusculana, la cui fronte si offre delineata nella Tavola I annessa all'opera stessa, venne abitato già da tre anni continui in tempo di villeggiatura dalla sullodata regina. Sì è durante un tal soggiorno che ella ebbe la soddisfazione di vedere eseguite le ordinate scavazioni che recarono non lieve beneficio alla storia di quell'insigne luogo ed alle arti per la discoperta

degli antichi edifizj e per le preziose opere rinvenute. Con siffatte lodevoli disposizioni si venne ad accrescere il novero delle tante beneficenze usate in favore delle arti dalla stessa Maestà sua (1). E siccome molte delle memorie che si avevano dalle scoperte fatte per il passato venivano dimenticate per mancanza delle necessarie descrizioni, e quantunque molte cose già si fossero pubblicate sullo stesso Tusculo antico in generale, pure non aveasi un'accurata esposizione di esso; così la stessa regina volle aggiungere altra munificenza alle tante altre fatte a benefizio delle arti belle, col commettermi la descrizione sì di tutto ciò che può esser relativo ad illustrare questa antica città, sì delle più rinomate opere rinvenute negli sterramenti ivi fatti. Adempiendo a questa onorevole commissione, cercai di raccogliere tutte le memorie che si conservarono in seguito delle scoperte fatte per l'avanti; ed affinchè la mia esposizione riu-

(1) S. M. la regina Maria Cristina di Borbone, seguendo le benefiche disposizioni dell'augusto suo consorte Carlo Felice re di Sardegna, dopo di aver soddisfatto ai bisogni della misera indigenza, e considerando esser di sue dovizie l'uso migliore quello di commettere opere diverse agli artefici più distinti, perchè ben conobbe che con esse vengono beneficati quei soli che veramente amano rendersi meritevoli di premio nell'esercizio delle arti belle, ha comandato che non solamente si portassero a compimento le opere cominciate durante il regno dell'anzidetto ottimo monarca: ma volle pure commetterne altre dopo la perdita di lui, onde maggiormente promuovere un tale divisamento. Sieno prova delle une e delle altre beneficenze le seguenti ordinazioni, ch'io qui novero tanto ad onore di sì grande bontà di animo, quanto per dimostrare con quale corredo di real munificenza vengono associate le disposizioni date per la illustrazione dell'antico Tusculo, ora per più gran parte compreso nel possedimento tusculano della stessa augusta regina, le quali tornano pure a benefizio delle arti belle.

Giaceva negletto il vetusto cenotafio dei principi di Savoja, cognito sotto il sacro titolo di s. Maria in Altacomba e fondato da Amedeo III conte di Savoja, allorchè S. M. il re Carlo Felice si recava a visitare quella provincia che si stende sulle balze delle Alpi. Sentendo egli nell'animo un religioso dovere di togliere l'edifizio stesso dall'oblio e dal profano uso in cui era stato ridotto, e nel tempo stesso rendere più viva la memoria dei suoi antenati in esso sepolti, ne comandava sì grande ristabilimento che può dirsi riedificazione, la quale si ordinava con architettura propria dei tempi in cui fu quel sacro edifizio istituito, e con la direzione dell'insigne professore cav. Ernesto Melano. E già l'opera era molto avvanzata quando venne a mancare ai vivi quel pietoso monarca. Non si restava per tanta disgrazia la benefica opera imperfetta; perciocchè le buone disposizioni di lui passavano in eretaggio alla augusta consorte. Però mentre ancor egli vivea deputava quell'edifizio a servire di propria tomba, e lo faceva adornare con molte opere ornamentali del professore Cacciatori di Carrara, e di altre figurate in scoltura del professore Benedetto Cacciatori figlio dell'anzidetto e membro dell'accademia di Belle arti di Milano; tra le quali opere distinguesi particolarmente il gruppo rappresentante la Pietà, che fu inciso in rame dall'Alfieri di Milano, ed anche con maggior lode viene considerata la statua sedente dello stesso re Carlo Felice che si sta incidendo in rame con molta maestria dal professore Pietro Palmieri di Torino; quindi ammiransi tra le opere del medesimo scultore i monumenti sepolcrali di Amedeo e di Pietro principi di Savoja. Tra le opere in pittura, che lo stesso monarca commetteva a decoro dell'edifizio, si apprezzano maggiormente quelle eseguite a fresco dal professore Luigi Vacca e da Francesco Gonino; e quindi i quadri a olio rappresentanti l'uno s. Bernardo, dipinto

scisse più chiara e si avessero da essa tutte le notizie che si riferiscono all'antico Tusculo, credei opportuno di aggiungere una storia della stessa città antica; e ciò vieppiù lo giudicai necessario perchè ebbi a convincermi che nonostante le molte pubblicazioni fatte dopo il discuoprimento del preciso luogo, in cui stava posta l'antica città del Tusculo, nessun'opera avevasi che potesse supplire a quanto ora vuolsi conoscere intorno la storia e le pratiche sulle arti degli antichi popoli colla dimostrazione dei monumenti, e non con semplici opinioni scritte.

Tali considerazioni mi condussero a dividere la stessa esposizione tusculana in tre parti distinte. La prima di esse risguarda unicamente la storia dell'antico Tusculo, la quale ha principio dal suo primo stabilimento e progredisce sino all'epoca dell'intera sua distruzione. La seconda parte concerne la descrizione topografica della città e

dal professore Gioacchino Serangioli, e l'altro s. Andrea dipinto da Pietro Ayres di Savigliano. Poscia S. M. la regina Maria Cristina continuando con egual interesse il compimento delle opere ordinate per il ristabilimento di quell'augusto edifizio, commise al cav. Alessandro Laboureur di Roma il bassorilievo rappresentante il beato Bonifacio di Savoja arcivescovo di Cantorbery, ed allo scultore Giovanni Albertoni la statua di Umberto III, le quali opere renderanno sempre più ammirabile il sacro edifizio. Fece inoltre aggiungere verso occidente una nuova fronte adornata con moltissime scolture e con i disegni del sullodato cav. Melan. . Tanta magnificenza apparirà maggiormente palese colla prossima pubblicazione dell'erudita descrizione dell'edifizio stesso che venne impresa a scriversi dal marchese Luigi Biondi di onoranda memoria, e poscia continuata e diligentemente riordinata dal cav. Luigi Cibrario con quella somma conoscenza delle cose patrie che gli è propria. Siffatta esposizione verrà corredata da diverse tavole incise in rame e rappresentanti l'architettura del tempio ed i monumenti sepolcrali in esso contenuti; e di tali tavole quelle che risguardono le opere figurate vengono incise da Silvestro Pianazza, già rinomato per la pubblicazione dei dipinti di Gaudenzio Ferrari, e quelle relative alle opere ornamentali dai fratelli Durelli. Quindi servirà pure di valido documento a contestare tanta magnificenza la medaglia che la stessa S. M. la regina Maria Cristina ha ordinato che venga espressamente coniata in Milano.

Nè solo per .ggetto della religiosa pietà della M. S. rivolta ad onorare la tomba dell'augusto consorte si contenne la real sua munificenza: ma le stesse buoni disposizioni si stesero pure al decoro di altri luoghi di sua pertinenza. E tra le opere più distinte, commesse a tale effetto, devesi precipuamente annoverare il gruppo dell'arcangelo s. Michele che si sta scolpendo in Roma dal celebre professore Carlo Finelli; perchè codesta opera servirà di valido documento a contestare vieppiù quanto sia perito nell'arte dello scolpire il valoroso artefice e di pregiatissimo modello a coloro che imprendono ad istruirsi in questa nobil arte. Servirà parimenti di nobile decoro al luogo in cui verrà collocato il grande quadro a olio commesso al professore cav. Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di S. M. il re di Sardegna, nel quale si rappresenta la visita fatta nell'anno mille ottocento trentotto dal sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante a S. M. la regina Maria Cristina nel palazzo Albani sua attual residenza in Roma. Fu eziandio assai lodato il quadro dipinto per commissione della stessa regina da Angelo Capisani, nel quale venne esposta l'apparizione della beata Vergine a s. Carlo Borromeo, e fu destinato ad ornare la cappella di Osena presso il real castello di Agliè. Per l'ornamento poi di altra cappella della chiesa parocchiale dello stesso real castello fu commessa allo scultore Luigi Cauda una immagine in marmo della beata

delle sue adiacenze dimostrata con tutte quelle reliquie delle antiche fabbriche che vi rimangono, e con quelle memorie che si hanno dalle tante scoperte fatte. La terza parte poi contiene sì la particolar descrizione degli edifizj tusculani di cui ci vennero conservate reliquie, sì delle più pregiate opere che tornarono alla luce dagli scavi operati.

Prima però di dar incominciamento a siffatta esposizione, giudico necessario d'indicare quali sieno le opere che vennero sin'ora pubblicate più particolarmente intorno la illustrazione dell'antico Tusculo e dei suoi monumenti dopo che ne venne determinata con maggior precisione la sua vera posizione, onde offrire una precisa conoscenza di tutte le più importanti pubblicazioni tusculane. Quindi è che ometterò di far menzione sì di tutti coloro che esposero alcune poche cose in modo indeterminato su di tale città, sì di quei che ne fecero parola soltanto per incidenza nelle descrizioni di altri luoghi.

Vergine. Un ricco e decoroso altare fu ordinato ad eseguirsi con i miei disegni per la chiesa di Annecy. Per comandamento della stessa augusta sovrana si concorse all'ornamento del prospetto della chiesa di s. Carlo in Torino col commettere a tal uopo al prof. Benedetto Cacciatori di Milano le statue del b. Bonifacio di Savoja e di s. Francesco di Sales ed altre simili opere. Con egual regia munificenza si concorse alla edificazione della nuova chiesa parocchiale di s. Pietro di Curtille. I reali castelli di Govone e di Agliè furono decorati con pregiatissime opere eseguite da insigni artefici, tra i quali meritano onorevol menzione il cav. Migliaria, che si rese tanto celebre nei dipinti denominati volgarmente di genere, ed il cav. Massimo D'Azeglio sì rinomato per i dipinti di paesaggio nobilitati con rappresentanze storiche. Al professore cav. Gio. Battista Biscarra fu inoltre commesso di rappresentare Carlo Felice, allorchè, essendo vicere di Sardegna, si ricusò di lasciar l'isola in tempo che era infetta da pernicioso morbo. A codesti insigni artefici si devono aggiungere il Marchesi, il Bisi, lo Storelli, il Righini, e la Tudolinda figlia del sullodato cav. Migliara, perchè ebbero essi particolari commissioni dalla stessa regina. L'abilissimo scultore Luigi Bianaimè di Carrara ebbe pure l'ordinazione di eseguire due statue rappresentanti l'Amor Divino e la Fiducia in Dio, una delle quali venne tratta da un modello del commendatore Thorwaldsen. Aggiunse decoro a tante opere il quadro a olio di Luigi Belletti di Sarzana, in cui venne effigiato Cristoforo Colombo avanti al convento della Rabida in Ispagna, ed anche altro quadro relativo alle fortunate imprese dello stesso Colombo venne ultimamente a lui concesso. Eugenio Landesio, giovine di belle speranze, dipinse già un quadro a olio rappresentante la villa tusculana della Rufinella, ed altro eseguirà in cui sarà effigiata la visita fatta da s. Santità all'antico Tusculo nell'anno mille ottocento trentanove; quindi potrà egli maggiormente dar saggio dei suoi studj in un altro quadro che gli venne ultimamente ordinato e che dovrà rappresentare l'esercito comandato da Camillo sotto le mura di Vej. Il rinomato pittore di paesaggio Bassi eseguì una veduta della villa di Mecenate in Tivoli di pertinenza della stessa regina. Dal bravo Corrodi si ottennero pure diversi suoi dipinti in acquarello tratti dalla stessa villa tusculana. Gli scultori Antonio Bisetti e Carlo Canigia ebbero eziandio alcune ordinazioni dalla stessa benefattrice. Al suddetto pittore Capisani fu inoltre commessa la intera effigie di Sua Eccellenza il conte Sallier Della Torre cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata, ed all'altro egualmente abile pittore Sanpietro una simile effigie del primo cavaliere che venne fregiato da quel supremo ordine. All'esimio pittore conte Arrivabene fu ultimamente commesso un quadro in cui devesi rappresentare la consacrazione della suddetta real chiesa di s. Maria in Altacomba; ed al giovine pittore Alessandro Becchio altro quadro relativo ai primi principi di Savoja.

Il primo, che più di proposito si fece a parlare dell'antico Tusculo, fu il Cluverio nella sua erudita descrizione dell'Italia antica, per aver preso a considerare i principali passi degli antichi scrittori che a quell'insigne luogo si riferiscono (2). A siffatte erudite considerazioni del Cluverio furono aggiunte altre simili osservazioni dall'Olstenio (3). Il Kircherio nella sua descrizione del Lazio espose diverse memorie relativamente all'antico Tusculo ed in particolare sul sepolcro dei Furii scoperto ai suoi tempi entro il recinto dell'eremo dei padri Camaldolesi, del quale però già ne aveva dati alcuni cenni il Falconieri (4). L'Eschinardi espose alcune memorie sull'antico Tusculo nella sua descrizione dell'agro romano, la quale fu poscia accresciuta dal Venuti (5). Il Fabretti diede alcuni cenni su ciò che si riferiva alle vie ed alla condotta delle acque, spettanti ai tusculani senza però particolarmente descrivere tutto ciò che risguardava le stesse opere (6). L'Ughelli nella sua Italia sacra ed il Piazza nella sua Gerarchia cardinalizia (7) raccolsero pure alcune memorie sul Tusculo

L'abile Pietro Rosa ebbe la commissione di alcuni disegni in acquerello, il Cusa un quadro della b. Verigne e le sorelle Festa dipinti diversi in olio e in miniatura. Così alcuni altri giovani artefici sudditi del re di Sardegna concorsi in Roma per istruirsi nell'esercizio delle arti belle, furono da essa protetti e soccorsi. A compimento di tanta munificenza deve annoverarsi un quadro che il celebre barone Camuccini accettò di eseguire, e quindi un gruppo che fu commesso al rinomato scultore cav. Tenerani rappresentante la Beneficenza, ed infine i due quadri relativi ai primi fasti della casa di Savoja ordinati agl'insigni professori Coghetti e Podesti. A decoroso ornamento dell'anzidetto real castello di Agliè vengono destinate tutte quelle opere antiche che tornano alla luce dagli scavi fatti nel luogo occupato dalle sì rinomate antiche città del Tusculo e di Vejo. Non vi è poi possedimento della stessa ottima regina, tanto esistente nei regii stati di Sardegna, quanto nel regno Lombardo-Veneto e nella Svizzera, che non sia stato beneficato con alcune utili opere dell'augusta proprietaria, le quali furono dirette per più gran parte dall'architetto ingegnere Alfonso Dupuy. Così proteggendo le arti tutte, si resero veri benefizj a quelle popolazioni ed a quei particolari luoghi, che ebbero la fortuna di godere delle sopraindicate reali munificenze, e le stesse opere ne conservano chiara memoria.

(2) *Cluverius Philippus. Italia antiqua. Lugduni Batavorum* 1619 *e* 1624. *Tomus Secundus Lib. III.*

(3) *Holstenius Lucas. Notae Italiae antiquae Philippi Cluverii.* Alcune altre note illustrative furono aggiunte dallo stesso Olstenio allo Stefano Bizantino.

(4) *Kircherius Athanasius. Latium id est nova et paralella Latii tum veteris, tum novi descriptio. Amstersdami* 1671. *Pars. II. c.* 1. *Falconieri. Inscriptiones Athleticae nuper repertae pag.* 143. Il Fabretti poscia fece alcune correzioni alla descrizione del Kircherio sul Lazio e furono pubblicate nel Tomo III dei Saggi dell'accademia di Cortona.

(5) *Eschinardi Francesco. Esposizione della carta topografica. Cingolana Roma* 1695. *Descrizione di Roma e dell'agro romano fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani dal padre Francesco Eschinardi, ed in questa nuova edizione accresciuta e corretta dall'abate Ridolfino Venuti. Roma* 1759.

(6) *Fabrettus Raphael. De aquis et aqueductibus. Romae.*

(7) *Ughelli Ferdinandus Italia sacra sive de episcopis Italiae et insolarum adiacentium aucta et continuata Nic. Coletti. Venetiis* 1717. *Piazza Carlo Bartolomeo. La Gerarchia cardinalizia Roma* 1703.

con qualche interessamento. Il Mattei con assai maggior diligenza ed erudizione si diede ad ordinar tutte le memorie tratte dagli antichi scrittori che risguardano l'antico Tusculo, e così pure ciò che potè dedursi dalle scoperte; onde giustamente venne quell'opera considerata per la miglior descrizione che si fosse sino ai suoi tempi pubblicata sulla stessa antica città (8). Il Volpi aggiunse alcune altre poche notizie a quelle esposte dal Mattei, e riportò con più esattezza i passi degli antichi scrittori, ma però sempre con poca conoscenza del luogo in cui stava situato l'antico Tusculo; e corredò la sua erudita esposizione con diverse memorie avute dal Lupio, dal Lesleo e e dal Contucci. (9). Pubblicando il Zuzzeri in Venezia una descrizione su di una antica villa scoperta sul dorso del Tusculo, creduta aver appartenuto a M. T. Cicerone (10), il Cardoni si oppose apertamente facendo conoscere con una sua dissertazione essere stata una tal villa tulliana situata invece nel luogo occupato dal monastero di Grotta Ferrata (11). Dal Boscowik si dovettero raccogliere diverse altre memorie sul Tusculo in seguito degli scavi che egli diresse per molti anni nella parte di detta città contenuta entro la villa della Rufinella e precipuamente sulla indicata scoperta fatta dell'antica villa creduta di Cicerone dal Zuzzeri, della quale si dicono rilevati i disegni coll'assistenza del sumentovato Contucci e del celebre architetto Vanvitelli che in allora diriggeva la costruzione del grande casino della stessa villa: ma quelle memorie e quei disegni rimasero inediti, e soltanto se ne ebbero alcune notizie dal Zuzzeri anzidetto e dal giornale dei Letterati che in allora si pubblicava, le quali memorie vennero riprodotte ultimamente dall'avvocato Fea (12). Rimangono pure inedite importantissime memorie che raccolse il Galletti per comporre una storia sui conti tusculani, e che si custodiscono

(8) *Mattei Domenico Barnaba. Memorie istoriche dell'antico Tusculo oggi Frascati. Roma* 1711.

(9) *Vulpius Ioseph Roccus Vetus Latium profanum. Tomus octavus in quo agitur de Tusculanis et Algidensibus. Romae* 1742.

(10) *Zuzzeri Gio. Luca.* Dissertazione prima di un antica villa scoperta sopra Frascati nelle appartenenze della nuova villa del Collegio Romano. Dissertazione seconda. Sopra un'antico oriuolo a sole. *Venezia* 1746.

(11) *Cardoni Basilius. De Tusculano M. T. Ciceronis nunc Crypta-Ferrata adversus P. Ioan. Lucam Zuzzeri. Romae* 1757.

(12) *Carlo Fea. Miscellanea Filologica critica ed antiquaria. Tomo secondo. Roma* 1836. *Estratto del Giornale dei letterati anno* 1746.

tra i codici della biblioteca Vaticana al num. 8047. Il Montfaucon nel suo Diario italico registrò alcune memorie relative allo stesso Tusculo. Il Chaupy, nel dichiarare la situazione della villa di Orazio, scrisse alcune cose sull'antico Tusculo (13). Il Visconti, descrivendo il celebre musaico del museo Vaticano distinto dall'effigie di Minerva, il quale fu rinvenuto nella sopraindicata villa discoperta negli scavi diretti dal Boscovich, riferì le cose che in allora si scrissero nel giornale dei Letterati relativamente ai medesimi scavi (14). Parimenti il Nibby, illustrando la statua di Antonia Augusta dello stesso museo Vaticano, la quale fu rinvenuta negli scavi fatti dal principe di Canino, aggiunse pure alcune altre poche notizie su questo insigne luogo degli antichi (15). L'abbate Uggeri raccolse in un volume delle sue giornate pittoriche di Roma e suo circondario le più comuni notizie ed espose alcuni disegni sui monumenti tusculani ultimamente discoperti, i quali gli vennero da me medesimo comunicati (16). Gli stessi disegni si riprodussero con poche variazioni dall'Angelini e Fea tra i monumenti appartenenti alla via Latina da essi descritta (17). L'architetto incisore Rossini, nel suo grande volume dei monumenti esistenti nei contorni di Roma, comprese alcune tavole rappresentanti gli stessi edifizj antichi del Tusculo e li espose con poche illustrazioni (18). Il Nibby anzidetto primieramente nel suo viaggio antiquario nei contorni di Roma e poscia con maggior erudizione nella sua Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma, raccolse tutte quelle notizie più importanti che risguardano sì l'antico Tusculo, sì le nuove ville stabilite nelle adiacenze di Frascati (19). Alcune poche altre simili notizie eransi già pubblicate dal Gell nella sua descrizione topografica di Roma e sue vicinanze (20); ed alcune altre notizie vennero esposte dal Westphal (21). In egual modo si

(13) *Chaupy. Decouverte de la maison de compagne d'Horace. Rome.* 1769.

(14) *Visconti Ennio Quirino. Il Museo Pio-Clementino. Tomo VII. Pag.* 84. *Roma* 1807.

(15) *Nibby Antonio. Il museo Chiaramonti. Tomo* 11. *Pag*, 65. *Roma* 1837.

(16) *Uggeri Angelo. Monumenti Antichi del circondario di Roma. Giornata Tusculana. Roma* 1824.

(17) *Angellini e Fea. I monumenti più insigni del Lazio. Via Latina. Roma* 1828.

(18) *Rossini Luigi. Contorni di Roma. Roma* 1826.

(19) *Nibby Antonio. Viaggio Antiquario nei contorni di Roma. Tomo II. Cap.* 21. *Roma* 1819. *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma. Tomo III. Roma* 1837.

(20) *Sir William Gell. The topography of Rome and its vicinity. London.* 1834 *Vol. II.*

(21) *Westphal I. H. Analyse Der Karte. Contorni di Roma moderna. Roma* 1828.

trovano in succinto dichiarate le principali cose risguardanti il Tusculo in tutte quelle descrizioni di Roma e suoi contorni che servono ad uso dei fuorestieri e che si rinnovano spesso con poche variazioni, come sono tra le altre quella del Vasi accresciuta e corretta dal Nibby, quella del Fea, e quella del marchese Melchiorri. Alcune memorie manoscritte circolano nella città di Frascati e vedonsi deputate a servire di volgare istruzione sull'antico Tusculo: ma sono esse in più gran parte estratte dalla ben nota descrizione del Mattei. Tali sono pure le altre cose che di minor importanza si leggono in altre opere non decisamente relative all'antico Tusculo. Le descrizioni che risguardano le moderne ville e le nuove fabbriche erette sulla falda del colle tusculano, non essendo propriamente relative all'argomento propostoci d'illustrare, si tralasciano dal citarle. Il marchese Biondi poi scrisse negli ultimi giorni di sua vita una dissertazione sul dipinto rinvenuto nella casa creduta appartenere ai Cecilii e supposta avere rappresentato Cecilia di Metello allorchè fu condotta unitamente alla zia di lei a consultare gli auguri sul suo matrimonio; e codesta erudita dissertazione verrà pubblicata nel decimo volume degli atti della pontificia accademia romana di archeologia, della quale ne fu il presidente per diversi anni. Aveva egli però sino dal tempo che imprese a diriggere gli scavi sul Tusculo, per comandamento del re Carlo Felice, divisato di scrivere una descrizione su questa antica città, proponendosi di dividere la sua opera in due parti, nella prima parlare degli edifizj che rimangono scoperti, e nella seconda degli oggetti trasportati nel real castello di Agliè; e già rispetto alla prima parte aveva scritte alcune cose sulla via Labicana e sui monumenti scoperti vicino alla colonna del decimo quinto miglio, alla qual descrizione deputava servire di dimostrazione una pianta dell'antico Tusculo che avevo rilevata precisamente nel tempo delle stesse prime scoperte; e rispetto alla seconda parte più ampiamente aveva raccolte memorie sulle principali opere di scoltura e di pittura ivi rinvenute, ed anche sulle terre cotte, sul qual argomento lasciò una compita descrizione su di una lucerna fittile tusculana; come pure già aveva riuniti materiali per compiere una raccolta delle iscrizioni lapidarie tusculane e dei bolli scritti sui mattoni ivi rinvenuti, per il qual lavoro diedero alcune memorie e il Borghesi e l'Amati:

ma nulla poi portò a compimento, e quelle memorie rimangono presso sua sorella Maddalena Camosci, la quale gentilmente favorì di lasciarmi vedere per farne onorevole menzione, e per estrarre alcune notizie sui ritrovamenti fatti negli scavi da lui diretti, che meritavano di esser conosciute, quali vengono sotto il suo nome registrate precipuamente nelle particolari descrizioni dei monumenti riferiti nella Parte III.

Dalle memorie esposte in tutte le citate opere, contestandole con quelle che si hanno dagli scrittori antichi, le quali servono di base in ogni ricerca, e più ancora dalla perfetta conoscenza del luogo in cui stava situato l'antico Tusculo con le più cospicue ville edificate nel suo suburbano, e da ciò che venne palesato dai monumenti ivi discoperti, dedussi quanto costituisce la seguente mia esposizione tusculana, che, dopo di avere raccolti con cura tutti i documenti ad essa spettanti, imprendevo a scrivere nel finire dell'anno mille ottocento quaranta e pubblicavo nel cominciare dell'anno mille ottocento quarantuno.

PARTE PRIMA

STORIA

La esposizione storica dell'antico Tusculo, che è l'argomento di questa prima parte, abbraccia tutto ciò che avvenne di più importante dal primo stabilimento di questa città sino alla sua totale distruzione, ed anche viene progredita su ciò che risguarda il suo traslocamento nel luogo denominato Frascati, onde così si abbia con essa una compita cognizione di quanto ho impreso ad illustrare. Per dare maggior chiarezza alle cose narrate ho giudicato opportuno di dividere questa esposizione storica in sei Capitoli. Il primo di essi contiene tutto ciò che si attribuisce al Tusculo prima della fondazione di Roma, ossia nell'epoca anteromana. Il secondo ciò che si riferisce al tempo del governo dei sette re di Roma, ossia all'epoca reale. Il terzo ciò che corrisponde in tutto il periodo di tempo che durò il governo della repubblica romana. Il quarto ciò che avvenne nell'epoca imperiale. Il quinto ciò che narrasi intorno agli avvenimenti accaduti dopo la distruzione dell'impero romano. Il sesto poi risguarda il traslocamento del Tusculo in Frascati.

CAPITOLO I.

EPOCA ANTEROMANA

Tra le varie e spesso incerte memorie che si trovano esposte dagli antichi scrittori intorno la origine delle città latine, quelle che si riferiscono al Tusculo concordano nel farci conoscere che fu questa città fondata da Telegono creduto figlio di Ulisse e di Circe. Ciò che si attribuiva favolosamente a questo Telegono, vedesi in particolare esposto da Igino, dai mitografi recentemente pubblicati da presso i codici vaticani, da Servio, da Ditti Cretense, e da varj altri scrittori antichi (1), su di che non giudico utile allo scopo prefisso l'intertenerci; perciocc-

(1) *Telegonus Ulyxis et Circes filius, missus a matre ut genitorem quaereret, tempestate in Ithacam est delatus: ibique, fame coactus, agros depopulari coepit: cum quo Ulyxes et Telemachus ignari arma contulerunt. Ulyxes a Telegono filio est interfectus: quod ei responsum fuerat, ut a filio caveret mortem, quem, postquam cognovit, qui esset; iussu Minervae cum Telemacho et Penelope in patriam redierunt; et in insulam Aeaeam, ad Circen, Ulyxem mortuum deportarunt: ibique sepulturae tradiderunt. Eiusdem Minervae monitu Telegonus Penelopen, Telemachus Circen duxerunt uxores. Circe et Telemacho natus est Latinus, qui ex suo nomine latinae linguae (forte genti) nomen imposuit. Ex Penelope et Telegono natus est Italus, qui Italiam ex suo denominavit.* (Igino Mitologia. Favol. XXVII.) *Circe solis filia in insula Maeonia sedens, delatos ad se in feras mutabat. Ad hanc forte delatus Ulixes, Eurylochum cum viginti et duobus sociis misit: quos ab humana specie commutavit. Sed Eurylochus inde fugit, et Ulixi nunciavit. Is solus ad eam proficiscebatur. Cui in itinere Mercurius remedium dedit, monstravitque quomodo Circen deciperet. Qui postquam ad eam venit, ab ea poculo accepto, Mercurii remedium miscuit, et eduxit ensem; eique minatus est, ut sibi socios restitueret. Tunc Circe sensit sine*

chè le cose narrate sentono pochissimo dello storico o almeno del probabile. Ma sia che questo Telegono si consideri essere stato veramente figlio di Ulisse e di Circe, il quale dopo l'uccisione del padre dicevasi unito in matrimonio con Penelope per concordamento di Minerva, mentre Telemaco altro figlio di Ulisse aveva sposato Circe, come narrasi da Igino in particolare, o sia che fosse altro uomo egualmente chiamato Telegono proveniente dal luogo denominato Circeo, come è di alcuni moderni scrittori opinione, sempre però si conosce che lo stabilimento del Tusculo accadde precisamente intorno una generazione dopo l'eccidio di Troia, allorchè si rifugiarono in queste contrade molti profughi greci, e forse anche lo stesso Ulisse che dicevasi avere generato Telegono. All'opposto non può convenirsi con coloro che esposero essere dal matrimonio fatto tra Telegono e Penelope nato Italo, dal quale credevasi aver ricevuto il nome l'Italia, e da quello composto tra Telemaco e Circe esser nato Latino che supponevasi aver dato il nome alle genti latine; perciocchè sì rispetto alla denominazione dell'Italia sì a quella del popolo latino, vengono comunemente approvate altre più probabili derivazioni, delle quali non giudico opportuno di quì esporle, perchè porterebbero di doversi allontanare non poco dall'argomento prefisso (2).

Lo stabilimento tusculano fissato da Telegono trovasi primieramente contestato da Dionisio di Alicarnasso, storico assai istruito delle antichità romane, dicendo che Tarquinio Superbo cercò di rendersi amico l'uomo più cospicuo e più potente di tutti i latini, nominato Ottavio Mamilio, facendolo sposo di sua figlia; ed osservava egli che costui faceva derivare la sua origine da Telegono figlio di Ulisse e di Circe, e che abitava nella città di Tusculo (3). Livio, narrando la medesima circostanza, asseriva esser fama che Mamilio tusculano fosse

voluntate deorum non hoc factum esse, fideque data, socios ei restituit. Ipse vero cum ea rem habuit, et Telegonum ex ea procreavit, cuius manu postea occisus occubuit. (*Mai Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum. Tom. III. Mythol. I. N.* 15.) Le stesse cose si trovano ripetute dal secondo Mitografo pubblicato nell'anzidetta collezione degli autori classici tratti dai codici vaticani al N. 111 e 112. Servio poi in questo modo spiegò quanto venne indicato da Virgilio sull'avvenimento di Ulisse con Circe. *Hic sane Ulixes, filius Laërtae, Penelopae maritus fuit, qui filios habuit Telemachum ex Penelope, ex Circe vero Telegonum: a quo etiam inscio cum ipse patrem quaereret, occisus est. Huic Ulixi primus Nicomachus pictor pileo caput texisse fertur. Huius post Iliense bellum errores Homerus notos omnibus fecit. De hoc quoque aliae fabulae narrantur. Nam cum Ithacam (cod. Italiam) post errores fuisset reversus, invenisse Pana fertur in penatibus suis, qui dicitur ex Penelope et procis omnibus natus, sicut ipsum nomen Pan videtur declarare, quanquam alii hunc de Mercurio, qui in hircum mutatus cum Penelope concubuerat, natum ferunt. Sed Ulixes posteaquam deformem puerum vidit, fugisse dicitur in errores: necatur autem vel senectute, vel Telegoni filii manu, aculeo marinae belluae extinctus. Dicitur enim, cum continuo fugeret, a Minerva in equum mutatus.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. II. v.* 46.) Dai seguenti altri scrittori antichi vennero esposte in circa le stesse cose favolose che si narravano accadute ad Ulisse nella sua lunga peregrinazione. *Ditti Cretense Lib. VI. in ultim. Plutarco Parall. c.* 41. *Eustat. nel Lib. I. v.* 16. *dell'Odissea di Omero. Properzio Lib. II. Eleg.* 23. *v.* 42. *Orazio Carm. Lib. III. Ode* 29. *v.* 8. *Ovidio. Ex Ponto Lib. III. Eleg. I. v.* 123. *Fasti Lib. III. v.* 92. *Lib. IV. v.* 11. *Trist. Lib. I. El. I. v.* 114.

(2) Si veda sulle derivazioni più probabili delle città latine quanto ho scritto nel Volume V della mia opera sulla Storia e Topografia di Roma antica e sua Campagna Lib. I. e II.

(3) *Λογιζόμενος δὲ ὁ Ταρκύνιος, ὅτι τοῖς μὴ κατὰ νόμον λαβοῦσι τὰς δυναστείας, ἀλλὰ διὰ τῶν ὅπλων κτησαμένοις, οὐ μόνον ἐπιχωρίου δεῖ φυλακῆς, ἀλλὰ καὶ ξενικῆς, τὸν ἐπιφανέστατον ἐκ τοῦ Λατίνων ἔθνους, καὶ πλεῖστον ἁπάντων δυνάμενον, ἐσπούδασε φίλον ποιήσασθαι, τῷ γάμῳ συζεύξας τῆς θυγατρὸς, ὃς ἐκαλεῖτο Ὀκτάϊος Μαμίλιος. ἀνέφερε δὲ τὸ γένος εἰς Τηλέγονον τὸν ἐξ Ὀδυσσέως καὶ Κίρκης, κατῴκει δ᾽ ἐν πόλει Τύσκλῳ.* (*Dionisio Lib. IV. c.* 45.)

oriundo di Ulisse e di Circe (4). Così Festo, spiegando la denominazione dei Mamilii, diceva essere essa derivata da Mamilia figlia di Telegono, che aveva stabilito il Tusculo, quando ivi fondò il castello (5). Un importante documento, che contesta la derivazione della famiglia Mamilia da Ulisse, si è quanto la stessa famiglia portava inciso nel rovescio della propria moneta; perciocchè in essa vedesi effigiato Ulisse medesimo con il suo fido cane e con l'epigrafe G. MAMIL. LIMEAN, ossia Cajo Mamilio Limetano, come venne indicato da Sallustio, nel parlare di altro membro della stessa famiglia, che fu tribuno della plebe e che credesi aver conservato il medesimo sopranome del suo avo, che stabilì la legge sui limiti (6), della quale ne rimangono tre frammenti che furono pubblicati dal Goesio tra gli scrittori delle cose agrarie. La ottenne egli dal senato allorchè fu pure tribuno della plebe nell'anno di Roma 588, percui si disse Limetano o Limitano dalla legge limitale. Nell'altra parte della medesima medaglia vedesi l'effigie di Mercurio con il caduceo (7). Nella Tav. II offresi delineato quanto venne impresso sulla citata medaglia, e come lo dedussi da un bel tipo in argento assai conservato che mi favorì il cav. G. Pietro Campana. Altra simile medaglia venne restituita da Traiano, per cui si aggiunge delineata nella citata Tavola. Ma altro documento si rinviene che contesta la vantata derivazione dei Mamilii dalla famiglia di Ulisse, ed è quel raro asse che da una parte offre l'effigie di Giano barbato, e dall'altra la solita prora di nave con al di sopra la figura di Ulisse nel modo stesso rappresentata a quello della anzidetta moneta, ed in esso leggesi pure l'epigrafe di C. MAMILI, al quale nome è aggiunto quello di ROMA, come si offre delineato nella stessa Tavola. Altro importante monumento ebbi dallo stesso pregiatissimo mio amico, che serve a dimostrare, come i tusculani conservavano memoria dell'indicata loro derivazione dalla famiglia di Ulisse anche nelle opere di semplice decorazione; ed è questo un fregio di terracotta, in cui vedesi rappresentata nel mezzo Penelope sedente e con apparenza di mestizia per la lontananza di Ulisse. Stanno intorno alla figura di Penelope da un lato due fide ancelle, dall'altro evidentemente la vecchia nutrice di Ulisse che lui riconobbe ritornando in Itaca. Questo monumento si conosceva soltanto per alcuni frammenti che offrivano una parte sola della indicata rappresentanza, e che furono anche

(4) *Octavio Mamilio tusculano, is longe princeps Latini nominis erat, si famae credimus ab Ulixe deaque Circe oriundus, ei Mamilio filium nuptum dat, perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque eius conciliat.* (*Livio. Libro I. cap.* 49.)

(5) *Mamiliorum familia, progenita fuit, a Mamilia Telegoni filia, quam Tusculi procreaverat, quando id oppidum ipse condidisset.* (*Festo in Mamiliorum familia.*)

(6) *Interea Romae C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgat, uti quaereretur in eos, quorum consilio Iugurtha senati decreta neglexisset.* (*Sallustio in Iugurtha c.* 40.)

(7) Se si dovesse attenersi alla sopraindicata figura di Mercurio incisa nella detta medaglia, si verrebbe in certo modo a prescegliere tra gli assi assegnati ai popoli del Lazio dagli eruditi illustratori dell'*Aes grave* del museo Kircheriano, PP. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri, e dichiarare proprio dei tusculani quello che porta l'impronto della stessa testa di Mercurio coperta dal pileo da una parte e dall'altra l'effigie del Bifronte sbarbato, che da essi si esibisce nella Tav. VI. fig. 1. della Parte prima della loro pregiatissima opera ultimamente pubblicata: ma una tale attribuzione non può comprovarsi con altri documenti.

imperfettamente pubblicati (8): ma mercè l'originale favoritomi dal cav. Campana anzidetto si esibisce per prima volta nella sua integrità delineato nella citata Tav. III. E questo monumento maggiormente si rende di sommo interesse al nostro scopo, perchè fu rinvenuto tra le rovine del Tusculo stesso con altri frammenti figurati di terra cotta, in cui scorgevasi la testa di Ulisse, quale si riconobbe dal pileo che aveva sul capo e dai delineamenti del viso, ciò che serve vieppiù a confermare l'anzidetta provenienza dei tusculani della famiglia di Ulisse. Appartengono tali frammenti alla ben cognita rappresentanza che vedesi espressa in altro simile bassorilievo, in cui scorgesi nel mezzo Ulisse assiso, mentre venne riconosciuto dalla sua nutrice Euriclea che le lava i piedi, alla quale Ulisse chiude la bocca per non esser scoperto. Dietro di esso poi vedesi un pastore che credesi essere stato Eumeo, o Filezio, o anche Melanzio. Il Winckelmann pubblicò tra i suoi monumenti inediti il tipo che conservasi nel museo Kircheriano, e che unitamente ad un frammento dell'anzidetta rappresentanza di Penelope credesi provenire dagli scavi fatti nel passato secolo in un'antica villa del Tusculo: ma venendo esposto con poca diligenza, credei necessario di farlo disegnare con maggior cura, e verificato con altro tipo, che conservasi nella biblioteca Barberini, offresi delineato nella Tav. IV. Il cav. Federico Thiersch fu il primo a scuoprire la rassomiglianza della figura di Penelope, espressa nel mezzo dell'anzidetto primo bassorilievo, con due frammenti di statue incognite del museo Vaticano, le quali vennero perciò riconosciute per aver rappresentata la stessa Penelope dolente per la lontananza di Ulisse ed assisa sopra una sedia con al di sotto un canestro o paniere contenente oggetti di lavoro domestico. Siffatta importante discoperta si fece palese con una lettera dello stesso Thiersch diretta al cav. Tambroni ed inserita nel giornale arcadico dell'anno 1823. Questi monumenti tutti, che evidendentemente si dedussero dagli scavi tusculani, dimostrano maggiormente in quanta considerazione tenevasi la vantata origine che ebbe lo stabilimento primitivo del Tusculo dalla famiglia di Ulisse.

Contestava poi la medesima origine Orazio primieramente nel dire che la città del parricida Telegono stava posta sul giogo del colle, e quindi nel denominare circee le mura del Tusculo, nome derivato da Circe madre di Telegono (9). Trovasi da Ovidio confermata la stessa origine nell'indicare le alte

(8) Ne esistono in Roma due esemplari del suddetto bassorilievo in terra-cotta, l'uno nella biblioteca Barberini, e l'altro nel museo Kircheriano: ma il primo di essi è mancante di tutta la figura della supposta vecchia nutrice, ed il secondo delle due figure delle ancelle. Nel museo Britannico ne esiste altro frammento che fu pubblicato nella collezione delle terre-cotte. *Ancient Terra-cottas in the British Museum. Plate VIII. N.* 12. Altro frammento venne pubblicato nel museo Meadiano: ma sempre imperfettamente.

(9) *Nec semper udum Tibur et Aesulae*
Declive contempleris arvum, et
Telegoni iuga parricidae.

Un antico interprete di Orazio così spiegava gli esposti versi: *Tusculum civitas est in iugo montis constituta, hanc significat, nomine conditoris. A Telegono enim, Circes filio fundata est; qui per ignorantiam patrem suum Ulyxem interemit.* (*Orazio Carmin. Lib. III. Od.* 29. *v.* 6.)

mura di quella città essersi fatte da Telegono, e nel dimostrare la maggior antichità del Tusculo e di Tibur rispetto a Roma (10). Silio Italico parimenti distinse il Tusculo coll'attributo di dorso circeo; e poscia nel descrivere l'avvicinamento a Roma dell'esercito cartaginese comandato da Annibale, attribuiva le stesse mura del Tusculo a Telegono (11). Da Properzio pure si dichiararono le mura del Tusculo opera di Telegono (12), e così da Stazio (13).

Da tutti questi documenti può stabilirsi con evidenza essere stata dagli antichi romani approvata la tradizione che le mura del Tusculo fossero costrutte da Telegono figlio di Ulisse e di Circe; così ora senza dare una mentita ai suddetti celebri scrittori, e senza spacciare una vana pretensione di essere noi più di essi istruiti su di una tale origine, non possono escludersi le cose esposte. È però da osservare che, approvando lo stabilimento di Telegono, non si viene a negare che nel designato luogo fossero già stabiliti da tempi anteriori alcuni abitanti: ma soltanto che fosse il luogo stesso per opera di Telegono assicurato con mura, onde precisamente queste stesse mura si dissero ora circee dal nome della madre di lui, ed ora telegonie dal proprio nome. Anzi vedendo che la denominazione di Tusculo, data al luogo medesimo, non può derivarsi dal fondatore Telegono, si conosce chiaramente che quel nome gli era stato imposto antecedentemente, e che già era cognito per alcune abitazioni casualmente stabilite e non cinte da

Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

Lo stesso antico interprete di Orazio spiegava i suddetti versi con queste parole: *Tusculi superni, hoc est in monte siti. Tusculum autem oppidum conditum fuit a Telegono filio Ulyxis et Circes.* (*Orazio Epod. Carm. I. v.* 29.)

(10) *Inter Aricinos Albanaque tempora constant*
Factaque Telegoni moenia celsa manu.
(*Ovidio. Fasti. Lib. III. v.* 91.)

Et iam Telegoni, iam moenia Tiburis udi
Stabant; Argolicae quod posuere manus.
(*Ovidio. Fasti. Lib. IV. v.* 71.)

(11) *At Cato, tum prima sparsus lanugine malas,*
Quod peperere decus Circaeo Tuscula dorso
Moenia, Laertae quondam regnata nepoti,
Quamquam tardatos turbata fronte Latinos
Collegisse gradum videt, imperterritus ipse
Ferrata calce atque effusa largus habena
Cunctantem impellebat equum.
(*Silio Italico. Punic. Lib. VII. v.* 690.)

Iamque adeo est campos ingressus et arva Labici,
Linquens Telegoni pulsatos ariete muros,
Haud dignam inter tanta moram. Nec amoena retentant
Algida, nec iuxta Iunonis tecta Gabinae.
(*Silio Italico. Punic. Lib. XII. v.* 534.)

(12) *Nam, quid Praenestis dubias, o Cynthia, sortes?*
Quid petis Aeaei moenia Telegoni?
(*Properzio. Lib. II. Eleg.* 32.)

(13) *Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni*
Iugera, Lucrinaeque domus, litus cruenti
Antiphatae . . . .
(*Stazio nelle Selve. Lib. I. Carm. III. v.* 83.)

mura. Quindi ci conferma lo stabilimento di alcuni abitanti in questo luogo, prima della venuta di Telegono, l'osservare che questo eroe non dicesi trasferito con molti compagni a fondare il Tusculo, come narrasi su di alcuni altri stabilimenti greci in Italia: ma solo o almeno con pochi uomini incapaci da imprendere alcuna opera ragguardevole, ed ancor meno quella delle mura che gli venne attribuita; perciocchè soltanto col soccorso di quei primi abitatori potè ridursi il Tusculo in forma di città.

Tra le varie opinioni tramandateci sull'etimologia del nome *Tusculum*, quali vennero compendiate da Festo, dee palesemente prescegliersi quella con cui credevasi essere stato derivato dal vocabolo δύσκολον, denotando così un luogo acuminato, ossia tanto elevato nel d'intorno, che era di difficile accesso; ed anzi osservando la forma della stessa sommità del colle tusculano, si trova precisamente per sua natura inaccessibile. Quindi non è conveniente il credere che si fosse derivato lo stesso nome dai sacrificj, come solevasi dedurre la etimologia dei tusci o toscani, secondo quanto venne esposto dallo stesso Festo (14); perchè i tusculani non avevano nulla di comune coi toscani, nè erano rinomati per la celebrazione di singolari sacrificj; neppure può derivarsi dall'incenso denominato *tus*, o *thus* dai latini, di cui facevasi uso nei sacrificj (15), e nè da altre circostanze che ben si conoscono esser accadute in tempi posteriori al primitivo stabilimento del Tusculo. Infatti il luogo scelto dagli anzidetti primi abitatori doveva palesemente corrispondere su quella sommità del colle tusculano, su cui venne poscia fissata la cittadella ossia rocca, la quale vedesi tuttora essere stata naturalmente circondata da alte rupi scoscesi e tagliate quasi a picco, in modo tale che chiudono l'accesso per tutt'altra parte, che in quella, ove venne appositamente tagliata la stessa rupe. D'altronde vedendosi distinta questa città comunemente dai latini con il nome *Tusculum*, invece di *Tusculus*, ci conferma in certo modo essersi dedotto precisamente dalla singolarità del luogo, e non dalla derivazione di altro nome;

(14) *Tuscos quidam dictos aiunt a Tusco rege Herculis filio: alii quod unice studiosi ita sacrificiorum ex graeco, velut* θυσκόοι. *Unde Tusculum ab eadem causa sacrificiorum, vel quod aditum difficilem habeat, id est* δύσκολον. (*Festo in Tuscos.*) Se si volessero esporre nuove opinioni sulla derivazione del suddetto nome, si troverebbe molta probabilità supponendo essere stato prodotto da θολός, cambiato poscia in θολόσκλον per dimostrare un corpo rotondo, come infatti si trova esser formata la sommità del colle, su cui vennero situate le prime abitazioni dei tusculani, dalle quali denominazioni poi si fosse derivato il nome proprio Τύσκλος: ma questa opinione non può confermarsi con nessun documento. Serve essa però a sempre più confermare essersi la medesima voce derivata dalla forma del luogo e non da alcun nome particolare; e dimostra ancora avere di molto contribuito al suo stabilimento la influenza dei greci.

(15) Coloro che intendono di far derivare il nome *Tusculum* dai sacrifizj e particolarmente dall'incenso, che in essi adoperavasi, riferiscono tutte quelle cose che si narravano sull'etimologia del nome dato ai toscani, e segnatamente a quanto disse Plauto colle seguenti parole: *nunc tusculum emi hoc et coronas floreas haec imponentur in foco nostro Lari.* (*Plauto in Aul. act. II. Scen. VIII. c.* 15.) Quindi si dichiarò il medesimo nome essere un composto di θύος, sacrificio, e di καίω, abbrucio; onde con ciò denotare il vocabolo θύοσκόος, ossia ciò che si abbruciava nei sacrificj. Ma bene si ravvisa che siffatte derivazioni non sono in nulla sostenute dai documenti; perchè non si conosce che i tusculani fossero mai reputati inventori dei sacri sacrificj, nè rinomati per la celebrazione di essi, nè mai aver participato in nulla coi toscani, ai quali più probabilmente potevano appartenere siffatte derivazioni.

quindi è che, nominandosi frequentemente da noi in questi scritti, lo chiameremo sempre il Tusculo, come per denotare il colle forte, invece di dire semplicemente Tusculo. Dai greci poi trovasi nominato Τύσκλον e Τύσκλος ed anche Τουσκουλον, il Tusculo, e Τύσκλανὸς l'abitante del Tusculo, ossia il tusculano, come venne dall'abbreviatore di Stefano Bizantino indicato (16). Ciò soltanto ho creduto utile allo scopo prefisso di osservare intorno la etimologia del nome dato al Tusculo, perchè ci ha servito per stabilire essere stato quel nome imposto al luogo stesso prima dello stabilimento ivi fissato da Telegono, ed esservi stati perciò già antecedentemente stabiliti alcuni abitatori; mentre tutte le altre cose, che si sogliono rilevare sulla medesima derivazione, presentano nessuna utilità, e perciò si omettono di accennarle.

A quei primi abitatori, che dalla inaccessibilità del luogo si dissero tusculani, e che dimoravano in abitazioni di rustica struttura e non cinte da mura, si venne adunque ad unire quel Telegono cotanto rinomato. Siccome o si spacciasse figlio di Ulisse, o lo fosse veramente, sempre si conosce che pervenne nell'anzidetto luogo precisamente poco tempo dopo dell'epoca, in cui si è stabilito essere accaduta la distruzione di Troia; così esso non può confondersi con quel Telegono, che, secondo la opinione di alcuni, credevasi essere stato il fondatore di Agilla, come venne esposto da Servio (17); perciocchè questa città vantava uno stabilimento assai più antico di quello del Tusculo, come ho dimostrato ampiamente nella mia descrizione di Cere antica. A conferma dell'epoca, in cui accadde questo avvenimento, serve d'importante documento il non avere Virgilio annoverati i tusculani tra i diversi popoli del Lazio che presero parte nella guerra di Latino contro Enea; perciocchè ben si conosce che questo insigne scrittore, con profonda scienza dello stato, in cui trovavasi questa regione nel tempo della venuta di quell'eroe, fece figurare in quella guerra i popoli soli che eransi già stabiliti a convivere in città munite da mura, ed alcuni pochi di quei che si tenevano ancora ad abitare nei capi, i quali sono pure così distinti (18). Laonde sì per essere accaduto l'avvenimento di Telegono dopo la venuta di Enea in queste regioni, e dopo la guerra che questo eroe ebbe a sostenere coi popoli abitanti delle medesime terre, sì per essere stati in assai piccol numero coloro che si tenevano allo scoperto ad abitare il Tusculo, giustamente Virgilio non ne fece menzione nel novero da lui distintamente esposto sui popoli in allora ordinati in nazioni.

(16) Τύσκλος πόλις Ἰταλίας. λέγεται καὶ Τύσκλανὸν. Τὸ ἐθνικὸν Τυσκλανὸς. (*Stefano Bizantino. De Urbibus.*)

(17) *Sane hanc Agyllinam quidam a Pelasgo conditam dicunt: alii a Telegono, alii a Tyrrheno Telesi filio.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VIII. c.* 479.)

(18) Per conoscere con quanta scienza Virgilio descrisse i popoli che abitavano questa regione nel tempo della venuta di Enea, e di quanta utilità sieno le cose da esso esposte, ed anche quelle spiegate dal suo eruditissimo comentatore Servio sul medesimo stato di quei popoli primitivi, si osservi quanto ho dimostrato nel libro I della prima parte della mia opera intitolata Storia e Topografia di Roma antica e sua Campagna volume V; poichè in in quest'opera, più ampiamente di quanto si sia fatto sin'ora, si è impreso a dichiarare la verità delle cose esposte da Virgilio.

Seguendo la cronologia dei marmi di Paros, che è quella che viene più comunemente approvata, si stabilisce l'eccidio di Ilio essere accaduto mille duecento e otto anni avanti l'era volgare; onde detraendo da questa vetusta età gli anni, in cui Ulisse stette ramingo dopo la medesima ruina, e potè con Circe generare Telegono, come pure considerando gli anni che trascorsero dalla nascita di questo Telegono al tempo, in cui dopo la infausta uccisione del padre venne a stabilirsi in queste terre, potrà determinarsi la fondazione di Tusculo essere accaduta circa cinquant'anni dopo la distruzione di Troia, ossia mille cento cinquantotto anni avanti l'era volgare. La qual epoca corrisponde poco tempo dopo allo stabilimento di Alba-lunga, che accadde mille cento settantasei anni avanti la stessa nostra era; ed anni quattrocento cinque prima della fondazione di Roma, la quale suol determinarsi, secondo il calcolo approvato da Varrone, accaduta settecento cinquantatre anni avanti l'era volgare. Ciò è quanto sì i documenti esposti, sì le cose dedotte da questi, ci portano a stabilire con la maggior probabilità intorno all'epoca in cui potè condursi Telegono a fondare il Tusculo.

Portandosi Telegono ad abitare la sopra indicata parte superiore del colle tusculano ed a convivere colle genti già ivi stabilitesi, ed avendo egli palesemente maggiori cognizioni per i viaggi fatti dei munimenti, che s'innalzavano per assicurare le abitazioni dalle improvvise aggressioni, quantunque fosse il luogo per sua natura elevato ed assai forte, come si è poc'anzi osservato, pure dovette insinuare ai medesimi primitivi abitanti di cingere il luogo con valide mura. Questa cinta doveva racchiudere quella sola anzidetta parte superiore del colle tusculano, che venne poscia ridotta a servire di arce o cittadella del Tusculo edificato nel piano sottoposto, come si osserverà nel seguito. In quest'opera si prevalsero necessariamente della pietra che loro somministrava il luogo stesso, e che è un composto di materia vulcanica denominato volgarmente dai moderni sperone. Questa qualità di pietra è alquanto tenera e facile a ridursi a forme regolari (19). Laonde è da credere che nel costruire quelle mura si sia più facilmente seguito il genere cognito sotto la denominazione di opera quadrata, ossia quello il quale veniva composto con pietre squadrate, che quello comunemente denominato ciclopeo, il quale si componeva di pietre tagliate a forme poligone

(19) La sopraindicata pietra, che si rinviene sulla più elevata parte del colle tusculano, non doveva essere quella che vedesi indicata da Plinio con il nome *silex tusculanus* e che era facile a spezzarsi dal fuoco. *E diverso albos tornis duriores, quam Parios. Idem Lunensem silicem serra secari: at Tusculanum dissilire igni.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 29.); perciocchè essendo essa alquanto tenera, si trova invece resistere al fuoco. Quindi per la pietra silicea tusculana, di cui fece menzione Plinio, deve considerarsi esser quella che trovasi in tutte le parti inferiori del medesimo colle tusculano, che volgarmente si dice selce, ossia lava basaltina, la quale per la sua durezza facilmente scoppia al calore del fuoco. Ma bensì deve credersi la sopraindicata qualità di pietra, impiegata nelle mura tusculane, essere la stessa di quella ricordata da Varrone, colla quale facevansi le macerie nell'agro tusculano. *Quartum fabrile sepimentum est novissimum maceria; huius fere species quatuor: quod fiunt e lapide, ut in agro tusculano.* (*Varrone De Rustica. Lib. I. c.* 14.) Ciò si è creduto necessario di spiegare, perchè non abbiasi a confondere le due qualità di pietre ed attribuire all'una le qualità dell'altra, come, per mancanza di cognizioni locali, accadde ad alcuni moderni interpreti rassomigliando persino il selce tusculano alla lavagna, che in lastre si suole impiegare nelle coperture dei tetti a guisa di tegole.

di lati irregolari; perciocchè già ampiamente ho dimostrato in altre mie opere, e precipuamente nella parte seconda dell'Architettura romana, che quest'ultimo genere di struttura in codeste regioni si trova solo posto in opera nei più alti monti, ove la qualità della pietra propria del luogo è assai difficile a lavorarsi, e che naturalmente si estrae in massi poligoni irregolari, i quali venendo in egual modo impiegati, produssero le differenti classi del medesimo genere di struttura a seconda del loro volume e della figura ch'era più facile a ritrovarsi; mentre in tutti quei luoghi, che si avevano pietre tenere ed originate a strati paralelli, si pose in uso la struttura quadrata disposta a strati orizzontali, variando soltanto la disposizione delle unioni nei lati verticali. Benchè nulla più esista delle anzidette mura telegonie del Tusculo, pure dalle tracce che si rinvengono nei tagli della rupe che esse investivano e nelle pietre cadute sulle falde del monte, si viene a confermare essere stato il medesimo genere di struttura formato con pietre di circa due piedi di altezza per tre in quattro di lunghezza e due di grossezza. Siccome la sopraindicata distinta sommità del colle tusculano era naturalmente circondata da rupe tagliata quasi a picco; così le mura dovettero innalzarsi al di sopra della stessa rupe, ove corrispondeva il ciglio del colle; e così qualunque fosse l'altezza data alle mura, poteva essere sempre sufficente a difenderne l'accesso e rendere il luogo assai forte. Non erano perciò necessarie le torri disposte con ordine ed a distanza corrispondente l'una dall'altra, quanto portava il tiro delle frecce; perciocchè le mura, dovendo seguire la irregolarità del ciglio del colle, presentavano frequenti parti sporgenti e rientranti che tra loro potevano difendersi; onde le torri erano poste evidentemente solo negli angoli principali. Però vicino alle porte si dovettero formare più validi munimenti, perchè ivi mancava necessariamente la naturale elevazione della rupe. Una indicazione di questi munimenti si rinviene nell'accesso occidentale verso la città edificata in seguito nel sottoposto piano, ove era praticata una porta fortificata nella parte sinistra con una torre onde offendere gl'inimici nel lato destro che non potevasi facilmente cuoprire collo scudo, ossia secondo quel genere di munimento che costituiva le porte denominate σκαιὰ, cioè fortificate a sinistra, delle quali facevasi grande conto nelle più antiche cinte di mura. Ivi rimangono ancora tracce delle sostruzioni della torre posta a sinistra, la quale sembra essere stata di forma rotonda, come precisamente era fatta la torre eretta nel lato sinistro della porta principale dell'antica Norba. Osservando poscia essersi praticata nello sbocco dell'acquedotto che venne scavato nel piano sottoposto, come nel seguito si farà conoscere, la struttura composta a strati orizzontali nel chiudere il vano ivi formato, così è da credere che simile genere di struttura siasi pure impiegato in questa porta, il quale si trova essere concorde con quanto solevasi praticare nelle più antiche porte.

Colla costruzione delle mura telegonie si venne a costituire il Tusculo in forma di città, ed in essa, per la sicurezza dello stesso munimento, dovette accrescersi la popolazione. Essa si reggeva evidentemente da per se con quelle poche

leggi che erano state stabilite dal suo fondatore senza collegarsi con alcuna delle città circonvicine; perciocchè nulla più si conosce intorno questo stabilimento. Si dovettero però impiegare diversi anni nel portare a compimento la stessa costruzione delle mura; perchè esse, componendo una ragguardevole opera, ed essendo scarso il numero degli operaj, come era scarso quello della popolazione, potè compiersi soltanto in lungo spazio di tempo. Dopo la morte di Telegono rimase il Tusculo evidentemente senza alcun capo distinto per nome e per cognizioni che ne reggesse lo stabilimento, e dovette esso perdere alquanto nel progresso di quell'incivilimento e di quella prosperità che ebbe principio sotto di lui; percui allorquando Latino Silvio assunse il governo di Alba-lunga, tra le diverse colonie spedite nelle circonvicine città, si annovera pure il Tusculo. E siccome il regno di Latino Silvio accadde dopo di aver regnato Ascanio per trentotto anni, Silvio fratello di lui per anni ventinove, ed Enea Silvio per anni trentuno, o sieno insieme anni centocinque dopo la fondazione di Alba-lunga, come si deduce da Livio, da Dionisio (20) e da altri scrittori antichi che ci trasmisero con molta accuratezza la genealogia dei re latini di questa insigne città; così dovettero trascorrere dalla fondazione del Tusculo al cominciamento del regno di Latino Silvio anni ottantasette, perciocchè abbiamo veduto essersi essa fissata circa anni dieciotto dopo la fondazione di Alba-lunga. La mandata della colonia albana nel Tusculo, che dovette farsi solo nel lungo regno degli anni cinquantuno tenuto dello stesso Latino Silvio, venne contestata dall'autore dello scritto sull'origine della gente romana, dicendo che, regnando Latino Silvio, furono dedotte da Alba-lunga colonie in Preneste, Tibur, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia, Locri, nome evidentemente trascritto per errore invece di Labico, Crustumenio, Cameria, Boville e negli altri castelli circonvicini (21). Ma poi solennemente questa mandata di colonie albane trovasi dichiarata da Eusebio, secondo il testo armeno ultimamente pubblicato, e dedotto da quanto ne aveva scritto Diodoro Siculo nel settimo libro della sua biblioteca storica che si è perduto. È da credere poi che questo storico ne abbia presa notizia da alcun'insigne scrittore romano, e particolarmente da Catone che scrisse un libro sulle origini che fu tanto rinomato, dal quale pure ne dovette trarre memoria l'anzidetto scrittore dell'origine della gente romana, ma però alquanto più in succinto, mentre da Diodoro si ebbe questa importante notizia nella sua integrità, come venne da me per la prima volta dimostrato nella dissertazione letta nell'anno 1838 nell'accademia romana di Archeologia; perciocchè, dicendosi essere state dieciotto le colonie albane mandate da Latino Silvio, in egual numero corrispondono i nomi delle città che si accennano avere ricevute le stesse colonie; cioè Tibur, Preneste, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia,

(20) *Livio Lib. I. c. 3. e Dionisio Lib. I. c. 71.*

(21) *Igitur regnante Latino Silvio coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri (Labicum) Crustumium, Cameria, Bovillae, caeteraque oppida circum quaque. (Sesto Aurelio Vittore. Origo Gentis Romanae. c. 17.)*

Lanuvio, Labico, Scaptia, Satrico, Aricia, Tellene, Crustumenio, Cenina, Fregella, Cameria, Medullia e Boilo che pure si disse Bola (22). Siccome il Tusculo, sì nell'una sì nell'altra esposizione, si annovera per la quarta città in cui furono mandate le diciotto anzidette colonie; così è da credere che quella del Tusculo venisse inviata nei primi anni del regno di Latino, ossia circa cento anni dopo lo stabilimento fatto da Telegono. Con quest'avvenimento ottenne il Tusculo di entrare nella lega latina sì rinomata, nella quale figurava come città capitale Alba-lunga, mentre per l'avanti si reggeva indipendentemente da alcuna unione. Non però è da credere che colla stessa mandata della colonia albana venisse nel Tusculo aumentata ragguardevolmente la popolazione; perciocchè già ho dimostrato nella sopraindicata mia opera sulla storia della Campagna romana che le colonie albane erano composte di un piccol numero di uomini, come più palesemente si contesta da quella che si stabilì in Roma, la quale compì il numero delle trenta colonie albane, e come si conosce sì dalla non ragguardevole grandezza della stessa Alba-lunga, dalla quale esse tutte si dedussero, sì dalla piccolezza degli altri stabilimenti in cui furono fissati; ma bensì ebbero per iscopo siffatte spedizioni di convalidare la unione coi popoli del vetusto Lazio. I suddetti più antichi stabilimenti si denotavano con il nome di prischi latini per distinguerli da quei che si fissarono dopo la fondazione di Roma (23). Unendosi così il Tusculo alla lega latina dovette, seguire le stesse vicende delle altre città del Lazio per sino a tanto che non venne fondata Roma, ossia per circa altri tre secoli senza che nulla si conosca con certezza essere accaduto di alcun riguardo. Però in tale periodo di tempo, per la sua vicinanza alla città capitale, e per la fortezza del luogo in cui venne fondato, dovette il Tusculo vieppiù fortificarsi ed accrescere in esso la popolazione. Nello stesso periodo di tempo è da credere che si ricercassero quei commodi e quelle cose che erano di prima necessità al mantenimento della crescente popolazione. Siccome la città primitiva trovavasi posta sulla indicata sommità maggiore del colle, ove non si aveva certamente alcuna quantità di acqua di sorgente, nè era facile ottenerla collo scavamento di pozzi, perchè si sarebbero questi dovuti protrarre con difficile e lungo lavoro a molta profondità entro il duro

(22) *Exin potestatem adeptus est Latinus, cognomento item Silvius, anni L. Hic rebus gestis domi bellique inclaravit. Idem adiacentia oppida sustulit; tum veteres illas urbes, quae latinorum olim dicebantur, extruxit octodecim, Tibur, scilicet, Praeneste, Gabios, Tusculum, Coram, Pometiam, Lanuvium, Labicum, Scaptiam, Satricum, Ariciam, Tellenas, Crustumerium, Caeninam, Fregellas, Cameriam, Medulliam. et Boilum quam nonnulli Bolam dicunt.* (*Eusebio. Chronic. Lib. Prior. c.* 46.) Nell'edizione ultimamente pubblicata in Roma dal cardinal Mai sul testo già edito in Milano per cura dello stesso dotto porporato, i nomi delle anzidette città latine sono meglio dichiarati di quanto si sia fatto nell'edizione Veneta dello stesso Eusebio tratta dal testo armeno ultimamente discoperto. Nella sopraindicata mia dissertazione sulle Colonia albane letta nell'Accademia romana di Archeologia ed inserita nel vol. X degli atti di questa pontificia Accademia, ho dimostrato per la prima volta quale sia la importanza dell'incognito passo di Diodoro Siculo per concordare le cose esposte dagli antichi scrittori sugli avvenimenti accaduti nel Lazio prima della fondazione di Roma; e ciò anche meglio ho dichiarato nel Vol. V Lib. I della mia Storia e Topografia di Roma antica e sua Campagna.

(23) *Priscae latinae coloniae appellatae sunt, ut distinguerent a novis, quae postea a populo dabuntar. Prisci latini proprie appellati sunt ii, qui prius quam conderetur Roma fuerunt.* (*Festo e Paolo in Priscae Latinae, e Prisci Latini.*)

masso della pietra di cui è lo stesso monte formato; così s'impresero ad allacciare alcune filtrazioni che gemevano a piedi del lato settentrionale di quel piano sottoposto alla stessa sommità in cui venne poscia protratta la città. Quelle sorgenti di acqua furono raccolte entro una botte costrutta di pietra con copertura disposta a strati orizzontali in modo assai simile a quello impiegato nelle strutture che solo si trovano praticate anteriormente alla introduzione in questi paesi del motodo di voltare le arcuazioni con pietre cuneate e dirette al centro; perciò si considera questo monumento per uno dei principali che ci rimangono di quel genere di struttura, e serve di chiaro documento per dimostrare essere stata l'opera dell'allacciamento delle indicate sorgenti impresa a farsi sino da questi primi tempi ora considerati. Posteriormente poi, volendosi accrescere l'acqua nella stessa botte, si traforarono nelle viscere del monte diversi bracci di cuniculi che vennero protratti sino al piede delle mura della primitiva città.

Alla bontà dell'aria propria del luogo, in cui fu stabilita la città anzidetta, ed a quella quantità di acqua che si potè raccogliere, si aggiungeva un fertile territorio, il quale è da credere che sino da questi primi tempi si stendesse verso oriente e settentrione su tutta la pendenza del gruppo dei colli, ai quali forma capo l'albano, sino al confine dei territorj appartenenti ai labici ed ai gabii; e verso occidente e mezzogiorno dalla valle che separa il colle tusculano dall'albano si doveva stendere sino al confine del territorio dei telleni. Abbracciando così quel territorio una ragguardevole estensione di terre fertili, potè la popolazione stabilita sul Tusculo prosperare sino dal suo principio quanto alcun altra delle principali città dei prischi latini. Però mentre il Tusculo erasi unito alla lega latina col mezzo del sopraindicato stabilimento della colonia albana, doveva continuare a reggersi colle proprie istituzioni; perciocchè si hanno distinte memorie che dimostrano essersi le stesse istituzioni conservate anche nei tempi posteriori. Così con questa osservazione si è compito di osservare quanto è relativo alla prima epoca da noi stabilita.

CAPITOLO II.

EPOCA REALE

Poche ed incerte memorie ci vennero tramandate dagli antichi scrittori risguardanti i tusculani nel tempo che durò il governo dei sette re di Roma; perchè palesemente solo poca parte presero essi nelle tante guerre che si fecero dai romani contro i diversi popoli abitanti delle città circonvicine. Ciò devesi in particolare attribuire alla fortezza del luogo che essi presero ad abitare e che resero maggiormente inespugnabile con i munimenti diretti da Telegono. Così il Tusculo venne rispettato nelle varie incursioni fatte dai romani sotto il regno di Romolo; giacchè non vedesi annoverato tra le diverse città assoggettate al loro potere. Nè fu in allora tolta alcuna parte delle terre spettanti agli stessi tusculani; poichè il territorio proprio di Roma

sino a tutto il regno di Romolo non si stese al di là delle cinque miglia della stessa città. Nulla pure venne esposto sui tusculani nelle cose narrate sotto il pacifico regno di Numa; perchè esso non turbò la pace dei popoli limitrofi.

Regnando Tullo Ostilio accadde l'esterminio di Alba-lunga, ossia di quella città che fu la capitale dell'antico Lazio, e dalla quale furono dedotte le trenta colonie nelle città dei prischi latini; e così una tale insigne città rimase vittima dell'ultima delle sue colonie, quale fu Roma, come in particolare Dionisio osservava dopo di aver esposta una chiara descrizione sullo stesso esterminio. Quantunque si dicano che tutti gli albani rimasti in vita venissero trasportati in Roma e stabiliti sul Celio, e le terre loro si fossero aggiunte al territorio romano; pure è da credere che alcuni di quegli abitanti, sfuggendo l'indicata forzata destinazione, si fossero ricoverati presso i popoli circonvicini, tra i quali i tusculani precipuamente si dovevano annoverare, e di alcune delle terre degli albani, lasciate in abbandono per mancanza di uomini che le coltivassero, se ne fossero prevalsi i tusculani per ingrandire il loro territorio. Così quantunque nelle narrazioni di tale avvenimento non sieno riferite alcune cose a riguardo dei tusculani, pure può dedursi con evidente probabilità che essi tirassero alcun beneficio dalla disgrazia degli albani. È appunto soltanto da questa circostanza che si può con maggior evidenza fissare l'ingrandimento del Tusculo, ed il dilatamento della città protratto dalla sommità del colle primieramente occupata e cinta con le mura telegonie, nel sottoposto piano rivolto verso occidente, ove rimangono reliquie importanti ed in maggior conservazione delle fabbriche erette dai tusculani in tempi di prosperità; perciocchè nessun altro avvenimento, che si conosca accaduto in questi primi tempi, si presta a favorire maggiormente tale ingrandimento del Tusculo. Era inoltre richiesto lo stesso dilatamento dal bisogno che si aveva di avvicinarsi di più al luogo in cui scaturiva l'acqua poc'anzi accennata. Non però è da credere che questa parte di città aggiunta venisse cinta con mura più forti di quelle della primitiva città; giacchè nella guerra di Annibale si notano da Silio Italico in particolare aver ancora servito di difesa le mura telegonie, come nel seguito osserveremo. Lo stesso avvenne in Roma, la qual città, quantunque nel suo stato di prosperità si fosse di molto stesa al di fuori dei limiti stabiliti sotto il governo dei re, pure conservava sempre le mura edificate da Servio, che erano perciò state ricoperte dalle case. Così il Tusculo dovette primieramente stendersi nel piano sottoposto con abitazioni non cinte con valide mura; ma poi rendendosi maggiormente quel luogo popolato, dovette cingersi con un secondo giro di mura edificate però con minor fortezza di quelle della città primitiva che divenne la rocca, o cittadella, come accadde in molte altre città antiche. Si ridusse in tal modo il Tusculo ad esser composto della cittadella, che dai latini solevasi distinguere col nome *arx*, e della città abitata, che si conosce particolarmente da Livio essersi indicata colla comune denominazione *oppidum*.

Allorchè le città latine divennero per la prima volta discordi da Roma, perchè, essendo stata distrutta Alba-lunga, ricusarono di sottomettersi ai romani

risguardati quali distruttori di quella vetusta città capitale, si congregarono col mezzo di deputati nel luogo denominato Ferentino onde rispondere agli oratori spediti da Tullo ad effetto di far riconoscere l'autorità di Roma, come da Dionisio in particolare venne dichiarato. E siccome in tale congregazione presero parte tutte le città dei prischi latini; così dovettero esser pure compresi i tusculani che nel novero di quelli erano considerati, ed anzi esser tenuti tra i primi in riguardo alla loro vicinanza, ed anche a quella prosperità che avevano ottenuta in seguito della distruzione di Alba-lunga.

Nell'ordinamento fatto da Servio Tullio delle tribù rustiche e nel portarle ad essere in numero di diecisette invece delle quattro primieramente stabilite, trovasi annoverata tra esse particolarmente quella denominata Pupinia, la quale si conosce coll'autorità in particolare di Festo essere stata situata vicino alla città del Tusculo (1), e secondo Valerio Massimo, Varrone e Columella essere state le terre appartenenti alla stessa tribù non molto fertili (2); percui i tusculani, trovandosi possedere un miglior territorio, ebbero motivo di mostrarsi superiori ai loro vicini anche nell'epoca ora considerata. Fu sotto il regno dello stesso Servio che i tusculani cogli altri popoli dell'antico Lazio parteciparono dell'unione ordinata da questo sovrano per conciliar la pace e la fratellanza tra le città latine in modo stabile col provvido stabilimento del tempio di Diana edificato a spese comuni dalle medesime città, affinchè in esso si potessero fare sacrifizj in ogni anno, e si decidesse intorno le offese che potevano insorgere tra i popoli riuniti. A tale effetto furono scritte leggi particolari su di una colonna di bronzo che si conservava sino al tempo di Dionisio di Alicarnasso, il quale ci ha più diffusamente tramandate queste notizie. In numero di venticinque si possono credere essere state le città che convennero in tale alleanza, tra le quali quella dei tusculani doveva figurare per una delle principali a motivo della vicinanza e fertilità del loro territorio

Valido documento dell' indicata prosperità dei tusculani, durante il governo dei sette re di Roma, si è quanto narrasi avere con astuzia operato Tarquinio Superbo per cattivarsi la benevolenza delle città latine, cioè avere egli prescelto Ottavio Mamilio per sposo di sua figlia; perchè era questo tuscalano giudicato l'uomo più cospicuo e più potente di tutti i latini, quello che vantava di discendere da Telegono figliuolo di Ulisse, come già si è fatto conoscere, e che godea pure fama di buon politico e di buon capitano. Così, osservava Dionisio, che Tarquinio, rendendosi amico quell'uomo, venne a conciliarsi pure l'amicizia dei magistrati più distinti di ogni altra città del Lazio (3). La stessa astuzia di Tarquinio trovasi contestata

(1) *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinus appellatur circa Tusculum urbem.* (*Festo in Pupinia tribus.*)

(2) *Illi etiam praedivites qui ab aratro accersebantur, ut consules fierent voluptatis caussa sterile, atque aestruosissimum Pupiniae solum versabant.* (*Valerio Massimo Lib. IV. c. 4.*) *In Pupinia neque arbores prolixas, neque vites feraces, neque stramenta crassa videre poteris.* (*Varrone De Re Rustica Lib. I. c. 9. e Columella Lib. I. c. 4.*)

(3) Λογιζόμενος δὲ ὁ Ταρκύνιος, ὅτι τοῖς μὴ κατὰ νόμον λαβοῦσι τὰς δυναστείας, ἀλλὰ διὰ τῶν ὅπλων κτησαμένοις, οὐ μόνον ἐπιχωρίου δεῖ φυλακῆς, ἀλλὰ καὶ ξενικῆς, τὸν ἐπιφανέστατον ἐκ τοῦ Λατίνων ἔθνους, καὶ πλεῖστον ἀπάν-

da Livio (4); percui si viene a conoscere che i tusculani erano tenuti in maggior considerazione degli altri popoli del Lazio antico, e che avevano molta preponderanza nelle vertenze che accadevano tra essi. Fu col soccorso dello stesso Mamilio che Tarquinio ottenne di far condannar Turno Erdonio qual reo di congiura presso i deputati degli stessi popoli raccolti in Ferentino; percui furono rinnovati i dritti ch'erano stati concessi a Tarquinio Prisco suo avo, e fu egli riconosciuto capo della nazione latina, come venne esposto da Livio e da Dionisio; e particolarmente quest'ultimo dimostrò in qual modo Mamilio imprese a difendere Tarquinio contro le accuse di Turno. In seguito di tale concordamento vennero ammessi i tusculani nel novero dei popoli che partecipavano dei sacrifizj che furono in allora stabiliti a celebrarsi in ogni anno sul monte albano, e ricevevano la parte delle carni che loro di dritto spettava. Così i tusculani, godendo la protezione di Tarquinio per la parentela contratta da questo re con Mamilio, dovettero acquistare una maggiore considerazione presso gli altri popoli del Lazio ed accrescere pure il loro stato di proprietà, e conservarlo in tutto il tempo che durò il governo di Tarquinio Superbo, col finir del quale succede pure il termine della seconda epoca da noi distinta.

CAPITOLO III.

EPOCA REPUBBLICANA

Nelle diverse narrazioni che ci furono tramandate intorno i grandi avvenimenti che accaddero nell'epoca corrispondente al governo della repubblica di Roma, si trovano molte memorie risguardanti i tusculani, dalle quali rilevasi che essi primieramente presero a sostenere i nemici dell'indicato governo stabilitosi in Roma dopo la espulsione dei Tarquinii, e poscia furono amicissimi dei romani. Così allorchè i Tarquinii indussero Porsena a sostenere i loro diritti sul governo di Roma, si congiunse Ottavio Mamilio genero di Tarquinio Superbo con animo di mostrare tutto l'ardore in quella guerra, come venne da Dionisio indicato; il quale inoltre aggiunse che quel Mamilio si mosse dalla città del Tusculo e condusse seco i camerini e gli antemnati appartenenti al popolo latino e già alienati palesemente dai romani, ai quali si unirono molti volontari suoi fautori (1). Tutti questi uomini del Lazio condotti da Mamilio formarono l'ala destra dell'esercito accampatosi sotto il comando di Por-

των δυνάμενον, ἐσπούδασε φίλον ποιήσασθαι, τῷ γάμῳ συζεύξας τῆς θυγατρὸς, ὃς ἐκαλεῖτο Ὀκταούϊος Μαμίλιος. ἀνέφερε δὲ τὸ γένος εἰς Τηλέγονον τὸν ἐξ Ὀδυσσέως καὶ Κίρκης, κατῴκει δ' ἐν πόλει Τύσκλῳ. ἐδόκει δὲ τὰ πολιτικὰ συνετὸς ἐν ὀλίγοις εἶναι, καὶ πολέμους στρατηγεῖν ἱκανός. (*Dionisio Lib. IV. c.* 45.)

(4) *Latinorum sibi maxime gentem conciliabat, ut peregrinis quoque opibus tutior inter cives esset; neque hospitia modo cum primoribus eorum, sed affinitates quoque iungebat. Octavio Mamilio tusculano, is longe princeps Latini nominis erat, si famae credimus, ab Ulixe deaque Circe oriundus, ei Mamilio filiam nuptum dat, perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque eius conciliat.* (*Livio Lib. I. c.* 49.)

(1) Συνήρατο δ' αὐτῷ τοῦ πολέμου πᾶσαν προθυμίαν ἀποδεῖξαι βουλόμενος ὁ Ταρκυνίου γαμβρὸς, Ὀκταούϊος Μαμίλιος, ἐκ πόλεως ὁρμώμενος Τούσκλου, Καμερινοὺς μὲν καὶ Ἀντεμνάτας, οἳ τοῦ Λατίνων μετεῖχον γένους, ἅπαντας ἐπαγόμενος, ἀφεστηκότας ἤδη Ῥωμαίων ἐκ τοῦ φανεροῦ. (*Dionisio Lib. V. c.* 21.)

sena tra il Tevere ed il Gianicolo d'incontro a Roma, come trovasi dichiarato dallo stesso Dionisio (2). Ma da quell'accampamento vennero essi espulsi, allorchè Tarquinio col suo genero macchinarono di sorprendere, contro il dritto delle genti, le donzelle ricondotte in ostaggio al campo di Porsena dai legati romani (3). Fu dopo di aver in tale avvenimento perduta ogni speranza di soccorso dai romani che Tarquinio si ricoverò con Mamilio nel Tusculo, come venne da Livio indicato (4). Però da tale ricovero non lasciò Tarquinio col soccorso di Mamlio e dei tusculani di danneggiare le campagne romane, percui dovette uscire da Roma il console Valerio, mentre l'altro console M. Orazio dedicava il celebre tempio di Giove capitolino (5). Nel susseguente anno gli stessi tusculani prestarono soccorso agli aricini, allorchè furono assediati da Arunte figlio di Porsena come con maggior chiarezza trovasi esposto da Dionisio (6).

Di più grande impresa si fecero capi i tusculani contro i romani, quale fu quella che si decise ad incitazione di Tarquinio e di Mamilio genero di lui nel consiglio tenuto in Ferentino dopo la espugnazione di Fidene per tentare di reprimere la potenza romana con una guerra sostenuta da tutte le città latine. Si annoverano da Dionisio aver giurati i patti stabiliti in quel consiglio i deputati dei seguenti popoli, ardeati, aricini, boialani, bubentani, coresi, corventani, gabii, laurentini, laviniesi, labiniati, labicani, nomentani, moreani, prenestini, pedani, querquetulani, satricesi, scaptini, setini, telleni, tiburtini, tusculani, tricrini e veliterni (7). Insieme gli esposti nomi si raccolgono essere in numero di ventiquattro: ma dallo stesso Dionisio, in un ragionamento di Lucio Giunio Bruto, si dissero essere state trenta le città latine

(2) Τοῦ δὲ δεξιοῦ Μαμίλιος ὁ Ταρκυνίου κηδεστὴς, ἐφ᾽ οὗ Λατίνων οἱ ἀποστάντες Ῥωμαίων ἐτάξαντο. (*Dionisio Lib. V. c.* 22.)

(3) Ὅθεν Τυῤῥηνοὶ Ῥωμαίους μὲν ἀπολύουσι τῶν ἐγκλημάτων, Ταρκυνίων δὲ καὶ Μαμιλίου διαλύονται τὴν ξενίαν, καὶ προεῖπον αὐθημερὸν ἐκ τοῦ χάρακος ἀπιέναι. (*Dionisio Lib. V. c.* 34.)

(4) *Tarquinius spe omni reditus incisa, exsulatum ad generum Mamilium Octavium Tusculum abiit. Romanis pax fida ita cum Porsena fuit.* (*Livio Lib. II. c.* 15.)

(5) Τὴν δ᾽ ἀνιέρωσιν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπιγραφὴν ἔλαβε Μάρκος Ὁράτιος ὁ ἕτερος τῶν ὑπάτων, φθάσας τὴν παρουσίαν τοῦ συνάρχοντος. ἐτύγχανε δὲ κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον Οὐαλέριος τῆς πόλεως προεξεληλυθὼς μετὰ τῆς δυνάμεως ἐπὶ τὴν βοήθειαν τῆς χώρας. ἄρτι γὰρ τῶν ἀνθρώπων καταλιπόντων τὰ ἐρύματα, καὶ συνιόντων εἰς τοὺς ἀγροὺς, λῃστήρια πέμπων Μαμίλιος, μεγάλα τοὺς γεωργοὺς ἔβλαπτε. (*Dionisio Lib. V. c.* 35.)

(6) Μικροῦ δὲ δεήσας τὴν πόλιν ἑλεῖν, ἐλθούσης τοῖς Ἀρικηνοῖς ἐπικουρίας ἔκ τ᾽ Ἀντίας καὶ Τούσκλου καὶ τῆς Καμπανίδος Κύμης, παραταξάμενος ἐλάττονι δυνάμει πρὸς μείζονα, τους μὲν αλλους ἐτρέψατο, καὶ μέχρι τῆς πόλεως ἤλασεν. (*Dionisio Lib. V. c.* 36)

(7) Μάλιστα δὲ Ταρκύνιος καὶ ὁ κηδεστὴς αὐτοῦ Μαμίλιος, καὶ οἱ προεστηκότες τῆς Ἀρικηνῶν πόλεως. ὑφ᾽ ὧν εκδημαγωγηθέντες ὅσοι τοῦ Λατίνων μετεῖχον γένους, κοινῇ τὸν κατὰ τῶν Ῥωμαίων ἀναιροῦνται πόλεμον· καὶ ἵνα πόλις μηδεμία μήτε προδῷ τὸ κοινὸν, μήτε προκαταλύσηται τὴν ἔχθραν ἄνευ τῆς ἁπάντων γνωμης, ὅρκους ἔδοσαν ἀλλήλοις, καὶ τοὺς μὴ φυλάσσοντας τὰς ὁμολογίας, ἐκσπόνδους εἶναι καὶ καταράτους ἐψηφίσαντο, καὶ πολεμίους ἁπάντων. οἱ δ᾽ ἐγγραψάμενοι ταῖς συνθήκαις ταῦτα πρόβουλοι, καὶ τοὺς ὅρκους ὀμόσαντες, ἀπὸ τουτων τῶν πόλεων ἦσαν ἄνδρες, Ἀρδεατῶν, Ἀρικηνῶν, Βοϊλανῶν, Βουβεντανῶν, Κόρνων, Κορυεντανῶν, Γαβίων, Λαρατίνων, Λαουνίων, Λαβινιατῶν, Λαβικανῶν, Νωμεντανῶν, Μωρανων, Πραινεστηνῶν, Παιδανῶν, Κορκοτουλανῶν, Σατρικανῶν, Σκαπτηνίων, Σητίνων, Τελληνίων, Τιβουρτίνων, Τυσκλανῶν, Τρικρίνων, Οὐελιτρανῶν. (*Dionisio Lib. V. c.* 61.) In un codice di Dionisio della biblioteca Vaticana, trovandosi nominati pure i tolerini, si sogliono aggiungere nell'indicata numerazione per avvicinarsi di più al numero di trenta: ma si scorge che i nomi esposti soffrirono molte variazioni nel trascriverli e perciò dovettero anche accadere omissioni.

che presero le armi in tale guerra contro i romani (8), e lo stesso trovasi contestato da Livio (9); percui altri sei nomi devonsi aggiungere ai suddetti che possono essere stati omessi nelle trascrizioni. Le milizie inviate dalle suddette città latine si riunirono nel Tusculo, e Mamilio con Sesto Tarquinio ebbero il general comando di esse, come in particolare venne da Dionisio esposto (10). Imprendendo esse primieramente alcune scorrerie nella campagna romana, furono respinte dal dittatore Largio; ma poscia nell'anno susseguente i latini usciti in campo con tutte le milizie, avendo espugnato Corbio ed uccisi tutti i romani che erano colà stazionati, costituirono come luogo centrale della guerra quel castello medesimo. Postumio, uscendo da Roma con vigoroso esercito, si portò in fretta contro di essi, che li trovò accampati in una posizione forte presso al lago denominato Regillo; e posti gli alloggiamenti in luogo egualmente alto, scosceso e preminente ad essi, si dispose alla battaglia (11). Da Livio trovasi dichiarato essere stato il lago Regillo, presso al quale si diede la ben nota terribile battaglia, compreso nell'agro tusculano (12). Dalle descrizioni che si hanno sullo stesso avvenimento da Cicerone, da Valerio Massimo, da Lucio Floro, da Plinio, dall'autore della vita degli uomini illustri, da Livio anzidetto, e più circonstanzialmente da Dionisio (13), si conosce che la battaglia fu data in un luogo circondato tutto l'intorno da monti, in modo che Tito Virginio, partendo da Roma per altra strada, e ponendo il campo in altra altura assai forte, potè racchiudere i latini; così Postumio, inviando Tito Ebuzio maestro dei cavalieri ad occupare altro monte rilevantissimo in su la via per la quale recavansi i viveri ai latini dalle loro terre, potè togliere ad essi ogni mezzo di sussistenza (14). Ora considerando tutta la regione che

8 Τὰ δὲ τελευταῖα, τρίτην κάθοδον τῶν βασιλέων παρασκευασαμένων διὰ τοῦ Λατίνων ἔθνους, καὶ τριάκοντα πόλεις ἐπαγομένων . . . . αἱ τῶν Λατίνων τριάκοντα πόλεις. (*Dionisio Lib. VI. c. 74. e 75.*)

(9) *Supra belli latini metum id quoque accesserat, quod triginta iam coniurasse populos, concitante Octavio Mamilio, satis constabat.* (*Livio Lib. II. c. 18.*)

(10) Οἱ δὲ τὴν αὐτοκράτορα παρειληφότες Λατίνων στρατηγίαν, Μαμίλιός τε καὶ Σέξτος, ἐν Τούσκλῳ πόλει τὰς δυνάμεις συνέχοντες, παρεσκευάζοντο μὲν ὡς ἐλάσοντες ἐπὶ τὴν Ῥώμην. (*Dionisio Lib. V. c. 76.*)

(11) Καὶ αὖθις ἕτεροι, δηλοῦντες ἐξ ἐφόδου τι καταληφθῆναι πρὸς αὐτῶν χωρίον ἐχυρὸν, Κορβιῶνα καλούμενον, ἐν ᾧ φρουρά τις ἦν Ῥωμαίων ἐνοικουροῦσα ὀλίγη· ἣν ἅπασαν διαφθείραντες, καὶ τὸ χωρίον αὐτῶν κατασχόντες, ὁρμητήριον ἐποιοῦντο τοῦ πολέμου· ἀνδράποδα δὲ καὶ βοσκήματα ὀλίγα κατελάμβανον ἐν τοῖς ἀγροῖς, χωρὶς τῶν ἐν τῷ Κορβιῶνι ἐγκαταληφθέντων, προκατεσκευασμένων πρὸ πολλοῦ τῶν γεωργῶν εἰς τὰ προσεχέστατα τῶν ἐρυμάτων, ὅσα δύναμις ἦν ἑκάστοις φέρειν τε καὶ ἄγειν . . . .
Ταῦτα μαθὼν ὁ Ποστούμιος ἐξεβοήθει διὰ ταχέων, πρὶν ἢ συνελθεῖν τοὺς πολεμίους ἅπαντας· ἀγαγὼν δ' ἐν νυκτὶ τὴν σὺν αὐτῷ στρατιὰν πορείᾳ συντόνῳ, πλησίον γίνεται τῶν Λατίνων ἐστρατοπεδευκότων παρὰ λίμνῃ Ῥηγίλλῃ καλουμένῃ ἐν ἐχυρῷ χωρίῳ· καὶ τίθεται τὸν χάρακα κατὰ κεφαλῆς τῶν πολεμίων ἐν ὑψηλῷ λόφῳ καὶ δυσβάτῳ, ἐν ᾧ ὑπομένων, πολλὰ πλεονεκτήσειν ἔμελλεν. (*Dionisio Lib. VI. c. 3.*)

(12) *A. Postumius dictator, T. Aebutius magister equitum, magnis copiis peditum equitumque profecti, ad lacum Regillum in agro tusculano agmini hostium occurrerunt.* (*Livio Lib. II. c. 19.*)

(13) *Cicerone De Natura Deorum Lib. II. Valerio Massimo Lib. I. c. 8. Lucio Floro Lib. I. c. 11. Plinio Hist. Nat. Lib. XXXIII. c. 2. Aurelio Vittore De Viris Illustr. in Aulo Postumio. Livio Lib. II. c. 18. e 19. Dionisio Libro VI. dal c. 3. al 12.*

(14) Ἔτι δ' αὐτῶν βουλευομένων, ἧκεν ἐκ Ῥώμης ὁ ἕτερος τῶν ὑπάτων Τίτος Οὐεργίνιος ἔχων τὴν σὺν αὐτῷ δύναμιν, αἰφνιδίως ἐν τῇ κατόπιν νυκτὶ τὴν ὁδὸν διανύσας· καὶ στρατοπεδεύεται δίχα τοῦ δικτάτορος ἐφ' ἑτέρας ῥάχεως ὀρεινῆς πάνυ καὶ ἐχυρᾶς· ὥστ' ἀμφοτέρων ἀποκεκλεῖσθαι τοὺς Λατίνους τῶν ἐπὶ τὴν πολεμίαν ἐξόδων . . . . πέμπει τὸν ἱππάρχην Τίτον Αἰβούτιον, ἄγοντα τοὺς ἀκμαιοτάτους ἱππεῖς τε καὶ ψιλοὺς, καταλαβέσθαι κελεύσας ὄρος τι καλῶς ἐν παρόδῳ κείμενον ταῖς παρακομιζομέναις Λατίνοις ἀγοραῖς οἴκοθεν. (*Dion. L. VI. c. 4.*)

può credersi essere stata compresa nell'agro tusculano, e che presenti un luogo occupato da un lago e racchiuso tutto l'intorno da alti monti, quale venne descritta la posizione in cui si diede l'anzidetta battaglia, si trovano soltanto le circostanze volute verificare in quella lunga valle che sta posta tra il monte albano ed il tusculano, nella quale transitava quella via che precisamente, per il concorso che si faceva in essa dai popoli del Lazio in quella guerra raccolti, si diceva via Latina; ed a tale effetto dovette essere particolarmente prescelta per porvi il campo. Lungo tale via si trovano precisamente sussistere acque stagnanti che formano il lago detto la Cava dell'Aglio, con ampio luogo piano nel d'intorno capace da contenere i quaranta mille fanti ed i tre mille cavalieri dell'esercito latino con i ventiquattro mille fanti ed i tre mille cavalieri dell'esercito romano ivi raccolti, come venne particolarmente dichiarato da Dionisio. Quella posizione ancora trovasi corrispondere assai da vicino al castello di Corbio, che servì di luogo forte centrale ai latini per ordinar la stessa battaglia, e che si riconosce di comune accordo aver sussistito nel luogo ora occupato dalla terra di Rocca Priora; ed ivi ben scorgesi che il monte forte, scelto dai latini discesi da Corbio per stabilire il campo, si è quel colle che quasi isolato s'innalza tra la terra di Rocca Priora ed il lago della Cava, denominato volgarmente monte Fiore. Quì ancora si presenta per luogo propizio all'accampamento dell'esercito primieramente condotto da Postumio un luogo forte e preminente ai latini, il colle che s'innalza dalla parte del monte albano; e quello occupato dall'esercito condotto da Tito Verginio, il colle che s'innalza dalla parte opposta verso mezzogiorno. La posizione poi occupata da Tito Ebuzio per troncare la comunicazione della via, dalla quale ricevevano i viveri i latini, bene si conosce aver corrisposto su quel monte che veniva scavalcato dalla via Latina verso oriente. È ben vero che la suddetta situazione si conosce essere stata assai da vicino al castello di Algido, come in particolare venne indicato da Strabone nel dire che la via Latina, salendo sul dorso del colle tra il tusculano ed il monte albano, discendeva al castello di Algido ed alla stazione detta Picta (15): ma è altresi vero che l'Algido era compreso nell'agro tusculano, come venne spiegato da un antico scoliaste di Orazio (16), e dimostrato con molte altre memorie tratte dagli antichi scrittori. Così il lago anzidetto, mentre stava presso l'Algido, si trovava poi compreso nell'agro tusculano come venne da Livio attestato.

Lo stabilimento del lago Regillo nella suddetta posizione venne bensì da altri indicato, ma non comprovato con alcun documento; perciocchè fu più comunemente approvata la opinione di riconoscere il Regillo nel piccol lago ora detto della Colonna collocato lungo la via Labicana, il quale altro non è che uno scavo fatto per estrarre selci ad uso dei lastrici delle vie; ed altronde trovandosi esso posto in

(15) *Strabone Lib. V. c. 3.*

(16) *Duris, ut silex tonsa bipentibus*
Nigrae feraci frondis in Algido.

(*Orazio Carm. Lib. IV. Od.* 4.) In questo modo un antico scoliaste spiegava gli esposti versi di Orazio. *Qui mons est in agro tusculano.*

luogo tutto l'intorno aperto, non possono con convenienza appropriarsi i particolari dedotti dalle anzidette descrizioni. Ancor meno possono le stesse circostanze appropriarsi a quel basso luogo situato tra la città di Frascati e la terra di Monte Porzio, in cui si volle ultimamente senza alcun documento stabilire esservi stato il suddetto lago. Nè le esposte circostanze possono attribuirsi ad alcun altro luogo che si trovi collocato in una posizione non cinta nel d'intorno da alti monti. Mentre il sopraindicato luogo, denominato volgarmente la Cava dell'Aglio, è il solo a cui si possa opportunamente fare l'applicazione delle cose risguardanti la suddetta battaglia. Quindi dalla stessa sua posizione si trova esser verificata la pertinenza sua all'agro tusculano e la vicinanza al castello di Corbio.

A maggior conferma di questa opinione è da osservare che prima dell'allacciamento fatto delle molte acque che sorgono in quelle vicinanze per introdurle nel ben cognito acquedotto algidense, dovette essere quel luogo maggiormente coperto da acque stagnanti che non lo è ora per la continuazione del mantenimento dello stesso acquedotto, il quale venne anche in miglior modo in questi ultimi anni da me stesso fatto ristabilire per seguire le lodevoli disposizioni del principe Francesco Borghese, onde portare maggior copia di acque alle sue ville tusculane ed alla città di Frascati. Quindi è da credere che avanti la costruzione di tale acquedotto non fosse l'anzidetto luogo un semplice ristagno di acque nelle stagioni invernali, quale venne ridotto attualmente: ma bensì vi si conservasse un lago di ragguardevole profondità per essere state raccolte nell'acquedotto algenziano le acque ivi sorgenti sino dai tempi antichi. Venendo perciò diminuito il lago, ne derivò il motivo che di esso non se ne trova fatta menzione nei tempi posteriori all'anzidetto avvenimento: ma invece trovasi quel luogo medesimo essere stato posteriormente sempre distinto col nome del vicino castello di Algido; perciocchè questo castello venne trasferito dall'alto del monte, ove primieramente esisteva ed ove rimangono ancora alcune reliquie del suo recinto di mura, nel sottoposto piano, ove transitava la via Latina come venne da Strabone indicato, ed ove corrispondeva assai da vicino allo stesso luogo che anteriormente distinguevasi col nome di Regillo, onde è che ebbe poscia il nome dell'Aglio per corruzione di Algido.

Le ricerche fatte hanno servito non solo a determinare il luogo in cui accadde la indicata tanto celebre battaglia, ma ancora per dimostrare a quanta distanza stendevasi l'agro tusculano. Nella sopraindicata battaglia Tito Erminio uccise quell'Ottavio Mamilio tusculano che ebbe con Sesto Tarquinio il comando supremo dell'esercito latino; e con lui venne fatta strage di molti militi, in modo tale che di quaranta mille fanti e tre mille cavalieri, neppure dieci mille tornarono salvi alle loro case, come trovasi attestato da Dionisio. Mancando Mamilio venne pure a mancare ogni sostegno ai Tarquinj presso i tusculani; e perciò ebbe termine pure ogni motivo di prolungare le ostilità coi romani, ed essi da nemici divennero i più fedeli amici che questi si avessero. Così ultimaronsi le guerre sopraindicate promosse dai tusculani contro i romani.

La prima trista conseguenza ch'ebbero a soffrire i tusculani, per essersi uniti ai romani, avvenne in quella incursione che fecero gli equi ed i volsci nell'anno duecento novantadue, e che si avvicinarono sino alle mura di Roma dopo di aver impunemente depredati i campi tusculani, come da Dionisio e da Livio venne dichiarato (17). Egual devastazione dovettero soffrire nell'incursione fatta nel successivo anno dagli stessi equi e volsci (18).

Una dimostrazione di grande amicizia diedero i tusculani ai romani allorchè in una notte oscura fu occupato il Campidoglio da Appio Erdonio sabino con quattro mille suoi compagni; perciocchè ci assicura Dionisio che non venne in allora a Roma sussidio di alleati se non dei tusculani condotti da Lucio Mamilio uomo operosissimo e capo della nazione. Questi soli entrarono con il console Valerio a parte dei pericoli, e dimostrando essi tutta la benevolenza e lo zelo, rivendicarono con esso la fortezza (19). Lo stesso avvenimento trovasi descritto da Livio, indicando essere stato in allora L. Mamilio dittatore del Tusculo, ed avere convocato il senato tusculano per dimostrare la necessità di sollecitamente portar soccorso ai romani senza aspettar che venisse chiesto da Roma come il pericolo lo esiggeva. Portatisi in Roma di buon mattino i tusculani, ed unitisi come alleati ai romani nel foro, espugnarono il Campidoglio; e dopo di essere stata ricuperata la rocca ebbero essi pubblici ringraziamenti (20). Dalle esposte cose si conosce che i tusculani avevano un senato particolare, e che a somiglianza dei romani solevano esser governati da un dittatore, quale venne dichiarato particolarmente da Livio, essere stato il suddetto Lucio Mamilio che apparteneva a quella nobile famiglia che traeva la sua origine da Telegono figlio di Ulisse.

Simile avvenimento di quello accaduto in Roma successe nel Tusculo. Mentre erano consoli in Roma Fabio Vibulano per la terza volta, e Lucio Cornelio nell'anno di Roma duecento novantasette, secondo Varrone, circa sei mille equi, scelti tra la loro milizia, marciarono in lieve armatura nella notte, e nella notte

(17) Αἰκανοὶ δὲ καὶ Οὐολοῦκοι προνομεύσαντες αὐτῶν τὴν χώραν, ἀδεῶς ἐπὶ τοὺς Τυσκλάνων ἀγροὺς ἀφίκοντο. (*Dionisio Lib. IX. c.* 68.) *Signa repente convellerent, transversisque itineribus per lavicanos agros in tusculanos colles transirent.* (*Livio Lib. III. c.* 7.)

(18) Ἀφικόμενοι δὲ μέχρι Τύσκλου. (*Dionisio Lib. IX. c.* 71.) *Vastavere agros praenestinum gabinumque; ex gabino in tusculanos flexere colles.* (*Livio Lib. III. c.* 8.)

(19) Ἐπικουρικὸν δ᾽ αὐτοῖς οὐδὲν ἔφθασε παρὰ τῶν συμμάχων ἀφικόμενον, ὅτι μὴ παρὰ Τυσκλάνων μόνον, ἐν μιᾷ νυκτὶ ἀκουσάντων τε καὶ παρασκευασαμένων, οὓς ἦγε Λεύκιος Μαμίλιος, ἀνὴρ δραστήριος, ἔχων ἐν τῇ πόλει τὴν μεγίστην τότε ἀρχήν· καὶ συνεκινδύνευσαν οὗτοι τῷ Οὐαλερίῳ μόνοι, καὶ συνεξεῖλον τὰ φρούρια, πᾶσαν εὔνοιαν καὶ προθυμίαν ἀποδειξάμενοι. (*Dionisio Lib. X. c.* 16.)

(20) *Eadem nocte et Tusculum de arce capta Capitolioque occupato et alio turbatae urbis statu nuntii veniunt. L. Mamilius Tusculi tum dictator erat. Is, confestim convocato senatu, atque introductis nuntiis, magno opere censet, ne exspectent, dum ab Roma legati, auxilium petentes, veniant: periculum ipsum discrimenque ac sociales deos fidemque foederum id poscere. Demerendi beneficio tam potentem, tam propinquam civitatem, nunquam parem occasionem daturos deos. Placet ferri auxilium: iuventus conscribitur: arma dantur. Romam prima luce venientes, procul speciem hostium praebuere. Aequi aut volsci venire visi sunt. Deinde, ubi vanus terror abiit, accepti in urbem, agmine in forum descendunt: ibi iam P. Valerius, relicto ad portarum praesidia collega, instruebat aciem.* . . . . *Ita Capitolium recuperatum. De captivis, ut quisque liber aut servus esset, suae fortunae a quoque sumptum supplicium est. Tusculanis gratiae actae.* (*Livio Lib. III. c.* 18.)

stessa giunsero al Tusculo, città che dicesi da Dionisio essere stata distante da Roma non meno di cento stadj. Trovate le porte aperte come in tempo di pace, nè custodite le mura, la invasero al primo giungere; e ciò in odio dei tusculani, perchè erano essi considerati per i principali sostenitori dei romani, e perchè furono essi gli unici che concorsero all'assedio del Campidoglio; quindi uccisero alcuni degli uomini rimasti in città, e fecero prigioni i fanciulli, le donne ed i servi. Annunziata in Roma la notizia si affrettarono i consoli, non ostante la opposizione dei tribuni, di raccogliere milizie per recare soccorso ai tusculani. Fabio fu quello che ebbe il comando dell'esercito; e siccome gli equi dopo di avere saccheggiata la città si erano in più gran parte ritirati, rimasero così in piccol numero a difendere la cittadella: ma essendo essa assai forte, nè bisognandovi molto presidio, si trovavano essere sufficienti a ritenerla. Era opinione di alcuni che gli equi posti di guardia alla stessa cittadella, vedendo uscire da Roma un esercito, la abbandonassero spontaneamente; poichè, essendo essa elevata, si poteva facilmente da sopra le sue mura scuoprire tutto il d'intorno; e secondo altri si credeva che soltanto dopo di esser stato posto l'assedio da Fabio, si rendessero gli equi a patti; ed acconsentendo essi di passare sotto il giogo, avessero in dono la vita (21). Livio con poca diversità espose un tale avvenimento dicendo che alcuni equi presero all'improvviso l'arce, ossia la cittadella tusculana, mentre il rimanente dell'esercito pose il campo vicino alle mura del Tusculo per meglio difendersi contro l'inimico. La notizia fu recata sollecitamente a Roma e poscia al campo di Anzio, la quale s'intese dai romani in egual modo che se fosse stato preso il Campidoglio; sì recente era il merito dei tusculani, e la somiglianza del pericolo richiedeva di corrispondere con pronto soccorso. Fabio, sospendendo ogni cosa, si rivolse col suo esercito verso il Tusculo, e per sollecitudine non fu permesso ad ogni milite di portar altro che le armi; supplì a ciò il console Cornelio col mandare da Roma vettovaglie. Fu combattuto per alcuni mesi, una parte dell'esercito fu impiegata ad espugnare il campo degli equi, ed altra parte a ricuperare la cittadella. Non si potè mai questa colla forza sottomettere, ma bensì la fame soltanto la fece cedere dall'inimico. Gli equi furono condotti ignudi ed inermi messi sotto al giogo dai tusculani; e quei, che con ignominiosa fuga si restituivano

(21) Κοΐντου δὲ Φαβίου Οὐϊβολανοῦ παραλαβόντος τὴν ὑπατείαν τὸ τρίτον, καὶ Λουκίου Κορνηλίου, καὶ τελούντων πατρίους ἀγῶνας, Αἰκανῶν πλῆθος, ἄνδρες ἐπίλεκτοι ἀμφὶ τοὺς ἑξακισχιλίους, ὁπλισμῷ τ' εὐζώνῳ συνεσταλμένοι, καὶ ἐν νυκτὶ ποιησάμενοι τὴν ἔξοδον, σκότους ἔτι ὄντος, ἐπὶ πόλιν ἀφικνοῦνται Τυσκλάνων, ἣ ἔστι μὲν τοῦ Λατίνων ἔθνους, ἀφέστηκε δε της Ῥώμης οὐκ ἔλαττον σταδίων ἑκατόν. εὑρόντες δ', ὡς ἐν εἰρήνῃ, πύλας τ' ἀκλείστους, καὶ τεῖχος ἀφύλακτον, αἱροῦσι τὴν πόλιν ἐξ ἐφόδου, μνησικακοῦντες τοῖς Τυσκλάνοις, ὅτι τῇ Ῥωμαίων πόλει τά τ' ἄλλα μετὰ προθυμίας συμπράττοντες διετέλουν, καὶ ἐν τῇ πολιορκίᾳ τοῦ Καπιτολίου μόνοι συνήραντο τοῦ πολέμου. καὶ ἄνδρας μὲν οὐ πολλούς τινας ἐν τῇ καταλήψει διέφθειραν· ἀλλ' ἔφθασαν ἤδη αυτοὺς ὑπὸ την ἅλωσιν τῆς πολεως ὠσάμενοι διὰ τῶν πυλῶν οἱ ἔνδον, χωρις ἢ ὅσοι ὑπο νόσων, ἢ γήρως, φυγεῖν ἀδύνατοι ἦσαν . . . .
Φάβιος μὲν οὖν ἐπὶ τοὺς ἐν τῷ Τυσκλάνων ὄντας Αἰκανοὺς τὴν στρατιὰν ἦγε διὰ τάχους ἐλαύνων. τῶν δ' οἱ μὲν πλείους ἀπεληλύθεσαν ἤδη διηρπακότες τὴν πόλιν, ὀλίγοι δὲ τινες ὑπέμενον φυλάττοντες τὴν ἄκραν· ἔστι δὲ σφόδρα ἐχυρὰ, καὶ οὐ πολλῆς δεομένη φυλακῆς. τινες μὲν οὖν ἔφασαν τοὺς φρουροὺς τῆς ἄκρας ἰδόντας ἐξιοῦσαν ἐκ τῆς Ῥώμης τὴν στρατιάν· εὐσύνοπτα γάρ ἐστιν ἐκ μετεώρου τὰ μεταξὺ χωρία πάντα ἑκόντας ἐξελθεῖν· ἕτεροι δ', ἐκπολιορκηθέντας ὑπὸ τοῦ Φαβίου, καθ' ὁμολογίαν παραδοῦναι τὸ φρούριον, τοῖς σώμασιν αὐτοῖς ἄδειαν αἰτησαμένους, καὶ ζυγὸν ὑποστάντας. (*Dionisio Lib. X. c. 20.*)

alle loro case, furono raggiunti dal console romano in Algido e tutti messi a morte (22). Per il pronto soccorso che prestarono i romani in tale avvenimento restò compensato quanto avevano fatto i tusculani in favore dei romani allorchè fu preso il Campidoglio; e Valerio Massimo espose questo vicendevole soccorso come un esempio di vera gratitudine (23).

Dalle riferite descrizioni si deducono molte importanti memorie; e primieramente trovasi da Dionisio indicata la precisa distanza da Roma al Tusculo, e poscia la posizione elevata su cui esisteva la cittadella tusculana da dove si poteva vedere sino a Roma, come effettivamente si scorge dal luogo che ora di comun consenso si riconosce esser stato occupato dalla stessa cittadella: ma però in modo da poter distinguere la uscita da Roma dell'indicato esercito solo con la massa della polvere che poteva esso innalzare, giacchè per l'indicata distanza non può certamente distinguersi a occhio nudo alcun particolare oggetto. Quindi sì da Dionisio sì da Livio si dimostra la fortezza che aveva per natura e per munimento la cittadella tusculana; perciocchè non fu potuta ricuperare colla forza dell'esercito romano. Da Livio poi più chiaramente si dimostra la città del Tusculo divisa in due parti, cioè nell'arce o cittadella elevata sulla sommità del monte, e nella città bassa posta nel sottoposto piano, la quale pure era cinta da mura, per avere vicino alle medesime posto il campo il rimanente dell'esercito degli equi: ma dovevano essere tali mura di minor fortezza di quelle che circondavano la cittadella; poichè tanto in questo avvenimento quanto nei successivi, che nel seguito esporremo, sempre si riferisce le fortezza del Tusculo alle mura della cittadella soltanto.

Nel successivo anno, mentre erano consoli di Roma Lucio Minucio e Cajo Nauzio corrispondente all'anno duecento novantotto, gli equi guidati da Gracco Clelio ritornarono ad invadere le terre dei tusculani, e carichi di preda si accamparono nell'Algido. A quel campo furono spediti da Roma Quinto Fabio, Publio Volumnio ed Aulo Postumio nella qualità di legati per lagnarsi delle ingiurie ed a ripetere secondo il trattato le prede fatte. Il capitano degli equi ordinò di esporre ad una grande quercia, che esisteva da vicino, quanto avevano essi da riferire per parte del senato romano, mentre egli si occupava di altre faccende; al quale insulto i legati

(22) *Dum ad Antium haec geruntur, interim aequi, robore iuventutis praemisso, arcem tusculanam improviso nocte capiunt: reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distenderent hostium copias. Haec celeriter Romam, ab Roma in castra Antium perlata, movent romanos haud secus, quam si Capitolium captum nuntiaretur; adeo et recens erat tusculanorum meritum, et similitudo ipsa periculi reposcere datum auxilium videbatur. Fabius omissis omnibus, praedam ex castris raptim Antium convehit. Ibi modico praesidio relicto, citatum agmen Tusculum rapit. Nihil praeter arma, et quod cocti ad manum fuit cibi, ferre militi licuit; commeatum ab Roma consul Cornelius subvehit: aliquot menses Tusculi bellatum: parte exercitus consul castra aequorum oppugnabat: partem tusculanis dederat ad arcem recuperandam. Vi nunquam eo subiri potuit: fames postremo inde detraxit hostem. Quo postquam ventum ad extremum est, inermes nudique omnes sub iugum ab tusculanis missi: hos, ignominiosa fuga domum se recipientes, romanus consul in Algido consequutus, ad unum omnes occidit.* (*Livio Lib. III. c.* 23.)

(23) *Quid illa quoque iuventute romana gratius? quae C. Nautio et Minutio Coss. ultro nomina sua militari sacramento obtulit, ut tusculanis, quorum fines aequi occupaverant, praesidium ferrent; quia paucis ante mensibus constantissime et fortissime imperium romani populi defenderant. Ergo, quod auditu novum est, ne patriae grata voluntas cessasse videretur, exercitus se ipse conscripsit.* (*Valerio Massimo Lib. V. c.* 2.)

risposero che ne avrebbero vendicati i divini e gli umani dritti violati (24). Così scrisse Livio, e con simili parole Dionisio espose la stessa incursione degli equi nelle terre dei tusculani e l'insulto fatto ai legati romani, indicando l'albero a cui furono rivolti gli stessi legati essere stato un faggio invece di una quercia; ed egli aggiunse che dopo di essere stati dal dittatore Tito Quinzio Cincinnato umiliati gli equi, e sottomessi a tutto ciò che venne a loro imposto, si ordinò che per aver predato il Tusculo, città confederata di Roma, restituissero il castello di Corbio (25). Quindi osservava Livio che nel giorno stesso, in cui fu ricevuto in Roma Tito Quinzio trionfante, venne concessa la cittadinanza a Lucio Mamilio tusculano con universale approvazione (26).

Mentre erano consoli di Roma Tito Romilio e Cajo Veturio nell'anno trecento e uno, fu annunciato ai romani che gli equi erano entrati nelle terre dei tusculani. Furono prontamente spediti tutti e due i consoli coll'esercito, i quali incontrarono il nemico nell'Algido, sua solita stanza; ivi si diede la battaglia, e restarono morti sette e più mille nemici, gli altri messi furono in fuga, e grande fu il bottino acquistato, come venne attestato da Livio e da Dionisio (27). Però trovasi indicato dagli stessi scrittori che nel tempo in cui Roma era governata dai decemviri furono i romani sconfitti dagli equi nell'Algido, ove perdettero anche gli alloggiamenti; e la milizia spogliata di tutti gli utensili si ricovrò al Tusculo a vivere della misericordia degli ospiti che non tradirono (28).

Nell'anno trecento trentotto di Roma, gli equi tentando d'indurre i labicani a muoversi contro i romani, fu da questi commesso ai tusculani di badare che non nascesse alcun movimento fra i labicani. Fedelmente i tusculani adempirono a tale

(24) *Nec diuturnam quietem aequi dederunt: qui, rupto foedere, quod ictum erat priore anno cum romanis, imperium ad Gracchum Cloelium deferunt: is tum longe princeps in aequis erat. Graccho duce in lavicanum agrum, inde in tusculanum, hostili populatione veniunt, plenique praedae in Algido castra locant. In ea castra Q. Fabius, P. Volumnius, A. Postumius legati ab Roma, venerunt questum iniurias, et ex foedere res repetitum. Eos aequorum imperator, quae mandata habeant ab senatu romano, ad quercum iubet dicere: se alia interim acturum. Quercus ingens arbor praetorio imminebat, cuius umbra opaca sedes erat. Tum ex legatis unus abiens, et haec, inquit, sacrata quercus, et quidquid deorum est, audiant foedus a vobis ruptum: nostrisque et nunc querelis adsint, et mox armis; quum deorum hominumque simul violata iura exsequemur.* (*Livio Lib. III. c.* 25,)

(25) Ἡγεῖτο δὲ τῆς στρατιᾶς Γράκχος Κοίλιος, ἀνὴρ δραστήριος, ἀρχῇ κοσμηθεὶς αὐτοκράτορι, ἣν ἐπὶ τὸ βασιλικώτερον ἐξήραγεν. ἐλάσας δὲ μέχρι Τύσκλου πόλεως, ἣν Αἰκανοὶ τῷ πρόσθεν ἐνιαυτῷ καταλαβόμενοι καὶ διαρπάσαντες ὑπὸ Ῥωμαίων ἐξεκρούσθησαν, ἀνθρώπους τε πολλοὺς ἐκ των ἀγρῶν συνήρπασε καὶ βοσκήματα, ὅσα κατέλαβε, καὶ τοὺς καρπους τῆς γῆς ἐν ἀκμῇ ὄντας ἔφθειρεν. . . . .
φηγὸν δείξας αὐτοῖς τινα πλησίον πεφυκυῖαν . . . .
Ἐκέλευέ τε αὐτοῖς ἄγειν τοὺς ἄνδρας δεδεμένους, ὑπομενόντων δὲ ταῦτα Αἰκανῶν, τελευταῖον αὐτοις ἐκεῖνο προσεταξεν· ἐπειδὴ Τύσκλου πολιν Ῥωμαίων σύμμαχον ἐξηνδραποδίσαντο, καὶ διήρπασαν, οὐδὲν ὑπὸ Τυσκλάνων παθόντες κακὸν, ἀντιπαρασχεῖν ἑαυτῷ πόλιν τῶν σφετέρων, Κορβιῶνα, τὰ ὅμοια διαθεῖναι. (*Dionisio Lib. X. c.* 22. *o* 24.)

(25) *Eo die L. Mamilio tusculano approbantibus cunctis, civitas data est.* (*Livio Lib. III. c.* 29.)

(27) *Quum maxime haec agerent, trepidi nuntii ab Tusculo veniunt, aequos in agro tusculano esse. Fecit pudorem recens eius populi meritum morandi auxilii: ambo consules cum exercitu missi, hostem in sua sede in Algido inveniunt. Ibi pugnatum: supra septem millia hostium caesa; alii fugati; praeda parta ingens.* (*Livio Lib. III. c.* 31. *e Dionisio Lib. X. c.* 43.)

(28) *Maius flagitium in Algido, maior etiam clades accepta: castra quoque amissa erant; exutusgue omnibus utensilibus miles, Tusculum se fide misericordiaque victurus hospitum quae tamen non fefellerunt contulerat.* (*Livio Lib. III. c.* 42. *e Dionisio Lib. XI. c.* 3. *e* 23.)

commissione di fiducia; perciocchè nel susseguente anno, mentre esercitavano la magistratura consolare i tribuni militari Lucio Sergio fidenate, Marco Papirio mugilano e Cajo Servilio, s'inviarono dal Tusculo legati per annunziare ai romani che i labicani avevano prese le armi e che, unitisi agli equi, predavano le terre tusculane e si erano accampati nell'Algido. I romani condotti da Lucio Sergio contro di essi furono sconfitti, ed il grosso dell'esercito si ricovrò nel Tusculo (29). Ma venendo creato dittatore Quinto Servilio Prisco furono interamente vinti gli equi con i labicani nel luogo stesso in cui si erano accampati, e fu mandato in Labico una colonia romana per meglio custodire quella antica città.

Continuandosi a ritenere la podestà consolare dai tribuni militari Lucio Valerio per la quarta volta, Aulo Manlio e Servio Sulpizio e Lucio Emilio per la terza, Lucio Lucrezio e Marco Trebonio, nell'anno trecento settantaquattro, venne denunciata la ribellione dei prenestini dai tusculani, gabini e labicani per avere sulle loro terre fatte scorrerie: ma non si prese dal senato romano in allora alcuna cura (30). A motivo palesemente di questa negligenza s'indussero alcuni tusculani ad unirsi ai volsci nella guerra mossa contra i romani circa due anni dopo. Furio Camillo, vinto che ebbe i volsci e passando in rivista i prigionieri fatti, riconobbe tra essi alquanti tusculani, i quali tratti a parte dai tribuni confessarono di avere militato per pubblica risoluzione. Mosso Camillo dal timore di una guerra tanto vicina, osservava Livio aver egli detto, che conduceva quei prigionieri in Roma, onde i padri non ignorassero che i tusculani si erano separati dall'alleanza (31). Quindi riferiva lo stesso storico che vennero quei prigionieri introdotti nel senato, ed avendo i padri deliberata di nuovo la guerra ai tusculani ne commissero il governo a Marco Furio Camillo, il quale si elesse per collega Lucio Furio. Non vi fu però guerra coi tusculani; perciocchè essi, bramando di conservare la pace, infievolirono l'impeto dei romani con dimostrazioni di amicizia, e così ottennero ciò che non avrebbero potuto fare colle armi. All'entrare dell'esercito romano nel territorio tusculano alcuno non fuggì dai luoghi vicini, nè s'interuppe la coltura delle terre. I romani, approssimandosi alla città, trovarono le porte aperte, e molti tusculani in toga uscirono incontro ai loro comandanti; quindi sì dalla città sì dai campi si trasportarono amichevolmente vettovaglie all'eser-

(29) *Aequorum iam velut anniversariis armis assuerat civitas. Lavicos legati missi quum responsa inde retulissent dubia, quibus, nec tum bellum parari, nec diuturnam pacem fore, appareret, tusculanis negotium datum, adverterent animos, ne quid novi tumultus Lavicis oriretur. Ad insequentis anni tribunos militum consulari potestate, inito magistratu legati ab Tusculo venerunt, L. Sergium Fidenatem, M. Papirium Mugillanum, C. Servilium, Prisci filium, quo dictatore Fidenae captae fuerant: nuntiabant legati, lavicanos arma cepisse, et cum aequorum exercitu depopulatos agrum tusculanum castra in Algido posuisse* . . . .
Duces legatique, et quod circa signa roboris de exercitu fuit, Tusculum petiere. (*Livio Lib. IV.* c. 45. e 46.)

(30) *De praenestinorum quoque defectione eo anno primum fama exorta: arguentibusque eos tusculanis, et gabinis et lavicanis, quorum in fines incursatum erat, ita placide ab senatu responsum est, ut minus credi de criminibus quia nollent ea vera esse appareret.* (*Livio Lib. VI.* c. 21.)

(31) *Ubi in recensendis captivis quum tusculani aliquot noscitarentur, secreti ab aliis ad tribunos adducuntur, percunctantibusque fassi, publico consilio se militasse; cuius tam vicini belli metu Camillus motus, ex templo se Romam captivos ducturum, ait, ne Patres ignari sint, tusculanos ab societate descisse: castris exercituique interim, si videatur, praesit collega.* (*Livio Lib. VI.* c. 25.)

cito. Camillo pose il campo avanti le porte della città, e bramando di conoscere se anche entro le mura si offrisse quell'aspetto di pace che rinvenne al di fuori, entrò in città e vide le porte delle case aperte e nelle botteghe ogni cosa pubblicamente esposta; tutti gli artisti intenti al proprio mestiere; le scuole risuonar delle voci degli studenti; le vie ripiene di fanciulli e di donne che, oltre il resto del volgo, andavano quà e là come portava il bisogno di ciascuno; in nessun luogo vide alcuna cosa che offrisse idea di non solo gente impaurita, ma neppure sorpresa. Camillo girava intorno lo sguardo cercando dove fosse idea di guerra, e non ravvisava traccia di cosa smossa di luogo o messa fuori all'occasione: ma il tutto si mostrava a lui in sicura pace, e così tranquillo che pareva appena poter esser giunta colà voce di guerra. Lo stesso Camillo, essendo in tal modo convinto del pacifico contegno dei nemici, ordinò che si convocasse il lor senato; ed osservava Livio aver loro parlato così. *O tusculani voi soli finora trovaste le armi vere e le vere forze da difendervi dall'ira dei romani. Andate a Roma al senato*, *e giudicheranno i padri se siete stati più meritevoli di gastigo per il passato*, *oppure di perdono per il presente. Non preverrò la grazia del pubblico perdono; ed avrete da me la facoltà da pregare. Alle vostre preci darà il senato quell'esito che crederà.* Portatisi in Roma i tusculani, e stando nel vestibulo della curia alquanto mesti, furono fatti introdurre amichevolmente, ed il lor dittatore facendo conoscere ai padri che lo stesso contegno di pace, con cui essi si mostravano a loro, lo aveva trovato l'esercito nella plebe del Tusculo, e rendendo grazie per la clemenza avuta dall'esercito medesimo, ottennero la pace non solo, ma pure anche la cittadinanza (32). Questa importante circostanza si trova

(32) *Introductis in senatum captivis, quum bello persequendos tusculanos Patres censuissent, Camilloque id bellum mandassent, adiutorem sibi ad eam rem unum petit: permissoque, ut ex collegis optaret, quem vellet, contra spem omnium L. Furium optavit; qua moderatione animi quum collegae levavit infamiam, tum sibi gloriam ingentem peperit. Nec fuit cum tusculanis bellum: pace constanti vim romanam arcuerunt, quam armis non poterant. Intrantibus fines romanis, non demigratum ex propinquis itineris locis, non cultus agrorum intermissus: patentibus portis urbis togati obviam frequentes imperatoribus processere: commeatus exercitui comiter in castra ex urbe et ex agris devehitur. Camillus, castris ante portas positis, eademne forma pacis, quae in agris ostentaretur, etiam intra moenia esset, scire cupiens, ingressus urbem, ubi patentes ianuas et tabernis apertis proposita omnia in medio vidit, intentosque opifices suo quemque operi, et ludos literarum strepere discentium vocibus, ac repletas semitas, inter vulgus aliud, puerorum et mulierum huc atque illuc euntium, qua quemque suorum usuum causae ferrent, nihil usquam, non pavidis modo, sed ne mirantibus quidem simile, circumspiciebat omnia, inquirens oculis, ubinam bellum fuisset: adeo nec amotae rei usquam, nec oblatae ad tempus vestigium ullum erat: sed ita omnia constanti tranquilla pace, ut eo vix fama belli perlata videri posset. Victus igitur patientia hostium, senatum eorum vocari iussit.* Soli adhuc, inquit, tusculani, vera arma verasque vires, quibus ab ira romanorum vestra tutaremini, invenistis: ite Romam ad senatum; aestimabunt Patres, utrum plus ante poenae, an nunc veniae meriti sitis; non praecipiam gratiam publici beneficii; deprecandi potestatem a me habueritis; precibus eventum vestris senatus, quem videbitur, dabit. *Postquam Romam tusculani venerunt, senatusque paulo ante fidelium sociorum moestus in vestibulo curiae est conspectus, moti extemplo Patres, vocari eos iam tum hospitaliter magis, quam hostiliter, iussere. Dictator tusculanus ita verba fecit.* Quibus bellum indixistis intulistisque, Patres conscripti, sicut nunc videtis nos stantes in vestibulo curiae vestrae, ita armati paratique obviam imperatoribus legionibusque vestris processimus. Hic noster, hic plebis nostrae habitus fuit, eritque semper, nisi si quando a vobis, proque vobis, arma acceperimus. Gratias agimus et ducibus vestris et exercitibus, quod oculis magis, quam auribus, crediderunt; et, ubi nihil hostile erat, ne ipsi quidem fecerunt. Pacem, quam nos praestitimus, eam a vobis petimus: bellum eo, sicubi est, avertatis, precamur. In nos quid arma polleant vestra, si patiendo experiundum est, inermes experiemur. Haec mens nostra est; dii immortales faciant, tam felix, quam pia. Quod ad crimina attinet, quibus moti bellum indixistis, etsi revicta rebus verbis confutare nihil attinet, tamen,

pure indicata nei frammenti che si hanno di Dionisio sulla storia di questi tempi, nei quali leggesi che la grandezza romana non apparve mai tanto maravigliosa quanto in quel tratto; giacchè non punirono ma lasciarono illesi tutti i tusculani quantunque colpevoli. Ed anche maggiormente maraviglioso fu quanto hanno concesso ad essi dopo il perdono; perciocchè i romani nel disporre che non succedesse più nulla di simile nella loro città, non stabilirono già di mettervi guarnigione nella cittadella tusculana, nè di esigere gli ostagi della classe più ragguardevole, nè di togliere le armi a chi ne teneva, nè di porgere indizj di falsa amicizia: ma persuasi che il mezzo onde tenere concordi fra loro i congiunti di amicizia o di sangue, si era la eguaglianza dei beni, deliberarono di concedere ai vinti la cittadinanza, associando così i tusculani a tutti i dritti che avevano i romani (33). Per questa beneficenza venne ad esser ridotto il Tusculo a municipio romano, ed a partecipare di tutte le facoltà che si concedevano alle aggregazioni della cittadinanza romana, come venne in particolare da Paolo compendiatore di Festo dichiarato, distinguendo i differenti generi dei municipii (34). Il Tusculo fu tra i primi ad ottenere un tal favore; perciocchè trovansi annoverati i tusculani unitamente ai fundani, formiani, cumani, acerrani, e lanuvini, che si conoscono essere stati ammessi alla cittadinanza romana nei tempi non molto posteriori a quegli ora considerati.

Appena erano passati tre anni dopo che i tusculani ottennero l'anzidetto segnalato favore dai romani, che i latini, presi dall'ira per non aver potuto nuocere

etiamsi vera sint, vel fateri nobis ea, quum tam evidenter poenituerit, tutum censemus. Peccetur in vos, dum digni sitis, quibus ita satis fiat. *Tantum fere verborum ab tusculanis factum. Pacem in praesentia, nec ita multo post civitatem etiam impetraverunt; ab Tusculo legiones reductae.* (*Livio Lib. VI. c.* 25. e 26.)

(33) *Θαυμαστὸν μὴν δὴ καὶ τοῦτο τῶν ἀνδρῶν· λέγω δὲ τὸ μηδενὶ μνησικακῆσαι τῶν Τουσκλανῶν, ἀλλὰ πάντας ἀφεῖναι τοὺς ἐξαμαρτάνοντας αζημίους· πολλῷ δ' ἔτι τούτου θαυμασιώτερον, ὃ μετὰ τὴν ἄφεσιν τῶν ἐγκλημάτων αὐτοῖς ἐχαρίσαντο. σκοπούμενοι γὰρ, ὡς μηδὲν ἔτι τοιοῦτον ἐν τῇ Πόλει γενήσεται, μηδ' ἀφορμὴν νεωτερισμοῦ λήψονται τινες, οὔτε φρουρὰν εἰς τὴν ἀκρόπολιν αὐτῶν ᾤοντο δεῖν εἰσάγειν, οὔτε παρὰ των ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν ὅμηρα λαμβάνειν, οὔτε ὅπλα τοὺς ἔχοντας ἀφελέσθαι, οὔτ' ἄλλο σημεῖον οὐδὲν απιστουμένης φιλίας ποιῆσαι· μίαν δὲ πρᾶξιν οἰόμενοι ἅπαντας τοὺς κατὰ συγγένειαν ἢ φιλίαν προσήκοντας ἀλλήλοις τὴν τῶν ἀγαθῶν ἰσομοιρίαν, πολιτείαν ἔγνωσαν ταῖς κρατηθεῖσι χαρίσασθαι, πάντων μεταδόντες, ὧν τοῖς Ῥωμαίοις μετῆν.* (*Dionisio Lib. XIV. c.* 9.) Dionisio in tanta considerazione ebbe la sopraindicata clemenza usata dai romani verso i tusculani, che ne traeva chiaro documento per rimproverare ai greci le molte crudeltà usate tra di loro, onde reputava solo doversi tenere per greche le opere benefiche, e non del tutto greche quelle crudeli e feroci principalmente usate contro i parenti e gli amici. Così terminava col dire che i tusculani, presa la loro città, invece di essere spogliati dei beni loro, e di ottenerne amicizia, parteciparono pure dei beni ai vincitori. *Τουσκλανοὶ μὲν δὴ πρὸς τῷ μηδὲν ἐφαιρεθῆναι τῶν σφετέρων, ἁλούσης τῆς πόλεως ἀλλὰ καὶ τὰ τῶν κεκρατηκότων ἀγαθὰ προσλαβόντες ἀπήεσαν.* (*Dionisio Lib. XIV. c.* 11.) Plutarco nella vita di Camillo descrisse lo stesso avvenimento e la clemenza usata ai tusculani dal senato romano ad insinuazione dello stesso Camillo.

(34) *Municipium id genus hominum dicitur, qui, cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, praeterquam de suffragio ferendo, aut magistratu capiendo; sicut fuerunt Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani, qui post aliquot annos cives Romani effecti sunt. Alio modo, cum id genus hominum definitur, quorum civitas universa in civitatem Romanam venit; ut Aricini, Caerites, Anagnini. Tertio cum id genus hominum definitur, qui ad civitatem Romanam ita venerunt, ut municipia essent sua cuiusque civitatis, et coloniae, ut Tiburtes, Praenestini, Pisani, Arpinates, Nolani, Bononienses, Placentini, Nepesini, Sutrini, Lucenses.* (*Paolo in Festo. Municipium.*) Il Panvinio (*De civit. et de Imp. Rom.*) ed il Sigonio (*De Iure Latii*) esposero diverse importanti notizie risguardanti i dritti parzialmente concessi a coloro che venivano ammessi alla cittadinanza romana.

ai romani nella guerra che le mossero unitamente ai volsci, bruciarono Satrico ch'era stato il primo luogo di ricetto dopo la rotta avuta, nè ivi altro edifizio lasciarono in piedi che il tempio della dea Matuta. Accesi di quella stessa rabbia rivolsero l'impeto loro contro il Tusculo per lo sdegno che ebbero verso i tusculani di aver abbandonata la comune alleanza dei latini, e non solo di aver essi voluto essere alleati ma pure cittadini romani. Trovando le porte aperte, penetrarono improvvisamente entro la città, che l'occuparono per intero ad eccezione della rocca, nella quale rifuggironsi i cittadini colle mogli e coi figli, e spedirono nunzj a Roma per far conoscere al senato la loro situazione. Con quella celerità, ch'era degna della fede del popolo romano, fu condotto l'esercito al Tusculo dai tribuni militari Lucio Quinzio e Servio Sulpicio. Avendo i latini chiuse le porte, si trovarono essi ad un tempo assediati ed aggressori; perciocchè dovettero necessariamente difendere le mura ed espugnare la rocca, così si trovarono nel tempo medesimo in caso d'intimorire altrui ed essi stessi di tremare. La venuta dei romani aveva cangiati gli animi degli uni e degli altri; poichè i tusculani da gran timore passarono a somma alacrità, ed i latini da quasi certa fiducia da prendere in breve tempo le rocca, per avere già occupata la città, si rivolsero a disperare di ogni buon esito. I tusculani alzarono grandi grida dalla rocca, alle quali risposero con maggior forza i romani. I latini vennero oppressi dalle due parti, nè poterono sostenere l'urto dei tusculani che scesero dall'alto, nè respingere i romani che si fecero sotto alle mura e si rivolsero ad abbattere le porte. Prima però scavalcarono le mura, e poscia ruppero le porte; ed i latini premuti dalla fronte e dalle spalle, non avendo nè forza da combattere nè luogo da fuggire, vennero tutti nel mezzo uccisi. Così ricuperato il Tusculo si ricondusse l'esercito a Roma (35). Da questa importante descrizione, che ci trasmise Livio, si conosce primieramente in modo distinto come il Tusculo fosse recinto da doppie mura, le une intorno alla città, che ebbe il nome di *oppidum*, e le altre intorno alla rocca o cittadella denominata *arx*. Così resta pure palese dalla medesima descrizione essere stata la città stessa divisa nelle due anzidette distinte parti. È comune opinione di attribuire a questo singolare avvenimento quanto scorgesi in una rara medaglia della famiglia Sulpicia, nella quale da un lato sono le teste dei Dioscuri con intorno il nome di TI.

(35) *Incensos ea rabie impetus Tusculum tulit, ob iram, quod, deserto communi concilio latinorum, non in societatem modo romanam, sed etiam in civitatem, se dedissent. Patentibus portis quum improviso incidissent, primo clamore oppidum praeter arcem captum est. In arcem oppidani refugere cum coniugibus ac liberis, nuntiosque Romam, qui certiorem de suo casu senatum facerent, misere. Haud segnius, quam fide populi romani dignum fuit, exercitus Tusculum ductus. L. Quintius et Servius Sulpicius tribuni militum duxere. Clausas portas Tusculi, latinosque simul obsidentium atque obsessorum animo hinc moenia Tusculi tueri vident, illinc arcem oppugnare; terrere una ac pavere. Adventus romanorum mutaverat utriusque partis animos. Tusculanos ex ingenti metu in summam alacritatem, latinos ex prope certa fiducia mox capiendae arcis, quoniam oppido potirentur, in exiguam de se ipsis spem verterat. Tollitur ex arce clamor ab tusculanis: excipitur aliquanto maiore ab exercitu romano. Utrinque urgentur latini: nec impetus tusculanorum, decurrentium ex superiore loco, sustinent; nec romanos, subeuntes moenia molientesque obices portarum, arcere possunt. Scalis prius moenia capta; inde effracta claustra portarum; et quum anceps hostis et a fronte et a tergo urgeret, nec ad pugnam ulla vis, nec ad fugam loci quidquam superesset, in medio caesi ad unum omnes. Recuperato ab hostibus Tusculo, exercitus Romam est reductus.* (*Livio Lib. VI. c.* 33.)

SERVIVS . RVFVS, e nell'altro lato le mura ed una porta di città, nella quale leggesi TVSCVL, come si offre delineata nella Tav. II unitamente alle altre già citate medaglie della famiglia Mamilia. Perciocchè dal suddetto nome si conosce che la stessa medaglia fu coniata da quel Servio Sulpicio Rufo, il quale fu console con Marco Claudio Marcello nell'anno settecento e due di Roma, e che nella effigie dei Dioscuri si volle palesemente conservare memoria del singolare culto che prestavasi a questi numi dai tusculani; così la rappresentanza delle mura e della porta di città, considerandola appartenere al Tusculo, come lo mostra il nome che si legge sopra la stessa porta, può stabilirsi esser stata fatta per conservare memoria della singolarità del doppio combattimento, nel quale ebbe parte Servio Sulpicio; ed infatti in essa effettivamente scorgesi ben distinta la cinta esterna delle mura esistenti intorno alla città, ch'egli ricuperò unitamente all'altro tribuno militare Lucio Quinzio, mentre i tusculani difendevano la cinta interna della rocca. Laonde la stessa medaglia, quantunque sia stata coniata poco più di tre secoli dopo dall'avvenimento anzidetto, ci serve contuttociò di documento per avere una idea della struttura delle porte e mura che stavano edificate intorno al Tusculo nell'epoca ora considerata.

Nell'anno di Roma trecento ottantacinque, mille coloni di Velitre, conoscendo che i romani non avevano alcun esercito in arme, fecero diverse incursioni nell'agro romano, e si accinsero ad espugnare il Tusculo. I tusculani, come antichi alleati e nuovi cittadini di Roma, chiedendo soccorsi, commossero non solo i padri ma pure la plebe a prendere parte in lor favore. I tribuni militari Lucio Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Servio Cornelio, Publio e Cajo Valerj, dopo di aver raccolti i comizj ed arrolato con qualche difficoltà un esercito, respinsero non solamente i nemici dal Tusculo; ma furono essi pure cacciati entro le mura di Velitre, la qual città venne ben tosto assediata con forza molto maggiore che non era stata portata all'assedio del Tusculo (36). In questa incursione non dovettero i tusculani soffrire molti danni; perciocchè furono i nemici prontamente espulsi dai romani. Laonde la indicata circostanza ci serve soltanto per sempre più conoscere in qual modo venissero costantemente i tusculani protetti dai romani, e come conservassero essi vicendevole alleanza.

Alcuni maggiori danni vennero recati alle terre del Tusculo allorchè i galli, per unirsi ai tiburtini contro i romani, ritornarono dalla Campania, ove eransi ricoverati dopo il singolar combattimento di Tito Manlio con un gallo del loro

(36) *Alia bella opportune quievere. Veliterni coloni, gestientes otio, quod nullus exercitus romanus esset, et agrum romanum aliquoties incursavere, et Tusculum oppugnare adorti sunt: eaque res, tusculanis veteribus sociis, novis civibus, opem orantibus, verecundia maxime non Patres modo, sed etiam plebem, movit. Remittentibus tribunis plebis, comitia per interregem sunt habita; creatique tribuni militum L. Furius, A. Manlius, Servius Sulpicius, Servius Cornelius, P. et C. Valerii, haudquaquam tam obedientem in delectu, quam in comitiis, plebem habuere: ingentique contentione exercitu scripto profecti, non ab Tusculo modo submovere hostem, sed intra suamet ipsum moenia compulere. Obsidebanturque haud paulo vi maiore Velitrae, quam Tusculum obsessum fuerat: nec tamen ab eis, a quibus obsideri coeptae erant, expugnari potuerunt.* (*Livio Lib. VI. c.* 36.)

esercito di grande corporatura; perciocchè trovasi indicato da Livio che in tal ritorno diedero orribile guasto all'agro labicano non solo, ma pure al tusculano ed all'albano (37). Ed un tal guasto dovette esser grande come era grande l'esercito dei cartaginesi che lo produsse.

La congiura che si fece palese nell'anno di Roma quattrocento quindici di varj popoli latini e volsci contro i romani ad istigazione dei pretori Lucio Annio Setino, e Lucio Numisio Circeiense, trascinarono con loro alcuni tusculani, i quali divennero ingrati a tante dimostrazioni di amicizia ricevute dal popolo romano, coll'inviare uomini armati all'esercito latino che si raccolse vicino a Capua. Fu nell'incontro di Tito Manlio figlio del console seguito da parecchi suoi compagni con alcuni militi a cavallo tusculani guidati da Gemino Mezio, che accadde quel singolare combattimento fra i detti due capi, nel quale Manlio contro il divieto del console di non battersi col nemico fuor degli ordini, avendo ucciso Mezio, fu col massimo rigore condannato dal padre ad essere decapitato da un littore (38). Dopo la vittoria riportata dai romani, tanto nella battaglia data vicino al Visuvio, quanto in quella che ebbe luogo presso Trifano tra Sinuessa e Minturno sulla proposta fatta dal console Lucio Furio Camillo, si tenne consiglio in senato per stabilire se colla forza oppure colla clemenza si dovessero governare tutti i popoli latini che eransi ribellati, e sottomessi di nuovo al dominio romano. Essendosi deliberato che le cause di quei popoli erano diverse l'una dell'altra, si dispose di loro pure diversamente. Fu data la cittadinanza ai lanuvini, la ebbero ancora nel modo stesso gli aricini, i nomentani ed i pedani; ai tusculani, che già l'avevano, si conservò, ed il loro delitto di ribellione fu rivolto a pochi autori. Con severità poi si dispose generalmente degli altri popoli del Lazio e della Campagna in allora

(37) *Ea fuit causa, cur proximo anno C. Poetelius Balbus consul, quum collegae eius M. Fabio Ambusto hernici provincia evenisset, adversus Tiburtes iussu populi exercitum duceret. Ad quorum auxilium quum galli ex Campania redissent, foedae populationes in lavicano tusculanoque et albano agro, haud dubie Tiburtibus ducibus, sunt factae.* (*Livio Lib. VII.* c. 11.)

(38) *Forte inter ceteros turmarum praefectos, qui exploratum in omnes partes dimissi erant, T. Manlius consulis filius super castra hostium cum suis turmalibus evasit, ita ut vix teli iactu ab stationé proxima abesset; ibi tusculani erant equites; praeerat Geminus Metius, vir tam genere inter suos, tum factis, clarus. Is ubi romanos equites, insignemque inter eos praecedentem consulis filium (nam omnes inter se, utique illustres viri, noti erant), cognovit: Unane, ait, turma, romani, cum latinis sociisque bellum gesturi estis? quid interea consules, quid duo exercitus consulares agent? Aderunt in tempore, Manlius inquit, et cum illis aderit Iupiter ipse, foederum a vobis violatorum testis, qui plus potest polletque. Si ad Regillum lacum ad satietatem vestram pugnavimus, hic quoque efficiemus profecto, ne nimis acies vobis et collata signa nobiscum cordi sint. Ad ea Geminus, paululum ab suis equo provectus: Visne igitur, dum dies ista venit, qua magno conatu exercitus moveatis; interea tu ipse congredi mecum, ut nostro duorum iam hinc eventu cernatur, quantum eques latinus romano praestet? Movet ferocem animum iuvenis, seu ira, seu detrectandi certaminis pudor, seu inexsuperabilis vis fati; oblitus itaque imperii patrii consulumque edicti, praeceps ad id certamen agitur, quo vinceret, an vinceretur, haud multum interesset: equitibus ceteris velut ad spectaculum submotis, spatio, quod vacui interiacebat campi, adversos concitant equos: et, quum infestis cuspidibus concurissent, Manlii cuspis super galeam hostis, Metii trans cervicem equi elapsa est. Circumactis deinde equis, quum prior ad iterandum ictum Manlius consurrexisset, spiculum inter aures equi fixit; ad cuius vulneris sensum quum equus, prioribus pedibus erectis, magna vi caput quateret, excussit equitem: quem cuspide parmaque innisum, attollentem se ab gravi casu, Manlius ab iugulo, ita ut per costas ferrum emineret, terrae affixit; spoliisque lectis ad suos revectus, cum ovante gaudio turma in castra, atque inde ad praetorium ad patrem, tendit, ignarus facti futurique, laus an poena merita esset.* (*Livio Lib. VIII. c.* 7.)

soggiogati (39). Così i tusculani si annoverarono tra quei che ottennero clemenza dal popolo romano. Dovettero aver ricevuto un tal favore col mezzo della protezione che veniva loro compartita dal detto console Lucio Furio; poichè a questo console, e non a Lucio Fulvio, che non si conosce avere mai riportate vittorie sui tusculani, dee attribuirsi ciò che venne esposto da Plinio, il quale, annoverandolo tra gli uomini per esempio illustri, lo disse esser stato console dei tusculani ribellati, ed essendo anch'egli passato ad esser cittadino romano, subito conseguì il medesimo onore dal popolo romano; e così nel medesimo anno, mentre era stato nemico ai romani, aveva poi trionfato in Roma di coloro, dei quali egli era stato console (40). Venne palesemente a questo Lucio Furio concesso il suddetto onore dai tusculani in memoria dei benefizj che avevano essi ricevuti da Marco Furio Camillo, allorchè egli fu spedito dal senato romano nell'anno trecento settantaquattro alla lor città, ove ebbe molte dimostrazioni di amicizia invece di trovare ostilità; percui si ottenne non solo il perdono dal senato romano, ma pur la cittadinanza. Si comprova inoltre la pertinenza della famiglia Furia al Tusculo, colla scoperta che venne fatta nell'anno mille seicento sessantacinque del sepolcro rinvenuto vicino alla stessa città del Tusculo, in cui si lessero diversi nomi di Furii scritti con lettere ed ortografia molto antica. Quindi mentre si conosce avere il suddetto Lucio Furio trionfato in Roma nell'anno quattrocento diecisette, per avere soggiogati tutti i popoli del Lazio unitamente ai tusculani che eransi ribellati, come venne attestato da Livio (41), non si trova poi fatta memoria che alcun Lucio Fulvio avesse ottenuto, essendo console, di menar trionfo sui tusculani; onde resta palese l'errore nei comuni scritti di Plinio del nome Fulvio in vece di Furio.

Mentre erano consoli Cajo Sulpicio Longo per la seconda volta e Quinto Emilio Cerretano nell'anno di Roma quattrocento trentuno, si propose al popolo da Marco Flavio tribuno della plebe, che si punissero i tusculani; perchè per opera e consiglio dei quali avevano i veliterni ed i privernati mossa guerra ai romani. Tutto il popolo tusculano colle intere famiglie venne a Roma; e quella moltitudine, dopo di aver mutate le vesti in quelle proprie dei rei, circuì le tribù supplicandole di esser assoluta. Valse più la compassione ad impetrar il perdono che la qualità della causa a purgare la colpa. Tutte le tribù, fuorchè la Pollia, rigettarono la legge. Era sentenza di questa che i maschi giunti alla età della

(39) *Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare; sed, quum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium, dicere ut pro merito cuiusque statueretur, si de singulis nominatim referrent populis. Relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data, sacraque sua reddita cum eo, ut eades lucusque Sospitae Iunonis communis lanuvinis municipibus cum populo romano esset. Aricini, nomentanique, et pedani eodem iure, quo lanuvini, in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas quam habebant; crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum.* (*Livio Lib. VIII. c.* 14.)

(40) *Est et L. Fulvius (Furius) inter insignia exempla tusculanorum rebellantium consul: eodemque honore, quum transisset, exornatus confestim a populo romano, qui solus eodem anno, quo fuerat hostis, Romae triumphavit ex his, quorum consul fuit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 44.)

(41) *Praesidiis inde dispositis per recepta oppida, Romam ad destinatum omnium consensu triumphum decessere: additus triumpho honos, ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in foro ponerentur.* (*Livio Lib. VIII. c.* 13.)

pubertà, battuti colle verghe, fossero messi a morte, le mogli ed i figliuoli venissero venduti all'asta secondo le leggi di guerra. Osservava Livio in prova di questa severità, dimostrata da quella tribù, che sino a tempi suoi prossimi rimaneva memoria presso i tusculani di grave risentimento contro gli autori di sì crudele sentenza, e che quasi mai erasi veduto che un candidato della tribù Pollia fosse sostenuto dalle Papiria (42). Sull'accusa data da Fabio ai tusculani è da osservare che se effettivamente sussistesse l'aver essi indotti i veliterni ed i privernati a muover guerra ai romani, doveva risguardare le insurrezioni che avvennero dopo la sovraindicata guerra fatta da quasi tutti i popoli del Lazio, e particolarmente dei privernati, coi quali ebbero diverse guerre poco tempo avanti alla proposta della legge Flavia, come venne dichiarato da Livio; perciocchè per le colpe anteriori all'anno quattrocento diecissette di Roma vennero assoluti i tusculani nella insigne deliberazione dal senato data in quell'anno, nella quale fu conservata la cittadinanza ai tusculani e rivolto il delitto d'insurrezione a pochi autori, come si è poc'anzi esposto sull'autorità dello stesso Livio. Sulla sentenza poi promossa dalla tribù Pollia e sul giusto risentimento conservato dalla tribù Papiria si conosce da Valerio Massimo, il quale espose in succinto lo stesso avvenimento, che per aver molta influenza nella tribù Papiria quei tusculani, che furono ascritti alla cittadinanza romana, non potè più ottenersi che si eleggesse in magistrato il candidato proposto dalla tribù Pollia; nè fu concesso nessun onore che pervenisse per i suffragii di essa, e ciò in vendetta dell'aver essa tentato di togliere la vita e la libertà al popolo tusculano (43). Così da questo documento trovasi contestato essersi i tusculani annoverati nella tribù Papiria dopo la loro aggregazione alla cittadinanza di Roma, e così viene dallo stesso documento dimostrato esser cessato ogni particolar dritto di nazionalità. Conoscendo poi esser stata questa tribù compresa tra le diecisette tribù rustiche stabilite da Servio Tullio, si viene a determinare pure che non ebbe origine dai tusculani e non fu da essi soltanto composta, perchè a questi fu concesso il dritto di cittadinanza ne'tempi assai posteriori allo stabilimento di Servio; onde è che devesi credere aver ricevuto il nome da un qualche Papirio, oppure da un campo con lo stesso nome già distinto, come si deduce dai frammenti

(42) *Eodem anno de tusculanis Flavia rogatione populi fuit iudicium. M. Flavius tribunus plebis tulit ad populum, ut in tusculanos animadverteretur, quorum eorum ope ac consilio Veliterni, Privernatesque populo romano bellum fecissent. Populus tusculanus cum coniugibus ac liberis Romam venit. Ea multitudo, veste mutata et specie reorum, tribus circuit, genibus se omnium advolvens. Plus itaque misericordia ad poenae veniam impetrandam, quam causa ad crimen purgandum valuit. Tribus omnes, praeter Polliam, antiquarunt legem. Polliae sententia fuit, puberes verberatos necari, coniuges liberosque sub corona legi belli venire: memoriamque eius irae tusculanis in poenae tam atrocis auctores mansisse ad patrum aetatem constat, nec quemquam ferme ex Pollia tribu candidatum Papiriam ferre solitum.* (*Livio Libro VIII.* c. 37.)

(43) *M. Flavius tribunus plebis ad populum de Tusculanis retulit, quod eorum consilio Veliternos Privernatesque rebellaturos diceret. Qui cum coniugibus ac liberis squalore obsiti cum supplices Romam venissent, accidit, ut, reliquis tribubus salutarem sententiam secutis, sola Polia iudicaret, oportere publice eos verberatos securi percuti: imbellem multitudinem sub corona venire. Quam ob caussam Papiria tribus, in qua plurimum postea Tusculani in civitatem recepti potuerunt, neminem unquam candidatum Poliae tribus fecit magistratum: ne ad eam ullus honos suis suffragiis perveniret, quae illis vitam ac libertatem, quantum in ipsa fuit, ademerat.* (*Valerio Massimo Lib. IX.* c. 10.)

che si hanno di Festo (44). Quindi per l'aggregazione, che ebbero in essa i tusculani, è da credere che le terre appartenenti alla medesima si stendessero verso il Tusculo, come pure si conosce dallo stesso Festo essersi protratta verso tale parte la Pupinia (45), per cui dovevano essere le stesse tribù per alcuna parte limitrofe.

Dopo il suddetto avvenimento non trovasi fatta memoria nella storia antica di alcun fatto singolare sul Tusculo; per cui si viene in certo modo a stabilire che tanto in memoria della trista sorte, a cui scamparono i tusculani, quanto per essere stati impiegati evidentemente nelle tante guerre che i romani portarono nelle più lontane regioni, non abbia avuto luogo nessun singolare avvenimento, e che il Tusculo siasi conservato sempre un fedele municipio del popolo romano. Dovette esso prosperare, come prosparava Roma per le conquiste fatte. Mentre partecipava in comune coi romani dei benefizj che si ottenevano, venne pure a soffrire in comune nelle devastazioni che si fecero nella invasione dei cartaginesi comandati da Annibale; perciocchè trovasi esposto da Livio in particolare che lo stesso Annibale, nel rivolgersi dalla Campania verso Roma passando dall'agro dei frusinati, ferentini ed anagnini, si portò in quello del Labico. Indi dall'Algido cercò di entrare nel Tusculo: ma, non essendo ricevuto nelle mura, continuò il cammino a destra del Tusculo e discese verso Gabii; poscia venne a porre gli alloggiamenti nella tribù Pupinia alla distanza di otto miglia da Roma (46). Silio Italico, descrivendo lo stesso viaggio fatto da Annibale dalla Campania a Roma, indicò essersi egli impunemente avvicinato alle mura di Telegono (47). Con questa indicazione non vuolsi già dimostrare precisamente le mura di Telegono edificate intorno al Tusculo; perciocchè queste abbiamo dimostrato aver circondata soltanto la primitiva città stabilita sulla sommità maggiore che divenne la rocca nell'ingrandimento della città; alle quali mura Annibale non potè accostarsi per non aver potuto penetrare nella città che circondava la rocca: ma bensì s'intese indicare la città in generale che fu fondata da Telegono. Quindi considerando che i romani, per impedire il ritorno di Annibale dalla Campania, che solo con più facilità po-

(44) *Papiria tribus a Papirio appellata est, vel a nomine agri: qui circa Tusculum est, huic Papinia tribus ita coniuncta fuit ut de finibus aliquando susceperit bellum, quod indictum per fetiales cum esset duce . . . . . infertur. Bellum itaque initurae, cum utraque tribus instructos exercitus haberent ad dimicandum, quia alterius dux discesserat iam ab armis, caduceatoribus antequam signum conferrent, utrinque ad exercitus missis, rem in ipsorum arbitrio futuram denuntiarunt ac potestate: ita sine ulla dimicatione utriusque exercitus suffragio pax facta.* (*Festo in Papiria tribus.*)

(45) *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinus appellatur circa Tusculum urbem.* (*Festo in Pupinia tribus.*)

(46) *Hannibal, infestius perpopulato agro fregellano propter intercisos pontes, per frusinatem ferentinatemque et anagninum agrum in lavicanum venit. Inde Algido Tusculum petiit: nec receptus moenibus, infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit. Inde in Pupiniam exercitu demisso, octo millia passuum ab Roma posuit castra.* (*Livio Lib. XXVI. c.* 9.)

(47) . . . . *Fert concitus inde*
Per iuga celsa gradum, duris qua rupibus haeret.
Bellator Frusino, et surgit suspensa tumenti
Dorso frugiferis Cerealis Anagnia glebis.
Iamque adeo est campos ingressus et arva Labici,
Linquens Telegoni pulsatos ariente muros,
Haud dignam inter tanta moram.
(*Silio Italico Lib. XII. v.* 530.)

teva effettuarsi per la via Latina, si accinsero a fortificare i due monti che più alti s'innalzano dall'una e dall'altra parte della stessa via; e venendo dichiarato da Livio che a tale oggetto furono spediti presidii sul monte Albano, si deve così stabilire che lo stesso siasi effettuato nel Tusculo, e che conseguentemente negli scritti originali di Livio sia stata registrata nella descrizione dei preparativi fatti in tale occasione dai romani, unitamente al monte Albano, l'arce tusculana (48), e non l'esulana, come si legge in alcuni codici; poichè il Tusculo, oltre essere situato in una posizione più forte, si conservava poi in miglior stato di Esula, la quale venne annoverata da Plinio tra le città latine che erano perite senza lasciare di lor alcuna memoria, e che può stabilirsi con qualche certezza essere stata situata in luogo meno atto ad impedire l'avvicinamento all'esercito di Annibale verso Roma, di quello in cui stava posto il Tusculo.

Nelle terribili guerre civili, che ebbero luogo verso il fine del governo della repubblica romana, dovette il Tusculo soffrire le stesse disgrazie a cui andarono soggette Roma e le città circonvicine, quantunque non siasi di esso fatta memoria; ed in tali disgrazie dovettero le mura, erette nella seconda cinta, aver assai sofferto; perciocchè trovasi indicato da Frontino essere stato poscia costrutto il muro dell'oppido, ossia della città del Tusculo, ed il suo agro assegnato secondo la misura ordinata da Silla (49). Da quanto trovasi indicato in particolare da Varrone sulle prescrizioni risguardanti la raccolta delle uve, e lo stesso da Macrobio secondo Igino (50), vuolsi dedurre che i tusculani conservassero le proprie leggi quantunque fossero stati ascritti alla cittadinanza romana, ed in ciò mantenessero quei dritti che venivano concessi ai municipii: ma null'altro di positivo poi si conosce intorno le leggi generali dei tusculani. Ebbero essi bensì magistrati proprj, ed anche nei tempi più antichi senatori e consoli: ma nel seguito bene si conosce che, venendo compresi tra i cittadini romani, ubbedirono alle stesse leggi di Roma, e seguirono le medesime costumanze.

Il municipio tusculano sotto il governo della repubblica romana divenne insigne per le nobili famiglie ed i magistrati che diede a Roma, come particolarmente vedesi indicato da Cicerone nel dire a Marco Giuvenzio Laterense in difesa di Gneo Plancio, che colui derivava la sua origine dall'antichissimo municipio tusculano, nel quale erano tante famiglie consolari, e tra queste la Giuvenzia, quante nei rimanenti municipj tutti se ne annoveravano. Quindi sul medesimo argomento Cicerone faceva osservare che nessun tusculano si vantava di Marco Catone che fu il primo in virtù, non di T. Corunciano dello stesso municipio e non dei tanti

(48) *Praesidia in arce, in Capitolio, in muris circa Urbem, in monte etiam Albano atque arce Aesulana, (Tusculana) ponuntur.* (*Livio Lib. XXVI. c.* 9.)

(49) *Tusculum oppidum muro ductum. Inter populo non debetur. Ager eius mensura Sullana est assegnatus.* (*Frontino De Coloniis.*)

(50) *In Tusculanis sacris est scriptum.* Vinum novum ne vehatur in urbem antequam vinalia kalentur. (*Varrone De Ling. Lat. Lib. VI. c.* 16.) *Tusculi, privignos ducere novercas consuevisse; et iis, qui viros interfecissent, eorum viduas desponsare licuisse.* (*Macrobio Saturn. Lib. I. c.* 12.)

Fulvii (51). Questo ultimo nome palesemente fu scambiato in quello dei Furii; poichè di essi si hanno effettivamente memorie risguardanti i tusculani, e principalmente nel sopraindicato sepolcro della loro famiglia scoperto nel decimo ottavo secolo; mentre dei Fulvii non si hanno notizie certe, come neppure si hanno dei Fabii, il cui nome pure in alcune edizioni di Cicerone si trova scritto invece del suddetto. Così Valerio Massimo osservava che M. Porcio Catone, derivando il suo nome ignobile dal Tusculo, si rese nobilissimo in Roma; e ciò trovasi confermato pure da Cicerone (52). Dallo stesso oratore si conosce aver la famiglia Fonteia tratta origine dal Tusculo (53). Della Mamilia, oltre le cose già osservate sull'autorità degli antichi scrittori che ne dimostrano sì la sua somma antichità sì la celebrità che ebbe presso i tusculani, si hanno ancora diverse iscrizioni che risguardono i fasti della stessa famiglia e che riprodurremo colle altre iscrizioni nella terza Parte di quest'opera, tra le quali si rinvengono bensì memorie di uomini illustri, ma non possono determinarsi con certezza se abbiano appartenuto a famiglie originarie dello stesso municipio. Da Svetonio poi trovasi indicato avere vissuto sino ad età avanzata in somma povertà il grammatico Valerio Catone dopo che venne dai creditori tolta la sua villa tusculana; ed esser nato in Tusculo l'altro scrittore di grammatica chiamato Q. Cecilio Epirota liberto di Attico cavalier romano, al quale Cicerone diresse molte lettere (54). Di Difilo poeta ricordato da Cicerone se ne trovò fatta menzione in una lapide ultimamente scoperta.

Parimenti sino dal tempo della repubblica romana si rese insigne il Tusculo per le sontuose ville che vennero edificate dagli stessi più facoltosi tusculani non solo, ma pure dai più ricchi romani. Rinomatissime furono, per la sontuosità e la grandezza, le delizie che ebbe Lucullo nel Tusculo, le quali erano specialmente adattate al soggiorno di estate, come particolarmente lo fece conoscere Plutarco nel dire che Lucullo aveva vicino al Tusculo abitazioni di campagna e specole che dominavano tutto il d'intorno, con portici e passeggi lunghissimi, nelle quali delizie, trovandosi un giorno Pompeo, rimproverò Lucullo, perchè avendo disposto la sua villa per l'estate, l'avea resa poi inabitabile nell'inverno; al quale rimprovero Lucullo sorridendo rispose, che Pompeo credeva così che egli avesse

(51) *Tu es ex municipio Tusculano, ex quo plurimae familiae sunt consulares, in quibus est etiam Iuventia, quot e reliquis municipiis omnibus non sunt . . . . Num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de T. Coruncianio municipe suo, num de tot Fulvis (Furiis) gloriari?* (*Cicerone Pro Plancio. c.* 8.)

(52) *M. vero Porci Catonis incrementa pubblicis votis expetenda fuerunt: qui nomen suum Tusculi ignobile, Romae nobilissimum reddidit.* (*Valerio Massimo Lib. III. c.* 4.) *Sapienti illi Catoni fuit patria non Roma, sed Tusculum.* (*Cicerone De Legibus Lib. II. c.* 2.) Cornelio Nipote nella vita di M. Porcio Catone conferma essere questi nato nel municipio tusculano.

(53) *Primum generis antiquitas, quam Tusculo, ex clarissimo municipio profectam, in monumentis rerum gestarum incisam ac notatam videmus* (*Cicerone Pro Fronteio c.* 14).

(54) *Vixit ad extremam senectam, sed in summa pauperie, et paene inopia, abditus modico gurgustio, postquam tusculana villa creditoribus cesserat, ut autor est Bibaculus . . . . Q. Caecilius Epirota, Tusculi natus, libertus Attici, equitis romani, adquem sunt Ciceronis epistolae.* (*Svetonio De illustr. Gram.* 11. e 16.)

minor intelletto delle grù, perchè secondo le stagioni non sapesse cangiare le abitazioni (55). Delle altre cose, che si riferivano alle stesse delizie Lucullane, ne terremo discorso nel descrivere le reliquie che ad esse si attribuiscono; e parimenti di quella villa di Cicerone tanto rinomata, sì per le questioni tusculane che egli scrisse nella medesima, sì per le cose che si rinvengono nei suoi scritti, nei quali si fece menzione delle ville che avevano Q. Attico suo fratello, Tito liberto, Pomponio Attico, Marco Bruto, Tito Anicio, Lucio Crasso, e di altri suoi amici. La villa poi del medesimo Cicerone dicesi da Plinio essere stata primieramente posseduta da Silla (56). Marco Scauro avea pure una vastissima villa vicino al Tusculo, nella quale trasportò le reliquie del sontuosissimo apparato che fece per quel grande teatro momentaneo in cui espose in Roma spettacoli scenici in tempo della sua edilità, e venendo quella villa incendiata dai servi, si abbruciò per il valore di mille sestersi di oggetti, come da Plinio trovasi attestato (57); il quale ricorda ancora la villa che aveva Ortensio oratore, in cui ammiravasi una tavola dipinta da Cidia e rappresentante gli Argonauti (58). Si hanno pure diverse notizie sulle ville possedute dai Catoni, e particolarmente da quel Marco Porcio sì celebre. Vuolsi ancora attribuire ad un possedimento proprio della famiglia Metella, quell'agro tusculano, al quale narrasi da Valerio Massimo essere stato Metello pontefice massimo impedito l'andarvi da due corvi che volavano a lui d'intorno per via; essendo così costretto a ritornare in Roma, salvò il Palladio dal fuoco che nella successiva notte erasi acceso nel tempio di Vesta (59). Egualmente rinomate furono quelle ville che possedevano nell'agro tusculano gli Acilii, gli Aurelii, i Cecilii, i Cornelii, i Cornuti, i Cenonii, i Cornuficii, i Crispi, i Flavii, i Fortunati, i Licini, i Marcii, i Menenii, i Plancii, i Popilii, i Valerii, ed altri insigni romani, come si deducono dalle memorie che si rinvennero nelle iscrizioni discoperte in quelle vicinanze, e che si riferiscono all'epoca corrispondente al governo della repubblica romana considerata in questo terzo Capitolo.

(55) Ἦσαν δ' αὐτῷ περὶ Τούσκλον ἐγχώριοι δίαιται, καὶ κατασκοπαὶ περίοπτοι, καὶ κατασκευαὶ ἀναπεπταμένων ἀνδρώνων καὶ περιπάτων. Ἐν αἷς ὁ Πομπήϊος γενόμενος, ἐμέμφετο τὸν Λούκουλλον, ὅτι πρὸς θέρος ἄριστα διαθεὶς τὴν ἔπαυλιν, ἀοίκητον ἐν χειμῶνι πεποίηκε. Γελάσας οὖν ἐκεῖνος· Εἶτα (ἔφη) σοὶ δοκῶ ἐλάττονα τῶν γεράνων νοῦν ἔχειν καὶ τῶν πελαργῶν, ὥστε ταῖς ὥραις μὴ συμμεταβάλλειν τὰς διαίτας. (*Plutarco in Lucullo c.* 39.)

(56) *Scripsit et Sylla dictator, ab exercitu se quoque donatum apud Nolam, legatum bello Marsico: idque etiam in villa sua Tusculana, quae fuit postea Ciceronis pinxit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXII. c.* 6.)

(57) *Sed et reliquus apparatus, tantus Attalica veste, tabulis pictis, caeteroque choragio fuit, ut in Tusculanam villam reportatis quae superfluebant quotidiani usus deliciis, incensa villa ab iratis servis, concremaretur ad H-S millies.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(58) *Eodem tempore fuit et Cydias, cuius tabulam Argonautas H-S CXLIV Hortensius orator mercatus est, eique aedem fecit in Tusculano suo.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 40.)

(59) *Cum Metellus pontifex maximus Tusculanum peteret, corvi duo in os eius adversum veluti iter impedientes advolaverunt: vixque extuderunt, ut domum rediret. Insequente noctu aedes Vastae arsit: quo incendio Metellus inter ipsos ignes raptum Palladium incolume servavit.* (*Valerio Massimo Lib. I. c.* 4.) Da Plinio poi trovasi indicato che Metello perdette la vista allorchè volle salvare dal fuoco il Palladio. (*Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 44.)

CAPITOLO IV.

EPOCA IMPERIALE

Allorchè si estese il dominio romano sotto il governo degl' imperatori nelle più lontane regioni, e divenne Roma maggiormente doviziosa, si trova soltanto fatta menzione del Tusculo come un luogo di delizia, nel quale si diportavano a villeggiare i più ricchi romani, e non più come una città, ossia municipio, importante per la sua situazione e fortezza. Così seguendo quanto avvenne in Roma, si protrassero le abitazioni molto al di fuori delle mura della città, ossia dell'oppido, conservando però sempre queste mura nella loro integrità, e parimenti quelle che circondavano la primitiva città fondata da Telegono, ossia la rocca o cittadella. Successe per questa protrazione di abitato che si edificarono le posteriori fabbriche in tutto il d'intorno della città, e pricisamente lungo le vie che mettevano alla medesima ove erano i sepolcri degli antenati; onde è che ora trovansi tracce di case unitamente a quelle dei detti monumenti sepolcrali, come precisamente molti esempj si rinvengono tra le reliquie delle antiche fabbriche di Roma. Questo aumento di abitato ebbe il nome di suburbano tusculano, come trovasi in particolare indicato da Plinio nel descrivere il luogo denominato Corne, che in esso comprendevasi e di cui nella seconda Parte faremo menzione (1).

Sino dal tempo in cui Augusto assunse a se il governo dell'impero romano, dovettero i tusculani aver da esso ricevuti alcuni beneficj; poichè tra le molte opere di scoltura, rinvenute nel luogo occupato dalla loro città, si ebbe pure una testa dello stesso Augusto che dovette appartenere ad alcuna statua innalzata in suo onore. Ma con maggiori documenti si conosce quanto prosperasse il Tusculo per le beneficenze usate da Tiberio; perciocchè furono rinvenute due statue che i tusculani eressero in suo onore. E Strabone, visitando questi luoghi precisamente sotto l'impero di Tiberio, osservava ch'era in allora il Tusculo adornato di bella vegetazione e di edifizj, che stavano nel suo d'intorno, e principalmente quei che trovavansi dalla parte di Roma; giacchè da questo lato il Tusculo era un colle fertile ed abbondevole di acqua, d'insensibile pendio, e con bellissime ville edificate a guisa di reggie (2). Da questa indicazione può dedursi essere divenute le grandi ville di Lucullo e di Cicerone precisamente di dominio imperiale ed abitate dagl' imperatori. Ora di tanta sontuosità si hanno soltanto piccole reliquie che sono però sufficienti a dimostrare la grandezza degli edifizj a cui esse appartenevano. La ma-

(1) *Est in suburbano Tusculani agri colle, qui Corne appellatur.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XVI. c.* 91.)

(2) Ἐπὶ ταύτης δὴ τὸ Τοῦσκλον ἵδρυται, πόλις οὐ φαύλως κατεσκευασμένη· κεκόσμηται δε ταῖς κύκλῳ φυτείαις καὶ οἰκοδομίαις, καὶ μάλιστα ταῖς ὑποπιπτούσαις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν Ῥώμην μέρος. Τὸ γὰρ Τοῦσκλον ἐνταῦθα ἐστὶ λόφος εὔγεως καὶ εὔυδρος, κορυφούμενος ἠρέμα πολλαχοῦ, καὶ δεχόμενος βασιλείων κατασκευας ἐκπρεπεστάτας. (*Strabone Lib. V. c.* 3.)

magnificenza è pure in qualche modo contestata dalle opere che si rinvengono tra le stesse reliquie. Fu adunque in tali sontuose ville che solevano i principi dell'impero ed i più ricchi romani diportarsi in tempo di estate a godere dell'aria migliore che si potesse respirare nei d'intorni di Roma, come venne indicato da Seneca, il quale osservava che in egual modo si praticava in Tibur (3).

Sin dal tempo, in cui Augusto reggeva il governo dell'impero, M. Agrippa imprese a condurre in Roma le acque Giulia e Tepula, che sorgevano lungo la via Latina vicino al decimo e duodecimo miglio di essa, ove si estendeva l'agro tusculano: ma osservava Frontino che Agrippa omise di unirvi l'acqua, che si diceva Crabra e che sorgeva presso al capo della Giulia, sì perchè non l'aveva approvata, sì perchè credeva di lasciarla ai possessori delle ville tusculane che la godevano con regolare distribuzione (4). Questa notizia, mentre ci dimostra in qual considerazione erano tenute le ville del Tusculo, ci servirà poi nella seconda Parte per stabilire la posizione di quelle medesime ville in cui facevasi uso della stessa acqua; perciocchè si vengono così a determinare essere state collocate a minor altezza di quanto comunemente si crede.

Nel sopraindicato tempo, in cui Tiberio resse l'impero, dovette egli farsi edificare una sontuosa villa nel Tusculo, come sontuose erano tutte le delizie di questo principe; perciocchè trovasi indicato da Giuseppe Flavio che egli da Capri si trasferì presso al suo tusculano posto circa a cento stadj distante da Roma, ove si trattenne a villeggiare con Antonia Augusta madre di Germanico e di Claudio, ed ove dicesi aver ricevuto Eutico ad istanza della stessa Antonia (5). Fu in tale soggiorno che deve credersi aver Tiberio colla mediazione della stessa Antonia, che era assai favorita da lui, procurati i suddetti benefizii ai tusculani; perciocchè sì di Tiberio sì di Antonia furono rinvenute le statue negli scavi ultimamente fatti nella parte centrale della città. Quindi altra particolare statua di Tiberio si rinvenne ove è da credere che stasse l'anzidetta sua villa.

Inoltre sino dal principio dell'epoca imperiale si dovette costruire il teatro entro la città del Tusculo, del quale rimangono ragguardevoli rovine; poichè soltanto poco tempo avanti erasi introdotta in Roma la costruzione stabile di opera muraria nei teatri, come venne per la prima volta praticata da Pompeo nel suo teatro edificato nel Campo marzio, mentre per l'avanti si componevano i teatri con struttura di legno per la celebrazione di alcuni particolari spettacoli scenici. Infatti nella decorazione dello stesso teatro tusculano si trovarono essere state poste le statue di alcuni principi appartenenti alla famiglia dei primi imperatori. Ed in essa tuttora scorgesi essere

(3) *Nemo tusculanum aut tiburtinum comparaturus salubritatis causa, et aestivi sucessus, quoto anno empturus ut disputat, quum ement tuendum est.* (*Seneca. De Beneficiis Lib. IV.* c. 12.)

(4) *Praeter caput Iuliae transfluit aqua quae vocatur Crabra; hanc Agrippa omisit, seu quia improbaverat, sive quia tusculanis possessoribus relinquendam credebat: ea enim est quam omnes villae tractus eius per vicem in dies modulosque certos dispensatam accipiunt.* (*Frontino c. IX.*)

(5) Τιβέριος τε ἐκ τῶν Καπρεῶν εἰς Τουσκλανον παραγίνεται, ὅσον ἀπὸ σταδίων ἑκατον τῆς Ρωμης. (*Giuseppe Flavio Antich. Giud. Lib. XVIII.* c. 8.)

stato effettuato quanto venne prescritto da Augusto dopo di aver egli conosciuto che un senatore romano non aveva trovato posto da sedere nel teatro di Pozzuoli, per cui fece stabilire per decreto che ogni volta, che in qualche luogo si celebravano spettacoli pubblici, si fossero lasciati vacanti i primi sedili per i senatori (6); perciocchè intorno all'orchestra vedesi praticato un recinto che doveva servire precisamente per separare i sedili dell'orchestra, ove si ponevano quei dei più distinti personaggi, da quei della cavea che servivono per i cittadini.

Da Tacito trovansi esposte due memorie sul Tusculo corrispondenti ai tempi ora considerati; la prima allorchè Claudio imprese nel senato a proteggere la richiesta che fecesi dai galli comati per ottenere il dritto degli onori della città, ove disse avere sullo stesso motivo già parlato in senato i Porcj del Tusculo (7); e la seconda allorchè Nerone, per sfuggire l'incontro di Agrippina, si diportava nei giardini, o nelle ville del Tusculo e di Anzio (8). Da quest'ultima notizia in particolare si conferma quanto si è poc'anzi indicato sulla scelta che facevano i principi dell'impero delle ville del Tusculo per passare i mesi di estate; onde è che veramente quali reggie dovevano essere state le medesime ville ridotte nei primi anni di quest'epoca, come venne da Strabone dichiarato.

La stessa frequenza di villeggiatura imperiale vedesi confermata da Svetonio nel dire che Galba, successore a Nerone nell'impero, soleva soggiornare in estate nella sua villa del Tusculo (9). Trovasi pure da Svetonio fatta menzione della villa che possedeva Galba nel Tusculo, allorchè espose l'avvenimento accaduto per aver egli voluto togliere il monile dal simulacro della Fortuna dedicato nel suo tusculano per collocarlo in luogo più augusto e degno, come era quello in cui esisteva la Venere capitolina (10). In alcuni scavi fatti dal Comune di Frascati nel luogo detto gli Sterpari fu rinvenuto un frammento di statua imperiale, che si è creduto aver rappresentato questo principe, e che conservasi nel palazzo della stessa città con altro frammento di una statua togata rinvenuto nello stesso luogo. E se veramente sussiste la rassomiglianza di alcune teste, che replicatamente si rinvennero ultimamente negli scavi fatti nell'area occupata dalla città del Tusculo, con Gneo Domizio Corbulone, come si contesta con altre simili effigii rinvenute in Gabii, si verrebbe a

(6) *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit ordinavitque: motus iniuria senatoris, quem Puteolis, per celeberrimos ludos consessu frequenti, nemo receperat. Facto igitur decreto patrum, ut, quoties quid spectaculi usquam publice aderetur, primis subselliorum ordo vacaret senatoribus.* (*Svetonio in Augusto* c. 44.)

(7) *Neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo.* (*Tacito Annali Lib. XI.* c. 24.)

(8) *Igitur Nero vitare secretos eius congressus; abscendentem in hortos, aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare, quod otium lacesseret.* (*Tacito Annali Lib. XIV.* c. 3.)

(9) *Utque evigilavit, aperto atrio, simulacrum aeneum Deae, cubitali maius, iuxta limen invenit: idque gremio suo Tusculum, ubi aestivare consuerat, avexit et in parte aedium consecratum, menstruis deinceps supplicationibus et pervigilio anniversario coluit.* (*Svetonio in Galba* c. 4.)

(10) *Monile, margaritis gemmisque consertum, ad ornandam Fortunam suam tusculanam, ex omni gaza secreverat: id repente, quasi augustiore dignius loco, Capitolinae Veneri dedicavit: ac proxima nocte somniavit speciem Fortunae querentis, fraudatam se dono destinato, minantisque erepturam et ipsam quae dedisset. Quumque exterritus, luce prima ad expiandum somnium, praemissi, qui rem divinam appararent, Tusculum excucurisset, nihil invenit praeter tepidam in ara favillam atratumque iuxta senem in catino vitreo thus tenentem, et in calice fictili merum.* (*Svetonio in Galba* c. 18.)

conoscere che, per aver i tusculani ricevuti alcuni benefizj da questo insigne capitano ne dimostrassero gratitudine col far scolpire la sua effigie. Serve a confermare questa opinione la discoperta che si fece nel principio del passato secolo tra le rovine di un'antica villa tusculana delle statue di Domiziano imperatore e di Domizia sua moglie; perciocchè il suddetto Corbulone fu padre di questa Domizia. La stessa discoperta dimostra ancora avere questi principi posseduta una villa nell'agro tusculano. Così continuavasi a profittar del Tusculo per passare i giorni estivi e precipuamente nei tempi ora considerati, come venne contestato da Stazio nell'annoverare il Tusculo unitamente a Preneste, al bosco frigido di Diana, all'Algido, ed a Tibur, come luoghi freschi (11).

Nella storia dei successivi imperatori non si trova fatta particolar menzione del Tusculo; perciò è da credere che fosse tenuto in minor considerazione dei primi anni dell'impero; ma bensì dalle reliquie dei marmi scritti e scolpiti, ch'ivi si sono discoperte, ben si conosce che i tusculani furono o onorati del soggiorno fatto presso di loro di alcuni principi dell'impero, o essi onorarono gli stessi principi con monumenti diversi. Così i ricchi romani continuarono a diportarsi nelle ville del Tusculo come in particolare lo dimostrò Plinio il giovane nell'annoverare la tusculana tra le sue ville (12). Una prova poi della considerazione che facevasi del Tusculo anche dai principi dell'impero nei più prosperi tempi di quest'epoca, sì è la medaglia della famiglia Mamilia che venne restituita da Trajano, e che si offre delineata nella Tav. II.

Dopo che in Roma si ebbe impreso ad edificar gli anfiteatri con stabile struttura di opera muraria, e precisamente dopo la edificazione del grande anfiteatro Flavio, se ne costruirono diversi nelle province ad imitazione di quei di Roma, come si comprova con le molte rovine che sopravanzano nelle più cospicue città dell'impero romano. Il Tusculo seguì lo stesso esempio di Roma coll'edificare un anfiteatro proporzionato alla popolazione stabilita nel municipio; e siccome l'abitato si era esteso al di fuori delle mura della città, così questo anfiteatro venne stabilito ove erano le più nobili abitazioni, quali dovevano essere precisamente quelle che vennero erette dopo un tale ingrandimento, ed ove il luogo presentava miglior disposizione per la struttura del medesimo genere di edifizj. Quindi è che vedesi collocato in capo di una ristretta valle ove i gradi dell'anfiteatro si poterono situare sul dorso delle adiacenti elevazioni del colle con risparmio di sostruzioni di opera muraria, e come solevasi praticare nelle più antiche strutture dei teatri. È poi importante l'osservare

(11) *Hos Praeneste sacrum, nemus hos glaciale Dianae*
Algidus aut horrens aut Tuscula protegit umbra
Tiburis hi lucos Anienaque frigora captant.
(*Stazio Selve Lib. IV. c.* 14.)

(12) *Salvum te in urbem venisse gaudeo. Venisti autem, si quando alias, nunc maxime mihi desideratus. Ipse pauculis adhuc diebus in Tusculano commorabor, ut opusculum, quod est in manibus, absolvam.* (*C. Plinio Epist. Lib. IV. N.* 13.) Lo stesso possedimento tusculano di Plinio si trova da egli indicato dicendo: *habes caussas, cur ego Tuscos meos Tusculanis, Tiburtinis, Praenestinisque meis praeponam.* (*Lib. V. Epist.* 6.)

che sussistono in questo monumento tracce dei ricettacoli per le fiere destinate allo spettacolo, come vennero per la prima volta posti in uso nell'anzidetto anfiteatro Flavio. Ciò è quanto di maggior interessamento può osservarsi sul Tusculo risguardante tutto il tempo che durò l'impero romano.

CAPITOLO V.

EPOCA DELLA DECADENZA DELL'IMPERO

Molte memorie si hanno sul Tusculo risguardanti i tempi che seguirono dopo il traslocamento della sede imperiale in oriente: ma siccome si trovano le medesime essere relative più alla storia di quei padroni che usurparono successivamente il dominio di questa regione, ed a quelle triste vicende a cui andò soggetta Roma ed i luoghi circonvicini, che propriamente il Tusculo; così soltanto di quelle che concernono più da vicino questa città ne sarà fatta menzione. D'altronde lo scopo prefissoci, risguardando unicamente la illustrazione dell'antico Tusculo e dei suoi vetusti monumenti, si renderebbero ad esso estranee se si esponessero tutte le cose che si attribuiscono ai medesimi tempi di mezzo, allorchè non si eresse più alcuna opera di qualche importanza, ma si distrussero progressivamente quelle ch'erano rimaste.

Benchè nulla trovisi dagli antichi scrittori esposto rispetto al Tusculo sui primi avvenimenti successi dopo la traslocazione della sede imperiale, pure tutte le circostanze, che si presentano, ci fanno conoscere che dovette quel municipio subire la stessa sorte di Roma, ed essere state nelle frequenti invasioni dei popoli settentrionali devastate tutte le fabbriche che eransi erette nei prosperi tempi dell'impero fuori dei recinti delle mura, ed ancora molte di quelle stesse che stavano poste entro alla prima cinta, ove erasi stabilita la città propriamente detta, ossia l'oppido; perciocchè tra le rovine di tutte queste fabbriche si rinvengono bensì chiari segni di grande devastazione ed anche spesso d'incendio, ma non mai appariscono tracce di essere state esse abitate nei suddetti tempi di mezzo. Laonde può stabilirsi con molta probabilità che i tusculani di questa epoca eransi ridotti ad abitare la sola parte più elevata del Tusculo, ove fu posta la primitiva città, che divenne la rocca o cittadella dopo l'anzidetto ingrandimento. Ed infatti ivi soltanto si rinvengono opere che si conoscono aver appartenuto allo stesso periodo di tempo, ed ivi pure soltanto potevano vivere i tusculani al sicuro dalle aggressioni nemiche; perciocchè si dovettero conservare nella loro integrità le mura telegonie che circondavano la stessa sommità, e che la rendevano maggiormente forte. Così il Tusculo ritornò ad esser ristretto nei limiti che furono fissati nel suo primo stabilimento, abbandonando alla devastazione le sue tante sontuose ed amene ville ed i vetusti monumenti che lo avevano reso illustre nelle età anteriori.

Però il Tusculo nell'indicata sua ristrettezza, dopo di essere stato posseduto in particolare dalla famiglia Ottavia, ebbe per alcun tempo somma preponderanza

sul dominio di Roma stessa. L'indicato particolar possedimento narrasi che fu tenuto primieramente nel sesto secolo da Tertullo patrizio romano, che lo concesse con molte altre terre alla badia di s. Benedetto di Subiaco, come si contesta precipuamente con quanto trovasi registrato in alcune iscrizioni scolpite su di una colonna posta nell'atrio del monastero di santa Scolastica di detta città, la qual decisione venne confermata da Giustiniano imperatore e da Teodora sua moglie, e poscia pure dal pontefice s. Gregorio Magno, come consta da altri documenti risguardanti la suddetta badia. Si restituì dopo alcun tempo alla anzidetta famiglia Ottavia; e quindi passò sotto il diretto dominio dei conti che si dissero tusculani dal luogo stesso in cui ebbero il dominio, e che si resero assai insigni nella storia di quei tempi per il potere che ebbero sulla fazione dominatrice di Roma; in modo tale che diedero della loro famiglia sette sommi pontefici alla chiesa, quali furono Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto VII, Giovanni XIX, Benedetto IX e Benedetto X; e narrasi inoltre avere essi influito molto sulla elezione degli altri pontefici che ressero la chiesa nel tempo del loro dominio. Così il Tusculo sotto la protezione di tali potentissimi signori dovette acquistare un qualche splendore e prosperità: ma non si venne però ad aggiungere alcun decoro nelle fabbriche, perciocchè quei signori si tennero più di frequente ad abitare Roma ove ebbero molto potere sul dominio; e daltronde le antiche fabbriche tusculane dovettero essere state pure in più gran parte rovinate, nè si conoscono essersene edificate altre di nuovo. È da credere però che venissero ridotte abitabili quelle che si trovarono in minor rovina, onde supplire ai bisogni della popolazione che dovette riunirsi in quel luogo sotto la protezione di quei potenti signori.

La storia dei conti tusculani venne con più cura ricercata dal Galletti, e conservansi su di essa molte memorie tuttora inedite nella biblioteca vaticana. Il lor dominio ebbe principio verso la metà del nono secolo e durò sino oltre la metà dell'undecimo. Il primo di essi narrasi essere stato Alberico, il quale ebbe per moglie Teodora, e per le tante prepotenze usate verso il popolo romano venne da esso messo a morte. A lui successe Alberico II, il quale, riprendendo il dominio di Roma, assunse il titolo di principe e senatore del popolo romano; ed a lui si attribuiscono alcune medaglie coniate sotto il pontificato di Agapito II, che governò la chiesa dall'anno novecento quarantasei al novecento cinquantasei. Su una di esse leggesi AGAPITUS PA + e nel suo rovescio ALBERICUS +; e nell'altra nel mezzo il monogramma AGAPS per AGAPITUS con nel d'intorno ALBERICUS +, e nel suo rovescio la protome di s. Pietro con il corrispondente epigrafe SCS PETRUS. Queste medaglie si offrono colle altre delle epoche anteriori delineate nella Tav. II.

Nel pontificato di Nicolò II, essendo conte tusculano Gregorio II, i normanni predarono le terre dei tusculani unitamente a quelle dei prenestini e nomentani per essersi questi popoli ribellati contro il papa anzidetto, come in particolare trovasi narrato dal cardinale di Aragona nella vita dello stesso pontefice; ma non vien

detto che la città soffrisse alcun danno. Ed anzi pochi anni dopo sotto il pontificato di Alessandro II, si conosce essersi diportato a villeggiare il carmerlengo di quel pontefice per istabilirsi in salute; onde è che deve credersi il Tuscolo in quell'epoca ridotto in stato di ragguardevole prosperità.

I tusculani dovettero seguire la fazione dei loro conti, Tolomeo I e Tolomeo II, nelle varie vicende che accaddero sotto i pontificati di Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, Calisto II, Onorio II, Innocenzo II, e Celestino II, senza che si trovi indicato alcun singolare avvenimento risguardante propriamente il Tusculo. Soltanto vedesi indicato che il susseguente pontefice Eugenio III nell'anno mille centocinquantuno soggiornò in questa città, ove concordò con il card. Oddone Colonna la cessione alla santa Sede della metà del diretto dominio dello stesso Tusculo che godeva quel cardinale, come è attestato da un istromento registrato da Cencio Camerario (1). Continuando quel pontefice a soggiornare nel Tusculo nell'anno successivo, acquistò i dritti che Oddone Frangipani aveva sul Tusculo, come apparisce da altro atto registrato dal suddetto Cencio Camerario (2); ed in quel medesimo anno lo stesso pontefice ricevette nel Tusculo Lodovico re di Francia al suo ritorno da Terra santa, secondo quanto ne espose il Ciacconio. Da queste circostanze ben si conosce avere il Tusculo prosperato sotto il pontificato di Eugenio III. Nell'anno seguente il senato con tutto il popolo romano, vedendo la protezione e l'affetto che portava quel pontefice alla città del Tusculo, fece a lui dono del dominio sulla stessa città che godeva Roma (3). Così il Tusculo passò per intero dominio alla santa Sede apostolica; ed i conti tusculani, che successero dopo la morte di Tolomeo II accaduta nell'anno millecento cinquantatre, quali furono Gionata e Rainone, dovettero godere il dritto di dominio sulla metà soltanto del Tusculo, della quale Rainone diede poscia facoltà al pontefice Adriano IV di prenderne il possesso se egli avesse mancato di fedeltà verso la santa Sede, ed al-

(1) *Anno Incarnationis Diminicae MCLI, indictione XV mensis Decembris die XVII anno VII. Pontificatus Domini Eugenii PP. III. Ego Oddo de Columna etc. propria, et spontanea mea bona voluntate trado, et iure proprietario concedo tibi D. Bernardo cardinali sancti Clementis recipienti nomine, et mandato D. papae Eugenii III ad partem Ecclesiae Romanae ex contractu permutationis, medietatem totius Tusculanae Civitatis, cum omnibus pertinentiis, et finibus etc. cum terris cultis, et incultis, pratis, pascuis, sylvis, fontibus, ripis, paludibus, et domibus urbanis, et suburbanis, vineis, olivetis, et castagnetis, et cum omni dominio, et guidonatico; et omne ius, et omnem actionem, quam in praefata civitate, et eius pertinentiis ex successione parentum meorum habere videor, do, et trado tibi cum ipso suo districtu ad haben. tenen. et possiden. etc. et quicquid D. N. papa Eugenius, suique catholici successores facere inde voluerint, faciendum. Item concedo tibi praedicto D. Bernardo cardinali s. Clementis ad partem D. papae Eugenii III.* (*Presso il Mattei Memorie storiche dell'antico Tusculo.*)

(2) *Anno Dominicae Incarnationis MCLII indictione prima, mensis Decembris die XXIV, anno VII pontificatus D. Eugenii papae III. Ego Oddo Fraiapanis profiteor recipisse XXX lib. den. pap. a D. Bernardo card. s. Clementis, de mandato D. Eugenii PP. III soluente pro omni iure pignoris tusculanae civitatis, quam ab Oddone de Columna intus, et foris habebam, et possidebam. Promitto etiam tibi D. Bernardo card. s. Clementis, vel alio nomine S. R. E. recipienti, reddere instrumentum pignoris, quae a praenominato Oddone de Columna accaepi etc.* (*Presso lo stesso scrittore.*)

(3) *Nos senatores almae urbis decreto amplissimi ordinis senatus acclamatione quoque populi Romani, publice in Capitolio consistentis, constituimus et firmiter stabilimus, ut D. PP. et romana Ecclesia teneant et habeant sibi, atque possideant omnia tenimenta Tusculani, sicut in privilegiis finis factae inter sacrosanctam romanam Ecclesiam et Urbem apparet.* (*Presso Franc. Zazzera Nobilt. d'Ital. tom. II.*)

l'opposto gli venisse concesso in sua vita il dominio dell'altra metà che godeva il pontefice, come si dimostra con un atto pubblicato dal Zazzera (4).

Nell'anno millecento sessantasette, mentre reggeva il governo pontificio da nove anni Alessandro III, si narra da varii scrittori essere accaduta una grande battaglia tra i romani ed i tusculani soccorsi dai tedeschi. Ebbe motivo questa guerra principalmente dall'odio che portavano i romani ai tusculani per l'amicizia che avevano coi tedeschi e per essersi ricusati di pagare le tasse a loro imposte; perciò i romani, contro anche il volere del sommo pontefice, si portarono a predare le terre dei tusculani. Rainone in allora signore del Tusculo, conoscendo di non poter resistere ai romani, che eransi inoltrati sino sotto le mura, chiese soccorso all'imperatore Federico che assediava Ancona, il quale vi mandò Rinaldo arcivescovo di Colonia con un forte esercito. Tale battaglia si narra diversamente essere accaduta, ma comunemente si conviene nello stabilire il luogo di essa in quello allora denominato *ad Porcos o Prata Porcii*, e poscia detto *Petra Porcii*, ove i seguenti nomi che si conservano, il Padiglione, Torre dello stinco, Campo bruno, e Valle dei morti, si attribuiscono a quanto avvenne in quella battaglia. Si dicono essere morti in essa sino a dodici mille romani dei trenta mille che, secondo la cronaca di Ottone da s. Biagio, si portarono contro il Tusculo: ma con più probabilità devono credersi essere stati soli circa mille e duecento coloro che perirono in tale battaglia, come meglio si deduce dalla seguente iscrizione: MILLE DECEM DECIES ET SEXDECIES QVOQVE SENI, che fu posta nella chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma ove diconsi essere stati sepolti, e secondo altra opinione nella chiesa di s. Stefano in un podere che fu di s. Demetria (5).

Tornando il Tusculo sotto il dominio della santa Sede, dopo di esser stato concesso ai conti tusculani il possesso di altre terre in vece di quelle del Tusculo, il pontefice Alessandro III, vi soggiornò per diverso tempo, ove fece diversi decreti de'quali se ne conservano memoria nelle croniche di quei tempi, e nell'anno mille cento settantuno narrasi avere ivi ricevuti gli ambasciatori spediti da Enrico re d'Inghilterra per persuaderlo di non aver egli presa parte nell'uccisione dell'arcivescovo di Canterbury. E nel successivo anno millecento settentadue convenne ad insinuazione dei romani di far atterrare le mura del Tusculo (6): ma non essendo per inganno dei romani quel pontefice ricevuto in Roma, come erasi convenuto in

(4) *Quod si quae vobis promitto non observavero, tunc non solum periurii reatum incurram; verum etiam partem meam civitatis Tusculanae amittam, et vestra sit ad proprietatem . . . .*
Et hanc fidelitatem et promissionem ideo vobis facio, quia vos concessistis et dedistis mihi in foeudum totum partem vestram supradictae civitatis Tusculanae cunctis diebus vitae meae. (*Zazzera nell'opera anzidetta.*)

(5) Si hanno memorie di questa battaglia dal Cardinal di Aragona nella vita di Alessandro III, nella cronica di Ottone da s. Biagio, da Romoaldo Salernitano nella sua cronica, dall'autore della cronica Reicherspergense, da Giovanni da Ceccano nella sua cronica detta di Fossa-nuova, dall'anonimo Casinense, e nella cronica di Sicardo, i quali scritti si trovano inseriti nella raccolta degli scrittori delle cose Italiane. Il Muratori nei suoi annali, il Mattei nelle Memorie tusculane e diversi altri scrittori esposero alcune cose sulla stessa vittoria riportata dai tusculani soccorsi dai tedeschi sopra i romani.

(6) *Anno MCLXXII indictione quinta, Alexander fecit finem cum romanis, qui destruxerunt muros civitatis Tusculanae mense novembri.* (*Giovanni di Ceccano nella cronica detta di Fossa-nuova.*)

compenso della suddetta distruzione, si circondò quella città di fossa e si ristabilirono le mura. Nell'anno millecento settantotto dopo il concordato di pace fatto coll'imperatore Federico, il pontefice Alesandro III, villeggiando nel Tusculo, ricevette la sottomissione dell'antipapa Calisto III. Quindi nell'anno millecento ottantatre sotto il pontificato di Lucio III, i romani si portarono contro il Tusculo per distruggerlo: ma trovandosi non lontano l'arcivescovo di Colonia con un esercito di tedeschi, lo condusse egli ad insinuazione del pontefice a soccorrere i tusculani; percui i romani furono costretti a ritirarsi prontamente, come trovasi in particolare registrato nella cronaca di Fossa-nuova.

Continuando l'odio dei romani contro i tusculani nell'anno millecento ottantotto, si fece un trattato di concordia tra il senato romano e Clemente III, nel quale si stabilì che questo pontefice nell'anno stesso dovesse far demolire le mura del Tusculo con le principali fabbriche che esistevano in tale città e nel suo suburbano, e di far passare il suo territorio con gli abitanti in possesso della s. Chiesa (7). Ma venendo i tusculani protetti dall'imperatore Arrigo, non potè effettuarsi la richiesta distruzione. Ebbe essa luogo solo nell'anno millecento novantuno, allorchè per poter essere quell'imperatore incoronato in Roma dal pontefice Celestino III, dovette a richiesta del popolo romano nel giorno dodici di Aprile far partire i tedeschi che presidiavano il Tusculo. Portandovisi contemporaneamente i romani, straziarono orribilmente i tusculani, come trovasi registrato nella cronaca Uspergense (8), e distrussero sì la città sì l'arce secondo ciò che ne riferì Ricardo vescovo di Cremona (9). Tanta fu la distruzione che in allora si fece dai romani nel Tusculo che non lasciarono più alcuna parte di fabbrica in piedi, e credevasi che pure si fossero trasportate in Roma alcune pietre per ristaurare il Campidoglio, come trovasi registrato dagli scrittori che ci conservarono memorie di quei tempi (10); e così ebbe fine nel mese di Aprile dell'anno millecento novantuno la città del Tusculo.

(7) *Et dabitis singulis annis pro restauratione murorum huius Excellentissimae Urbis C. libras bonorum provenientium de Tusculano. Sic fiet, quocunque modo ad manus nostras pervenerit infra dimidium annum omnes muros, et Carbonaria civitatis, et roccae Tusculani, et suburbiorum dabitis nobis ad diruendum, quos, et quae nunquam reficietis, nec refici facietis in vita vestra, retentis, et salvis tam vobis, quam successoribus vestris, et romanae Ecclesiae omnibus possessionibus, tenimentis, et pertinentiis eiusdem Tusculani, intus, et extra cum hominibus, rebusque eorum. Quod si hinc usque ad kalendas Ianuarii dictum Tusculanum ad manus nostras non venerit, tunc excommunicabitis tusculanos, et per fideles vestros de Campania, et de Romania cogetis eos perficere de Tusculano quod dictum est supra cum adiutorio nostro, etc. Actum XLIV anno Senatus indictione VI mensis Maii die ultima.* (*Ann. del Baronio e Muratori Antich. Ital. Diss. XLII.*)

(8) *Accepta ligatione imperatoris, incautam civitatem romanis tradiderunt, qui multos peremerunt de civibus, et fere omnes sive pedibus sive manibus, seu aliis membris mutilaverunt. Pro qua re imperatori improperatum est a multis.* (*Abbas Urspergens. in Chron.*)

(9) *Imperator Apostolico dedit Tusculum, et Apostolicus romanis. Romani vero civitatem destruxerunt et arcem tusculanos alios excaecantes et alios deformiter mutilantes.* (*Sicardo in Chron. Rer. Ital. Script. Tom. VII.*)

(10) *Quae quidem Tusculanae urbis eversio et clades atrocissima, ac indignissima pariter extitit ex omni parte; quippe romani haud tanto contenti excidio, ut omnino eorum iracundiam excitarent, et iam extinctae urbis lapides in Capitolium transtulerunt, ubi longo tempore servavere, et tandem in aeternam tantae cladis memoriam proprium Capitolium restaurarunt, ob quod Henricum Augustum male undique audivisse constat apud auctores . . . . Tusculanense castellum, quod asilum imperii contra omnes insultus eorum hactenus extitit, ipsis tradens imperator, imperium in hoc non mediocriter dehonestavit; qui statim tota urbe effusi in ipsa die Parasceve castellum funditus destruxerunt, dirutisque turribus, et muris, igne postremo consumpserunt.* (*Cronica di Ottone da san Biagio.*)

CAPITOLO VI.

STABILIMENTO DI FRASCATI

Il luogo in cui si ricovrarono i pochi tusculani scampati dall'esterminio fatto dai romani dalla loro città vuolsi, secondo la volgare opinione, credere essersi denominato Frascata o Frascati delle frasche, colle quali quei profughi cuoprirono le loro rustiche abitazioni: ma osservando che quel luogo medesimo già denotavasi con lo stesso nome molto tempo avanti al suddetto traslocamento dei tusculani, come si comprova in particolar con la distinzione *in Frascata* data alla chiesa di s. Sebastiano da Anastasio Bibiliotecario nell'indicare alcuni doni fatti a tale chiesa ed a quella di s. Maria da Leone IV che governò la Chiesa dall'anno ottocento quarantasette all'anno ottocento cinquantacinque, ed anche nel far menzione di altri doni fatti alla stessa chiesa di s. Sebastiano da Benedetto III successore di Leone IV, si è giudicato perciò essersi quel nome derivato dalla particolare verdura di frasche che esisteva in quel medesimo luogo; perciocchè il vocabolo *frascarium* trovasi usato nei tempi di mezzo precisamente per derivazione di frasca. Considerando d'altronde esservi stata in quel luogo stesso una grande villa antica, della quale se ne dovevano conservare ragguardevoli rovine nel tempo in cui i tusculani vi si fissarono, come tuttora ne appariscono tracce sotto l'angolo settentrionale della moderna città di Frascati ivi stabilita, deve credersi con più probabilità che l'indicato nome si sia derivato nei tempi anche più antichi dei suddetti da quello che aveva la villa stessa. Questa derivazione può appropriarsi soltando al nome di *Fabiana*, che poterono aver dato alla villa dei Fabii, come in certo modo si comprova con un'antica iscrizione che esisteva nella chiesa di s. Rocco innalzata al di sopra delle suddette rovine, il qual nome poi per corruzione potè cambiarsi in quello di *Frascata* poc'anzi indicato. Così si verrebbe a conoscere essersi quel luogo primieramente denominato *Fabiana*, poscia *Frascata* ed in fine *Frascati*: ma questa opinione, sebbene da reputarsi assai probabile, pure non può contestarsi con altri documenti. Qualunque però sia la vera derivazione del nome che ebbe quel luogo sempre si conosce che ivi primieramente esisteva una grande villa, ed avanti allo stabilimento dell'abitato distinto col nome di Frascati eranvi le chiese di s. Sebastiano e di s. Maria che dicevansi *in Frascata*.

Progressivamente si accrebbero le abitazioni nell'indicato luogo, e venendovi edificato un castello verso il fine del decimoquarto secolo, ebbe il nome di *Castro Frascati*. Questo castello già trovavasi poter offrire decente abitazione sino dal tempo di Pio II; perchè si conosce che fu da quel pontefice concesso al suo maggiordomo per farne villeggiatura. Ma maggiormente dovette nobilitarsi sotto il pontificato di Sisto IV dal cardinale d'Estouteville, il quale inoltre nell'anno mille quattrocento ottanta aggiunse una fontana, come leggesi in una iscrizione che tuttora sussiste. Viene ora comunemente quel castello denominato la Rocca, e serve di residenza vescovile. Le più antiche case si trovano essere state poste vicino al medesimo castello:

e nei successivi ingrandimenti si protrassero esse verso la parte meridionale del dorso del colle. Sotto il pontificato di Paolo III si dovette Frascati in miglior modo stabilire e recingere con valide mura; perchè nel roverscio di una medaglia di questo pontefice trovasi rappresentata la stessa città cinta da mura con sotto l'epigrafe TVSCVLO . REST, con al di sopra scritto RVFINA, ed aggiuntavi la veduta della villa con tal nome distinta. Questa medaglia, che fu coniata nel decimosesto anno del pontificato di Paolo III, ossia nell'anno mille cinquecento cinquanta, si esibisce delineata nella Tav. II; perchè serve d'importante documento al ristabilimento del nuovo Tusculo, denominato Frascati. Le mura anzidette non si stendevano al di sopra della piazza di s. Pietro; perciò tutte le fabbriche che si trovano erette verso il monte, corrispondevano fuori di tal cinta. La città era così costituita dalla sola parte che sussiste inferiormente alla detta piazza, e che corrisponde intorno alla Rocca ed alla vecchia cattedrale di s. Rocco, come si trova ancora indicata nelle figure che inserì il Kircherio nella sua opera. La più ragguardevole fabbrica di questa città è la chiesa cattedrale di s. Pietro, che venne sostituita a quella di s. Rocco con architettura di Carlo Fontana, e che fu cominciata nel pontificato d'Innocenzo XII e terminata sotto Clemente XI nell'anno mille settecento, come lo dichiara la iscrizione che leggesi sulla fonte dell'edifizio.

La città di Frascati divenne successivamente in egual modo rinomata per le ville dei signori di Roma, come lo era l'antico Tusculo; perciocchè ora si ammirano vaste e sontuose fabbriche a tale particolar uso destinate. Una delle più antiche ville di Frascati è l'anzidetta che venne detta Rufina per essere stata stabilita da mons. Filippo Rufini sotto il pontificato di Paolo III. Nel seguito passò in possesso dei signori Falconieri, i quali la fecero maggiormente decorare con architettura del Borromini.

Superiore in vastità di fabbrica a tutte le ville erette nei d'intorni di Frascati, è quella che dicesi volgarmente Mondragone. Trovasi però questa villa situata nel territorio di Monte Porzio, e fu stabilita primieramente dal cardinal Marco Sittico Altemps ad insinuazione di Gregorio XIII, il quale fece costruire la parte media della fabbrica. Venendo poi ridotta da Paolo V a servire di villeggiatura per se e per la sua corte, si aggunsero con poco ordine nei lati altre fabbriche, colle quali si racchiuse nel mezzo un ampio cortile. Vi ebbero parte nella sua architettura il Vansanzio detto il Fiammingo ed il Ponzio che fece costruire il portico. Si ammira poi di particolare un portico interno, che dicesi volgarmente essere architettura del Vignola: ma senza alcun documento che contesti questa opinione. Il possesso di questa villa venne poscia concesso ai principi Borghese con i terreni annessi.

Alla stessa villa Mondragone si congiunse quella denominata Taverna dal cardinal di egual nome che primieramente la stabilì, e detta poscia Borghesiana dalla famiglia Borghese che venne a possederla dipoi e che maggiormente l'ampliò aggiundovi nove fabbriche e portici nei lati in modo da poter servire a tutti i comodi della villeggiatura di quei grandi principi. Essa fu architettata da Girolamo Rinaldi e si trova essere pure compresa nel territorio di Monte Porzio, quantunque si stenda sino assai da vicino alle fabbriche della città di Frascati.

Nella parte occidentale di Frascati lungo la strada proveniente da Roma esiste la villa Buoncompagni, già cognita sotto il nome di villa Sora, nome che conservano ancora le terre poste nella parte opposta dalla strada romana, ove trovasi una vasta conserva di acqua che deve avere appartenuto ad una villa antica, della quale rimangono alcune poche tracce nel luogo stesso. Ora la suddetta villa con gli annessi orti Sora è posseduta da S. E. il principe di Piombino.

Contigua alla suddetta villa verso occidente trovasi quella ora appartenente al patrimonio del principe Pallavicini, e che è con il nome di questo principe distinta: ma con particolar denominazione dicevasi primieramente villa Belpoggio, ed appartenne già al duca Strozzi ed al duca di Ceri.

Dalla stessa parte occidentale vedesi di seguito la villa detta primieramente Arrigone, e quindi Rocci e Varesi dal nome dei proprietarj che la possedettero. Ora è suddivisa in tre proprietà che appartengono alle nobili famiglie Cesarini, Muti ed Amadei.

Superiormente a questa villa sta posta quella più magnifica, per l'amenità e vastità dei giardini che vi sono annessi, che appartiene ora a S. E. D. Marino Torlonia duca di Poli. Si diceva primieramente villa Ludovisia per essere stata posseduta dal principe Ludovisi, poscia appartenne ai Conti ed in seguito al duca Sforza Cesarini.

A maggior elevazione della anzidetta villa s'innalza quella volgarmente chiamata Acquaviva e Montalto dal nome dei primi suoi proprietarj; poscia per esser passata in possesso degli Odescalchi duchi di Bracciano, si disse pure villa Bracciano. Ora è in proprietà del collegio di Propaganda Fide.

Al lato orientale di questa villa e soprastante alla città di Frascati maestosa si eleva la più amena di tutte le anzidette ville, quale è quella che porta il nome di Belvedere in corrispettività della bella veduta che ivi si gode. Essa fu stabilita dal cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII con architettura di Giacomo della Porta. Domenico Zampieri, denominato il Domenichino, vi dipinse la sala detta del Parnasso, nella quale rappresentò figure diverse relative ad Apollo ed alle Muse, intorno le quali il Viola dipinse il paesaggio: ma queste pitture non più ivi esistono; poichè, venendo a soffrire per la umidità, furono trasportate in Roma. Il cavalier d'Arpino dipinse diverse storie del Testamento vecchio nelle volte delle camere del primo piano nobile situate nel lato orientale. Giovanni Fontana vi condusse l'acqua dal monte Algido, che rende maggiormente amena ed ammirabile la villa stessa. Quest'acqua, essendosi in gran parte perduta, venne da me restituita per disposizione del principe D. Francesco Borghese Aldobrandini, la quale fu ridotta pure a servire ad utili usi in benefizio della città di Frascati per lodevoli ordinazioni dello stesso principe.

Alquanto più verso oriente e presso la città di Frascati esiste la villa ora denominata Piccolomini, la quale apparteneva primieramente ai Bonani. Nel piccolo casino annesso alla stessa villa si ritirò il cardinale Baronio per comporre la ben cognita grande opera degli Annali ecclesiastici, come viene contestato da una iscrizione che si legge sulla fronte di tale fabbrica.

Superiormente a tutte le indicate ville s'inalza quella che, per esser situata più da vicino all'antico Tusculo, dicesi Tusculana, e per aver appartenuto nel suo primo stabilimento alla villa Rufina, quì primieramente indicata e fondata da monsignor Filippo Rufini sotto il pontificato di Paolo III, venne denominata Rufinella, nome che conserva tuttora quantunque sia passata in diverse proprietà. In tale primo stabilimento doveva essere di non grande vastità ed avere soltanto una piccola fabbrica dipendente dalla grande villa della Rufina. Passò quindi in proprietà dei Sacchetti, i quali lo dovettero in qualche parte ingrandire ed adornare con giardini particolari, come si dimostra delineata nelle tavole prospettiche inserite nella grande descrizione del Lazio del Kircherio. Passando in possesso del collegio Romano, venne maggiormente ampliata la fabbrica con architettura di Luigi Vanvitelli, la quale ampliazione ebbe principio circa nell' anno mille settecento quarantadue, e per prevalersi del materiale occorrente alla costruzione di essa furono distrutte le reliquie di una grande villa antica che esistevano vicino, e che si trovarono adorne di preziosissime opere, delle quali nel seguito faremo menzione. Nell' anno mille settecento novanta fu data in enfiteusi per piccolo canone a certo Pavesi. Rescissa la enfiteusi ne fu per chirografo pontificio del mese di giugno dell'anno milleottocento quattro consentita la vendita al principe Luciano Bonaparte, il quale la rese in ogni modo amena con nuovi viali e giardini, e l'ampliò maggiormente con l'acquisto di terreni. Si fecero durante il possesso di questo principe diversi scavi precisamente nella parte occupata dalla antica città, che frutturano bensì diverse opere di pregio, quali si dimostreranno nella Parte terza: ma recarono poi maggiori danni alle reliquie di quelle antiche fabbriche, perchè furono per più gran parte sconvolte e distrutte per frugare con maggior risparmio di lavoro. Rimasero quasi solo intatti i gradi inferiori della cavea del teatro, perchè non potevansi facilmente distruggere. Nel mese di novembre dell'anno mille ottocento venti passò questa villa con tutte le sue attinenze in proprietà della Duchessa di Chablais, e dopo la sua morte fece parte del patrimonio del re Carlo Felice di Sardegna, ed in fine venne in eredità a S. M. la regina Maria Cristina di lui consorte. Amministrando il marchese Biondi i beni di Roma del medesimo patrimonio, fece eseguire con miglior intelligenza e più amore delle cose antiche diversi scavi nel luogo occupato dall'antica città tusculana, ove discuoprì le principali vie che mettevano a tale municipio e precisamente quella proveniente dalla via Labicana colla colonna denotante il quindicesimo miglio. Tornarono alla luce dai medesimi scavi alcune opere di scoltura e pittura antica di ragguardevole pregio, le quali furono trasportate in adornamento del reale castello di Agliè. È con egual amore delle antichità ed anche per illustrare e restituire un qualche decoro a sì rinomato luogo, che S. M. la regina Maria Cristina ha ordinato che si continuassero non solo i dissotterramenti delle reliquie tusculane, ma si facessero pure i più necesarj lavori per maggiormente conservarli, ed ancora si riponessero al loro posto quelle pietre che si trovarono smosse negli antecedenti scavi, come ne offre chiara prova il totale scuoprimento e ristauro delle reliquie appartenenti al teatro che è uno dei monumenti più interessanti dell'antico Tusculo.

PARTE SECONDA

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DEL TUSCULO

Prima della scoperta di alcuni edifizj, che si conobbero esser proprj del Tusculo e delle principali vie che mettevano ad esso, era la posizione di questa città determinata solo per congetture e supposta ora nell'uno ora nell'altro luogo del colle tusculano secondo le varie opinioni degli scrittori che ne impresero la sua illustrazione. Gli scavi fatti, dopo che la villa della Rufinella passò in proprietà del principe Luciano Bonaparte, resero inutili tutte le discussioni esposte su tale argomento; perciocchè da essi apparve il teatro che stava situato nel mezzo di quella città, si viddero le reliquie di molte case di essa, si rinvennero diverse iscrizioni risguardanti lo stesso municipio, e si scuoprirono alcune tracce delle vie interne ed esterne della città medesima. Si esposero di poi alcune indicazioni su queste scoperte: ma non mai si dimostrò nè quale fosse la più precisa ampiezza della città, nè il giro che tenevano le mura edificate intorno di essa, nè a quali vicende andasse soggetta, e nè come fosse stata divisa in due parti distinte e come dal luogo in cui venne fondata la primitiva città le fabbriche tusculane si fossero progressivamente protratte al di fuori di ogni cinta di mura. La determinazione di queste cose, unitamente a tutto ciò che concerne la topografia della città del Tusculo e delle sue adiacenze, è l'argomento di questa seconda Parte, nell'esporre il quale si farà menzione di tutte le principali discoperte che servirono a riconoscere i luoghi controversi. Per maggior chiarezza verrà questa esposizione topografica divisa in tre Capitoli. Nel primo di essi si dimostrerà la posizione del Tusculo relativamente a Roma ed ai luoghi circonvicini con la direzione delle vie che mettevano ad esso, ossia tutto ciò che è relativo alla topografia del territorio tusculano. Nel secondo verrà dichiarata la forma sì della città primitiva, sì del municipio che susseguentemente si stabilì con la disposizione dei principali edifizj in esso contenuti, ossia la particolar topografia del Tusculo. E nel terzo saranno indicate le posizioni delle più rinomate ville erette nel suo d' intorno dai più doviziosi romani, ossia tutto ciò che risguarda il suburbano tusculano.

CAPITOLO I.

TOPOGRAFIA DEL TERRITORIO TUSCULANO

Per dimostrare quanto concerne la topografia del territorio tusculano è d'uopo cominciare dal dichiarare quali erano le vie che furono nel medesimo praticate; perciocchè servono esse di principal documento per stabilire le disposizioni intermedie. Due erano le vie principali che da Roma conducevano al Tusculo, l'una

che partiva direttamente da Roma, e l'altra che si diramava dalla Labicana. Solo seguendo la prima di esse, ch'era la più frequentata e la più diretta, deve attribuirsi la distanza di non meno di cento stadii che venne indicata in particolare da Dionisio esservi stata tra Roma e Tusculo nel descrivere la sorpresa che fecero sei mille equi nell'anno di Roma duecento novantasette (1); perciocchè era questa più breve di quella che partiva dalla Labicana. Egual distanza di cento stadii trovasi determinata da Giuseppe Flavio facendo menzione di Tiberio allorchè da Capri si portò al suo tusculano (2), ossia ad una villa che possedeva assai da vicino alle mura del Tusculo, come si dimostrerà nel seguito; percui è da credere che tale indicazione corrispondesse alla giusta distanza che vi passava tra Roma e Tusculo. Infatti prendendo a considerare la direzione più probabile che doveva tenere la suddetta via, si trova corrispondere con poca diversità alla misura di cento stadii greci che si sogliono eguagliare a dodici miglia e mezza romane. La via tusculana propriamente detta si conosce essersi distinta da ogni altra in seguito di quanto venne dichiarato da Dionisio nel determinare il luogo in cui Coriolano pose per ben due volte gli alloggiamenti vicino a Roma; cioè la prima volta presso alle fosse Cluvilie, e la seconda presso alla via Tusculana lontano poco più di trenta stadii dalla città (3). Nè può confondersi questa particolar via Tusculana con la Latina osservando aver Livio fatto menzione soltanto delle fosse Cluvilie, ove Coriolano situò i primi alloggiamenti (4), il qual luogo si pone lungo la via che da Roma metteva verso Alba-lunga, come lo dimostra ciò che si attribuisce alla battaglia data da Tullo Ostilio agli albani, ossia lungo quella via che si disse poscia Latina; perciocchè chiaramente trovasi la via Tusculana ricordata da Tibullo nell'indicare esser essa stata risarcita da Messala (5). Ed un tal risarcimento non può attribuirsi ad altra via che dal Tusculo si diriggeva verso il monte Albano, come si pretese dimostrare da alcuni moderni scrittori per concordare ciò che nei medesimi versi di Tibullo si disse rispetto ai Lari di Alba; poichè riguardava essa una principale via romana, come erano quelle ristabilite ad insinuazione di Augusto dagli amici e

(1) Αἰκανῶν πλῆθος, ἄνδρες ἐπίλεκτοι ἀμφὶ τοὺς ἑξακισχιλίους, ὁπλισμῷ τ' εὐζώνῳ συνεσταλμένοι, καὶ ἐν νυκτὶ ποιησάμενοι τὴν ἔξοδον, σκότους ἔτι ὄντος, ἐπι πόλιν ἀφικνοῦνται Τυσκλάνων, ἥ ἐστι μὲν τοῦ Λατίνων ἔθνους, ἀφέστηκε δὲ τῆς Ῥώμης οὐκ ἔλαττον σταδίων ἑκατόν. (*Dionisio Lib. X. c.* 20.)

(2) Τιβέριος τε ἐκ των Καπρεῶν εἰς Τουσκλανον παραγίνεται, ὅσον ἀπὸ σταδίων ἑκατον τὴς Ρώμης. (*Giuseppe Flavio Antichità Giudaiche Lib. XVIII. c.* 8.)

(3) Κοριολανοὺς δὲ καθ' ὁμολογίας λαμβάνει γινομενος δ' ἐν ἡμέραις τριάκοντα πολεων ἑπτὰ κύριος, ἧκεν ἐπὶ τὴν Ῥώμην, ἄγων πολὺ πλείω στρατιὰν της προτερας, καὶ σταδίους ἀποσχὼν της πόλεως ὀλίγω πλείους των τριάκοντα παρὰ τὴν ἐπὶ Τυσκλανοὺς φερουσαν ὁδον κατεστρατοπέδευσεν. (*Dionisio Lib. VIII. c.* 36.)

(4) *Postremum ab Urbem a Pedo ducit; et ad fossas Cluilias quinque ab Urbe millia passuum castris positis, populatur inde agrum romanum.* (*Livio Lib. II. c.* 39.)

(5) *Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus*
Candidaque antiquo detinet Alba Lare.
Namque opibus congestas tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta iungitur arte silex.
Te canet agricola, e magna quum venerit urbe
Serus, inoffensum retuleritque pedem.
(*Tibullo Lib. I. Eleg. VII. v.* 57.)

parenti di lui, e non una particolare via municipale quale solo poteva essere quella che comunicava tra il Tusculo ed il monte Albano. D'altronde appare chiaro essere stato differente il luogo ove Coriolano pose la prima volta gli alloggiamenti presso le fosse Cluvilie, da quello poscia occupato lungo la via Tusculana; perchè le dette fosse si dimostrano da Dionisio essere state distanti da Roma quaranta stadii cioè cinque miglia (6); mentre a trenta soli stadii si trattenne Coriolano secondo le esposte autorità e come da Dionisio venne attestato. Una tale diversità trovasi pure contestata nell'indicare la posizione del tempio della Fortuna Muliebre; perciocchè si disse eretto nel medesimo luogo ove le donne romane ottennero da Coriolano l'allontanamento dell'esercito volsco ch'egli aveva condotto vicino a Roma, e quel luogo secondo l'autorità di Valerio Massimo corrispondeva al quarto miglio della via Latina (7). Siccome poi la indicata via Tusculana presso a Roma doveva seguire assai da vicino la via Latina; così si viene a conoscere dalle cose esposte che il luogo in cui Coriolano pose per la seconda volta gli alloggiamenti doveva trovarsi nello spazio posto tra la via Tusculana e la Latina alla distanza di circa quattro miglia da Roma; e così si trova concordare la indicazione data da Dionisio ai trenta stadii della via Tusculana con quella delle quattro miglia in cui fu eretto il detto tempio della Fortuna Muliebre. Ed anzi osservando che la via Tusculana doveva palesemente uscire dalla porta Celimontana, che si trovava più da vicino al detto luogo, si viene a confermare la distanza dei trenta stadii indicata da Dionisio, la quale corrisponde a tre miglia e tre quarti; mentre la via Latina, avendo principio dalla porta Capena, che era posta più verso la parte centrale di Roma, doveva percorrere una maggior distanza per giungere al suddetto luogo; laonde trovasi assai bene concordare la misura dei quattro miglia indicata per la situazione del tempio della Fortuna Muliebre. A conferma inoltre della singolare partenza da Roma della via Tusculana, è da osservare che esisteva la porta Celimontana nella cinta delle mura di Servio Tullio, alla quale venne poscia sostituita l'Asinaria nel recinto Aureliano, ch'era situata precisamente verso tale parte, e che può credersi essere stata aperta a solo motivo di avere una più breve comunicazione col Tusculo. Quindi la sussistenza della via, che doveva essere a tale effetto praticata, viene contestata da quel grande sepolcro rotondo che volgarmente si dice Monte del grano e che credesi essere stato di Alessandro Severo, il quale doveva trovarsi situato precisamente lungo la indicata via Tusculana. Percorrendo la direzione che teneva questa via, si trova dopo di aver traversato l'acquedotto delle acque Claudia ed Aniene nuova che il suddetto luogo, in cui Coriolano pose la seconda volta gli alloggiamenti alla distanza di trenta stadii dalla porta Celi-

(6) Συνήεσαν ὁμόσε, καὶ καταστρατοπεδεύονται τετταράκοντα σταδίους τῆς Ῥώμης ἀποσχόντες. (*Dion. Lib. III. c.* 4.)

(7) *Fortunae etiam Muliebris simulacrum, quod est via Latina ad quartum milliarium, eo tempore cum aede sua consecratum, quo Coriolanum ab excidio Urbis maternae preces repulerunt, non semel; sed bis locutum constitit his verbis: Rite me matronae vidistis, riteque dedicastis.* (*Valerio Massimo Lib. I. c.* 8.) Rispetto al medesimo tempio della Fortuna Muliebre si vegga Dionisio (*Lib. VIII. c.* 10.) e Plutarco in Coriolano.

montana, corrispondeva vicino al ponte che doveva esser posto sul rio detto ora della Marana. Da quel luogo la via Tusculana, seguendo in circa la stessa linea della moderna via di Frascati, come lo dimostrano alcune reliquie di antichi sepolcri che si rinvengono lungo la medesima, e traversando la stessa città di Frascati vicino al sepolcro volgarmente detto di Lucullo, si avvicinava al Tusculo sulla direzione che viene indicata dalle molte tracce che ancora sussistono. Cominciando a misurare secondo tale direzione con esattezza i cento stadii anzidetti dal luogo in cui stava posta la porta Celimontana, si trova tal misura giungere al di sopra del casino della villa tusculana detto della Rufinella, ove sino dagli ultimi anni della repubblica romana avevano principio le fabbriche erette fuori delle mura della città del Tusculo, le quali, formando come una aggiunta alla medesima, potevano illudere sul vero suo limite, ed ove vicino stava situata la villa di Tiberio che venne determinata da Giuseppe Flavio esser egualmente distante da Roma cento stadii. D'altronde la determinazione data da Dionisio di non meno di cento stadii, può considerarsi approssimativamente indicata con numero compito invece di dire centoquattro che si riconosce essere la distanza precisa che abbisogna per giungere al luogo in cui stava per questa parte la porta del Tusculo. Così si trova verificare sul luogo quanto venne indicato dagli antichi scrittori rispetto alla distanza del Tusculo da Roma.

La distanza dell'altra via, che metteva al Tusculo dalla parte della via Labicana, venne determinata dalla interessantissima scoperta fatta sotto le mura della città tusculana della colonna migliaria colla indicazione del decimoquinto miglio che corrisponde a stadii centoventi. Siccome la via Labicana aveva principio dalla porta Esquilina, che può determinarsi con precisione essere stata posta vicino al castello dell'acqua Giulia denominato volgarmente i Trofei di Mario; così si vengono a conoscere i due estremi di una tale via. Con la misura determinata si ritrova poi tutto l'andamento ch'essa teneva; perciocchè dopo la suddetta porta Esquilina la via Labicana si separava dalla Prenestina a otto stadii di distanza nel luogo denominato la Speranza Vecchia, che corrisponde vicino alla porta attualmente detta Maggiore (8). Progredendo lungo la via Casilina, che segue la stessa direzione della Labicana antica, sino agli stadii ottanta, ossia sino al luogo in cui doveva trovarsi la lapide del decimo miglio, si rinveniva la diramazione della particolar via che metteva al Tusculo, e che si dirigeva verso la terra di Monte Porzio, come si determina dalle tracce del lastricato antico che rimangono in diversi luoghi; e di là avvicinandosi all'eremo dei pp. Camaldolesi, giungeva alla porta settentrionale del Tusculo, presso la quale esiste la lapide anzidetta del miglio decimoquinto. Questa deviazione dalla Labicana si trova precisamente essere di cinque miglia; e così comprese le dieci, che si percorrevano parte sulla via Prenestina e parte sulla Labicana, formano insieme il numero di quindici miglia determinato dalla colonna

(8) *Si vegga la mia descrizione del luogo denominato la Speranza Vecchia e del monumento delle acque Claudia ed Aniene nuova. Roma* 1839.

anzidetta. Da questa importante osservazione bene si conosce che non può appropriarsi la misura indicata dalla stessa colonna alla via Tusculana, come ultimamente si prese a dimostrare; perciocchè nè si poteva per tal parte entrare al Tusculo, nè vi corrispondeva la anzidetta misura determinata da Dionisio e da Giuseppe Flavio, e nè per allungare la detta principale via Tusculana può credersi che essa si distaccasse dal decimo miglio della via Latina, perchè avrebbe fatto un giro assai vizioso.

Altra deviazione dalla via Latina bene si conosce essere stata praticata per salire al Tusculo, la quale si distaccava vicino al decimoterzo miglio di tal via, e costeggiando il colle tusculano andava ad unirsi all'anzidetta principale via vicino all'anfiteatro, come è chiaramente indicata dalle reliquie di lastricato che rimangono, e particolarmente da un avanzo di un grande sepolcro rotondo che rimane lungo la stessa direzione. Percorrendo questa deviazione e di seguito la via Latina, trovasi distare il Tusculo dalla porta Capena di circa quattordici miglia. Così tre distanze differenti si avevano tra Roma ed il Tusculo; la prima presa sulla via che partiva direttamente da Roma per le porte Celimontana ed Asinaria, era di cento stadii, o miglia dodici e mezzo; la seconda, che si diramava dal decimo miglio della via Labicana, era di miglia quindici; e la terza che si separava dal decimo terzo miglio della via Latina, era di quattordici miglia. Per mancanza di questa importante distinzione di vie caddero in molti errori coloro che vollero con poca cognizione del luogo discutere questo argomento.

Nella parte settentrionale del Tusculo si trovano tracce di altre vie secondarie che pervenivano o dalla Tusculana o dalla Labicana: ma non può determinarsi con precisione il loro andamento; e d'altronde sembrano aver servito più per portare ad alcune ville particolari, delle quali molte ve n'erano in quel luogo, che precisamente per comunicare tra Roma ed il Tusculo. Di una di queste vie secondarie trovansi vicino al municipio ragguardevolissime reliquie del suo lastricato con un sepolcro rotondo corrispondente lungo la medesima e con diverse rovine di ville che avevano l'accesso da essa, come meglio si dimostrerà nel seguito.

Una via poi si conosce essere stata praticata nella parte meridionale della rocca tusculana, la quale raggiungeva la via Latina circa al decimosesto miglio; e doveva servire per andare dal Tusculo all'Algido, ch'era un castello compreso nel territorio tusculano, e di là alle altre antiche città che stavano lungo la via Latina.

La posizione del Tusculo e delle vie che mettevano ad esso, o vi transitavano vicino, venne indicata da Strabone dicendo che la via Latina aveva principio dall'Appia, dalla quale si disgiungeva inclinando a sinistra mentre era tuttora vicina a Roma; poscia valicava il monte tusculano fra la città del Tusculo ed il monte albano, e discendeva al castello di Algido ed alla stazione denominata Picta. Quindi si univa la via Labicana, la quale cominciava dalla porta Esquilina d'onde aveva principio pure la via Prenestina: ma lasciando a sinistra questa via con il territorio Esquilino, procedeva per più di centoventi stadii, e dopo di essersi avvicinata all'an-

tico Labico, castello in allora diroccato sopra un colle, lo lasciava a destra insieme col Tusculo, e finalmente a Picta si congiungeva colla via Latina alla distanza da Roma di duecentodieci stadii (9). Così da questa descrizione si conferma essere stato il Tusculo situato tra le vie Latina e Labicana, dalle quali si aveva la comunicazione con particolari diramazioni. Quindi lo stesso Strabone osservava che il Tusculo, siccome Tibur e Preneste, si vedeva da Roma (10); come pur l'attestava Marziale (11), e come si è osservato nella Parte prima coll' autorità di Dionisio, allorchè questo storico descrisse in qual modo sei mille equi sorpresero i tusculani, e come coloro si allontanarono allorchè dall' alto del Tusculo videro uscire dalle porte di Roma l'esercito che si portava a soccorrere i medesimi tusculani. Quindi Strabone aggiungeva che il Tusculo stava situato sulla catena dei monti che contenevano nel mezzo la valle di Algido, e che si stendevano sino al monte Albano. Osservava poi che la città non era mal fabbricata, e che l'adornavano le piantagioni e gli edifizj eretti nel d' intorno, e principalmente quei che trovavansi dalla parte di Roma; perciocchè da questo lato il Tusculo era un colle fertile abbondante di acqua, d'insensibile pendio, e con bellissime fabbriche edificate a somiglianza di regie. Contigui al Tusculo erano luoghi sottoposti al monte Albano, che erano egualmente fertili ed ameni (12).

Sì dalle ora esposte notizie, sì da quelle considerate nella Parte storica, può stabilirsi il territorio tusculano aver cominciato nella parte settentrionale verso Roma a piede dei colli, ove si congiungeva con l'agro appartenente alla tribù Pupinia, come venne dichiarato da Festo spiegando un tal nome; e per tale parte si conosce essersi steso alle vie Latine e Labicana incirca ove corrispondevano le respettive lapidi del decimo miglio. Quindi verso oriente e mezzogiorno doveva avere per confine la via Latina, e protrarsi sino al castello di Algido, che era compreso nel

(9) Ἄρχεται δὲ ἀπὸ τῆς Ἀππίας ἐν ἀριστερᾷ ἀπ' αὐτῆς ἐκτρεπομένη πλησίον Ῥώμης, εἶτα διὰ Τουσκουλάνου ὄρους ὑπερβᾶσα, μεταξὺ Τούσκλου πόλεως, καὶ τοῦ Ἀλβανοῦ ὄρους, κάτεισιν ἐπὶ Ἀλγιδὸν πολίχνιον, καὶ Πικτας πανδοκεῖα. Εἶτα συμπίπτει καὶ ἡ Λαβικανὴ, ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἐσκυλίνης πύλης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Πραινεστίνη· ἐν ἀριστερᾷ δ' ἀφεῖσα καὶ ταύτην, καὶ τὸ πεδίον τὸ Ἐσκύλινον, πρόεισιν ἐπὶ πλείους τῶν ρ́ καὶ κ́ σταδίων, καὶ πλησιάσασα τῷ παλαιῷ Λαβικῷ, κτίσματι κατεηπασμένῳ, κειμένῳ δ' ἐφ' ὕψους, τοῦτο μὲν καὶ τὸ Τούσκουλον ἐν δεξιοῖς ἀπολείπει, τελευτᾷ δὲ πρὸς τὰς Πικτὰς καὶ τὴν Λατίνην. διέχει δὲ τῆς Ῥώμης τὸ χωρίον τοῦτο σ́ καὶ ί σταδίους. (*Strabone Lib. V. c.* 3.)

(10) Ἐν ὄψει δ' εἰσὶ τοῖς ἐν Ῥώμῃ Τίβουρά τε, καὶ Πραίνεστος, καὶ Τοῦσκλον. (*Strabone Lib. V. c.* 3.)

(11)

Iuli iugera pauca Martialis
Hortis Hisperidum beatiora
Longo Ianiculi iugo recumbunt.
. . . .
Hinc septem dominos videre montes,
Et totam licet aestimare Romam
Albanos quoque Tusculanosque colles
Et quodcumque iacet sub Urbe frigus.

(*Marziale Lib. IV. Epigr.* 64.)

(12) Ἐνδοτέρω δὲ τῆς κατ' αὐτὰς ὀρεινῆς, ἄλλη ῥάχις ἐστὶ, μεταξὺ αὐλῶνα καταλείπουσα τὸν κατὰ Ἄλγιδον ὑψηλὴ μέχρι τοῦ Ἀλβανοῦ ὄρους. Ἐπὶ ταύτης δὲ τὸ Τοῦσκλον ἵδρυται, πόλις οὐ φαύλως κατεσκευασμένη. κεκόσμηται δὲ ταῖς κύκλῳ φυτείαις καὶ οἰκοδομίαις, καὶ μάλιστα ταῖς ὑποπιπτούσαις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν Ῥώμην μέρος. Τὸ γὰρ Τοῦσκλον ἐνταῦθα ἐστὶ λόφος εὔγεως καὶ εὔυδρος, κορυφούμενος ἠρέμα πολλαχοῦ, καὶ δεχόμενος βασιλείων κατασκευὰς ἐκπρεπεστάτας. Συνχὴ δ' ἐστὶ καὶ τῷ Ἀνβανῷ ὄρει ὑποπίπτοντα, τὴν αὐτήν τε ἀρετὴν ἔχοντα, καὶ κατασκευήν. (*Strabone Lib. V. c.* 3.)

medesimo agro tusculano. Di là salendo vicino al castello di Corbio si portava il limite dello stesso territorio a confinare con quello dei labici nella parte orientale dei monti. Ed abbracciando le terre tutte comprese nell' attual territorio di Monte-Porzio, raggiungeva l'anzidetto limite corrispondente lungo la via Labicana.

Nel principio dell' indicato perimetro doveva trovarsi l'agro lucullano, che occupava gran parte delle terre appartenenti all' indicata tribù Pupinia, e che si stendeva dalla via Latina sino alla Prenestina ed alla Collazia; perciocchè Frontino nel descrivere le acque condotte in Roma, faceva conoscere che l'acqua Tepula sorgeva nell'agro lucullano, che pure dicevasi tusculano, vicino al decimo miglio della via Latina (13). Da questa notizia si conosce che in tal parte l'agro tusculano si confondeva con il lucullano; ed in infatti da molti documenti, che nel seguito imprenderemo ad esaminare, viene dimostrato che ivi stavano le celebri delizie di Lucullo, le quali mentre erano comprese nell'agro tusculano dovevano dominar il sottopposto agro detto dal nome di lui lucullano. Dall' anzidetto luogo della via Latina si stendeva quest' agro tra il settimo e l' ottavo miglio della via Prenestina ove veniva allacciata l'acqua Appia; e quindi si protraeva sino all'ottavo miglio della via Collazia ove era raccolta l'acqua denominata Vergine, come venne dal medesimo Frontino dimostrato (14). Dallo stesso scrittore si conosce che vicino al capo dell' acqua Giulia sorgeva quell' acqua che dicevasi Crabra, la quale Agrippa omise di condurla in Roma, sia perchè non la giudicò opportuna sia perchè non credette di toglierla ai possessori tusculani, che se ne servivano con regolare distribuzione per le loro ville, e che venne poscia ad essi tolta per darla in supplimento alla Giulia restituita poi nel tempo ch'era curatore delle acque lo stesso Frontino (15). Conoscendosi il luogo, in cui sorgeva l'acqua Giulia al duodecimo miglio della via Latina, corrispondere vicino al moderno ponte denominato degli Squarciarelli, si possono stabilire per sorgenti dell'acqua Crabra anzidetta, quelle che ora diconsi del Cannalicchio ed Angelosa, le quali si trovano precisamente situate poco al di sopra della sorgente dell' acqua Giulia. Così si viene a determinare essere state tutte le antiche ville, che godevano della stessa acqua, collo-

(13) *Aquam, quae vocatur Tepula, ex agro Lucullano, quem quidam Tusculanum credunt, Romam et in Capitolium adducendam curaverunt. Tepula concipitur via Latina ad X milliarium, diverticulo euntibus ab Roma dextrorsus millium passum II inde rivo suo in Urbem perducebatur.* (*Frontino Com. IX.*)

(14) *Concipitur Appia in agro Lucullano via Praenestina inter milliarium VII et VIII, diverticulo sinistrorsus passuum DCCLXXX* . . . . *Virginem quoque in agro Lucullano collectam Romam perduxit: dies, quo primum in urbe responderit, V idus iunias invenitur. Virgo appellata est, quod quaerentibus aquam militibus, puella virguncula venas quasdam monstravit, quas secuti qui foderant, ingentem aquae modum invenerunt. Aedicula fonti apposita hanc originem pictura ostendit. Concipitur ergo via Collatia ad milliarium VIII palustribus locis.* (*Frontino Com. V. e X.*)

(15) *Praeter caput Iuliae transfluit aqua, quae vocatur Crabra; hanc Agrippa omisit seu quia improbaverat, sive quia tusculanis possessoribus relinquendam credebat: ea namque est quam omnes villae tractus eius per vicem in dies modulosque certos dispensatam accipiunt. Sed, non eadem moderatione aquarii nostri partem maximam eius semper in supplementum Iuliae adiudicaverunt, nec ut Iuliam augerent, quam hauriebant largiendo compendii sui gratia. Exclusa ergo Crabra et tota iussu imperatoris reddita tusculanis qui nunc forsitan non sine admiratione eam sumunt, ignari cui caussa insolitam abundantiam debeant.* (*Frontino Com. IX.*)

cate in quella parte inferiore del colle tusculano, che corrisponde in elevazione al luogo in cui stanno poste le anzidette sorgenti ove si trovano esse soprastare all'indicata parte dell'agro lucullano.

Protraendosi il territorio tusculano lungo la via Latina, giungeva sino al luogo in cui venne trasferito il castello di Algido dall'alto del vicino colle nel basso della valle ove transitava la detta via; perciocchè quel castello venne ad esser ivi compreso nell'agro tusculano, come trovasi dichiarato da un antico scoliaste di Orazio (16). Era parimenti contenuto nel medesimo agro il tanto rinomato lago Regillo, come venne contestato da Livio (17); il qual lago abbiamo dimostrato nella Parte prima con molti documenti aver corrisposto nel luogo ora detto la Cava dell'Aglio, ove soltanto trovansi concordare tutte le cose che si narrano intorno la battaglia data dai romani ai latini ivi raccolti e discesi dal vicino castello di Corbio.

Benchè il castello di Corbio non appartenesse ai tusculani, pure se ne dimostra il dominio che essi ne ebbero per alcun tempo con quanto specialmente trovasi esposto nei preparativi che fecero i latini sotto il comando di Ottavio Mamilio tusculano per l'anzidetta battaglia che ebbe luogo vicino al lago Regillo. Il confine del territorio tusculano però doveva giungere poco lungi dalla terra di Rocca Priora, ove si pone il castello di Corbio anzidetto. A conferma di essere giunto il territorio tusculano vicino alla detta terra di Rocca Priora, è da osservare che soltanto in tal parte trovasi esistere quella terra tenace di cui parla Plinio (18). Quindi stendendosi sino a poca distanza dall'antico Labico, comprendeva nel suo giro tutto il territorio della terra di Monte Compatri ed anche quello di Monte Porzio, ove credesi essere stato il possedimento della famiglia dei Catoni, come dimostreremo nel seguito con le altre cose risguardanti il suburbano tusculano.

Pertanto è da osservare rispetto all'agro tusculano in generale, che esso era considerato esser fertile precisamente nella parte che stava rivolta verso Roma ove erano collocate le principali ville dei romani, come venne dichiarato da Strabone. E tra i frutti, che somministrava quell'agro, erano rinomati i fichi, come venne attestato da Macrobio sull'autorità di Varrone (19); e le more tusculane ch'erano simili a quelle di Ostia (20). Tra i fiori erano rinomate le cepi (21), e le rose (22). Tra le

(16) *Qui mons est in agro tusculani.* (*Antico scoliaste di Orazio nella spiegazione all'Ode 4. del Lib. IV.*)

(17) *A. Postumius dictator T. Aeburtius magister equitum magnis copiis peditum equitumque profecti, ad lacum Regillum in agro tusculani agmini hostium occurrerunt.* (*Livio Lib. II. c.* 19.)

(18) *Ad aras Mucias in Veiente, et apud Tusculanum, et sylva Ciminia loca sunt, in quibus in terram depacta non detrabuntur.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. II. c.* 98.)

(19) *Macrobio Saturnal. Lib. III. c.* 16.

(20) *Plinio Hist. Nat. Lib. XV. c.* 24.

(21) *Plinio Hist. Nat. Lib. XIX. c.* 6. *e Livio Lib. XXI. c.* 6.

(22) *Seu Paestanis genita es, seu Tiburis arvis,*
Seu rubuit tellus Tuscula flore tuo
Seu Praenestino te villica legit 'n horto
Seu modo Campani gloria ruris eras
Pulchrior ut nostro videare corona Sabino
De Nomentano te putet esse meo.
(*Marziale Ep.* 61. *Lib. IX.*)

pietre che somministrava la stessa regione vedesi da Varrone fatta menzione di quella che impiegavasi nelle macerie (23), e che doveva essere quella che si trova nei d'intorni del Tusculo denominata volgarmente sperone; e Plinio sull'autorità dello stesso Varrone ricorda il selce tusculano che si spezzava al fuoco (24), e che deve credersi esser quella lava basaltina, detta volgarmente selce, che esiste in tutta la parte occidentale del Tusculo, ove venne gettata da un vulcano ora interamente estinto.

Nella piccola pianta topografica della regione, posta tra Roma ed il Tusculo, esibita nella Tav. IV, per maggior chiarezza delle cose esposte, si offre delineata sì la direzione delle vie che mettevano al Tusculo, sì la estensione del territorio tusculano, come pure si esibisce in essa una indicazione di tutto ciò che si è osservato esservi stato di comune coi luoghi circonvicini.

CAPITOLO II.

TOPOGRAFIA DEL TUSCULO

Serve di particolar dimostrazione alle cose esposte in questa descrizione del Tusculo la grande pianta topografica che si offre delineata nella Tav. VI.

Il primo stabilimento, che venne fissato nel mezzo del descritto territorio, si pose su quella sommità del colle tusculano che ergesi a maggior altezza verso oriente, e che vedesi tuttora circondata da rupi scoscesi. Su di essa vivevano al sicuro gli abitanti ivi primieramente stabiliti. Venendo poi in miglior modo ordinate le abitazioni, allorchè vi si trasferì Telegono, si rese anche più forte colla costruzione di una valida cinta eretta sopra al ciglio delle stesse rupi; e queste mura furono poscia di molto rinomate per la loro fortezza, e denominate telegonie dal nome del suddetto fondatore, come venne ampiamente dimostrato nella storia esposta nella Parte prima. Benchè nulla rimanga di conservato dell'indicata cinta di mura, pure se ne può determinare con precisione il suo giro quale si offre delineato nella citata Tavola. Due porte principali si conoscono dalla disposizione del terreno essere state praticate per dar l'accesso alla città stabilita su quel colle; l'una situata verso occidente, e l'altra verso oriente. La prima si scorge essere stata munita secondo quel sistema di fortificazione che prestava il modo d'offendere il nemico dalla parte destra che non poteva cuoprirsi collo scudo, mediante una torre che si avanzava a sinistra della porta; perciò erano siffatte porte denominate σκαία, cioè fortificate a sinistra. Della porta orientale non rimangono tracce alcune nel terreno per riconoscerne il modo con cui era stata disposta; ma essendo essa meno frequentata della antecedente, dovette esser pure meno fortemente munita. Siccome nel giro che tenevano le mura, erette sopra al ciglio della

(23) *Quartum fabrile sepimentum est novissimum maceria; huius fere species quatuor: quod fiunt e lapide, ut in agro tusculano.* (*Varrone De Re Rustica Lib. I. c.* 14.)

(24) *Idem Lunensem silicem serra secari, at Tusculanum dissilire igni.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 29.)

rupe, eranvi molte parti che sporgevano in fuori ed altre che rientravano; così non vi dovevano essere frequenti torri, come si solevano praticare nelle mura protratte in più lunghe linee rette; perciocchè le parti sporgenti difendevano le rientranti. La detta primitiva città in tal modo munita era fortissima, come in particolare venne dichiarato da Dionisio nel descrivere la sorpresa che fecero i sei mille equi nell'anno duecento novantasette, i quali, dopo di aver saccheggiata la città del Tusculo ed il suo territorio, si ridussero essi in piccol numero; perciocchè, osservava egli, ch'era assai forte, nè abbisognava essa di molto presidio. In tale descrizione fece lo stesso Dionisio conoscere la distinta elevazione del luogo in cui stava posta questa primitiva città; poichè gli equi, che custodivano le mura, videro l'esercito che usciva da Roma in soccorso dei tusculani (1). Mentre non eransi ancor protratte al di fuori della anzidetta cinta di mura le abitazioni, doveva lo spazio interposto esser diviso in piccole isole di case, e contenere nel mezzo un'area libera destinata ad uso di foro, ove ergevasi palesamente il tempio principale che avessero i tusculani. Per quanto venne esposto da Macrobio sulla derivazione del nome dato al mese di maggio, che dicevasi dedotto dai tusculani presso i quali chiamavasi Giove dio Maggior rispetto alla sua grandezza e maestà (2), si conosce che era quello il tempio palesamente dedicato a questa divinità maggiore. Vedesi pure confermata in certo modo la sopraindicata distinta posizione da Livio nell'accennare, tra i prodigi avvenuti nell'anno cinquecento quarantadue, che si annoverava essere stato colpito dal fulmine il tempio di Giove sul Tusculo e discoperto di quasi tutto il suo tetto (3); giacchè ivi il tempio si trovava più soggetto di qualunque altro edifizio del Tusculo a siffatti disastri. Se poi la iscrizione riferita dal Grutero, in cui trovasi indicato l'adempimento di un voto fatto da Tito Flavio a Giove Ottimo Massimo Dolicheno, fu rinvenuta precisamente tra le rovine di questo tempio (4), si verrebbe a confermare essersi esso edificato nei primi tempi in cui si stabilì il Tusculo sulla indicata unica e distinta elevazione; poichè il sopranome di Dolicheno, dato a Giove, tra le tante opinioni che furono esposte sulla spiegazione di un tal nome, credesi pure derivato da Dolichio, città della Commagene regione dell'Asia posta tra la Cecilia e la Mesopotamia, dalla quale potè trasportarsi il culto di una tale divinità allorchè si trasferì Telegono a

(1) *Φάβιος μὲν οὖν ἐπὶ τοὺς ἐν τῷ Τυσκλάνων ὄντας Αἰκανοὺς τὴν στρατιὰν ἦγ διὰ τάχους ἐλαύνων. τῶν δ' οἱ μὲν πλείους ἀπεληλύθεσαν ἤδη διηρπακότες τὴν πόλιν· ὀλίγοι δέ τινες ὑπέμενον φυλάττοντες τὴν ἄκραν· ἔστι δὲ σφόδρα ἐχυρά, καὶ οὐ πολλῆς δεομένη φυλακῆς. τινὲς μὲν οὖν ἔφασαν τοὺς φρουροὺς τῆς ἄκρας ἰδόντας ἐξιοῦσαν ἐκ τῆς Ῥώμης τὴν στρατιάν.* (*Dionisio Lib. X. c.* 20.)

(2) *Sunt qui hunc mensem ad nostros fastos a tusculanis transisse commemorent, apud quos nunc quoque vocatur deus Maius, qui est Iupiter, a magnitudine scilicet, ac maiestate dictus.* (*Macrobio Saturn. Lib. I. c.* 12.)

(3) *Multa ea aestate, qua haec facta sunt, ex propinquis urbibus agrisque nuntiata sunt prodigia: Tusculi agrum cum ubere lactenti natum: Iovis aedis culmen fulmine ictum ac prope omni tecto nudatum.* (*Livio Lib. XXVII. c.* 4.)

(4) IOVI . OPTIMO . DOLICHENI . S
T. FLAVIVS . T. T. L. ARGAEVS
AR. V. C. D. D.

(*Grutero pag. XX.*) Sulla interpretazione del nome Dolicheno si vegga in particolare il Marini (*Monumenti Arvali pag.* 539.) ove si prendono a considerare tutte le antiche iscrizioni che riportano la stessa denominazione di Giove.

fondare lo stabilimento tusculano, come in certo modo trovasi confermato dall'abbreviatore di Stefano Bisantino e da Tolomeo (5): ma nulla poi può confermarsi con validi ed incontrastabili documenti. Pertanto è da osservare che doveva esser un tal tempio edificato secondo quell'architettura ch'era più in uso presso i popoli del Lazio nei tempi anteriori alla fondazione di Roma, e che corrispondeva a quella maniera dorica italiana che posero in opera i toscani; e perciò doveva lo stesso tempio avere circa eguali disposizioni di quelle prescritte per i tempj all'uso toscano. Ora di questo edifizio rimangono soltanto informi tracce del piantato su cui s'inalzava, e solo può conoscersi che aveva la fronte rivolta verso mezzogiorno, precisamente come stava disposta quella del grande tempio di Giove sul Campidoglio.

Seguendo quanto si è osservato poc'anzi sulla maggior probabilità di esser toccata dal fulmine la sopraindicata elevazione distinta del Tusculo, deve credersi che pure stesse ivi eretto il tempio dedicato a Castore e Polluce; perciocchè trovasi indicato da Cicerone essere stato colpito dal fulmine il tempio del Tusculo dedicato a questi numi unitamente ad altri edifizj di Roma (6). In seguito di quanto poi venne esposto sulla battaglia che ebbe luogo vicino al lago Regillo tra i popoli del Lazio raccolti sotto il comando di Mamilio tusculano ed i romani, e sull'annunzio recato in Roma dai due giovani creduti esser gli stessi numi, si opina pure che antico fosse il culto di essi presso i tusculani, del quale Festo ne ha conservata memoria nell'indicare alcune particolari cerimonie dei sacerdoti (7). Già si è osservato nella Parte storica che nella medaglia di L. Servio Sulpicio vedevansi poste da una parte le effigii di Castore e Polluce, e dall'altra la porta principale del Tusculo con la veduta delle mura, quale si è offerta nella Tav. II; ora aggiungeremo che le stesse effigii si dovettero scolpire in memoria del culto speciale che presentavano a quei numi i tusculani sino dai tempi più antichi. Pure questo tempio deve credersi esser stato edificato con la sopraindicata maniera dorica italiana, e può stabilirsi che venisse eretto sulla parte meridionale della suddetta sommità d'incontro a quello di Giove, ove esistono eziandio alcune informi tracce delle sostruzioni di un nobile edifizio.

Negli scavi fatti sulla parte del colle tusculano, che conteneva la sopraindicata primitiva città, e particolarmente in quei da me diretti per ordinazione del principe Borghese negli anni 1835 e 1836, furono scoperte bensì tracce di fabbriche diverse, ma tutte visibilmente composte con reliquie di altre fabbriche più antiche nei bassi tempi; e precipuamente si rinvennero diverse urne tratte da altri sepolcri e deputate a contenere corpi della sopraindicata epoca di mezzo; onde è che può stabilirsi con evidente probabilità che le fabbriche della città primitiva fossero state per intero

(5) Ἔστι δὲ καὶ Δολιχινὴ πόλις τῆς Κομμαγηνῆς. ἐθνικὸν Δολιχαῖος Ζεύς. (*Stefano Bizantino De Urbibus in* Δολιχὴ.)

(6) *Quid, quum in Capitolio ictus Centaurus e caelo est, in Aventino, portae et homines Tusculi aedes Castoris et Pollucis, Romaeque Pietatis?* (*Cicerone De Divinatione Lib. I. c.* 44.)

(7) *Stroppus est, ut Ateius Philologus existimat, quod graece* στρόφιον *vocatur, et quod sacerdotes pro insigni habent in capite; quidam coronam esse dicunt, aut quod pro corona insigne in caput imponatur, quale sit strophium. Itaque apud Faliscos diem festum esse, qui vocatur Strupearia, quia coronati ambulent, et a Tusculanis, quod in pulvinari imponatur Castoris struptum vocari.* (*Festo in Stroppus.*)

distrutte sino dal tempo della decadenza dell'impero, e che l'abitato, che si tenne di poi, venisse tutto raccolto sulla sola sommità distinta del colle tusculano, ove poteva starsi ciascuno al sicuro dalle improvvise aggressioni ch'erano frequenti in quei tempi di sommo disordine. Anche quelle opere tratte dai più antichi monumenti vennero distrutte col totale esterminio del Tusculo accaduto nell'anno mille cento novantuno. Restarono così soltando resti di grande ruina coperti dalla poca terra, che le acque piovane non poterono trasportare nel basso. Sinchè la primitiva città del Tusculo si contenne sulla indicata sommità distinta del colle, si edificarono sepolcri in tutta la sottoposta regione, ed anche ove venne poscia potratta la città dopo il suo ingrandimento. Essendo poi proibito dalle sacre leggi di distruggere i sepolcri, si trovarono questi così compresi nella parte della città aggiunta, ed in particolare lungo quella via che metteva alla primitiva città, ove tuttora si vedono reliquie di sepolcri, quantunque si conosca essere stato quel luogo occupato dall'anzidetto aumento fatto alla città; in egual modo ciò accadde in Roma in tutta quella vasta parte che venne aggiunta alla città dopo lo stabilimento della cinta costrutta da Servio Tullio. Rimangono pure rovine di sepolcri vicino alla porta della primitiva città tusculana, a cui era diretta la anzidetta via, i quali si vedono essere stati incavati nella rupe su cui s'innalzava la stessa primitiva città secondo l'uso tenuto nei più antichi tempi; onde è che devonsi risguardare come le reliquie dei più vetusti monumenti del Tusculo.

Nell'ingrandimento della città tusculana, la descritta sommità maggiore del colle, occupata dalla primitiva città, divenne una semplice cittadella ossia rocca, che comunemente si distinse col nome *arx*; mentre la città aggiunta, secondo l'ordinamento fissato dai romani nelle regioni soggette al loro dominio, ebbe il nome di municipio, *municipium*, come in particolare si dimostra con quanto venne esposto da Livio nella descrizione della improvvisa occupazione fatta dai latini nell'anno di Roma trecento settantotto, e della loro espulsione che ebbe luogo dopo di essersi portati i romani sotto il comando di Lucio Quinzio e Servio Sulpicio a soccorrere i tusculani (8). La distinzione di municipio, data alla città aggiunta nel tempo della dominazione romana, si conferma con molte iscrizioni antiche risguardanti il Tusculo, che si esporranno in fine della Parte III. Pertanto ora dopo di aver descritto ciò che concerne la posizione occupata dalla indicata primitiva città, passeremo ad osservare quanto può conoscersi sulla disposizione della città aggiunta nel sottoposto piano e nelle adiacenze del colle tusculano più prossime alla stessa città riserbandoci di parlare di ciò che risguarda le posizioni più discoste nel descrivere il suburbano.

(8) *Patentibus portis quum improviso incidissent, primo clamore oppidum praeter arcem captum est: in arcem oppidani refugere cum coniugibus ac liberis . . . . Tollitur ex arce clamor ab tusculanis: excipitur aliquanto maiore ab exercitu romano; utrinque urgentur latini nec impetus tusculanorum decurrentium ex superiore loco sustinent; nec romanos subeuntes moenia, molientesque obices portarum arcere possunt.* (*Livio Lib. VI. c.* 33.) In qual modo poi venisse distinta la primitiva città con la denominazione di *arx*, mentre la città aggiunta si designava ancora con il nome proprio di Tusculo, si trova indicato dallo stesso Livio descrivendo la sorpresa che vi fecero seimille equi nell'anno duecento novantacinque di Roma. *Arcem tusculanam improviso nocte capiunt: reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distenderent hostium copias*. (*Livio Lib. III. c.* 23.)

Ciò che maggiormente importa di conoscere rispetto alla città bassa si è il giro delle mura che vennero erette nel suo d'intorno; perciocchè sin'ora assai superficialmente se n'è parlato da quei che impresero ad illustrare questo luo go. Esiste di cotal cinta una porzione ancora ben conservata che corrisponde nel lato settentrionale della città, e che serve di certa indicazione per stabilirne il principio. In questo tratto sussistono pure visibili tracce della porta a cui faceva capo la via che si diramava dalla Labicana e che si stendeva dalla porta Esquilina di Roma nella lunghezza di quindici miglia, come trovasi dimostrato dalla colonna rinvenuta a poca distanza dalla suddetta porta. Tali reliquie offrono un importante documento sì per stabilire con sicurezza non essersi la città protratta al di là della stessa colonna migliaria, sì per determinare il luogo preciso in cui per tale parte transitavano le mura. Da questo punto progredendo a rintracciare il giro delle mura da settentrione in occidente, non si rinvengono più visibili tracce di esse: ma bensì resta palese il loro andamento dalla distinta elevazione del terreno per circa settecento cinquanta piedi. Da quel punto il terreno cessa di presentare una maggior altezza, onde lascia incerta la linea che dovevano seguire le mura: ma prendendo a considerare il punto dell'opposto lato meridionale, ove può stabilirsi con maggior sicurezza aver transitato il giro delle stesse mura, si viene a conoscere che dovevano esse voltare intorno la piccola elevazione che ivi offre il terreno; perciocchè dalla più diligente disamina del luogo si è conosciuto che non potevano protrarsi a maggior distanza verso occidente, ove oltre che non può determinarsi un giro probabile di recinto, non si trova in nessun modo anche concordare un collegamento col lato meridionale. D'altronde le reliquie dei sepolcri, che si rinvengono al di là dell'indicato luogo, ci dimostrano appartenere a monumenti eretti certamente in tempi posteriori alla costruzione della suddetta cinta. Così venendo stabilito il giro che facevano le mura verso occidente, si conosce aver corrisposto nel mezzo di tale lato la porta principale della città a cui andava a riferire le via Tusculana. Ed anzi considerando quanto vedesi inciso nella medaglia di L. Servio Rufo, riportata nella Tav. II, trovasi una tale indicazione concordare con la disposizione che doveva offrire la porta situata in tale luogo e con le mura che lateralmente dirigevansi verso la città alta. Nella stessa medaglia vedonsi indicate nei lati della porta due torri quadrate. Con maggior precisione può determinarsi il giro che seguivano le mura nel lato meridionale; perciocchè ivi il terreno presenta una elevazione distinta, ed è indicata anche da molte rovine di muri diversi di sostruzione. Giungendo le mura della città per tale lato sino vicino alla cinta della cittadella, non può credersi che andassero esse ad unirsi a quelle di detta cinta superiore salendo al ridosso della rupe: ma bensì si conosce che formavano un secondo giro intorno alla suddetta cittadella nelle falde che ivi distintamente presenta il monte; perciocchè le mura della cittadella sarebbero state accessibili per tre lati senza un tale giro inferiore, mentre tutte le descrizioni, che ci furono tramandate delle occupazioni fatte di questa città, ci dimostrano essersi prima prese le mura della città bassa, ossia del municipio, e poscia le superiori della rocca o cittadella; ed anzi in quella

che venne esposta da Livio sulla occupazione fatta ai latini della città bassa nell'anno trecento settantotto di Roma, trovasi indicato che non potendo essi impadronirsi della rocca, e venendo attaccati dai romani che si portarono a soccorrere i tusculani, si trovarono nella città ad un tempo assediati dall' esercito romano ed assedianti i tusculani raccolti sulla rocca (9); ciò che non si sarebbe potuto effettuare se una sola cinta di mura vi fosse stata, e se quella della cittadella avesse corrisposto in alcuna parte esterna, ove avrebbero potuto facilmente essere soccorsi i tusculani dal di fuori, e per altra parte si sarebbe potuta espugnar la rocca senza dover prima superare le mura della città bassa. Nell'indicato giro, che facevano le mura intorno alla rocca, si conosce esservi stata una porta ove si distaccava la via che andava a congiungersi colla via Latina vicino al castello di Algido. Così in tutta la descritta cinta delle mura, erette intorno la città bassa, tre porte principali si conoscono essere state praticate; la prima, che abbiamo impreso a determinare e di cui ancor ne esiste il piantato, si trovava nel mezzo del lato settentrionale ove usciva la via che conduceva a Roma passando per la via Labicana; la seconda corrispondeva nel mezzo del lato occidentale ove aveva principio la via Tusculana, e la terza nel poc' anzi indicato luogo al di sotto del lato orientale della rocca. Componeva siffatta cinta un perimetro di circa settemila piedi, ossia poco meno di un miglio e mezzo, che è quanto può credersi che si sia potuto effettuare dai tusculani. L'area, che la stessa cinta racchiudeva, non era per verità molto ampia: ma bensì doveva esser sufficiente a contenere la popolazione del Tusculo sinchè non venne questo municipio ad esser maggiormente ampliato dalle molte e grandi abitazioni di villeggiatura che vi edificarono nel suo d'intorno i più ricchi romani in modo tale che formarono un vasto ed ameno suburbano.

L'area occupata dalla città bassa veniva per il lungo attraversata dalla via che in continuazione della Tusculana dalla porta occidentale metteva alla rocca. Lungo questa via rimangono pure tracce di sepolcri edificati prima dello stabilimento di questa parte di città. Si vede ancora essere stata formata sopra di essa una parte della cavea del teatro, ciò che dimostra la ristrettezza dell'area stessa. Era poi divisa per il traverso da diverse altre vie, di cui ne rimangono alcune tracce scomposte però dagli scavi fatti per il passato. Fra le reliquie degli edifizj che furono eretti entro la descritta cinta di mura, devonsi primieramente considerare quelle di una grande conserva di acqua collocata a piedi della rocca, nella quale si raccoglievano gli scoli delle acque provenienti dalla medesima elevazione maggiore; quindi del teatro che conservasi quasi per intero in tutta la sua inferiore struttura; poscia del foro e di un piccol tempio corrispondente a lato dell'ingresso allo stesso foro. Di tutti questi monumenti, riportandone i disegni in scala maggiore nella Parte III, si dimostreranno in tutta la loro architettura. Pertanto è d' uopo osservare che sotto la

(9) *Clausas portas Tusculi, latinosque simul obsidentium atque obsessorum animo hinc moenia Tusculi tueri vident, illinc arcem oppugnare, terrere una ac pavere.* (*Livio Lib. VI. c.* 33.)

parte della stessa area che corrisponde a piedi dalla rocca, vennero scavati diversi bracci di cuniculi sotterranei per raccogliere tutte le filtrazioni delle acque che potevano derivare dal monte superiore e condurle nel bottino che esiste lungo la via che usciva dalla porta settentrionale, come offronsi tracciati nella pianta topografica con semplici linee.

Tra i tanti scavi fatti nella stessa area, si hanno precise notizie soltanto di quegli eseguiti dopo che la villa tusculana della Rufinella passò in proprietà del principe di Canino; e da tali scavi si scuoprirono per la prima volta le reliquie del teatro, che furono di poi in gran parte ricoperte lasciandovi visibili soltanto alcuni gradi della cavea. Fra queste rovine, e quelle del vicino foro, furono rinvenute le due statue delle Rutillie e di Antonia Augusta che esistono ora al museo Vaticano con una statua di bronzo acefala di cui non si conosce il luogo del suo traslocamento. Furono pure rinvenuti alcuni busti di marmo e diversi frammenti di statue che si conservano nel casino della villa tusculana anzidetta. Essendo pure tornato alla luce dai medesimi scavi un capitello di forma e di ornamenti eguali a quei degli edifizj dell'Egitto, è da credere che fosse stato eretto dai tusculani un tempio ad Iside e Serapide o ad alcuna altra divinità egiziana: ma non si conosce altro documento che ne confermi la effettiva esistenza e ne dimostri la precisa situazione. Le diverse iscrizioni rinvenute negli stessi scavi si riferiranno in fine della Parte III colle altre risguardanti il Tusculo antecedentemente discoperte. Dopo di essere la suddetta villa tusculana passata in dominio della duchessa del Chiablese, e quindi del re Carlo Felice, si fecero diversi scavi nella stessa area occupata dalla descritta città bassa sotto la direzione del marchese Biondi, ma senza che abbiano fruttato oggetti antichi di molta importanza, e servirono essi quasi solo a riconoscere la disposizione di alcuni edifizj ivi eretti. In pari tempo s'impresero pure altri scavi sotto la mia direzione per comandamento del principe Borghese Aldobrandini in quella parte della tenuta delle Molare che corrisponde lungo il lato meridionale della stessa città bassa, e da tali scavi si ebbero alcune buone teste di statue antiche, e particolarmente una che venne riconosciuta essere l'effigie di Saffo ed altra di Corbulone.

Prendendo a considerare quella parte di regione che venne nel d'intorno della suddetta cinta di mura aggiunta alla città, ossia al municipio propriamente detto, nel tempo in cui non erano in nessun modo necessarie le mura, è d'uopo osservare primieramente che lungo la via Tusculana, dopo il luogo in cui abbiamo stabilito aver corrisposto la porta principale, si scuoprirono a destra alcune reliquie di una casa particolare, che furono in più gran parte distrutte, ed a sinistra esistono ragguardevoli rovine di una grandissima fabbrica, la quale, ricercandola nella intera sua struttura, può credersi essere stata la più vasta e più nobile che venisse edificata assai vicino alle mura del Tusculo. Avendo riguardo a tanta ampiezza ed al genere di struttura in essa impiegato, si venne a conoscere essere stata essa palesamente quella delizia imperiale in cui si diportò Tiberio venendo da Capri con Antonia

Augusta come trovasi da Giuseppe Flavio indicato. Ed infatti negli scavi eseguiti circa dieci anni addietro, per comandamento del re Carlo Felice di Sardegna, si rinvenne ivi vicino la bella statua sedente di Tiberio che fu trasferita nel real castello di Agliè. Così con maggior probilità può stabilirsi aver quelle rovine appartenuto più ad una tale imperiale villa, che a quella di Cicerone, alla quale volgarmente si sogliono attribuire, per aver esistito la villa Ciceroniana in luogo meno elevato ove poteva esser condotta l'acqua Crabra, come nel seguito più chiaramente si dimostrerà. Parimenti nella Parte III si descriverà più ampiamente la villa a cui appartengono le suddette rovine, e si farà conoscere quale fosse la più probabile ed intera sua architettura. Pertanto è d'uopo avvertire che da alcuni scavi, ch'io diressi nell'anno 1834 per disposizione del principe Borghese Aldobrandini, al cui patrimonio appartiene quel fondo, si potè conoscere che nella parte superiore di tale fabbrica esisteva un ampio peristilio circondato da colonne, e che nella parte inferiore corrispondevano grandi opere di sostruzione, al di sopra delle quali s'innalzava la parte più nobile dell'edifizio che era rivolta verso la via che si distaccava dalla Latina.

Nel lato minore della detta fabbrica, rivolto tra settentrione ed occidente, esiste maggiormente conservato un tratto della via Tusculana, lungo il quale vedonsi diverse reliquie di sepolcri spogliate però di ogni loro ornamento. Soltanto si ravvisa da esse essere stati i sepolcri medesimi costrutti in tempi di minor antichità ed evidentemente sotto il governo imperiale. Dalla copia di queste reliquie quel tratto di via vien chiamato Via dei sepolcri.

Discendendo lo stesso tratto di via, si giunge all'anfiteatro. Per la vicinanza all'anzidetta villa, volgarmente denominata di Cicerone, si diede pure il nome improprio di scuola di Cicerone a questo anfiteatro. Dalle reliquie superstiti resta bene palese la forma anfiteatrale, ed ancor rimangono tracce al di sotto del piano dell'arena dei ricettacoli che servivano per contenere le fiere destinate agli spettacoli delle cacce. Siccome per certi documenti può attribuirsi la edificazione di questo anfiteatro soltanto al tempo medio dell'impero romano, come già si è indicato nella Parte storica; così potè benissimo essere stato quel luogo occupato da alcun altro fabbricato, ma non mai dalla supposta scuola di Cicerone, giacchè la villa di questo celebre oratore doveva trovarsi in una posizione meno elevata. La vera forma e l'architettura di questo anfiteatro si dimostrerà nella Parte III cogli altri edifizj del Tusculo.

Sul colle, che s'innalza nel lato settentrionale del descritto anfiteatro, si rinvengono bensì alcune reliquie di fabbriche antiche, ma non può determinarsi quale fosse la loro forma, nè l'uso a cui erano esse destinate. Però ben si conosce dalla distinta elevazione, che presenta questa parte del suburbano, che dovevano essere state erette fabbriche sontuose e grandi. Le tracce che rimangono a piedi del lato meridionale di essa sommità, fanno conoscere che vi transitava una via che si diriggeva nella parte inferiore dello stesso suburbano, ove esistevano diverse ville che nel seguito indicheremo.

Risalendo il suddetto tratto della via Tusculana denominata dei sepolcri, onde non oltrepassare i limiti prescritti, e discendendo per la deviazione che mette nella parte sottoposta al lato settentrionale delle mura della città, si trovano primieramente le rovine di una casa, della quale sussiste il piantato dell'atrio ancora ben conservato con a lato una conserva di acqua divisa in tre parti da archi. Serviva questa conserva per somministrar l'acqua alla parte più nobile della stessa casa che corrispondeva sul pendio del colle verso settentrione, e che era sorretta da altissime opere di sostruzione, delle quali ne rimangono ancora alcune reliquie. Fu tra queste sostruzioni che si rinvenne nel 1830 il bellissimo frammento del gruppo di Bacco con due Fauni ai lati, che venne trasportato nel museo di Berlino, e che ciononostante si descriverà cogli altri monumenti del Tusculo nella Parte III.

Avanzandosi lungo la stessa via, vedesi dopo breve tratto un bivio con tracce di una porta che chiudeva il ramo destro. Fu continuando una tale diramazione che si giunse a discuoprire nell'anno mille ottocento trentotto, per le cure del Marchese Luigi Biondi, la casa che da un dipinto in essa rinvenuto, riconosciuto aver rappresentato un singolare avvenimento dell'antica famiglia Cecilia, che si descriverà nella Parte terza, venne denominata perciò dei Cecilii. In seguito di quanto si è dimostrato sul più probabile giro che facevano le mura erette intorno alla città, può stabilirsi essere stata questa casa situata al di fuori di una tal cinta, e non in essa compresa, come si credette nel tempo della sua discoperta; e devesi inoltre osservare in conferma di questa opinione che la parte esistente a capo alla diramazione della via, che metteva a questa casa, dimostra chiaramente aver corrisposto in luogo aperto e non cinto da mura; e questa stessa circostanza serve per contestare non avere la cinta delle suddette mura abbracciata una tal parte di regione. Nelle porte della stessa casa si rinvennero soglie di marmi rari, e nei pavimenti musaici e compartimenti diversi di scelti marmi colorati. Le pareti erano ornate con dipinti e stucchi, dei quali se ne poterono conservare diversi esempj e precipuamente un dipinto in cui si vedono effigiati arieti con festoni e pampini, e stucchi diversi rilevati in fondo bianco e dorati. Altro stucco interressantissimo per l'arte si è rinvenuto nella quarta stanza di essa casa, nel quale si vedono poste diverse figure Bacciche modellate con grande maestria. In altra stanza fu scoperto il piccol dipinto anzidetto, in cui il direttore di quei scavi credette di riconoscere quel fatto descritto particolarmente da Cicerone e da Valerio Massimo, ed attribuito a Cecilia figlia di Metello allorchè il padre desideroso di collocarla in matrimonio volle consultare gli augurii. Di tutti questi ritrovamenti ne diede ampia relazione il Biondi in una dissertazione letta nell'accademia romana di archeologia, e che deve pubblicarsi nel volume X degli atti di essa. Nella Parte III, descrivendo le principali opere rinvenute nella stessa casa, si esporrano tutte quelle cose che spettano alle medesime discoperte. Pertanto è d'uopo osservare che sì per il genere di struttura posto in uso in tale fabbrica, sì per i bolli dei mattoni impiegati nella stessa costruzione coll'indicazione del consolato di Glaborione e di Torquato che

si trova corrispondere all'anno di Roma ottocento settantotto, si viene a conoscere essere stata questa casa costrutta in circa sotto l'impero di Trajano e di Adriano, ed in tempi assai posteriori all'epoca in cui maggiormente si resero celebri i Cecilii. Continuandosi nel fine dell'anno 1839 dopo la morte del Biondi gli scavi entro la stessa casa, ebbi la grata soddisfazione di rinvenire un vaso di marmo ornato con bellissimi gruppi di grifi e cervi, i quali vedonsi scolpiti con grande maestria, come meglio si dimostrerà nella Parte III.

Nella parte del suburbano, che corrisponde sotto alla stessa casa, si trova esistere un sepolcro di forma rotonda e costrutto colle opere reticolare e cementizia. Esso veniva ad esser posto lungo una via che metteva a diverse ville antiche, e doveva evidentemente appartenere al proprietario della più vicina villa: ma nulla poi può conoscersi sulla pertinenza sì del sepolcro sì della villa.

Risalendo l'antica via, che si distaccava dalla Labicana sino sotto le mura della città, ove esistono tracce della porta a cui faceva capo la stessa via, si rinvengono resti ragguardevoli delle sostruzioni che sorreggevano le fabbriche superiori, incontro le quali trovasi appoggiata la piccola fontana pubblica che fu fatta dagli edili Quinto Celio Satino e Marco Decumo per sentenza del senato, come scorgesi indicato dalla iscrizione che si legge sulla sua fronte. Questa fontana riceveva l'acqua dal piccolo castello costrutto a capo dell'acquedotto sotterraneo scavato sotto la parte superiore della città, come si dimostra tracciato nella citata pianta, e come meglio si farà conoscere nel descrivere ciascuno dei detti monumenti in particolare nella Parte III. Esiste vicino alla stessa fontana la colonna indicante il miglio XV della via che partiva da Roma diramandosi dalla Labicana. È sulla continuazione di questa via che doveva trovarsi quel sepolcro che fu discoperto nell'anno mille seicento sessantacinque nell'eremo dei pp. Camaldolesi, e che dalle iscrizioni in esso rinvenute si conobbe aver appartenuto all'antica famiglia dei Furii; perciocchè la suddetta via si è discoperta aver transitato a traverso della parte superiore dello stesso sacro recinto precisamente avanti al medesimo sepolcro. Parimenti nella Parte III si dimostrerà la singolar struttura di questo monumento con le particolari iscrizioni in esso rinvenute.

Rivolgendosi verso la parte meridionale, trovasi corrispondere al di sotto delle mura del municipio una distinta elevazione del colle che si protrae verso la via Latina, e che sembra aver servito di negropoli ai tusculani; perciocchè si vedono diverse reliquie di sepolcri, dalle quali però non può riconoscersi la precisa architettura di essi. Altra reliquia di maggior sepolcro si trova esistere lungo la via che, distaccandosi dalla Latina, saliva alla città passando vicino all'anfiteatro ove si congiungeva alla via Tusculana,

CAPITOLO III.

TOPOGRAFIA DEL SUBURBANO TUSCULANO

Nella pianta topografica, che offresi delineata nella Tav. VII, si dimostra tutto ciò che risguarda il suburbano tusculano che ora s'imprende a descrivere.

Il suburbano del Tusculo era grandemente rinomato per le molte ville che esso comprendeva, e particolarmente per quelle ch'erano poste nella parte che stava rivolta verso Roma, come già si è osservato coll'autorità di Strabone; perciocchè il Tusculo offriva da questo lato un colle fertile ed abbondante di acque. Tra i luoghi di questo suburbano, che in generale vennero indicati dagli antichi scrittori, deve considerarsi particolarmente quello denominato Corne; perciocchè questo con maggior chiarezza trovasi designato da Plinio essere stato precisamente nel suburbano tusculano. Consisteva quel luogo in un colle, nel quale era un bosco sacro a Diana per antica religione di tutto il Lazio, che pareva per industria aver una chioma artificiosa. In tal bosco era un bellissimo albero, che faceva l'ammirazione di Passieno Crispo che fu per due volte console ed oratore, e che fu padrino di Nerone per essersi collegato in matrimonio con Agrippina. Costui non solamente si tratteneva sotto l'ombra di quell'albero, ma lo abbracciava e lo inaffiava col vino. Presso al medesimo bosco era un elce, il cui tronco aveva un perimetro di trentaquattro piedi; ed esso occupava lo spazio di dieci alberi ragguardevoli per grandezza, e solo formava una selva (1). Considerando esser quel luogo un colle distinto del suburbano tusculano ed il suddetto nome di Corne essersi derivato da alcuna rappresentava di corna che poteva avere col Tusculo, si viene a conoscere che esso doveva corrispondere in quel piccolo colle che quasi isolatamente s'innalza al di sopra dell'attual villa Belvedere, e che il solo può in qualche modo prendere l'aspetto di corna relativamente al colle maggiore su cui stava il Tusculo, che figurava il capo. Da queste importanti considerazioni non può concedersi che il luogo ora denominato Cornufella fosse lo stesso dell'anzidetto, come si pretese dimostrare; perciocchè tale luogo non si trova esser distinto per elevazione, ed anche, essendo sottoposto alla città di Frascati verso l'antico Gabii ad una ragguardevole distanza dal Tusculo, non può comprendersi nel suburbano tusculano, come venne indicato da Plinio; onde è che si rende più probabile l'opinione di coloro che credono essere il nome di Cornufella derivato da alcuna villa della gente Cornuficia. Sulla anzidetta distinta sommità del colle tusculano dovea adunque esistere il bosco sacro a Diana

(1) *Est in suburbano Tusculani agri colle, qui Corne appellatur, lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio velut arte tonsili coma fagei nemoris. In hoc arborem eximiam aetate nostra adamavit Passienus Crispus bis consul, orator. Agrippinae matrimonio et Nerone privigno clarior postea; osculari complectique eam solitus, modo cubare sub ea, vinumque illi affundere. Vicina luco est ilex, et ipsa nobili XXXIV pedum ambitu caudicis, X arbores mittens singulas magnitudinis visendae; silvamque sola facit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XVI.* c. 91.)

con il grandissimo albero; ed anzi quasi per perpetuare una tal memoria la natura ha in quel luogo stesso conservato un folto bosco di grandissimi alberi che forma la delizia della villa Belvedere a cui esso appartiene.

Prima di progredire nelle ricerche risguardanti la sopraindicata regione, è d'uopo stabilire sino a quale altezza del colle tusculano poteva esser portata quell'acqua denominata Crabra che serviva agli usi delle ville più ragguardevoli; perciocchè dalla determinazione di quella ne deriva la posizione di queste. Si dissero da Frontino le sorgenti di tale acqua aver corrisposto vicino al capo dell'acqua Giulia, e che Agrippa aveva tralasciato di condurla in Roma sia perchè non la giudicò opportuna sia perchè non credette di toglierla ai possessori tusculani che se ne servivano per le loro ville con regolare distribuzione (2). Siccome già abbiamo osservato che le principali sorgenti dell'acqua Giulia stavano di sotto al monastero di Grotta-ferrata vicino al ponte detto degli Squarciarelli, ove corrisponde la precisa indicazione data dal medesimo Frontino di due mille passi a destra del duodecimo miglio della via Latina, mentre quelle dell'acqua Tepula, condotta in Roma nello stesso acquedotto, stavano in un diverticolo a destra distante mille passi dal decimo miglio della stessa via (3), ove pure si trovano esistere sorgenti abbondanti di acqua detta ora Preziosa. Così quelle dell'acqua Crabra, dovendosi trovare vicino al capo dell'acqua Giulia, si possono riconoscere soltanto in quelle che vennero condotte alla villa già Conti ora Torlonia di Frascati, ed in quelle denominate del Cannalicchio ed Angelosa che s'impresero ad allacciare dal Comune di detta città, come ancora in alcune altre che sorgono nel luogo medesimo, il quale corrisponde circa un miglio distante dal suddetto ponte degli Squarciarelli ove era allacciata l'acqua Giulia. Una tal ricognizione delle anzidette tre acque è dedotta da molte ricerche che feci negli anni 1835 e 1836, allorchè proposi di sostituire le stesse due sopraindicate acque, che ora sorgono al ponte degli Squarciarelli nel territorio di Grotta-ferrata e nel luogo detto le Pantanelle nel territorio di Marino che unite scorrono nel fosso della Marrana, in vece di quella ora detta Felice che corrisponde all'Alessandrina antica e che è di qualità assai inferiore alle suddette ed anche inferiore nel livello e nella quantità. Da siffatte diligenti ricerche ho potuto conoscere essere interamente insussistenti le opinioni di coloro che stabilirono in altri luoghi le medesime distinte sorgenti, e che non reputo necessario di confutare; perciocchè vennero esposte con assai poca conoscenza del luogo. È quindi importante l'osservare che le sorgenti dell'acqua Crabra, benchè ragguardevolmente tuttora copiose, dovevano esser maggiormente abbondanti prima che venisse condotta l'acqua che ha le sue sorgenti vicino all'antico Algido e denominata perciò Algensiana dagli antichi, e che ora dicesi di villa Belvedere per esser

(2) *Praeter caput Iuliae transfluit aqua, quae vocatur Crabra; hanc Agrippa omisit seu quia improbaverat, sive quia tusculanis possessoribus relinquendam credebat: ea namque est quam omnes villae tractus eius per vicem in dies modulosque certos dispensatam accipiunt.* (*Frontino Com. IX.*)

(3) *Tepula concipitur via Latina ad X milliarium diverticulo euntibus ab Roma dextrosus millium passuum. . . . . Ad milliarium ab urbe XII via Latina, euntibus ab Roma dextrorsus millium passuum duum, alterius proprias vires collegit et Tepulae rivum intercepit, acquisitaeque ab inventore nomen Iuliae datum est.* (*Front. Com. IX.*)

stata portata con nuovo acquedotto a questa nobile villa di Frascati; perciocchè gli scoli della medesima acqua venivano a fluire nel luogo sopraindicato ove sorgono le acque della già villa Conti e quelle dell'Angelosa e del Cannalicchio che costituivano l'antica acqua Crabra. Il condotto antico, che venne costrutto per l'anzidetta acqua Algensiana fu pure da me negli anni 1838 e 1839 diligentemente ricercato, ed anche per più di un miglio fatto spurgare per ordinazione del principe Francesco Borghese Aldobrandini onde aggiungerlo in supplimento all'anzidetto proprio della sua villa Belvedere; e perciò ho potuto riconoscere il suo preciso andamento e la sua particolar struttura. Esso venne scavato a poca profondità nel terreno per costruirlo a scavo aperto; e perciò si secondarono le sinuosità che presenta il colle. La sua costruzione fu fatta nelle sponde con buona struttura laterizia e ricoperta con tegoloni posti a contrastare nel vertice tra di loro nel modo così detto a capanna; ed a regolari distanze furono praticati dei bottini capaci d'introdurvi un uomo per spurgarlo. Esso aveva principio sotto ai prati di Rocca Priora, ove a piedi del monte Fiore trovansi le maggiori sorgenti della detta acqua. Quindi rivolgendosi verso le macchie di Rocca di Papa principalmente possedute dalla nobile famiglia Colonna, andava a trapassare la valle in cui scorre il fosso nudrito dalle acque che provengono dai così detti campi di Annibale e che servirono già per muovere una mola della suddetta terra di Rocca di Papa. Ivi furono praticate grandi sostruzioni inarcate che ancora sussistono in gran parte conservate e che si vedono elevarsi a molta altezza. Di là l'acquedotto si diriggeva verso il luogo già occupato dall'antica città di Alba-lunga e verso il convento di Palazzola; e poscia si protraeva verso la moderna città di Albano, ove vicino esiste una grande conserva di acqua, alla quale doveva avere termine l'acquedotto medesimo. Veniva l'acqua così ridotta a servire agli usi del castro e delle terme antiche che dalle molte rovine superstiti si vedono ivi aver esistito, ed anche alla vastissima villa che aveva Domiziano in quei d'intorni, della quale pure rimangono ragguardevoli rovine; ed infatti la struttura impiegata nel detto acquedotto si trova essere assai simile a quella delle anzidette fabbriche Domiziane; percui può decisamente stabilirsene la sua costruzione nel tempo di questo imperatore, ed al speciale uso delle medesime fabbriche destinato. Così l'acqua Algensiana non dovette mai esser stata portata sino a Roma, e nè perciò essa potè comprendersi nel novero delle tante acque condotte agli usi di questa città, come vuolsi stabilire da quanto corrottamente vedesi indicato nell'epilogo delle cose registrate nelle regioni di Roma da Vittore e dalla Notizia dell'impero; nè perciò può riconoscersi per avanzi dell'acquedotto di quest'acqua quei che esistono vicino a Tor di mezza via, come suppose il Fabretti. Nè la stessa acqua può confondersi con quella denominata Crabra, come pure fu di taluni opinione, perchè il suo acquedotto prendeva una direzione differente da quella in cui stavano le antiche ville tusculane; ed è per più chiaramente dimostrare la insussistenza di questa opinione che si è indicata la provenienza ed il vero andamento del suddetto acquedotto che portava l'acqua Algensiana, o Algidense, nome che meglio dimostrerebbe la provenienza da Algido,

e che toglierebbe ogni dubbio su quanto vedesi registrato nei suddetti cataloghi dei regionari di Roma antica se esso fosse adottato. L'acqua Crabra adunque, venendo allacciata poco al di sopra delle sorgenti dell'acqua Giulia, poteva esser portata nel suburbano tusculano solo all'altezza in cui si trova ora esser condotta l'acqua della villa già Conti; e perciò tutte le antiche ville, che godevano della stessa acqua, dovevano trovarsi al di sotto di tale elevazione. Ed anzi l'antico acquedotto, che venne costrutto per portare la medesima acqua alle ville tusculane, ed anche per aggiungerla in supplemento alla Giulia, come venne indicato da Frontino essersi abusivamente operato dai curatori delle acque prima di lui, si conosce da alcune reliquie essere stato di livello inferiore a quello dell'anzidetta villa Conti, e ciò giustamente venne operato per potervi introdurre tutte le altre acque che sorgono inferiormente a quella allacciata nel suddetto moderno acquedotto. Per essersi poi l'acqua Crabra aggiunta alcune volte in supplemento alla Giulia, secondo la indicata autorità di Frontino, può credersi essere stata la stessa di quella detta *damnata* che si trova registrata nell'epilogo dei cataloghi delle regioni di Roma da Vittore e Rufo, come suppose il Poleni, perchè era portata nello stesso rivo della Giulia, e per conseguenza non distinta da questa e solo introdotta per momentaneo temperamento.

Da queste considerazioni, comprovate con le più accurate indagini, primieramente può decidersi la grande questione promossa dai pp. Zuzzeri e Cardoni e da diversi scrittori del passato secolo intorno la situazione della tanto rinomata villa di Cicerone; perciocchè essendo in essa portata l'acqua Crabra, come da Cicerone stesso venne attestato, il quale la disse pure acqua tusculana (4), non poteva esser condotta sul dorso tusculano a maggior altezza del poc'anzi stabilito livello della medesima acqua, ossia non certamente al di sopra della villa già Conti; e perciò non al certo più in alto della villa Rufinella e vicino alla città antica del Tusculo. Laonde possono escludersi con evidenza aver appartenuto a tale celebre villa sì le grandi rovine che ne portano il volgare nome, e che abbiamo già dimostrato aver con più probabilità fatto parte della villa di Tiberio, sì quelle discoperte verso la metà del passato secolo alquanto più vicino al casino della villa Rufinella, che dettero motivo al p. Zuzzeri di credere essere stata ivi collocata la suddetta villa di Cicerone.

Pertanto prima d'indicare il luogo più probabile, in cui poteva la stessa villa esser situata, è d'uopo osservare che le anzidette reliquie discoperte vicino al casino della Rufinella fecero conoscere che in quel luogo stava edificata una sontuosa villa innalzata per tre lati sopra alte sostruzioni. Si vide dalle stesse discoperte che eranvi internamente quattro atrii con portici formati da colonne. Si scuoprirono i bagni caldi e freddi con i rivestimenti dei soliti tubi nelle pareti e le sospensioni sotto i

(4) *Ego Tusculanis pro qua Crabra vectigal pendam, quia mancipio fundum accepi si a Sulla mihi datus esset, Rulli lege non penderem.* (*Cicerone De Lege Agraria Orat. III.* c. 2.) *De Crabra quid agatur, etsi nunc quidem etiam nimium est aquae; tamen velim scire.* (*Lettera a Tirone Lib. XVI.* c. 18.) Quindi nell'orazione che lo stesso Cicerone scrisse per Balbo al capo ventesimo diede il nome di tusculana alla suddetta acqua Crabra, perchè serviva all'uso delle ville tusculane: *Nos de aqua nostra tusculana M. Tugionem potius, quam C. Aquilium consulebamus.*

pavimenti. Si rinvennero pregiatissime opere di marmi diversi che cuoprivano gli stessi pavimenti, ed in particolare il grande musaico che porta nel mezzo l'effigie di Minerva e che ora si ammira collocato nel museo Vaticano. Altre opere di musaico figurato tratte da quella villa si conservano nel museo Kircheriano del collegio romano. Di queste opere più rinomate se ne terrà discorso nella Parte III riportandole delineate tra i monumenti tusculani. Però da tutte le scoperte fatte non potè conoscersi con precisione a chi avesse appartenuto la villa; e soltanto dai bolli impressi nei mattoni portanti il consolato di Petino ed Aproniano, ed anche di L. Quadrato, può dedursi essere stata edificata verso la metà del secondo secolo dell'era volgare. Quindi è che anche da questi documenti non può credersi avere le reliquie scoperte appartenuto alla villa di Cicerone (5).

(5) Nel giornale dei Letterati dell'anno 1746 alla pagina 115 venne inserita la seguente descrizione della sopraindicata villa scoperta nell'anno 1741 sul dorso del Tusculo.

« Egli è gran danno, che scoprendosi alcuni monumenti antichi, i quali veramente è impossibile il conservarli, non sieno almeno diligentemente delineati, acciocchè ce ne rimanga la memoria della loro forma. Questa trascuraggine si è praticata in moltissime cave, fatte per estrarre dalle rovine delle fabbriche antiche i materiali da adoprarsi nelle nuove. Per fortuna il p. Ruggero Boscovich, famoso professore di mattematica nel collegio romano, sopraggiunse al principio dello scavo intrapreso sul dorso del Tusculo in cima alla villa chiamata Rufinella. Si è voluto da quello scavo prendere la tavolozza per la nuova fabbrica, che hanno fatto in quella villa i rr. pp. Gesuiti del collegio romano. Ora poichè doveva distruggersi affatto quello, che andava scoprendosi, non essendo possibile in un luogo aperto, esposto in cima a un monte ai geli, e lontano dall'abitato il conservare altro che quello, che poteva trasportarsi; il p. Boscovich, saputo che si erano scoperti tra le ròvine di un ampio palazzo più pavimenti a musaico, si portò sul luogo, e conoscendo l'importanza che si salvasse un sì bel monumento dell'antica architettura; prima che si disfacesse quel che si era scoperto, volle delineare e misurar tutto; e d'allora fino al presente ha procurato mentre era alla Rufinella, ed essendo in Roma, ha raccomandato che niente si distruggesse di quello che successivamente si scopriva, se prima egli non ne avesse prese le misure e il disegno. A questa fatica è stato anche confortato dal p. Contucci, celebre professore d'eloquenza nel collegio romano e delle antichità intendentissimo, e che ha di bellissime cose antiche arricchito il museo Kircheriano; talmente che adesso potrebbe con più ragione prendere il nome da lui, che dal suo primo istitutore; ed è stato più volte aiutato dal rinomato architetto sig. Luigi Vanvitelli, il quale quando si trovava sul luogo gli ha dato mano nel delineare quel, che per lo scavo appariva, e nel pigliare di tutto le misure. Questa fatica fu principiata dal p. Boscovich nella villeggiatura dell'anno 1742 e l'ha continuata fino al presente, non solo nel tempo di tutte le altre villeggiature; ma ancora portandosi molte volte dentro l'anno a questa cava; sempre sollecito d'aver prima il disegno di quel che doveva poi ridursi in semplici materiali da portarsi via per uso della nuova fabbrica ».

« Da tuttociò, che egli ha notato e disegnato risulta, che in quel luogo vi era una magnifica villa: e che sopra un gran ripiano fatto a posta, e sostenuto per tre parti da tre grandi sostruzioni era collocato uno spazioso e nobilissimo palazzo, del quale egli ha cavata tutta la pianta colle misure prese minutissimamente; la qual pianta e misure egli ha verificate, e mostrate sulla faccia del luogo ad alcuni eminentissimi signori cardinali, a grandissima nobiltà, a moltissimi letterati, e in una parola a tutti quei, che nelle villeggiature dei passati quattro anni, trovandosi in Frascati, mossi da curiosità sono andati a vedere ciò che in quello scavo erasi scoperto, egli ha promesso a tutti un distinto ragguaglio di quanto si è trovato; e noi da molto tempo abbiamo veduto quanto egli ha preparato per una giusta opera, la quale egli non ha potuto finora condurre a fine, per esservi ancora qualche cosa da scoprirsi. Noi intanto crediamo che sarà grato ai nostri lettori d'anticipar loro qualche contezza degli avanzi, che noi medesimi abbiamo veduti più volte tra quelle ruine; il che può ridursi tutto ai seguenti capi. Primieramente abbiamo veduti i muri sopravanzare qualche palmo sopra i pavimenti della villa, sicchè ne appariva chiaramente la pianta, dove il p. Boscovich ci fece in moltissimi luoghi osservare le porte delle camere, i passaggi di un cortile all'altro, i corridorelli, le cisterne e i condotti. Ci mostrò quattro cortili uno appresso all'altro, che correvano per la lunghezza del palazzo coll'impluvio di peperino, che andava intorno a due de'cortili medesimi: e ci avvertì de' portici, d'alcuno de' quali ravvisò l'intercolunnio dalle base delle colonne. Vi erano alcune stanze con alcune piccole arcove forse fatte per tenervi il letto. Ci fece vedere i bagni, alcuni de' quali erano caldi verso mezzo giorno colla fornacetta sotto per riscaldar l'acqua, e co' piccoli condotti per dove si portava il caldo alle nicchiette

Esclusa la esistenza della villa Tulliana da sulla sommità del colle tusculano, è di necessità rinvenirla nella falda del medesimo colle ove poteva esser portata la anzidetta acqua Crabra, ossia al di sotto della villa già Conti. Tra le tante reliquie di antiche ville che sussistono nella stessa falda, è d'uopo rinvenire quelle che possono

del bagno; altri erano freddi voltati a tramontana co'sedili, tutti ornati di conchigliette, e colle cisterne vicine, delle quali egli faceva notare la diversa struttura, e il passaggio delle acque dall'una all'altra. Egli ha trovata, per quanto abbiamo da lui saputo, una cisterna sotterranea (dette dagli antichi piscine limarie) che ancora esiste, di tre fila d'archi, de'quali ve ne sono cinque per ogni filo col condotto, che dall'impluvio del cortile, portando l'acqua, la scaricava dal mezzo della volta della detta cisterna. Ha scoperto una strada antica fatta di lastroni, che dalla villa medesima conduceva all'antica città del Tusculo. Questa via, della quale ne rimane ancora una parte, passa accanto a un anfiteatro posto a qualche distanza dalla detta villa; e n'esiste ancora il di lui giro, e ne avremo dal p. Biscovich le misure. La medesima strada, mettendo immediatamente nel palazzo, ricomincia poi a piedi alle sostruzioni; e va radendo un gran prato posto avanti le sostruzioui medesime verso il mezzogiorno, intorno il quale vi è qualche indizio, che vi fosse un porticato; e al fine si son trovate altre stufe colle fornacette sotto, col calidario nel muro; e dietro a queste stufe, voltando la detta strada ad angolo retto, va giù per la vigna, apparendo essa in più luoghi; e passando per l'orto de'pp. Cappuccini, conduce verso Frascati. La pianta del palazzo è lunga quasi cinquecento palmi, larga quasi trecento; e molto più sono lunghe, e larghe le sostruzioni. Il gran prato intorno cui, come per molti argomenti si crede, era il portico, passa settecento palmi per ogni verso. Questa pianta, della quale è gran tempo che ne abbiamo veduti molti pezzi, serve mirabilmente a farci conoscere la maniera d'abitare degli antichi, e la loro architettura privata; e certamente quest'è uno de'più rari monumenti che si conservino interi in questo genere, se non è forse l'unico ».

« Noi abbiamo veduti ancor in essere alcuni pavimenti, e di tutti ce ne ha mostrate il p. Boscovich le delineazioni. Quasi tutti in una sì grande estensione erano di musaico, di vaghissime figure, e la maggior parte erano ornati di figure geometriche: e pareva che la loro qualità richiedesse, che ne fosse scopritore un geometra. Vi sono combinate dentro leggiadramente le figure più semplici, ed anco le più composte. Alcuni pavimenti sono di semplici quadrati, di semplici triangoli, e di rombi. Altri di quadrati e rombi iscritti uno dentro l'altro. Alcuni altri di esagoni, altri di ottagoni combinati tra loro colla punta, o col lato. Vi sono pavimenti ornati di soli semicerchi gentilissimamente distribuiti. In alcuni vi sono cerchi interi, i quali in un pavimento s'incontrano nei sestanti, in un altro con gli ottagoni, e contengono dentro bellissime figure, le quali si formano a regola di compasso. Altri contengono archi di cerchi in tal maniera combinati, che formano varj rosoni di più sorte: ed uno a prima fronte assaissimo composto è formato d'un quadrante di cerchio iscritto in un quadrato. Ve ne ha di quelli dove sono quadrati, triangoli e cerchi; alcuni procedono per via di meandri con semplici fili; e finalmente in questi pavimenti si trova una maravigliosa varietà, che sarà gratissima, ed a chi si diletta della geometria pratica, ed a chi è vago delle cose antiche. Il p. Boscovich nel mostrarci questi disegni, e facendocene considerare la loro maestosa gravità, ci fece quella bella osservazione, cioè che tra i pavimenti di questa villa, ed i pavimenti d'alcune chiese antiche di Roma, vi è la stessa differenza, che tra la sodezza della romana architettura, e quel che chiamasi tritume della gotica. Egli a suo tempo darà l'analisi di tutti, e noterà varie curiose corrispondenze, che vi ha trovate ».

« Oltre questi musaici, ve n'erano di fiorami, ed alcune di figure umane. Ne sono state risarcite quattro maschere, e tre figure intere di musaico assai più minuto, e portate nel collegio romano. Un Bacco, ed una Medusa, mentre si scavavano, si sfarinarono interamente. Rimane ancora un musaico intero lungo ventotto palmi, e largo diecinove in circa, il più notabile di tutti, che il p. Boscovich ebbe il piacere di trovarlo egli medesimo colla zappa alla mano. Vi si vede uno sbattimento di vivissimi colori, tra'quali varie sorte di verde, di giallo, di rosso, e di azzurro. È contornato da una fascia bianca larga due palmi; vi sono al basso per più palmi tre ordini di fiori di colori diversi; e tra questi quattro o cinque maschere, e alcune piccole Vittorie, che svolazzano. Sopra questi vi è un quadrato di quindici palmi, ornato intorno di una piccola cornice di varj colori. Da'quattro cantoni si staccano quattro servi coronati di lauro, che sostengono un gran tondo, intorno al quale serpeggia una fronda di lauro colle foglie di sei o sette colori diversi, e passa tra le braccia, e la vita de'quattro servi insieme con una fettuccia, che accompagna il festone. Il tondo è formato di varie fascie circolari, che l'abbracciano, separate una dall'altra da diversi cerchi di una fila di pietruzze per uno di varj colori. La prima è un meandro; dopo una treccia di due quasi funicelle; indi un'altro meandro; e poi un altra treccia di tre funicelle di colori diversi. Viene poi una fascia di circoletti, che si toccano l'uno coll'altro: di poi un zodiaco di vivissimo azzurro con molte lune diverse nelle fasi, e nel colore, intramezzate da varie stelle, delle quali ve n'è una fra ogni paio di lune, e al fine si veggono unite insieme le sette Pleiadi. Viene di poi un'altro meandro: indi un altra fascetta semplice; e nel

aver appartenuto alla suddetta villa soltanto ove si scuoprirono alcune memorie che la risguardono; giacchè altrimenti si passerebbe da una congettura all'altra senza nulla determinare di positivo, e tanto s'intralcerebbe il discorso col discutere le cose che vennero casualmente indicate su di essa da Cicerone stesso, che maggior-

mezzo in un fondo di pietruzze di porfido si vede un busto di una guerriera col cimiero in testa ornato di pennacchio, e vestita di una lorica squammata, in mezzo la quale si vede sul petto una testa d'una giovane. Per orlo della lorica sul collo della detta guerriera servono due vipere, le quali scendendo verso il petto annodano il collo di quella testa, che abbiamo detto stare sulla lorica in mezzo del petto; indi seguono in giù; e attorno al manto, che svolazza gonfio, si vede un bulicame di più di venti vipere benissimo formate, due delle quali da una parte, e una dall'altra pare che si avventino contro la testa suddetta; la quale per altro è al naturale, e co'capelli parimente naturali, e senza vipere. Finisce il gran quadro in uno scudo, e una lancia, che l'attraversa. Il tutto è benissimo conservato, all'eccezione di qualche pietruzza in alcuni luoghi corrosa, in altri affondata; e per la grandezza del quadro le pietruzze non sono troppo grosse, poichè n'anderanno dieci in un dito quadrato ».

« In ordine a questi pavimenti osservava il p. Boscovich in qualche luogo sopra un musaico più fino un'altro più grosso: in altri luoghi la fascia più fina è tagliata manifestamente, essendone stata tolta via la figura di mezzo, supplita poi con altro musaico più grosso. Altrove poi ha osservato il musaico, prima risarcito con varj pezzi di marmo irregolarmente messi; indi coperto tutto di lastre di marmi fini di figure geometriche del medesimo gusto delle figure de'musaici; e ciò ne'cortili aperti, dove le gelate dovevano naturalmente guastarli; come hanno ora distrutti questi gran musaici, sciogliendone le pietruzze. In più luoghi ha egli vedute, e diligentemente notate dipinte ne'muri altre figure somiglianti a quelle de'pavimenti; e in molti altri luoghi ha osservato il primo zoccolo de'muri tutto coperto di piccole lastre di marmo ».

« Inoltre ha procurato di conservare, o almeno copiare quanti mattoni gli sono occorsi coll'iscrizione; come pure le iscrizioni di qualche condotto di piombo; le quali saranno da lui pubblicate con qualche saggio dell'architettura di questa fabbrica, espresso in qualche capitello e pilastro singolare. Fra questi mattoni ve ne sono varj notati col consolato: moltissimi hanno PETINO ET APRONIANO COSS. (Anno 123 dell'era volgare). Alcuni con il nome di L. QUADRATO COS, i quali consolati mostrano il secondo secolo, indicato similmente da quasi tutti gli altri ».

« Ma il più raro monumento trovato dal p. Boscovich a nostro giudizio è un orologio solare antico, forse l'unico in questo genere, e che ha il pregio d'essere intero; giacchè niente detrae dalla di lui integrità la mancanza dello stile, che può agevolmente restituirsi al suo luogo: per altro ancora si vede il piombo dal quale era tenuto; e i pezzetti che mancano uno da un canto, e l'altro dall'altro, niente guastano, non arrivando queste piccole rotture al segno dell'ora ».

« Questo monumento ci fu tempo fa mostrato dal p. Boscovich, dal quale udimmo varie riflessioni, che v'aveva fatte sopra, ed in quella occasione ci parlò del celebre passo di Vitruvio al lib. IX cap. 9. sopra l'orologio di Beroso; e ci mostrò quel che su questo passo si trova nell'esercitazioni terze Vitruviane del sig. Marchese Poleni. Ci disse, che egli credea che l'orologio da lui trovato fosse appunto quello stesso di Beroso. In altra congiuntura ci assicurò, che questo orologio senza dubbio era quello, del quale parla Vitruvio nel luogo quì sopra riferito: *Hemicyclium ex quadrato excavatum, ad enclimaque succisum Berosus Chaldaeus dicitur invenisse*: e ce ne promise la costruzione, e l'uso ».

Il Fea, che riprodusse queste memorie nel tomo secondo della sua Miscellania filologica critica ed antiquaria, aggiunse che « di questa villa e scavo se ne ha già un compendio nel tomo 1 pag. 153 a nome del Ficoroni; ne scrisse poi due dissertazioni il p. Gio. Luca Zuzzeri della stessa compagnia di Gesù, stampate in Venezia nel 1746, nelle quali illustra particolarmente i bolli dei mattoni in genere, e in specie l'orologio con molte altre erudizioni antiquarie: ma sopra tutto s'impegna a voler provare, che questa è la villa Tusculana di Cicerone; contradettagli validamente da altri con Grotta Ferrata. Perciò discorre molto sopra l'acqua Crabra, ed altre antiche dei contorni. Dà la forma dell'orologio incisa in rame, e ne tratta diffusamente. Ma questo oggidì non è nè unico, nè raro. Il sig. Carlo Antonini nel 1790 ne pubblicò incisa una serie di 18; della quale l'ab. Cancellieri nell'opera *sulle due nuove campane di Campidoglio, pag.* 61, scrive; che, oltre quelli di s. Gregorio, del museo Kircheriano, (*che è il nostro*), di Palestrina, dell'Ercolano, e di Porto d'Anzo, ha anche dati i rami degli altri di Campidoglio, di uno di marmo palombino del museo Pio-Clementino, di un altro trovato nel 1769 nella creduta villa di Scipione, poi al museo Zelada; di uno trovato nel territorio di Velletri, esistente nella piazza di Corte della stessa città; di uno di marmo pario nel museo Borgiano; di altro nella villa Borgia; di altro di marmo palombino nella casa de Angelis in Tivoli; di un altro frammento, esistente nella stessa casa Boschi pure in Tivoli; di un altro nella stessa pietra, rinvenuto all'osteria di ponte Lucano, vicino a Tivoli, ora in Inghilterra; e finalmente di uno presso di lui medesimo. Egli ne descrive in questo modo la loro semplicità. Il solido di esso, fuori della base, è un paralellepipedo. Il piano è

mente si renderebbe oscuro tale argomento anzichè rischiararlo. Ora i soli documenti che possono in qualche modo attribuirsi ad alcuna pertinenza del celebre oratore romano, quantunque non bene contestati, sono i ritrovamenti che si dicono fatti nei primi anni del passato secolo vicino al ponte di Grotta-ferrata nel fine della

orizzontale. Nel concavo sferico, o quasi sferico, sono tirate le linee orarie, le quali segnano in parti le tre linee, o archi de'quali uno, che sta nel mezzo è l'equatore; i due estremi sono i tropici. Il maggiore è il tropico estivo; il minore il tropico invernale. Alla metà del mezzo cerchio orizzontale era incastrato lo stilo, o sia gnomone. E perciò in tutti osservasi la cavità, entro la quale stava questo stilo, che era elevato verticalmente sopra il piano orizzontale dell'oriuolo, prima di piegare orizzontalmente; essendo ciò necessario, perchè la sua punta arrivasse al centro dell'equatore ». Francesco Peter espose una dotta dissertazione sugli orologi solari degli antichi e particolarmente su quello rinvenuto tra le dette rovine, la quale venne inserita nel Tomo I. degli atti della Accademia romana di Archeologia.

Nelle citate notizie di antichità ricavate dalle opere del Ficoroni al N. 74 si legge la seguente notizia « Nell'anno 1741 nella villa del Marchese Sacchetti a Frascati ora del collegio romano, detta la Rufinella, si scoprirono i ruderi di un'antica gran villa, con cortile circondato da un colonnato, con basi, colonnette, stufe, e mattoni con iscrizioni, un orologio solare, un tronco di statua donnesca, pavimenti di musaico, in uno de'quali era rappresentata Minerva con celata in capo, egide, asta, e scudo; ed era circondata da tre fasce di forma rotonda, in una delle quali si vedeva il sole, le stelle, e gli aspetti diversi della luna. Questo musaico è rimasto al suo luogo, ma in una stanza fattavi apposta per custodirlo. In altra camera si trovarono delle maschere sceniche, e delle vittorie, le quali tutte, con l'orologio, per opera del P. Contucci furono trasportate al museo Kircheriano ».

Nella ristampa fatta della descrizione dell'agro romano del p. Eschinardi con le osservazioni del Venuti, vennero aggiunte alcune cose su di una tale scoperta: ma maggiori notizie di essa si hanno nell'opera del p. Zuzzeri *sopra un'antica villa scoperta sopra Frascati nelle appartenenze della nuova villa del collegio romano* ». A questa prima dissertazione il Zuzzeri ne aggiunse un'altra sopra quell'orologio a sole che si credette in allora essere quello che Vitruvio disse esser stato trovato da Beroso Caldeo (Lib. IX. c. 9.); perchè si vide egualmente incavato in semicircolo, come venne esposto nelle memorie poc'anzi riferite, e si volle persino dedurne che fosse quello che disse Cicerone aver inviato al suo amico Tirone: *Horologium mittam, et libros, si erit sudum* (*Cicerone Ad Div. Lib. XVI. Epist.* 18.): ma osservando con quanto già venne indicato dal Fea che molti simili orologj si rinvennero tra i monumenti antichi, e che forse ogni casa ragguardevole dei romani nell'età avanzata della repubblica e nel principio nell'impero era fornita di alcun orologio a sôle, non può così formarsi nessun fondamento per riconoscere in quelle reliquie la villa di Cicerone. Nè a ciò confermare può servire di documento il ritrovamento di alcun trapezoforo per crederlo essere stato precisamente quello di cui fece menzione lo stesso Cicerone in una lettera scritta a Fabio Gallo: *quod tibi destinaras trapezophoron si te delectat habebis*; *sin autem sententiam mutasti*, *ego habebo scilicet* (*Cicerone Ad Div. Lib. VII. Epist.* 23.); perciocchè erano assai comuni quei piedi delle mense, che si dicevano trapezofori, nelle case dei romani. Ora di una tale antica villa non rimangono più alcune ragguardevoli tracce conservate, e soltanto dalle notizie esposte può conoscersi essere stata situata in quella parte del colle tusculano che sovrasta al casino della villa Rufinella, ed ove ora vedesi eretta una piccola casa denominata il paretajo. Però rimangono tuttora resti della sovraindicata conserva di acqua che serviva per raccogliere gli scoli dei terreni maggiormente elevati, e che è di chiaro documento per escludere definitivamente ogni idea di esser ivi stata posta la villa di Cicerone; poichè in essa, come già si è dimostrato, facevasi uso di una ragguardevole quantità di acqua Crabra, e non di quella scarsa che fluiva nel luogo stesso e che con massima cura si custodiva nelle conserve. Sì dalle memorie esposte, sì da quanto tuttora può conoscersi sulla distinta ed ampia area che occupava una tal villa, si viene a stabilire esser stata essa una delle principali che fossero state erette nel suburbano tusculano; e dai bolli dei mattoni che si riferivano ai consolati di Petino, Aproniano, ed anche di Quadrato, può determinarsi essere stata edificata o in gran parte ristaurata nei tempi alquanto inoltrati dell' impero ; perciocchè il consolato dei due primi corrisponde all'impero di Adriano, e quello di Quadrato ai tempi di Diocleziano. Lo stile inoltre delle opere rinvenute tra le stesse rovine ne conferma la stessa epoca; e così la opinione del p. Zuzzeri, seguita da altri scrittori ed ultimamente dal Nibby nella sua Analisi della carta dei d'intorni di Roma, viene da tutti i suddetti documenti contradetta. Però se fossero stati conservati i disegni, che con somma cura si dicono fatti rilevare dal p. Boscovik, si sarebbe in parte riparata la perdita della intera distruzione che si fece delle reliquie discoperte. Il Winkelmann, che sembra aver veduti i resti ed i disegni anzidetti, ha conservata la seguente memoria risguardante i bagni nella stessa villa discoperti.

« Nelle rovine dell'antica villa scoperta nel 1741 sul Tuscolo, ove è ora la Rufinella, nel casino vi era una piccola camera fra le altre con una divisione particolare fatta in questo modo A [L B] : il che farebbe credere,

macchia a mano destra, ove esiste un rudere di antico sepolcro. Consistevano essi in due busti di marmo senza capo, in uno dei quali stava scritto il nome di M. Tullio Cicerone, e nell'altro quello di M. Catone. Si trovarono ancora due statue, una d'uomo e l'altra di donna, coronate tutte due di lauro; delle quali una fu acquistata dal cardinal Massimi d'allora, e l'altra fu donata al cardinal Barberini, in quei tempi abbate commendatario, insieme con tre tavole di marmo con le iscrizioni che si riferirono alla stessa villa di Cicerone, e fu inoltre rinvenuto un puttino con due bellissimi bassirilievi che furono trasportati in Roma (6). Non trovo disconvenire

che nella divisione esteriore si tenessero i servitori. A era la porta della camera, e B la porta d'ingresso della divisione interiore, che era fatta con un muro assai sottile. In detto casino non si è trovato vestigio alcuno o di cammino, o di stufa; ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze: segno che le riscaldavano col fuocone. Ma nel declive della collina, sulla quale stava la villa, era una fabbrica bassa, che serviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e sono ancor rimaste alcune camerette, due a due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non fargli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell'uno e dell'altro. Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impelliciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane fatte di terra cotta co' suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con un stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispondenti col framezzo di due pilastrelli di dentro. Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso, che riscaldando la volta piana di tegoloni, a misura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente. La prima stanza serviva di sudatorio. Il caldo della stufa insinuatosi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro; e passato il sudatorio veniva a sboccare nella stanza sopra il sudatorio medesimo. Intorno alle camerette sotterranee, o stufe, rimane qualche dubbio; imperciocchè essendo senza ingresso, e da ogni parte chiuse, toltone le bocche quadrate, non si comprende, come facessero a trar fuori la cenere, la strettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro espediente, che di supporre, che mandassero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a posta capaci per questo ripulimento. Può formarsi un'idea esatta di questa stufa, e di camere a tubi, colla scoperta fatta nell'Alsazia di altre consimili, che il signor Schoepflin ha fatte esaminare, e disegnare con attenzione grandissima; e per ciò, che riguarda il piano generale, non differiscono punto dalle camere del Tusculo ».

Le riferite osservazioni si trovano esposte dal Winkelmann nelle sue *Osservazioni sull' Architettura degli antichi*, e nella lettera di lui scritta sulle case degli *antichi, e particolarmente su quelle di Ercolano.*

(6) Di questa scoperta ne conservarono memoria molti scrittori del decimosesto secolo, e particolarmente Lucio Mauro nella sua opera delle antichità di Roma coll'aggiunta delle statue antiche, stampata in Venezia negli anni 1556 e 1558, si offrono le effigj delle sovraindicate scolture. Il Mattei ed il Volpi poi riportano le surriferite tre iscrizioni delle quali la prima e così esposta

VIS . MANIBVS
SACRVM
HERBASIAE . CLYMENES
SEX . HERBASIVS
NARTILVS . SIBI. . ET . CONIVGI . SVAE
SANCTISSIMAE . FECI
IN . FR. P. XVIII. IN . AGR. P. XVIII.

La seconda iscrizione fu rinvenuta frammentata nel seguente modo.

M. TVLL . CICERO
. . . . HARE . . . . . .
ET . TVTERTIA
ANTEGONIA

al suddetto luogo quanto venne indicato dallo scoliaste di Orazio spiegando alcuni versi della prima ode dell'Epodo, ove disse aver Cicerone avuto la sua villa nei lati superiori dell'oppido tusculano (7); perciocchè corrisponde esso precisamente nel lato del Tusculo più elevato in cui vi potesse giungere l'acqua Crabra. Ed anzi considerando la stessa posizione, ivi soltanto si trova una tale indicazione con più esattezza verificarsi, come può conoscersi da quanto offresi delineato nella Tav. VII; perchè codesta falda del colle costituisce il più distinto lato di quella sommità su cui stava eretto il Tusculo. Ciò poi che si espose da alcuni moderni scrittori sulla prossimità della villa di Gabinio a quella di Cicerone per dimostrare essere stata questa stessa villa collocata sull'alto del colle tusculano, anzichè servire loro di appoggio è di contrario documento; perciocchè, dicendosi da Cicerone la villa di Gabinio edificata a guisa di monte sul colle tusculano (8), dimostra egli essersi elevata su di una sommità distinta in modo da poter figurare, per la grande costruzione della fabbrica, come un monte; e siccome una tal sommità doveva esser sempre soggetta a quella su cui stava posta la città del Tusculo negli ultimi anni della repubblica, che già era stata protratta su gran parte del piano sottoposto alla rocca, ossia alla primitiva città; così è di necessità crederla collocata in una falda del colle tusculano che in qualche modo distinto si ergesse sotto alla sommità su cui stava posta la indicata città bassa, ossia il municipio. Ora considerando tutta la falda settentrionale del colle, ove, al dire di Strabone, stavano collocate le ville più son-

E la terza iscrizione venne nel seguente modo esposta.

IO. METEGENIO
VENALIC
PACILIVS . CERDO
VOTVM . SOLVIT
. . . . SARE
AVG. IIII
COSS. LENTVL. COSS. L.
F. COSS.

Per contestare poi maggiormente la pertinenza degli oggetti rinvenuti in quel luogo a M. T. Cicerone, si aggiunse la seguente altra iscrizione, che è palesamente d'invenzione moderna.

C. I. CAESAR
M. TVLLIO . CICERONI . M. F.
ROMANAE . FACVNDIAE . PRINCIPI
QVAES. AED. COS. PROCOS
IMPERATORI
PP. ARPINATES

(7) I versi di Orazio che dettero motivo all'indicata spiegazione sono i seguenti.

Nec tu superni villa cadens Tusculi
Circaea tangat moenia. (*Orazio Epod. Car.* 1. *v.* 28).

A questi versi l'antico scoliaste osservava: *hoc est: non militabo tecum ut dilatentur termini agrorum meorum, usque ad Circaeum oppidum Tusculi superni, hoc est in monte siti ad cuius latera superiora Cicero suam villam habebat Tusculanam.*

(8) *Partim permutationes ad hunc Tusculanum in monte montem exstruendum; quum iam egeret, quum i llaeius immensa et intollerabilis aedificatio constitisset.* (*Cicerone in L. Pisonem. c.* 21.) Nella comune lezione dell'esposto passo di Cicerone leggesi *ad hunc Tusculanum montem exstruendum*; ma trovasi più atta a dimostrare la vastità dell'opera impresa da Gabinio la sopraindicata frase, colla quale venne Cicerone a dichiarare che quella villa era stata fabbricata sopra un monte ove innalzavasi a guisa di un altro monte.

tuose che ergevansi a guisa di reggie, si trova più opportunamente convenire una tale indicazione solo a quella elevazione su cui vedesi attualmente la villa detta di Montalto che appartiene al collegio di Propaganda Fide· Ivi soltanto poteva ergersi distinta la villa di Gabinio e la fabbrica figurare quale altro monte in modo da far apparire quella di Cicerone un tugurio, benchè si dimostrasse dallo stesso Gabinio nel suo tribunato essere magnificentissima (9). Si conosce poi da Cicerone che la sua villa tusculana corrispondeva vicino a quella di Gabinio, e ciò nell'indicare replicatamente che nel possedimento del vicino console vennero trasportati non solo gli arredi rurali e gli ornamenti della sua villa, ma ancora gli alberi (10). Così si trova assai bene concordare la prossimità della indicata posizione, ora occupata dalla villa Montalto, con quella in cui vennero rinvenuti i poc'anzi citati oggetti risguardanti una qualche pertinenza di Cicerone; poichè sono quei due luoghi soltanto separati dalla ristretta macchia detta di Grotta-ferrata; onde è che ivi i due possedimenti potevano essere tra loro limitrofi. Situando nell'accennato luogo questa sì rinomata villa, mentre vedonsi convenire ad esso tutte le indicazioni che si hanno, si discorda poi tanto dalla opinione che venne primieramente esposta da molti eruditi scrittori per dimostrare essere essa situata nel luogo ora occupato dal monastero di Grotta-ferrata, perchè si trova essere troppo discosta dal Tusculo; quanto dall'altra opinione esposta dopo la discoperta della villa situata al di sopra della Rufinella, perchè corrispondeva troppo in alto sul dorso del colle tusculano, ove non possono appropriarsi le cose che alla villa stessa si riferiscono. Nè per contraria deduzione può credersi essere stata la medesima villa tulliana situata nel luogo ove ora esiste il monastero di Grotta-ferrata, come fu opinione del Cardoni; perciocchè ivi potevasi con maggior facilità prevalersi sì da Silla, che primieramente possedette quella villa, sì da Cicerone che l'ebbe di poi, dell'acqua Giulia prima che fosse condotta in Roma da M. Agrippa. In seguito delle esposte considerazioni ci porta a prescegliere la sopraindicata media posizione; e così con questo mezzo termine si trova facilmente il modo di concordare tutte le cose controverse.

La villa tulliana doveva stendersi dal poc'anzi accennato ponte, esistente in principio della macchia verso il monastero di Grotta-ferrata, sino alla villa Muti e Malatesta, ove precisamente poteva esser portata l'acqua Crabra, come viene in certo modo contestato da alcune reliquie di un antico acquedotto discoperte ultimamente, ed ove potevano sussistere tutti quei luoghi che vennero indicati da Cicerone, all'ornamento dei quali aveva egli profuse grandi somme di denaro,

(9) *Villam aedificare in oculis omnium tantam, tugurium ut iam videatur esse illa villa, quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam homo castus ac non cupidus vocaret.* (*Cicerone Pro Sextio c.* 43.)

(10) *In fundum autem vicini consulis* (*Gabinii*) *non modo instrumentum, aut ornamenta villae, sed etiam arbores transferebantur; cum ipsa villa non praedae cupiditate funditus* (*quid enim erat praedae?*) *sed odio et crudelitate funditur everteretur.* (*Cicerone Pro Domo. c.* 24.) *Bona ad vicinum consulem de Palatio, de Tusculano ad item vicinum alterum consulem deferebantur.* (*Cicerone. Post Reditum. c.* 7.)

come pure in quei della sua villa che possedeva in Pompei, perchè sì l'una che l'altra villa formavano la delizia di lui (11). Con siffatti ornamenti dovette Cicerone rendere la stessa sua villa tusculana assai più amena e decorosa di quanto la fosse allorchè era posseduta da Silla, come venne da Plinio accennato (12). Perciocchè quantunque solo breve spazio di tempo fosse trascorso tra l'epoca in cui visse Silla a quella di Cicerone, pure la magnificenza in siffatte abitazioni di delizia ben si conosce esser di molto accresciuta nel cadere della repubblica romana, allorchè passò al possesso di quella villa M. Tullio Cicerone.

Benchè nulla più di conservato rimanga dell'anzidetta villa tulliana nell'indicato luogo, pure reputo necessario il ripetere tutte quelle principali cose che ad essa si riferiscono; perchè non sono da omettersi per rispetto alla loro importanza, in questa esposizione tusculana. E primieramente è da osservare che fu in codesta villa che Cicerone scrisse le ben note filosofiche questioni, che dal nome del luogo le disse tusculane; e dalla medesima villa scrisse diverse delle sue lettere che ci furono tramandate e che conservano particolar memoria dello stesso luogo. Era essa adornata con somma dignità, perchè eranvi nobili pavimenti e portici formati con polite colonne disposte con bell'ordine dal suo architetto Difilo (13). Venendo dallo stesso Cicerone accennato un piccolo atrio, nel quale ordinò che fossero poste alcune opere da lui inviate ad Attico (14), si deduce da ciò chiaramente che vi fosse un grande atrio pure adornato con colonne, come erano quei delle più nobili case. Così vedendosi indicato un piccolo portico, nel quale fece adornare le esedre con quadretti dipinti (15), si viene a conoscere che sussistevano portici maggiori. Eranvi dei bagni con labri, come egli lo dimostra scrivendo a sua moglie Terenzia (16). Tutti i riferiti luoghi dovevano essere uniti alla fabbrica principale che era in tale villa. Nel d'intorno di essa poi trovasi principalmente accennato dallo stesso Cicerone esservi stati due ginnasj, l'uno denominato il Liceo e l'altro l'Accademia ad imitazione di quei, cogli stessi nomi celebrati, che stavano in Atene. L'uno era ombroso e l'altro aperto, come egli stesso osservava

(11) *Tusculanum et Pompeianum valde me delectant, nisi quod me illum ipsum vindicem aeris alieni, aere non corinthio, sed hoc circumforaneo obruerunt.* (*Cicerone ad Attico Lib. II. Epist. I.*) Però da quanto trovasi esposto dallo stesso Cicerone sull'apprezzamento che fecero i consoli allorchè vollero compensarlo dei danni ricevuti nella condanna all'esilio, stimarono la sua villa tusculana 500,000 sesterzj ed il suo possedimento Formiano la metà. *Tusculanam villam quingentis millibus, Formianum HS dugentis quinquaginta millibus.* (*Cicer. ad Att. Lib. IV. Ep.* 2.)

(12) *Scripsit et Sylla dictator, ab exercitu se quoque donatum apud Nolam, legatum bello Marsico. Idque etiam in villa tusculana quae fuit Ciceronis pinxit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXII. c.* 6.)

(13) *Villa mihi valde placuit; propterea quod summam dignitatem pavimenta porticus habebant. Quod mihi denique apparuit, postea quam ipsa tota patet, et columnae politae sunt .... Columnas neque rectas neque e regione Diphilus collocat. Eas scilicet demoliretur, aliquando perpendiculo et linea discet uti. Omnino spero paucis mensibus opus Diphili perfectum fore.* (*Cicerone ad Fratrem Lib. III. part. I.*)

(14) *Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere et putealia sigillata duo.* (*Cicerone ad Attico Lib. I. Ep.* 10.)

(15) *Exhedria quaedam mihi nova sunt instituta in porticula Tusculani: ea volebam tabellis ornare, etenim si quid generis istiusmodi me delectat, pictura delectat.* (*Cicerone ad Div. Lib. VII. Epist.* 23.)

(16) *In Tusculanum nos venturos putamus aut nonis aut postridie. Ibi fac, ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt; et, ut arbitror, diutius ubi commorabimur. Labrum, si in balneo non est, fac ut sit. Item cetera, quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria.* (*Cicerone ad Div. Lib. XIV. Epist.* 20.)

nel poema che scrisse sul suo secondo consolato, di cui ne sono riportati alcuni frammenti (17). Il Liceo stava collocato nella parte superiore della villa; e soleva Cicerone in esso diportarsi nell'ore antemeridiane ove trovava erudito trattenimento in una biblioteca che ivi aveva collocata (19). Il ginnasio, denominato l'Accademia, stava posto nella parte inferiore della villa in luogo ombroso, ove soleva lo stesso Cicerone diportarsi nelle ore pomeridiane (20). Si dimostrano da egli stesso essere stati questi ginnasj adornati con un'erma bicipite di Minerva e Mercurio (21); ed aver messi a disposizione di L. Cincio 20,400 sesterzj per le statue Megariche deputate all'adornamento dei medesimi ginnasii e sisti (22). Quindi aggiungeva lo stesso Cicerone scrivendo Attico, mentre egli stava in aspettativa delle suddette statue Megariche, che qualunque opera avesse di tal genere che gli paresse degna della sua Accademia, poteva spedirla, poichè sarebbe prontamente pagato col suo denaro (23). Eravi poi nella stessa villa un viale coperto per passeggiare nelle ore calde (24). Tutti questi luoghi soltanto nell'indicato ampio spazio potevano esistere, ove nessun impedimento era onde non si fosse potuta dilatarsi da ogni parte la villa; mentre all'opposto avrebbe certamente mancata l'area per i medesimi ampii luoghi nelle posizioni che si additano assai da vicino al municipio tusculano per la collocazione di siffatta villa; perciocchè ivi le ville si conoscono, dalle tracce superstiti, essersi contenute in ristretti limiti ed aventi soltanto piccoli terreni per uso di privati giardini. La esposta considerazione serve di altra prova evidente, come è quella poc'anzi dedotta dall'acqua Crabra che mai non

(17) *Haec adeo penitus cura videre sagaci,*
Otia qui studiis laeti tenuere decoris,
Inque Academia umbrifera, nitidoque Lyceo
Fuderunt claras foecundi pectoris artes.
(*Cicerone De Divin. Lib. I. c.* 12.)

(18) *Quibus de rebus et alias saepe, et paullo accuratius nuper, quum essem cum Q. fratre in Tusculano, disputatum est. Nam quum ambulandi causa in Lyceum venissemus id enim superiori gymnasio nomen est.* (*Cic. De Div. Lib. I. c.* 5.)

(19) *Nam quum de divinatione Quintus frater ea disseruisset, quae superiore libro scripta sunt, satisque ambulatum videretur, tum in bibliotheca, quae in Lyceo est, assedimus.* (*Cicerone De Divin. Lib. II. c.* 3.)

(20) *Itaque quum ante meridiem dictioni operam dedissemus, sicut pridie feceramus; post meridiem in Academiam descendimus. In qua disputatione habitam non quasi narrantes exponimus, sed eisdem fere verbis, ut actum disputatumque est.* (*Cicerone Tuscul. Disp. Lib. II. c.* 3.) *His autem libris exposita sunt ea, quae a nobis cum familiaribus nostris in Tusculano erant disputata. Sed quoniam duobus superioribus, de morte, et de dolore dictum est, tertius dies disputationis hoc tertium volumen efficiet. Ut enim in Academiam nostram descendimus, inclinato iam in pomeridianum tempus die, poposci eorum aliquem, qui aderant, causam disserendi.* (*Cicerone Tuscul. Disp. Lib. III. c.* 3.)

(21) *Hermathena tua valde me delectat et posita ita belle est, ut totum gymnasium* Ἡλιου ἀναθημα *esse videatur.* (*Cicerone Ad Attico Lib. I. Epist. I.*)

(22) *L. Cincio HS CCIƆƆ CCIƆƆ CCCC pro signis Megaricis, ut tu ad me scripseras, curavi. Hermae tui pentelici cum capitibus aeneis, de quibus ad me scripsisti, iam nunc me admodum delectant. Quare velim et eos, et signa, et cetera, quae tibi eius loci, et nostri studii, et tuae elegantiae, esse videbuntur, quam plurima, quam primumque mittas, et maxime quae tibi gymnasii xystique videbuntur esse. Nam in eo genere sic studio efferimur; ut abs te adiuvandi ab aliis prope reprehendendi simus. Si Lentuli navis non erit, quo tibi placebit, imponito.* (*Cicerone. Ad Attic. Lib. I. Epist.* 8.)

(23) *Signa Megarica, et hermas de quibus ad me scripsisti, vehementer exspecto. Quidquid eiusdem generis habebis, dignum Academia tibi quod videbitur, ne dubitaris mittere, et arcae nostrae confidito. Genus hoc est voluptatis meae: quae* γυμνασιώδη *maxime sunt ea quaero.* (*Cicerone Ad Attico. Lib. I. Epist.* 9.)

(24) *Tecta igitur ambulatiuncula addenda est.* (*Cicerone Ad Attico Lib. XIII. Epist.* 29.)

poteva esser portata sull'alto del colle, per escludere definitivamente ogni possibilità dell'esistenza della stessa villa tulliana al di sopra della villa Rufinella. Nè può servire di conferma, oltre le tante cose già osservate, a stabilire una tal posizione il ritrovamento che si dice ivi fatto negli scavi poc'anzi descritti di alcuni bolli di mattoni che portavano le seguenti lettere M. TVLI, quali si conservano nel musco Kircheriano; poichè simili bolli si asseriscono pure essere stati rinvenuti vicino al monastero di Grotta-ferrata come trovasi indicato dal Cardoni. D'altronde ben si conosce che gli antichi solevano mercare i materiali laterizj o col nome del fabbricatore o del proprietario del fondo, ed anche con quello dei consoli corrispondenti all'epoca della loro fabbricazione, e non mai con il nome di chi possedeva la fabbrica in cui erano impiegati, come si vorrebbe dedurne argomento dall'anzidetto per stabilire la villa tulliana ove fu esso rinvenuto. Così mentre nulla può opporsi con certezza sulla esistenza della villa tulliana nella posizione stabilita, tutte le memorie poi che si conoscono e le cose che si possono con maggior certezza attribuire ad essa, concordano a determinarci per la scelta della stessa posizione media tra le due controverse dagli antecedenti scrittori.

Alla villa tulliana succede per celebrità di memorie la lucullana, ed anzi questa sorpassava quella in magnificenza e vastità, come meglio si dimostrerà nella Parte III. Pertanto volendo rintracciare la situazione di codesta villa, è d'uopo osservare che Frontino, nel determinare il luogo in cui aveva principio l'acquedotto dell'acqua Tepula, disse esser stata questa dedotta dall'agro lucullano, che già faceva parte del tusculano, e che l'anzidetto capo corrispondeva a destra del decimo miglio della via Latina in un diverticolo rivolto da tal lato per la distanza di due mille passi (25). Da questa indicazione si deduce che la villa lucullana doveva esser posta verso quell'agro che dallo stesso proprietario aveva il medesimo nome, e perciò verso il decimo miglio della via Latina, che corrisponde con poca diversità vicino al vecchio castello di Borghetto. Si conferma una tal posizione, osservando che Cicerone dimostra esser stata la stessa villa di Lucullo prossima alla sua (26): perciocchè essendosi determinato il luogo della villa tulliana nella medesima falda del colle presso il monastero di Grotta-ferrata, è da credere che la lucullana stesse alquanto più verso la parte inferiore della stessa falda, giacchè superiormente non eravi luogo per una sì ampia villa. Dal medesimo Cicerone si conosce inoltre che al di sopra della villa lucullana ne stava una di certo cavaliere romano, ed altra di sotto di un libertino, le quali erano pure magnifiche, ed adornate con pitture e statue in parte tratte da luoghi pubblici e sacri alla religione, onde da ciò Cicerone ne dedusse il cattivo esempio che ne aveva dato Lucullo

(25) *Aquam, quae vocatur Tepula, ex agro Lucullano, quem quidam Tusculanum credunt, Romam et in Capitolium adducendam curaverunt. Tepula concipitur via Latina ad X milliarium, diverticulo euntibus ab Roma dextrorsus millium passuum II.* (*Frontino Com. c.* 8.)

(26) *Nam, in Tusculano quum essem, vellemque e bibliotheca pueri Luculli quibusdam libris uti, veni in eius villam, ut eos ipse, ut solebam inde promerem. Quo quum venissem M. Catonem, quem ibi esse nescieram vidi in bibliotheca sedentem, multis circumfusum Stoicorum libris.* (*Cicerone De Finib. Bonor et Malor. Lib. III. c.* 2.)

nella magnificenza della sua villa tusculana (27). Per la indicata villa superiore appartenente ad un cavaliere romano, si crede aver egli voluto denotare quella di Aulo Gabinio che abbiamo dimostrato esser stata situata anche superiormente alla villa tulliana che magnificentissima venne detta da Cicerone: ma però senza poter una tale opinione comprovare con alcun documento, come ancora non può conoscersi con certezza chi fosse il libertino che possedeva la villa inferiore. Pertanto da queste notizie vien determinata la situazione della villa lucullana in quella parte della falda del colle che si protrae da sotto la piccola macchia di Grotta-ferrata sino verso il suddetto castello di Borghetto. Precisamente nel mezzo di questo spazio si trovano esistere vastissime sostruzioni di una grande villa antica entro quella vigna che si possedeva già dai Varesi e che ora appartiene al seminario di Frascati. Il genere di struttura impiegato in siffatte opere di sostruzione si trova inoltre concordare con quello che si soleva praticare negli ultimi anni della repubblica romana. Laonde può con evidente probabilità stabilirsi avere quelle reliquie appartenuto ad una delle tante fabbriche che esistevano nella villa lucullana, le quali erano molte e vaste, come in particolare venne dimostrato da Plinio nel dire che in quella villa era maggiore la parte che avevasi da scopare di quella che si aveva da lavorare ad uso di coltivazione (28). Siccome da questa notizia si conosce che molte erano le fabbriche in detta villa; così ad alcun'altra di esse doveva appartenere quella lapide rinvenuta negli orti Ludovisi, nella quale leggevasi L. LVCVL. LVC. F. come venne attestato dal Kircherio (29); perciocchè quegli orti, che al tempo di questo scrittore appartenevano ai Ludovisi, ora si trovano compresi nella villa Conti ossia Torlonia, e si protraggono verso la stessa sopraindicata parte del colle. Nella stessa villa già Ludovisi si attesta dal Montfaucon e dal Mattei essersi conservate diciotto piccole camere che dovevano appartenere ad alcun'altra fabbrica lucullana (30): ma fu-

(27) *Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas; sic emendari et corrigi continentia. Vir magnus, et nobis omnibus amicus, Lucullus, ferebantur quam commodissime respondisse, quum esset obiecta magnificentia villae Tusculanae, duo se habere vicinos: superiorem, equitem romanum; inferiorem, libertinum: quorum quum essent magnificae villae, concedi sibi oportere, quod his qui tenuioris ordinis essent, liceret. Non vides, Luculle, a te id ipsum natum, ut illi cuperent? Quibus id, si tu non faceres, non liceret. Quis enim ferret istos, quum videret eorum villas signis et tabulis refertas, partim publicis, partim etiam sacris et religiosis? Quis non frangeret earum libidines, nisi illi ipsi, qui eas frangere deberent, cupiditatis eiusdem tenerentur!* (*Cicerone De Legibus Lib. III. c.* 13.)

(28) *Modus his probatur, ut neque fundus villam quaerat neque villa fundum. Non ut fecerunt iuxta diversis eadem aetate exemplis L. Lucullus, et Q. Scaevola, quum villa Scevolae fundus careret, villa Luculli agro. Quo in genere censoria castigatio erat minus arare, quam verrere.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XVIII. c.* 7.) Da Varrone e da Columella trovasi indicata circa la stessa circostanza con queste parole. *Multos enim deerrasse memoria prodidit, sicut praestantissimos viros L. Lucullum et Q. Scaevolam quorum alter maiores, alter minus amplas, quam postulavit modus agri, villas exstruxit, quum utrumque sit contra rem familiarem.* (*Varrone De Re Rustic. Lib. I. c.* 4. *e Columella Lib. IV. c.* 20.)

(29) *Altera villa fuit eo loco, ubi modo hortus Ludovisiorum est, uti ex inscriptionibus quorundam lapidem ibidem inventorum hisce verbis: L. LVCVL. LVC. F.* (*Kircher. Vetus et Novum Latium. Tuscul. c.* 5.)

(30) Nella villa Ludovisia sono rimaste alcune camerette di forma quadrata, fatte a volta, le mura delle quali sono coperte di selci disposte in forma reticolata. Sono queste camere diciotto, alte palmi 15, larghe 14, lunghe 18. ed il pilastro tra l'una, e l'altra è di palmi 7. e mezzo. Se vi passassero sopra condotti d'acqua, o se vi fosse altra fabbrica, non può al presente conoscersi. Alcuni le tennero per abitazioni degli schiavi, e ricettacolo dei

rono di poi distrutte, e particolarmente in questi ultimi tempi nel fare il taglio per la nuova strada che mette avanti alla porta principale di Frascati. Non però poi può credersi aver appartenuto a Lucullo quel rudere di antico sepolcro che ne porta il nome e che vedesi esistere nella parte superiore della città di Frascati verso la via che mette al convento dei pp. cappuccini; perciocchè si trova esistere troppo distante dai limiti prescritti alla villa lucullana, e d'altronde, quantunque spogliato di tutti i suoi ornamenti, non presenta nessuna traccia di nobile e sontuoso monumento, quale doveva esser certamente quello che dicesi da Plutarco preparato dal fratello di lui sul Tusculo (31): nè la cella sepolcrale, che più conservata sussiste in tale monumento, offre nulla di conveniente alla magnificenza e sontuosità d'un sì ricco personaggio: ma bensì tutto concorda a farlo riconoscere per uno di quei tanti comuni sepolcri che si edificavano lungo le vie dagli antichi romani; ed esso infatti corrispondeva in un lato della via Tusculana che per tale luogo precisamente transitava. È più probabile il credere che invece abbia appartenuto a Lucullo quel monumento rotondo che s'incontra a destra della moderna via circa un miglio e mezzo prima di giungere a Frascati, e del quale esiste la cinta inferiore esterna assai ben conservata e costrutta coll'opera quadrata di buona maniera e simile a quella impiegata nel ben noto sepolcro di Cecilia Metella sussistente lungo la via Appia; perciocchè sì per siffatta nobile struttura e ragguardevole grandezza del monumento, sì per la situazione in cui esiste, che corrisponde a poca distanza dalle anzidette opere di sostruzione, si trova assai meglio convenire all'indicato sepolcro di Lucullo. Però tanto dalle anzidette reliquie, che sussistono nella vigna del seminario, quanto del sepolcro volgarmente denominato di Lucullo, come ancora di questo ultimo che con più probabilità può ad esso attribuirsi se ne terrà discorso nel descriverli cogli altri monumenti del Tusculo nella Parte III. Quindi è da osservare che alla stessa villa lucullana doveva appartenere quella piscina rotonda, della quale ne esiste una parte del muro che la circondava vicino all'ingresso della villa Muti ed Amadei, e trovandosi alquanto più conservato nel principio del passato secolo ne fu ricavato un disegno prospettico dal Kircherio ed inserito poscia dal Volpi nella sua grande opera (32); poichè si trova

servi; altri per un'avanzo degli ambulatori di Lucullo, ed altri delle terme, essendo che convengono in parte con quelle di Decio, le quali hanno camere del tutto simili a queste, a due ordini, e di sasso reticolato. Il padre Bernardo de Montfaucon Benedettino giudicò fossero tante botteghe dell'antico Tusculo, e le descrive così. *De Villis in Tusculano agro suis, nihil, nisi tritum, et ab aliis observatum succurrit; unum libet in transcursu tangere, in extremo Ludovisiorum hortorum proxime Tusculum novum, iam nunc Frascati a frigiditate, amaenitateque loci vulgari usu vocitatum, est series fornicum octodecim quales superius descripsimus, popularique voce, et fama traditur fuisse olim Aviarium Luculli; aestimarem ego Tusculi veteris tabernas, et apothecas fuisse: qua de re pluribus supra.* (*Montfaucon Itiner Italic. c.* 22. e Mattei Memorie istoriche dell'antico Tuscolo pag. 64.)

(31) *Plutarco in Lucullo c.* 43.

(32) *Ab hac fabrica*, parlando di quella esistente nella villa del seminario, *ad* 400 *fere pedes obvium locum in forma amphitheatri excavatum, tantae fere amplitudinis, quantae Pantheon est* 96 *pedum geometricorum in diametro; reperi, ex cuius praeamplo marginis ambitu per scalas descensus datur, et haud dubie piscina fuit; vel uti graece vocant κολύμβηθρα; quibus mirum in modum delectatum fuisse Lucullum scribit Plinius.* (*Kircher Vetus et Novum Latium. Tuscul. c.* 5.)

corrispondere a poca distanza dalle sopracitate sostruzioni, e ben potè servire per conservare il pesce che era destinato alle sontuose cene che soleva dare Lucullo ai suoi amici.

Tra l'anzidetto antico monumento rotondo ed il castello di Borghetto trovansi esistere altre sostruzioni di una vasta fabbrica disposte in due piani, le quali è da credere che abbiano appartenuto a quella villa posseduta dal suddetto incognito libertino inferiormente a quella di Lucullo, come venne attestato da Cicerone nel poc'anzi citato passo; perciocchè una tal posizione si trova effettivamente corrispondere al di sotto delle sostruzioni esistenti nella vigna del seminario che abbiamo attribuite alla fabbrica principale della villa lucullana. Allo stesso proprietario di questa villa doveva palesemente appartenere il sepolcro che vedesi esistere nell'oliveto Angelotti e che trovasi essere stato esternamente costrutto in forma ottangolare ed internamente rotonda con due ale che si protraggono avanti al suo prospetto principale; poichè il luogo in cui esiste scorgesi poter essere compreso nelle attinenze della medesima villa.

Nella parte opposta dell'anzidetto castello di Borghetto, ove esiste l'ampia valle traversata dalla Maranna, ossia da quell'acqua proveniente dalle sorgenti della Giulia e della Tepula poc'anzi descritte, venne ultimamente discoperta una iscrizione fatta sotto l'impero di Caracalla in onore del divo Settimio Severo dai tusculani per alcun segnalato favore concesso ad essi. Nel luogo stesso furono rinvenute reliquie di una edicola palesemente consacrata allo stesso principe (33). Questa discoperta

(33) Un miglio al dissotto del convento di Grotta-ferrata la stretta valle della Maranna, dilatandosi circolarmente, ci presenta come il bacino d'un lago, asciugato forse allorchè le acque stagnanti rompendo il margine occidentale presero uscita per la campagna sottoposta. In essa valle alla ripa destra della Maranna si alza una piccola collina di peperino, di cui la superficie ben liscia s'offrì come base naturale alla fabbrica, che all'indicar di certi avanzi sopra essa fù eretta. Quel che fra i detti avanzi m'invitò ad un particolar esame, erano i fusti frammentati di alcune colonne sulla fine occidentale dell'indicata collina, vicino al margine elevato della valle, che guarda il convento menzionato. Siffatte colonne insieme coi fondamenti di due mura, che inchiudevano un'area quadrata, pare diano indizio d'un tempietto piccolo sì, ma di cuî la scoperta prende qualche rilievo dalla lapida, la quale sul medesimo luogo alcuni mesi addietro dissotterrò il proprietario di quel terreno: la quale lapide, fatta per essere incastrata, si ruppe a capo ed a piedi quando si distrusse il muro. L'iscrizione, col ristauro che acconciamente fece il ch. Borghesi comunicando la sua opinione con lettera al mio amico dott. G. Abeken, è la seguente:

divo
SEVERO
PATRI
ANTONINI
PII. FELICIS
AVG
*Tu*SCULANI

Dal che si chiarisce che il tempio sotto il governo dell'imperatore Caracalla fù consecrato al divo Settimio Severo dai tusculani. Importante in prima si è cotal documento pel riguardo topografico, essendochè da esse si rileva, che l'agro tusculano si stese almeno tre miglia dal Tusculo verso ponente; onde si può ricavar lume per il passo di Frontino, ove, parlandosi dell'acqua Giulia e Crabra, si fa menzione di « *possessores tusculani* ». Intorno un particolar rapporto di Settimio e Caracalla coi tusculani non trovai niente di positivo presso gli antichi scrittori; intanto se ne potranno supporre motivi in varj meriti dell'imperatore dotto e ben istruito, che forse all'esempio di altri celebri letterati, cercava un ritiro da sapiente nelle ombre tusculane, e di cui in ogni caso abbiamo per certo che dopo la sua morte egli era amato tanto più, quanto più odioso divenne il regno de'suoi successori. Quan-

serve di conferma a quanto abbiamo antecedentemente dimostrato, cioè che l'agro tusculano si fosse tra la decima e la duodecima lapide della via Latina protratto nella parte destra della stessa via; perciocchè è da credere che i tusculani non abbiano convenientemente dedicata alcuna opera fuori dei confini delle terre spettanti al loro municipio. Con questa importante discoperta si è compito di osservare ciò che concerne la falda occidentale del colle tusculano.

Rivolgendoci a considerare la parte della regione corrispondente nell' altro lato della via Tusculana e vicino alla città di Frascati, è primieramente d'uopo far conoscere che vicino agli orti che diconsi Sora ed alla villa che fu già dei Vespignani e poscia Pescatori, e precisamente nel luogo detto la selva della Sterpara, esistono grandi conserve di acqua che verranno considerate nella Parte III. Pertanto è da osservare che, essendosi rinvenuto ivi vicino un condotto di piombo che portava impronto il nome di Sergio Galba (34), si venne a stabilire esser stata in tale luogo

to al ristauro del tempio, egli è alquanto difficile a praticarsi, perchè i fusti accennati non stanno più nel loro primitivo posto. Essi fusti, troncati nel mezzo, sono d'ordine dorico con 20 strie incavate e d'un incremento di m. 0,007 a 60, importando il diametro inferiore della colonna m. 0,54. Dai menzionati fondamenti delle mura si rileva poi, come già fu osservato, un quadrato oblungo avente la misura in larghezza m. 6, 36, nella larghezza meno decisa m. 11, 38 e stendentesi nella direzione di nord-est a sud-ovest. Non trovandosi ora dentro quel quadrato niun avanzo di mura, nè anche permettendo l'ertezza della collina al lato occidentale la supposizione d'un peristilio girante intorno al tempio, vien probabile che le dette fondamenta formassero tutto il circuito del tempietto e che il tempietto stesso s'aggiungesse alla classe dei tanto usati presso i romani, i quali consistono in una sola cella con una disposizione di colonne innanzi alle ante sporgenti. Si può dedurre infine dalle dette proporzioni e dalla misura delle colonne che siffatto portico non avea più di quattro colonne; onde riflettendo alle accennate colonne risulta una fronte tetrastila con intercolunnj di m. 3 2/5 diam. ossia m. 1,52. Fuori del recinto del tempio osservasi una profondità quadrata, scavata dal suolo naturale, il di cui uso mi resta per altro incerto.

Al mostrar degli avanzi le mura del tempio aveano un nucleo di opera a scaglia, che riempiendo lo spazio fra le due pareti esterne, probabilmente a maggior fermezza, di tempo in tempo furono collegate per mezzo di quei mattoni grandi, di cui alcuni trovansi collocati in mucchio fra le rovine in quistione. Uno dei quali mattoni mostra un bollo con due ramoscelli e l'iscrizione attorno disposta in due righe

. . . . SCENTEQVRTA . . . .
. . . . OPDOLIARACA . . , .

Il tegolo è conosciuto nella sua integrità dal Marini figuline n. 117.

EX PRAED FAVST OP DOLIAR A CALPET
CRESCENTE QVRTA

Altri più piccoli mattoni di 0,11 lunghezza, 0,02 grossezza e 0,05 larghezza, di cui alcuni osservansi fra i medesimi avanzi, credo che fossero impiegati a pavimento nella maniera dell'*opus spicatum*, rammentato da Vitruvio, ed adoperato forse all'ornamento dell'esterior suolo del tempio; come l'interno fu pavimentato coll'*opus tessellatum* di piccole pietre di palombino. Oltre questi avanzi sono da rammentarsi la bocca d'una cisterna, lavorata a guisa di colonna ionica, nell'apertura di dentro assai corrosa dall'acqua. La detta bocca trovasi messa sopra un plinto quadrato che non v'appartiene. Dispersi in gran quantità attorno il tempio sono gran massi di peperino lavorati a guisa d'un fregio con gola profonda e tempestati di punti di scalpello a sostenere una copertura di stucco; la quale serviva a nascondere il rozzo materiale di peperino e così fù praticato probabilmente anche nelle colonne. Altre molte pietre d'uso incerto sono disperse sopra tutta la collina, gran parte rozze, eccettuatene due rocchi di colonne marmoree. Di sculture, oltre il piede leonino d'un tripode, non si trovarono che i frammenti d'una statua muliebre, cioè sono: un braccio con armilla ed un pezzo di vestimento con ricche pieghe. (*Instituto di Corrispondenza Archeologica. Bullettino dell'anno* 1840 *N. XI.*)

(34) Nella villa, che una volta fu de'sig. Vespignani, ed oggi è de'padri di s. Maria in Campitelli di Roma, poco distante da'bagni di Lucullo, si vedono alcune grotte condotte a volta con gran pilastri quadri di mura antiche, bene intonacate, e ripiene d'acqua, le quali servirono per botte, o castello dell'acqua, che andava per condotto di piombo ne'Linfei, che stavano sotto la detta villa nell'ingresso alle selve della Sterpara, spettante alla communità

quella villa di cui Svetonio fece menzione nella vita di questo imperatore, come si è fatto conoscere nella parte storica. Alcune reliquie di altre fabbriche, che rimangono in quei d'intorni, fanno conoscere essere stata la villa, a cui esse appartenevano, veramente sontuosa e vasta, quale doveva esser quella posseduta da quel doviziosissimo principe dell'impero.

Nel luogo ora occupato dalla città di Frascati, e precisamente nella parte inferiore ove s'innalza la vecchia Rocca, scorgonsi grandi opere di sostruzione che dovettero appartenere ad una sontuosa villa antica. Già nella Parte I, descrivendo lo stabilimento in quel luogo della suddetta moderna città, abbiamo indicato esser probabile che il nome di *Frascata*, dato primieramente ad essa, fosse derivato da alcuna villa dei Fabii, detta perciò Fabiana, che si trovava ivi eretta. Ora osserveremo sull'autorità del Mattei che esisteva sino nell'anno 1704 nella chiesa di s. Rocco una iscrizione in memoria di Fabia Antusa, la quale fu trasferita nel vicino oratorio; ed è da codesta iscrizione che può dedursi una qualche pertinenza del luogo ai Fabii. È tradizione comprovata dalla denominazione che aveva primieramente la chiesa di s. Maria del Vivario, che in quel luogo stesso esistesse un grande vivario o peschiera che volgarmente si attribuiva a Lucullo: ma per quanto già si è osservato, non potendo la villa di questo ricco romano oltrepassare la via Tusculana, si deve invece credere che abbia appartenuto ad altra villa. Sotto la piazzetta della Rocca si attesta inoltre essersi scoperta una conserva di acqua, e nella parte sottoposta, che corrisponde vicino al convento dei padri Riformati nel luogo detto la Bagnara, si rinvennero resti di condotti che furono creduti aver portato le acque per alcuni bagni ivi stabiliti. Nell'anzidetto luogo, in cui esisteva la peschiera antica, nell'anno 1695 ruinò una vecchia casa, e nel rifabbricarla si scuoprirono diversi avanzi che dovettero appartenere ad alcuna parte più nobile della suddetta villa

di Frascati, come si ricava da un pezzo di condotto di piombo trovato l'anno 1705 nella vigna d'un cittadino, dove sono le suddette terme a quattro fila, e ciascheduna è lunga palmi 80 alta 25 per quanto dalla forma di quelle si può al presente conoscere. In detto pezzo di condotto, che era grosso, e ben fatto ad olivello, leggevasi con caratteri di piombo rilevati questa iscrizione.

FELIX . AR . IMP.
SER . GALBA . V. C.

Quindi è che giudico fosse ivi la nobil villa di Sergio Galba, nominata da Svetonio, dove era il simulacro della Fortuna. E in conseguenza ivi dovette essere ancora il tempio, su la soglia del quale egli sognò di vederla senza la collana di gemme, di cui l'aveva adornata nella sua esaltazione all'imperio: *Monile margaritis, gemmisque consertum ad ornandum Fortunam suam tusculanam ex omni gaza secreverat ... Proxima nocte somniavit speciem Fortunae quaerentis fraudatam se dono destinato ... Quumque exterritus luce prima ad expiandum somnium, praemissis qui rem divinam apparent, Tusculum excucurrisset, nihil invenit, praeter tepidam in ara favillam.*

Io mi persuado, che questa villa si stendesse per molto tratto dove oggi è la suddetta selva; atteso che pochi anni sono la nostra comunità facendovi cavare, trovovvi una statua senza busto vestita all'eroica, che dimostrava essere stata l'effigie di detto Galba; ma perchè non aveva la testa, non può asserirsi di certo che tale fosse. Ne fu trovata anche un'altra parimente senza capo, che dall'abito togato dimostrava essere stata di qualche console, o senatore romano: queste due statue si veggono al presente in Frascati sulle scale del palazzo conservatorale. (*Mattei. Memorie Istoriche del Tusculo pag.* 89.) I frammenti delle due statue che si citano in queste memorie del Mattei si conservano tuttora nel palazzo di quella comunità, ma sono essi così informi e mancanti che appena uno si conosce appartenere ad una statua loricata, ed altro ad una statua togata, d'incogniti personaggi. Trovasi

antica (35). Le indicate sostruzioni ancor la dimostrano aver contenuto una vasta fabbrica, la quale doveva occupare quasi tutta l'area su cui venne eretta la primitiva città di Frascati, e così aver formato una delle più sontuose ville del suburbano tusculano, la quale inoltre era favorita dalla sua amena e distinta situazione che corrispondeva vicino alla via che più direttamente da Roma metteva al Tusculo.

inoltre attestato del medesimo Mattei che fu rinvenuta nel luogo stesso, già accupato dalla villa di Galba, la seguente iscrizione. (*Mattei Memorie etc. pag.* 96), la quale dal Volpi per cura del Lupio si offre più completa.

RNELI . M. F. PVP
MAMVLLAI
M. CORNELI . M. F. F.
MAMVLLAI
EPPVLLEIAI . A. F. VXORIS

Dallo stesso Volpi si trascrisse pure con maggior esattezza la seguente altra iscrizione che dal medesimo Maffei dicesi esistente nella villa dei signori Pescatori e rinvenuta nella vigna di monsignor Ciampini.

D . M .
MANSVETI
STERTINI . QVARTI
A. MANV
CARPVS . FRATRI

(*Volpi Vetus Latium. Lib. XIV. c.* 5.)

(35) Il vivario, o sia peschiera, di detta villa lucullana si crede fosse dove oggi è la cattedrale antica, dedicata alla beatissima Vergine assunta in cielo. E perciò il pontefice Innocenzo VIII in una bolla d'indulgenza spedita a favore di questa chiesa con data de'22 Marzo 1491 la nominò santa Maria del vivario; e Giosuè vescovo d'Ascoli nella Puglia, consacrandola nel primo giorno di Maggio dell'anno 1495 coll'istesso nome la chiama. In progresso di tempo, e fin dall'anno 1656 fu detta comunemente di s. Rocco, per le imagini di detto santo, e di s. Sebastiano, che in un muro dell'istessa chiesa miracolosamente si discopersero, mentre il contaggio affliggeva Roma, e i suoi contorni. In questa chiesa stava un marmo in forma d'ara antica, nel quale anni sono lessi la seguente iscrizione, con grandi, e bei caratteri ivi intagliata.

D. M.
FABIAE
ANTHVSAE
SEX . ONVSSANIVS
SEX . FI
NEPOTIANVS
MARITVS . FEC

Quest'ara nella ristorazione di detta chiesa fatta l'anno 1704 fu trasportata vicino l'oratorio della compagnia del santissimo Sagramento, dove si vede al presente. La conserva dell'acque, che devette servire per questo vivario, stà sotto la piazzetta della rocca, ove si fa il mercato; e fu trovata da quelli, che ristorarono la suddetta fortezza. A questa conserva fu aperta una bocca a piè delle scale, che conducono al portone di sotto, ad effetto che servisse in avvenire per cisterna; al presente però non serve, che rare volte, attesa la grande abbondanza d'acque, che oggi gode Frascati. Da questo vivario, o peschiera, si scendeva ai bagni, che si crede fossero poco distanti, e forse in quel luogo, che oggi dicesi, la Bagnara, posto a mano destra quando si scende al convento de'padri Riformati, indicando ciò i muri, cappellette e condotti di terra cotta quadri e rotondi, ivi da poco in quà ritrovati, per i quali passavano le acque ne'bagni tanto freddi, quanto tepidi, e laconici. L'anno 1695 vicino al vivario suddetto, dalla parte verso levante, ruinò una casetta antica, in un'angolo della quale era un marmo murato, che rassembrava una testa di montone; e volendola il padrone fabbricar di nuovo, cavando le fondamenta, trovò diversi capitelli di colonne intonicati di stucco e altri marmi, con alcuni pavimenti antichi, nobilmente lavorati; è fama che vi trovasse ancora un gran tesoro con quantità di marmi di valore, lapislazuli, e altro. E scendendo io stesso in quei fondamenti, vi trovai diverse pietre picciole ben lavorate, e assai belle. Onde congetturai, che quivi fosse anticamente qualche tempio, o altro suntuoso edificio; e il simile argomentai dalle mura antiche, che ivi vicino si vedono, e vanno sempre continuando fino alla villa Vaina, dove sono molte grotte sotterrane con altissime nicchie, nelle quali furono trovate molte statue, e marmi, che erano residui dell'edificio medesimo. (*Mattei Memorie Istoriche dell'antico Tusculo pag.* 66 *e seguenti*)

Nella parte inferiore della villa Borghesiana, denominata Taverna, esiste una delle cisterne più vasta e più conservata tra le tante che rimangono delle antiche ville tusculane, e perciò se ne farà distinta menzione nella Parte III. Pertanto è da osservare che essa doveva somministrar l'acqua a quella vasta villa di cui ne esistono ragguardevoli reliquie sotto quella parte del così detto Barco che corrisponde verso Roma, ove venne stabilito un molino per l'olio ed altre fabbriche rurali. Consistono tali reliquie in diversi muri di sostruzione composti con l'ordinaria opera cementizia ed anche alcuni ricoperti con la reticolata, e si vedono insieme stendersi in un'ampia area. Laonde può stabilirsi con sicurezza esservi stata al di sopra di esse una vasta casa di delizia che dominava la campagna romana. Non può sapersi da qual famiglia sia stata posseduta una tal villa, perchè non rimangono più alcune memorie: ma bensì dai frammenti di scelti marmi, che si rinvengono in quei d'intorni, può stabilirsi che alla vastità si accoppiava la magnificenza.

Trovasi indicato nelle memorie tramandateci dal Mattei che in un luogo detto Cocciano vicino alla strada che mette alla Torretta, la quale precisamente corrisponde al di sotto del suddetto Barco della villa Borghese, furono al suo tempo scoperti diversi resti di bagni riscaldati dalle solite stufe, che dovettero appartenere ad altra villa antica d'incerto proprietario e d'incerta forma e vastità. Dall'anzidetto nome però, che ritiene il luogo, si dedusse essere stata ivi la villa dei Coccei: ma nulla su di ciò può determinarsi con certezza. Parimenti resta indecisa la pertinenza di quei ruderi che rimangono in una vicina villa, già appartenente ai padri Camaldolesi, tra i quali si rinvennero diversi marmi scolpiti, come trovasi indicato dallo stesso Mattei. Inseguito di altro ritrovamento, fatto in un luogo vicino alla suddetta villa dei Coccei, si conobbe esservi stata alcuna proprietà dei Verrj, come lo dichiara la iscrizione rinvenuta dal Mattei medesimo; il quale inoltre espose alcune altre notizie risguardanti scoperte fatte al suo tempo presso allo stesso luogo (36).

(36) In un luogo detto Cocciano, mentre si riduceva a cultura un certo monticello, vicino la strada, che conduce alla Torretta, si ritrovarono alcuni fornelli con diversi condotti fatti di tegole bene stuccate e chiodate insieme, per i quali si compartiva il calore alle stanze superiori e inferiori delle stufe. Poco lungi nella vigna di detti padri Camaldolesi, in un luogo detto Spinetta dal cognome del padrone primario, che ad essi lasciolla, sono molte ruine di fabbrica antica, e tra queste un recinto, che ha forma di piscina. Ivi sono stati cavati diversi bassirilievi, uno de'quali è a tre faccie, forato per lungo nel mezzo, e si vede appoggiato alla porta della celliera, ovvero tinello. In nna vigna poco più sotto, la quale confina con la suddetta verso tramontana, feci io estrarre la seguente ara, che dicesi da principio fosse ritrovata dove sono quelle gran macerie di sassi, comunemente detti quadrucci dalla figura che formano. Quest'ara è di marmo bianco, alta palmi 3 e mezzo, larga palmi uno, e oncie 5 e mezzo nella faccia, è grossa palmi uno, e oncie 5 e mezzo. Fu eretta da Verrio al padre, come in essa a caratteri piccioli, e malfatti si legge. Nei lati della medesima è il vaso con la patera, che si adoperava ne'sacrificj; dal che suppongo, che quivi fosse la villa di detto Verrio, la quale da una parte confinasse con quella de' Coccej. In questo luogo è una strada antica selciata, larga palmi dieci: le parole incise nella sopradett'ara sono queste.

D. M.
VERRIVS . FRON-
TO . VERRIO . MAR-
CIANO . PATRI . DVLCISSIMO
ET . VERRI-
AE . SVRERE . SORORI
DVLCISSIMAE . Q. VI-
XIT . ANNIS . XVIIII . ME-
NSIBVS . VIIII. PATER . VI-
XIT . ANNIS . XCI. MEN-
SIBVS . III. FECIT

Sono ora incirca venti anni che, facendosi uno scassato nella vigna Lucidi di diretto dominio del principe Borghese e corrispondente nella indicata parte inferiore del colle tusculano verso la terra di Monte-Porzio, si rinvennero le diverse opere di scoltura che servono ora di bell'adornamento al museo della villa Borghese di Roma, tra le quali distinguonsi alcuni torsi di statue di eccellente lavoro, ed una statua quasi intera di Leda, che si descriverà nella Parte III. Ma da tutti siffatti importanti ritrovamenti, per quanta cura mi prendessi nel dirigere le scavazioni che si fecero di poi con ordinato metodo, non potei riconoscere a qual personaggio avesse appartenuto la villa in cui si rinvennero le suddette pregiate opere.

Alcun poco distante dalla strada, che mette da Frascati alla terra di Monte-Porzio, nella parte sinistra della stessa strada esistono opere di sostruzione disposte in forma di grandi nicchie, le quali diconsi perciò volgarmente le Cappellette. Si vedono esse rivestite coll'opera reticolata mista alla laterizia, e con archi di mattoni. Siffatto genere di struttura si trova essere assai simile a quello che era in uso negli ultimi anni della repubblica romana e nei primi dell'impero; laonde a quest'epoca deve prescriversi la edificazione di tal fabbrica: ma nessuna memoria si rinviene che faccia conoscere quale sia stato il suo edificatore o il successivo proprietario. Sorreggevano le suddette sostruzioni un'ampia area quadrilatera, su cui innalzar si doveva la fabbrica abitabile; e se alla fortezza di quelle reliquie corrispondeva la struttura della fabbrica superiore, deve credersi essere stata essa vasta e sontuosa.

Alquanto più vicino alla terra di Monte Porzio in un piccolo oliveto di dominio diretto del principe Borghese feci eseguire pochi anni addietro alcuni scavi che fruttarono diversi marmi lavorati, i quali si conobbero aver appartenuto ad altra villa antica. In quel medesimo luogo verso il fine del passato secolo già il signor Campana aveva scoperti diversi pavimenti antichi parte fatti a musaico a diversi colori e parte con scelti marmi, in modo che potè dedursi essere stata quella fabbrica decorata con ragguardevole magnificenza.

Dal nome Porzio, che ritiene il colle su cui venne eretta la terra detta Monte Porzio, suol dedursi con evidente probabilità che ivi esistesse una villa dei Porzii

Nel sopradetto luogo si è trovato ancora il seguente marmo rotto da una parte, inciso con caratteri majuscoli, ben fatti, e alti un terzo di palmo.

C. IVLIO . EROTI
MYRSINI
AMMIAE . NVTRI . . . .
JVLIAE . HELPI . . . .
AREC . . . . . .

In un'altra vigna poco lontano, dove sono molti monumenti di fabbrica antica, nell'anno 1682, fu scoperto il pavimento d'un antico tempio, lavorato tutto a musaico; nel mezzo del quale era un altare, e ne'quattro angoli di questo quattro teste d'ariete di metallo, non troppo grandi, le quali comperai dal padrone della suddetta vigna; ma perchè allora io era giovine, non accurai da chi fosse stato edificato, nè a qual deità consacrato il suddetto tempio; nè pure conservai le iscrizioni, che vi erano insieme con una tegola di palmi tre, riquadrata, nella quale era scolpito il nome di Lucilla madre di M. Antonino filosofo, come quì appresso si vede.

FAVOR
LVCILLAE

(*Mattei Memorie istoriche dell'antico Tusculo pag.* 86 *e seguenti*)

cotanto rinomanti nella storia antica; perciocchè ben si conosce nelle memorie risguardanti l'undecimo e duodecimo secolo, che quel luogo si denominava ora *Mons Porculus* o *Porculi*, ed ora *Mons Porcius* o *Porcii*: ma nessun documento si rinviene che contesti una tal opinione. Ben si conosce da molte memorie, tramandateci dagli antichi scrittori, che i Porzii, ossieno i Catoni, erano di origine tusculana, come si è osservato nella Parte I risguardante la storia: ma nulla vien determinato intorno la situazione della villa che possedevano essi nell' agro tusculano. Il luogo però, su cui s' innalza la detta terra di Monte-Porzio, è molto propizio per un' amena villa, quale doveva essere quella dei Porzii; laonde seguendo la tradizione del nome, può stabilirsi aver ivi i Porzii abitato e posseduto una villa. Rimangono bensì alcune reliquie di antiche fabbriche, ma alquanto distanti dal luogo che venne occupato dalla terra anzidetta; e nei terreni (37), corrispondenti lungo la strada che

(37) *Porro descendentibus ex Monte Porcio, via, quae ad oppidum Columnae ducit, villa est ab cardinali Pallotta extructa, iamdiu tamen dilabens, cuius in porticu antiquus hic lapis legitur; quem nos ex Alexandri Leslei soc. Iesu harum rerum diligentissimi scrutatoris recensione apponimus. Siquidem ille, aggesta humo amoveri iussa, diluique lapide, qui ara ingens est marmorea, notas ex illo ita descripsit.*

C· IVLIO . P, F. HOR ; : : : ·
CORNVTO · TERT : : VL : . : .
COS. PROCONSVLI . PROVINCI . . . . , ,
PROCONSVLI . PROVINCIAE . NARBO . . · ·
LEGATO · PROPRAETORE . DIVI . TRAIANI
PROVINCIAE . PONTI . ET · BITH · . . .
EIVSDEM · LEGATO . PROPR. · . . . ,
PROVINCIAE AQVITANIAE . C . . NSV : : ·
ACCIPIENDORVM · CV . · TO · · . .
AEMILIAE , PRAEFECTO . AERARI · SA . . . R . .
LEGATO · PROPRAETORE . PROVINC . · . . .
CRETAE . ET . CYRENARVM . . . A · . · . E
INTER . PRAETORIOS · A · DIVIS . VES · · . .
ET . TITO . CENSORIBVS . AEDILI · CE . .
QVAESTORI . VRBANO
EX · TESTAMENTO
C· IVLIVS · PL. ANICIVS · VARVS · CORNVTVS . . .

In ipso autem oppido Montis Porcii sigilla figlinarum ita Lesleus ipse descripsit.

STAT . MARCIVS
DEMETRIVS · F

Ex laterculo, literis in longum extantibus, non autem ut solet, in latum, dispositis. Item aliud ibidem repertum, apud Lupium recensitum.

L. LICINI · F. SVCCESSIANI

Et dedicationem arae ex albano lapide.

L. CANINIVS . C
AVIDIVS · F
LVBENS . DED
MERITO

Porciae gentis (num vero tusculanae nostrae, nihil pronuncio) libertorum meminit lapis in vinea Brunona ad viam Appiam visus, et a Fabretto relatus his notis.

PORCIA . M. Ɔ. L CHRESTE
AMANTISSIMA . SVIS
MONVMENTVM . FECIT . SE
VIVA . SIBI . ET
M· PORCIO · ARTEMIDORO
PATRONO · SVO
AB . AERARIO . ET
PORCIAI . GLYCHERIAE
PATRONAE . SVAE · ET
M. PORCIO . M. L. SODALI · VIRO
AB . AERARIO

mette alla terra della Colonna e prossimi alla villa già del cardinal Pallotta, fu rinvenuta una iscrizione in onore di Cornuto, come venne attestato dal Volpi sull'autorità del Lesleo. Dal Winkelmann poi si trova indicato che nell'anno 1761 in una vigna vicino alla stessa terra di Monte-Porzio fu rinvenuta una statua d'insigne scoltura di Sardanapallo re di Assiria, ed una tal località fu creduta pure appartenere alla gente Porzia (38). Alcune altre poche memorie di minor importanza si hanno su altre scoperte fatte in tal luogo, le quali perciò si omettono di riferire.

Non vi è alcuna delle tante vigne che stanno situate nella falda del monte tusculano corrispondente tanto sotto la città di Frascati quanto vicino alla terra di Monte-Porzio, che non abbia somministrato alcun oggetto antico che serva di documento per contestare come fosse lo stesso luogo occupato da molte e sontuosissime ville; di siffatti ritrovamenti, spesso per ignoranza e spesso pure per occultare l'oggetto rinvenuto, non se ne sono conservate precise notizie. E solo rammenterò che nelle stesse vigne rimangono visibili alcuni frammenti di ornamenti e di scolture diverse che contestano la esistenza delle frequenti fabbriche antiche. Nonostante una tal deficenza di memorie scritte si conosce ancora per cura del Mattei che nella villa posseduta ai suoi tempi dai signori Cremona furono rinvenute le statue di Domiziano e di Domizia entro le proprie nicchie, le quali ora sussistono nella galleria del principe Rospigliosi (39). Però tali opere non dovevano appartenere ad una villa propria di Domiziano, come si credette, poichè ben si conosce che questo principe aveva la sua villa vicino ad Albano, ove rimangono grandissime rovine: ma è da credere che fossero state ivi erette da qualche persona che godeva la protezione di quell'imperatore. Dal Ficoroni venne inoltre attestato che sul Tusculo si trovarono

Testaceum quoque figulinae sigillum circa Montem Porcium repertum recensuit Fabrettus ita signatum.

L. LVRIVS . MARTIALIS . FE

Ad locum pariter, qui Prata Porcia ex veteri nunc quoque dicitur, Rep. Sal. an. CIↃIↃ CCXXXV aenea lamina refossa est cum literis.

CALPVRNIAE
PRAETEXTATAE
VIRG. VESTALI . MAXIMAE
IMMVNI

(*Volpi. Vetus Latium Profanum. Lib. XIV. c.* 8.)

(38) Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scoltura di Sardanapallo re d'Assiria barbato; ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua cronica, non il secondo diffamato e descritto da Erodoto, da Ctesia e da Diodoro coll'iscrizione in un orlo del suo panno ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ. Insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi e altre in pezzi, è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa, della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. (*Winkelmann. Notizie di antichità estratte dalle opere diverse dell'avv. Fea. pag.* 184.)

(39) V'ebbe ancora una nobile villa Domiziano, che penso fosse dove ora è la villa de'signori Cremona, essendo che quivi due anni sono fu trovata la statua di Domizia, e quella di Domiziano nelle proprie nicchie, con occasione, che si cavava, e riduceva a vigne il terreno del signor Muzio Massimi; le quali statue furono acquistate dal signor Francesco Ficoroni, e dal medesimo collocate nella galleria nobile della signora duchessa Rospigliosi. Quanta sia rara ne'monumenti la testa di Domizia, è noto agli antiquarj; e quanto più sia rara ne'marmi l'effigie di Domiziano, l'insegna Svetonio quando dice, che per l'odio portato da tutti al suddetto principe, dopo la sua morte furono spezzate, e disperse tutte le di lui memorie. (*Mattei. Memorie Istoriche dell'antico Tusculo. pag.* 59.)

due statue di Baccanti in marmo (40), ed alcune tazzette di vetro dipinto (41). Da Ulisse Aldroandi trovasi pure registrato che fu rinvenuta vicino a Frascati una spoglia o trofeo bellissimo ornato con una Medusa in mezzo al petto e con grifoni e teste di arpie e di leoni con un panno avvolto in spalla; e poscia si attesta dallo stesso essersi ivi rinvenuta una testa di donna col collo e con un ornamento in capo (42).

Inoltrandosi poi verso la parte orientale del colle tusculano ove esiste l'eremo dei pp. Camaldolesi si trovano ancora altre reliquie di antiche fabbriche; e nel recinto dello stesso eremo, oltre il sepolcro dei Furii già ricordato, si rinvenne pure, poco al disotto delle celle dei religiosi verso il Tusculo, un'urna appartenente ad alcun altro nobile sepolcro. Dal Mattei si trova inoltre registrato che nell' anno 1704 discuoprirono gli stessi pp. Camaldolesi un antico acquedotto che si protraeva sotto la sommità del colle tusculano (43).

Tra il colle in cui esiste l'indicato eremo e quello che corrisponde al disopra della parte meridionale della terra di Monte-Porzio, passava quella via antica che si distaccava dalla Labicana, ed ivi formando un bivio, per una deviazione metteva al Tusculo passando vicino al sepolcro dei Furii, come già si è fatto conoscere, e per l'altra si andava verso il castello di Corbio ora Rocca-Priora. È lungo il lato sinistro del suddetto tratto di via antica che si sono ultimamente discoperte reliquie di una grande villa antica che occupava tutta quella falda del colle che s'innalza al

(40) Nell'anno 1740 sul Tusculo si trovarono due Baccanti di marmo, una delle quali teneva una tazza, e l'altra un tirso. Ristaurate che furono da un valente scultore se le portò in Francia il duca di s. Aniano ambasciatore della corona di Francia presso la Santa sede. (*Ficoroni Memorie N.* 69.)

(41) In certe rovine del Tusculo entro ad una nicchietta, insieme ad alcune tazzette di vetro fu trovato un vetro rotondo dipinto dietro a un altro vetro saldato, come si conosceva, a fuoco lento, per la conservazione della pittura. Rappresentava questa due ritratti coi busti, l'uno di nobile matrona con finissimo velo ricamato sopra la testa; parte dei capelli sciolti le coprivano le orecchie, e altri artificiosamente ritorti a cannelli le facevano ornato intorno alla fronte; avendo al collo una catenella consimile ad alcune d'oro solite ritrovarsi nelle urne, e olle, colle ossa bruciate. L'altro ritratto, probabilmente del figliuolo, era vestito della pretesta, e aveva il segnale della bolla d'oro pendente sul petto mediante un cordoncino, che gli cingeva il collo. (*Ficoroni Memorie N.* 114).

(42) *Ulisse Aldroandi. Memorie diverse N.* 13 e 24.

(43) Nell'anno 1704, essendosi smarrita l'acqua, che serve per uso dell'eremo, i suddetti padri ricercandola, scoprirono diverse forme antiche nella loro selva sotto il monte Tusculano, frà le quali ne trovarono una molto bianca, e intonacata di finissima calce, fatta a volta larga palmi 7 e mezzo, nella quale si cammina in piedi commodamente, e in ambedue le parti si vede il livello, dove giungeva l'acqua, che vi ha lasciato un segno molto visibile. Resta questa forma fra due altre incavate nel tufo, dentro le quali si riducevano l'acque, che scolavano dal monte. Di tratto in tratto ha un'apertura quadrata al di sopra con il suo muro a bocca, che s'inalza fino al piano del terreno, con le buche per potervi scendere; e vi si vede una certa fissura, che pare fatta dalla corda, come si osserva ne'nostri pozzi, e in alcuni luoghi vi ritrovai molti pezzi di vasi di terra cotta ben sottili, e gentilmente lavorati, de'quali si servivano gli antichi per tenervi l'acqua; ma non posso credere, che per cavarla con essi, il muro restasse corroso dalla corda; il che piuttosto avveniva in occasione di spurgare la detta forma dalle immondezze. Alla sinistra della medesima è una rottura per la quale discesi, e entrai in diversi corridori incavati sotto del monte, alti circa palmi quaranta, fatti ad angolo acuto nella sommità, e con diverse allacciature nelle quali si ragunavano l'acque, e per esse discendevano, e si riducevano tutte in due canaletti, fatti nel pavimento vicino le pareti; e quindi andavano in una stanza fatta parimente nel tufo, dove tutte si riducevano ancora quelle degli altri corridori: e in quel tempo istesso che io vi fui, ve ne vidi una gran copia, e gustandole, le trovai molto fresche, come anco limpide. Da questa stanza sono state poi condotte dai padri medesimi nella botte, che riceveva l'acqua del fonte, il che è riuscito loro di molto utile, e commodo; perchè la prima acqua era poca, e nell'estate ne penuriavano. (*Mattei Memorie istoriche del Tusculo Pag.* 78.)

disopra della terra di Monte-Porzio e che corrisponde nella parte posteriore dell'eremo dei pp. Camaldolesi. Questa villa fu discoperta nel mese di decembre dell'ora cessato anno 1840 in alcuni scavi che s'impresero ad eseguire per comandamento di S. E. il principe Borghese. Non si rinvennero sin'ora alcune opere di qualche riguardo: ma dalla vastità in cui si estendevano le dette reliquie, e dai frammenti di preziosi marmi in esse rinvenuti e precipuamente da quegli impiegati nei pavimenti, bensì può conoscersi aver appartenuto ad alcun dovizioso personaggio che la fece edificare nell'epoca media dell'impero, come lo palesa il genere di struttura in essa impiegato. Poco più oltre lungo la stessa via già nell'anno antecedente eransi discoperte vestigia di altra fabbrica, ma assai inferiore nella grandezza e ricchezza alla anzidetta. Aveva però bagni e nobili ornamenti in marmo.

In quella ristretta valle che in continuazione della anzidetta corrisponde sotto il lato orientale della Rocca tusculana, e precisamente ove esistono alcune sorgenti di acqua che in parte vennero allacciate ultimamente e condotte alla terra di Monte-Porzio, ed in parte servono all'uso di un fontanile annesso alla tenuta delle Molare, si scuoprirono nell'anno 1834 diverse reliquie di fabbriche antiche, che si conobbero aver contenuti in particolare grandi bagni ivi costrutti per il benefizio dell'indicata acqua che sorge tuttora in maggior quantità di qualunque altro luogo prossimo all'antico Tusculo; e perciò è da credere che tali bagni servissero ai pubblici usi dei tusculani. E venendo essi pure riscaldati dalle solite stufe, come lo dimostrarono le sospensioni praticate sotto i pavimenti ed i rivestimenti di tubi nelle pareti fra le stesse reliquie discoperti, dovevano costituire una di quelle sontuose fabbriche pubbliche denominate terme dai romani. Si trovavano esse assai vicino alla città, e vi si andava per quella via che si distaccava dal lato orientale della rocca e di cui ancora rimangono le vestigia che ne accennano tutto l'andamento.

Nella falda meridionale del colle tusculano, che sovrasta alla via Latina, si scuoprirono pure negli scavi eseguiti negli anni 1835 e 1836, per comandamento del principe Francesco Borghese Aldobrandini, diverse reliquie di antiche fabbriche e precipuamente in una di esse più prossima alla via si rinvenne un piccolo atrio con una nicchia e pareti adornate con musaici e dipinti rappresentanti fiori ed erbe diverse. Si è precisamente in codesto luogo corrispondente lungo la via Latina, che doveva riferisi quanto vedesi registrato in quella importantissima iscrizione che fu pubblicata dal Muratori traendola dalle schede ambrosiane, coll'indicazione in Cornificio, che palesa essere stata Ulpia Efira sepolta vicino al decimo terzo miglio in luogo frigido sottoposto al Tusculo; perciocchè ivi precisamente doveva trovarsi la lapide denotante il decimo terzo miglio da Roma, ove la via stessa per il grande transito che si faceva, essendo essa dopo l'Appia la più frequentata, aveva le pietre silicee solcate dalle ruote, e la valle, per cui essa transitava, è effettivamente più frigida che qualunque altro luogo prossimo al Tusculo. Mentre tutte le esposte indicazioni convengono assai chiaramente a questo luogo prossimo alla via Latina, non possono poi in nessun modo appropriarsi alla via Labicana, perciocchè al

decimoterzo miglio distante da Roma transitava assai lungi dal Tusculo, nè era essa tanto frequentata quanto la Latina (44).

Salendò sull'alto del colle tusculano per la via antica, che si distaccava dalla Latina tra il duodecimo ed il decimoterzo miglio, si rinvengono pure lungo la stessa deviazione diverse vestigia di altre fabbriche e precipuamente di un grande sepolcro rotondo di cui rimane conservato soltanto il masso interno fatto di opera cementizia. Si è continuando una tale via che si giunge avanti alla grande villa di Tiberio ed all'anfiteatro, come si è fatto conoscere nell'antecedente Capitolo descrivendo la Tavola VI. Siccome nell'imprendere ad esporre ciò che concerne il suburbano in questo Capitolo, si cominciò dal dimostrare quale fosse la situazione più probabile della villa di M. T. Cicerone, e che essa non poteva sussistere ove viene indicata dalla volgare denominazione data alle rovine, che sono invece riconosciute appartenere alla villa di Tiberio; così per annodare convenientemente il giro intorno al

(44)

DIS . MANIB
VLPIAE . EPHIRE
ACHILLA . . . .
BENE . MERE . . . .
REDDERE . TE . FATIS . EPHIRE . SI . POSSE . *liceret*
PARTITA . TECVM . VIVERE . LVce . *velim.*
CONDITA . TV . PLENO . SECVRA . *agis* . *otia* . *somno*
FRIGORE . QVA . GELIDVS . TVSCVLVS . *alget* . *ager:*
QVAQVE . VIA SILICEM . TERIT . ORBITA . *multa* . *rotarum*
ET . DAT . POST . DECIMVM . TERTI*us* . *urbe* . *lapis.*
HIC . FINEM . DOLOR . ALTVS . HABET . *Nunc* . *justa* . *parantur*
QVAE . DABIT . ADFECTO . NOMI*ne* . *patris* . *amor.*
HVC . ANIMAM . TRANSMITTE . TVAM . *properataque* . *nostris*
ADSIDVE . VOTIS . AD . PIA . SA*cra* . *veni.*

(*Muratori. Novus Thesaurus veterum Inscriptionum. Pag. MCDXXII. N.* 9.) *Corfinii. E schedis ambrosianis.* Il Burmann giovine la pubblicò nella sua Antologia latina (*Tom. II. pag.* 139.) con gli esposti supplementi e corredata di molte osservazioni. Verificandosi però nel codice la suddetta scheda, si trovò avere il Muratori non bene indicata la località del suo ritrovamento; poichè vedesi ivi registrato: *in aede s. Pelini quae est espiscopii Valuensis domus ubi antiquissima urbs Corfinium fuere. In sponda sacelli ad levam introrsus.* E si vide ancora che il Muratori lasciò di registrare le seguenti parole che appartenevano a due altri versi.

TE . DIVISA . LOCIS . MENS . CO*gitat* . *ipsaque* . *ad* . *orcum*
DEFLENDIS . LACHRIMI*s* . *heu* . *comitata* . *meis*

Nè con queste parole era compita la iscrizione, ma dalle tracce indicate nella stessa scheda si conosce che seguivano altri quattro versi. In alcune memorie inedite del Biondi si prese a considerare questa iscrizione e si volle attribuire quanto vedesi in essa registrato a quella deviazione della via Labicana che giungeva al Tusculo al decimo quinto miglio, la quale al decimo terzo miglio distante da Roma nè corrispondeva in luogo frigido, nè poteva esser assai frequentata dai passaggieri per solcare in modo ragguardevole, da meritare particolar menzione, i selci con cui era lastricata; perciocchè era quella via una semplice deviazione. Nè può convenientemente attribuirsi alla via Labicana, come pure si suppose; perchè quella via al decimo terzo miglio da Roma corrispondeva assai distante dal Tusculo. Tutte le esposte indicazioni invece convengono alla via Latina, ch'era assai frequentata e che alla suddetta distanza da Roma transitava precisamente sotto al Tusculo. Giustamente poi il Biondi osservava che l'Efira, menzionata in quell'iscrizione, non doveva essere nè figlia nè moglie ad Achille, ma appartenente a lui con non legittimi legami; perchè se egli ne fosse stato o il padre o il marito avrebbe tenute presso di se le care ceneri in Corfinio ove ella morì ed ove egli dimorava. Ma ciò non essendogli palesamente permesso, dovette mandarle al Tusculo, la qual circostanza rende manifesto che ivi abitavano i parenti di lei e probabilmente in una di quelle case anzidette che corrispondevano lungo la via Latina. Questi posero ivi alla fanciulla il sepolcro vicino al decimo terzo miglio; e così Achille dovette esser contento a porle un cenotafio, a celebrare le esequie ed a pregare che l'anima di lei intervenisse a quella sacra ceremonia.

colle tusculano, seguito in questa esposizione che ebbe principio dallo stesso luogo, si farà conoscere la situazione della villa di C. Prastina Pacato, che fu console di Roma nell'anno 147 dell'era volgare, ossia circa un secolo e mezzo dopo di Cicerone. La casa di questo console fu discoperta nell'anno 1826 dal marchese Biondi in quella falda del colle che corrisponde tra la via che metteva alla casa dei Cecilii e la villa anzidetta di Tiberio, come si offre tracciata nella indicata Tav. VI. Ma disgraziatamente essa si rinvenne distrutta sino al piano dei pavimenti inferiori. È da una iscrizione ritrovata tra quelle rovine, indicante una dedica fatta alla Fortuna potentissima tusculana da C. Prastina Pacato console, che potè stabilirsi avere quella fabbrica appartenuto allo stesso console romano. Si rinvenne pure tra le stesse rovine una testa di Giove, un medaglione in marmo colla effigie di Apollo, due busti di Diana, diversi frammenti di pitture, e due torsi di statue aggruppate di scoltura veramente eccellente e rappresentante Bacco con due fauni (45). Di tutte queste opere se ne terrà discorso nella Parte III. Pertanto è da osservare che dalle stesse opere, benchè assai frammentate, si venne a conoscere ch'era quella casa decorata con molta magnificenza.

(45) Tra le memorie lasciate dal marchese Biondi sui ritrovamenti da lui fatti negli scavi tusculani, vedesi registrato rispetto alla casa del console C. Prastina Pacato la seguente notizia. « Questa casa doveva essere ridondante di grandi ricchezze; perchè vi si trovarono bellissimi avanzi di pitture che, posti in quadretti, sono ora alla villa reale di Agliè presso Torino, e frammenti di belle scolture. Era situata presso la porta occidentale del Tusculo, nella quale entrava il ramo di via che distaccavasi dalla Latina. Serve di testimonianza una iscrizione trovata fra le rovine e scolpita in una gran base di marmo, sulla quale dovette essere collocata la statua della Fortuna tusculana. La iscrizione dice così.

FORTVNAE . POTENTISSIMAE
TVSCVLAN
C. PRASTINA . PACATVS
CONSVL

Forse C. Prastina Pacato volle in questo simulacro mostrarsi grato alla Fortuna d'averlo fatto pervenire all'onore del consolato. La riferita iscrizione è assai pregievole; perchè ci dà il vero nome di Prastina. Gli antichi fastografi ponevano all'anno 147 questi due consoli *C. Annius Largus, e C. Prastina Pacatus Messalinus.* Il Marini negli Atti e monumenti dei fratelli Arvali pubblicò due tegole scritte, in una delle quali (*Tom. I. pag. XLVII*) leggesi EX . PR . PRAS . . . ACA . . I PONT e nell'altra (*Tom. I. pag.* 144) EXOFCCALPFACANNIOLARGOCPRASTPACATCOS, e crede doversi leggere *C. Annio Largo C. Prastinio* (*o Prastio*) *Pacato consulibus* ».

PARTE TERZA

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI TUSCULANI

Nella esposizione dei monumenti più importanti che furono discoperti nell'antico Tusculo e che sono considerati in questa Parte, per maggior chiarezza, vengon distribuiti nelle seguenti distinte classi. Nella prima si comprendono quei monumenti che appartengono all'architettura delle fabbriche tusculane che ci sono rimaste e che meritano una qualche considerazione. Nella seconda si espongono le opere di scoltura figurata più ragguardevoli che si sono rinvenute tra le rovine sì dell'antico municipio sì delle adiacenti ville, e che si conservano in diversi musei. Alcune pitture, che si poterono conservare negli ultimi scavi fatti, compongono la terza classe dei monumenti tusculani. Nella quarta le opere principali in musaico si considerano. Nella quinta quegli ornamenti di maggior importanza, che si rinvennero eseguiti in stucco negli stessi ultimi scavi, si prendono a dimostrare per far conoscere con quale abilità venissero essi operati. Nella sesta si comprendono quelle opere, sì figurate sì ornamentali, eseguite in terra cotta che tornarono alla luce dalle diverse scoperte fatte precipuamene in questi ultimi tempi. In fine nella settima si esibiscono tutte quelle iscrizioni che hanno qualche interesse e che non si sono considerate nelle antecedenti esposizioni storiche, topografiche e monumentali.

CLASSE I.

MONUMENTI DI ARCHITETTURA

Esponendo l'enunciata prima classe di monumenti tusculani, si segue l'ordine in cui si trovano collocati; e così cominciando da quei che rimangono nel luogo occupato dalla primitiva città e dal municipio, si passa a considerare quei che succedono in progressiva distanza dal suddetto luogo.

Sulla struttura in generale di questi monumenti tusculani, è da osservare che si costrussero essi non tanto sul vario genere che era in uso nelle differenti epoche, quanto ancora secondo la diversa qualità del materiale che somministravano i luoghi distinti. Così le prime fabbriche erette sull'alto del colle, ove fu stabilita la più antica città, vennero edificate con l'opera quadrata anche nei tempi che ancora era assai poco cognita; perciocchè quel luogo stesso somministra una qualità di pietra tenera, volgarmente denominata sperone, che con grande facilità può ridursi in massi quadrangolari. Con siffatto genere di struttura si costrussero le mura telegonie intorno la suddetta città primitiva, come si conosce

dalle pietre che si rinvengono fuori d'opera in tutto il d'intorno della stessa sommità, mentre ancora nelle altre simili edificazioni, ove si avevano qualità di pietre più dure e non generate a strati paralelli, si soleva più comunemente mettere in uso il genere di struttura composto con pietre di forme poligoni irregolari. Questo esempio è di chiaro documento per stabilire con maggior evidenza la opinione spesso da me palesata intorno quel tanto rinomato genere che è cognito sotto la denominazione di opera ciclopea, cioè non esser esso proprio dei tempi, ma dei luoghi. Ciò si conferma anche più chiaramente osservando che nelle fabbriche erette posteriormente nella parte inferiore del medesimo colle tusculano, ove scorse un grande stato di quella lava basaltina denominata comunemente selce, la quale con molta difficoltà può ridursi a forme regolari, si rinvengono alcune reliquie di siffatto genere di struttura composto di poligoni irregolari, che suolsi malamente appropriare soltanto alle più vetuste epoche. Siccome le prime città si posero spesso per maggior sicurezza sulla sommità dei monti, che si trovano nella regione circonvicina somministrare pietre per loro natura in massi irregolari; così si dovette più soventi porre in uso l'anzidetto genere di struttura di poligoni irregolari; mentre i tusculani per la circostanza di aver prescelto la anzidetta sommità del colle, che offre pietre tenere generate a strati paralelli, dovettero essere tra i primi popoli che posero in uso l'opera quadrata.

A motivo della stessa circostanza non trovasi praticata nelle fabbriche, erette sull'alto del colle tusculano anche nei tempi posteriori, l'opera detta incerta da Vitruvio; mentre è più comune nelle fabbriche situate nelle parti inferiori del colle. Vedesi in esse un tal genere di struttura formato con piccoli massi di selce collegati con molta calce; e siccome per la durezza della pietra e per la mancanza della necessaria porosità nelle superficie, non potè ottenersi un forte legamento colla calce; così siffatte opere non riuscirono della maggior solidità. Si trovano esse soventi ricoperte esternamente coll'opera reticolata formata pure col selce e con legamenti orizzontali di opera laterizia. Nelle più antiche fabbriche di tal genere in vece dell'opera laterizia si trovano posti in uso piccoli paralellipedi della suddetta pietra sperone, ossia tusculana, coi quali vedonsi formati i rivestimenti angolari e gli archi. Diligente e stabile poi si trova essere comunemente l'intonaco con cui vennero ricoperti tutti gli anzidetti apparecchi.

PORTA PRINCIPALE DELLA CITTADELLA

TAVOLA VIII. Benchè nulla più rimanga di conservato sì delle mura che cingevano la primitiva città, stabilita sull'alto del colle e delle porte che mettevano ad essa, pure vedendosi nel lato occidentale, che è rivolto verso la città bassa, chiare tracce del piantato della porta, ch'erasi ivi aperta per dar il principale accesso alla detta città alta, se n'è dimostrato nell'enunciata Tavola sì lo stato che presenta attualmente il luogo, sì l'aspetto più probabile che doveva offrire la

indicata porta allorchè si trovava per intero conservata. È importante l'osservare che dalle tracce superstiti ben si conosce essere stata questa porta munita secondo quel metodo con cui si distinguevano le porte σκαιαὶ, o sieno fortificate a sinistra; perciocchè offriva siffatto genere di munimento la circostanza di poter offendere il nemico nel lato destro che non potevasi facilmente cuoprire collo scudo, e ciò col mezzo di una torre che si protraeva alquanto in fuori nella parte sinistra della porta; così pure la via che metteva alle stesse porte doveva esser praticata verso la sinistra parte, come venne in particolare prescritto da Vitruvio (1). Ora si conviene dagli eruditi nel riconoscere essere stata nel modo stesso costrutta quella porta di Troia che da Omero venne soventi distinta col medesimo nome. E siccome si è dimostrato nella Parte I essersi il primo stabilimento del Tusculo fissato coll'intervenzione di Telegono e di altri profughi greci che dovettero aver piena conoscenza di siffatto genere di munimento; così si viene a stabilire essere stata l'anzidetta porta uno dei primi esempj che si possa riconoscere nelle mura edificate in quella vetusta età nella regione circonvicina; perciocchè quella porta, che maggiormente conservata riconobbi sussistere in Norma, quantunque costrutta coll'opera volgarmente detta ciclopea, si conosce esser di epoca posteriore (2). Gli altri esempj che appariscono dalle tracce superstiti in questa stessa regione, sono ancor meno conservati del tusculano ed anche con minor sicurezza può prescriversi l'epoca della loro edificazione nei tempi corrispondenti poco dopo la guerra di Troia. Da queste considerazioni, mentre si conferma la provenienza greca di coloro che fondarono la primitiva città del Tusculo e la cinsero con valide mura, si rendono poi quelle poche reliquie degne di rispetto. Non può ben determinarsi se la luce della porta fosse terminata superiormente a forma di sesto acuto, oppure con un architrave in piano. Osservando però che la pietra, con cui era costrutta, si prestava assai bene al genere di struttura quadrata, come si è poc'anzi accennato, e che poteva ancora somministrare lunghi massi per formare architravi, si viene a dar la preferenza alla forma quadrangolare. Doveva esser però la luce della stessa porta alquanto rastremata nella parte superiore, come solevasi praticare per maggior fortezza nei tempi più antichi. Era quindi probabilmente coronata sull'alto dai soliti merli, come dovevano esser posti sulla vicina torre e sulle mura che cingevano la città alta.

TAVOLA IX. Cisterna superiore del Tusculo. Per supplire alla deficenza di acqua che si aveva sull'alto del colle in cui venne stabilita, tanto la città alta quanto la bassa, si praticarono dai tusculani quei serbatoj che dagli antichi si denotavano coi nomi *piscinae*, *conceptacula* e *cisternae*, oltre all'allacciamento di alcune poche acque sorgenti con condotti sotterranei che nel seguito impren-

(1) *Curandumque maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum; sed ita circumdandum ad loca praecipitia et excogitandum, uti portarum itinera non sint directa, sed σκαιὰ. Namque cum ita factum fuerit, tunc dextrum latus accedentibus quod scuto non erit tectum, proximum erit muro.* (*Vitruvio Lib. I. c.* 5.)

(2) *Canina. Architettura Antica Sezione III. Parte II. c.* 1.

deremo a dimostrare. Ma tra le suddette denominazioni quella di cisterna apparteneva propriamente al genere dei serbatoj che imprendiamo a dimostrare, perchè erano essi incavati entro terra, come trovasi indicato da Festo nella spiegazione di un tal nome (3). Si solevano essi rivestire con quel genere di apparecchio che si diceva *opus signinum*, e di cui Vitruvio, Plinio e Palladio, hanno descritto il metodo che si doveva tenere nel comporlo (4). Moltissimi esempj ci rimangono di simili opere tra le reliquie delle antiche fabbriche, le quali ci attestano quanta diligenza usassero nel costuirle; e precipuamente quelle che si trovano sussistere nel territorio tusculano. Tra le medesime cisterne è primieramente da considerare quella che corrisponde al di sopra della cavea del teatro, e che si offre delineata nel mezzo dell'enunciata Tavola; perciocchè trovasi secondo l'ordine stabilito più da vicino alla porta della cittadella poc'anzi descritta. Venne essa palesamente costrutta per raccogliere le acque provenienti dagli scoli del lato occidentale della sommità superiore, su cui stava eretta la città primitiva, per conservarle agli usi della sottoposta città bassa. L'acqua in essa raccolta si poteva scaricare soltanto nel lato meridionale del teatro, ove il suolo si trovava esser inferiore al fondo della stessa cisterna. In tale luogo, trovandosi esistere alcuni gradi, che malamente si appropriarono ad altro teatro minore, come meglio nella descrizione della seguente Tavola si dimostrerà, si vengono in vece a riconoscere aver circondato la fontana ch'era nudrita con l'acqua derivata dalla suddetta cisterna. Soltanto a questo emissario può convenire la iscrizione che venne rinvenuta negli antecedenti scavi a poca distanza, e che mostra colle seguenti parole essere stato costrutto un emissario con pietra tiburtina.

EA . EMISSARIVM
LAPIDE . TIBVRTINO

E nella parte posteriore.

. . . . TVR . ET . GRADVS

Perciocchè precisamente con tale qualità di pietra si conosce essere stata costrutta la stessa opera, e nessun altro emissario in quel luogo poteva esistervi. Questa iscrizione, come pure la cisterna, venne discoperta negli scavi eseguiti dal principe di Canino. L'area della cisterna vedesi in lungo suddivisa da tre file di cinque pilastri in ciascuna, che sostenevano la volta che la cuopriva, la quale veniva in tal modo ripartita in ventiquattro crociere inarcate. Sulla stessa disposizione doveva evidentemente innalzarsi al di sopra un portico, che poteva servire, tanto per ricovero agli spettatori del vicino teatro in tempo delle improvvise pioggie, come

(3) *Piscinae* si dicevano propriamente quei serbattoj che si framettevano lungo il corso degli acquedotti per depurare le acque, onde da ciò prendevano pure la denominazione di *piscinae limariae*, come venne accennato da Frontino, e sembra che fossero scoperte, come tale era quella dell'Aniene nuova (*Front. Com. Art. XV*). Quando erano ricoperte si dicevano più comunemente *conceptacula*. Le cisterne poi erano in tal modo denominate per esser scavate entro terra, come venne da Festo dichiarato. *Cisterna dicta est quod cis inest infra terram.* (*Festo in Cisterna*).

(4) *Vitruvio Lib. VIII. c. 7. Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI* c. 52 e *Palladio De Re Rustica Lib. I. Tit.* 17.

trovasi prescritto nei precetti vitruviani, quanto per gli altri usi degli abitanti; percui si è ideata la intera architettura di questa fabbrica nel modo che offresi delineato nella parte media della citata Tavola. Dal genere di struttura impiegato in essa bene si ravvisa esser opera o degli ultimi anni della repubblica romana, o dei primi dell'impero.

A servire di raffronto alla struttura della suddetta cisterna, e nel tempo stesso per più chiaramente dimostrare il modo con cui erano codeste opere costrutte dai tusculani, si aggiungono nei lati dell'enunciata Tavola le seguenti due altre simili cisterne che più conservate rimangono nel suburbano tusculano. La prima di esse è quella che sussiste vicino al luogo detto la selva della Sterpara nella villa già Vespigniani e Pescatori, la quale si giudica comunemente aver appartenuto all'antica villa di Sergio Galba, come si è dimostrato nella Parte II. Essa è di maggior ampiezza dalle altre tutte che si conoscono del Tusculo. È disposta in un quadrato con venticinque pilastri che sorreggono la volta ripartita in trentasei crociere inarcate. Nel piano superiore è da credere che vi fosse un portico egualmente ripartito. Rimangono pure a lato di essa altre vestigia di una cisterna aggiunta nei tempi posteriori e disposta in modo assai simile di quello che vedesi praticato nella vasta cisterna delle terme di Tito in Roma volgarmente detta le Sette sale: ma di struttura assai comune e fatta in tempi non felici per l'arte (5).

La anzidetta altra cisterna, che si offre delineata nel lato opposto della stessa Tavola, e che esiste entro la villa Borghese denominata volgarmente Taverna, è inedita; e vedesi bensì la sua area interna suddivisa da regolari file di pilastri, come nelle anzidette: ma la sua volta invece di esser ripartita a crociere inarcate trovasi fatta nel modo così detto a botte in sette divisioni, e nel mezzo di siffatte volte veggonsi praticate alcune aperture quadrate. Rimangono pure tracce delle mura che dovevano adornare il suo emissario, ossia fontana che corrispondeva nel mezzo del lato inferiore.

Di simili cisterne si rinvengono vestigia in diversi altri luoghi, ove si conoscono avervi esistito alcune ville; e tra queste possono annoverarsi quella che vedesi congiunta ad una casa scoperta lungo la via che mette alla villa detta dei Cecilii, che descriveremo nel seguito, e poscia quella che apparteneva alla villa discoperta nell'anno 1741 a poca distanza dall'anzidetta. Quella che abbiamo indicato aver potuto far parte della villa di Lucullo e che esiste vicino alla moderna villa Muti ed Amadei, per la sua forma circolare, deve credersi essere stata una piscina.

(5) Della medesima cisterna ne ha dato un cenno il Maffei nelle sue memorie tusculane, il quale aggiunse che Monsignor Vespigniani vi fece collocare la seguente iscrizione.

CVRIOSO . ANTIQVITATIS . STVDIO
RECEPTACVLVM . AQVARVM
AD . TVSCVLANAS . OLIM
THERMAS . INTROSPICITVR
ANNO . DIRAE . LVIS . 1656

E ciò trovasi pure ripetuto dal Volpi. L'Uggeri poi riportò delineata la stessa cisterna nel volume delle sue Giornate pittoriche risguardante il Tusculo. E così l'Angelini e Fea nella loro opera sui Monumenti più insigni del Lazio. Parte II. Via Latina.

FORO DEL MUNICIPIO TUSCULANO

TAVOLA X. L'enunciato foro lo dissi del municipio tusculano, perchè tutto ciò che vi rimane della sua architettura lo dimostra edificato, o almeno circondato da portici, nel tempo dell'impero, allorchè il Tusculo era divenuto municipio romano. Le designate reliquie si discopersero negli scavi eseguiti dal principe di Canino, e tutto ciò che apparteneva ai corniciamenti scolpiti nel marmo venne trasferito vicino al casino della villa Rufinella. Siffatte reliquie lo dimostrano essere stato cinto da un portico formato con colonne corintie; e dalle medesime ancor si conosce che eranvi alcune parti di esso decorate con frontespizio, le quali dovevano evidentemente costituire gli accessi principali allo stesso foro, come si offrono delineati nella detta Tavola (6). Ora non vi rimane nel luogo di conservato altro che alcune pietre che ne formavano il suolo. Però negli ultimi scavi procurai di ritrovarne tutta la sua disposizione dalle poche tracce superstiti. E siccome per l'avanti nulla appariva che dimostrasse essere stato ivi il foro; così fui il primo a farlo conoscere. Infatti trovandosi esso corrispondere nella parte media della città bassa, ne conferma chiaramente il suo uso. Intorno ad esso dovevano esser disposti diversi monumenti onorarj eretti agli uomini benemeriti del municipio; perciocchè molte delle scolture, che nel seguito imprenderemo a descrivere, furono rinvenute nell'area occupata dallo stesso foro, e precipuamente le statue imperiali di Augusto, di Claudio e di Tiberio in piedi, di Corbulone e di due di personaggi distinti, vestiti colla toga, una delle quali si credette aver rappresento Gneo Velineio, come si dedusse dalla seguente iscrizione scolpita sulla sua base.

GN. VELINEIVS . GN. F. PATRVVS

Eravi pure altra statua di M. Valerio, come lo dimostra la seguente iscrizione ivi discoperta.

M. VALERIVS . M. F

Le due statue delle Rutilie, che portano il loro nome scritto sulla base e che insieme colle anzidette statue si prenderanno a dichiarare nella Parte III, dovevano essere state collocate intorno allo stesso foro perchè furono nel medesimo luogo rinvenute. Similmente doveva essere ivi eretta la statua di Marco Fulvio Nobiliore console e vincitore dell'Italia, come lo dimostra la iscrizione ivi pure discoperta.

M. FVLVIVS . M. F
SER . N. COS
AETOLIA . CEPIT

(6) All'area che corrispondeva avanti al suddetto ingresso principale del foro, ed anche ad alcuna parte di quella del foro stesso, dovevano palesemente spettare i frammenti delle seguenti iscrizioni che si rinvennero in quel medesimo luogo negli scavi eseguiti dal principe di Canino.

. . . . . LIVS . C. F. RV . . . .
. . . . . EAM . AREAM.

. . . . . ARHAM . . . .
. . . . OCVM . . . .

Altra statua al console Q. Cecilio Metello appare dalla seguente iscrizione esser stata eretta nel medesimo foro.

Q. CAECILIVS
METELLVS
COS

In memoria di alcuna vittoria imperiale doveva essere innalzato un monumento, quale venne palesato dalla seguente iscrizione scolpita con grandi lettere.

VICTORIAE
AVGVST

Da altri frammenti d'iscrizioni rinvenuti nello stesso luogo, i quali si riferiranno in fine della Parte III, si conosce che stavano erette nel medesimo foro altre statue, delle quali pure tornarono alla luce alcune vestigia ridotte in minuti pezzi nelle tante distruzioni accadute.

Quindi è d'uopo osservare che, trovandosi esistere nella parte superiore del medesimo foro, corrispondente dietro la scena del teatro, due ambienti quadrati, devonsi essi credere aver servito di erario e di carcere; perchè precisamente trovasi prescritto nei precetti vitruviani esser uso di congiungere tali luoghi al foro (7). Doveva esser situato nello stesso d'intorno del foro la basilica, ed anche la curia in cui si congregavano i magistrati del municipio. E siccome nei lati del foro transitavano assai da vicino due vie e nella parte superiore corrispondeva il teatro; così soltanto vicino al lato inferiore potevano sussistere siffatti edifizj. Infatti ivi scorgesi un'area lastricata con grandi pietre, che metteva ad una nobile fabbrica, di cui avanzano tracce del piantato soltanto. Quindi è da credere che ivi fosse stata collocata la curia; poichè era l'edifizio che si rendeva più necessario alla amministrazione del municipio. Nell'opposto lato minore del foro si trova corrispondere il teatro, che si dimostrerà nel seguito; pertanto è d'uopo osservare che la porta regia della scena veniva ad esser aperta pure verso il foro, ove rimangono ancora i gradi che salivano al piano del portico situato dietro la suddetta scena. Al disopra del teatro si trova esistere la cisterna poc'anzi descritta. Offrendosi in questa Tavola delineata la unione del teatro colla cisterna, può meglio conoscersi il modo con cui era disposto l'emissario della stessa cisterna, e come i gradi, che rimangono in un lato del teatro, appartenevano alla mostra dello stesso emissario che serviva ad uso di fontana. Quindi da ciò resta palese che s'ingannarono coloro che vollero riconoscere nei detti gradi superstiti la cavea di un piccol teatro; perciocchè oltre all'accennata corrispondenza dell'emissario anzidetto, si trovano poi quei pochi gradi essere assai piccoli e non atti a servir di sedili per gli spettatori, come malamente si suppose, non rimanendovi nel piano di essi spazio sufficente da disporre persone sedute le une al di sopra dell'altre, nè essendo essi dell'altezza necessaria al medesimo uso. In questa opinione

(7) *Aerarium, sarcer, curia foro sunt coniungenda, sed ita uti magnitudo symmetriae eorum foro respondeat.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 2.

mi sono maggiormente confermato dopo di aver fatto riconoscere con profondi scavi non aver i medesimi gradi continuato oltre a quanto esiste di conservato; e dai medesimi scavi conobbi che succedevano assai da vicino altre fabbriche in modo da non lasciar spazio per alcun altro teatro per quanto piccolo si volesse supporre.

Gli edifizj, che offronsi delineati nella pianta, si esibiscono in elevazione nella Tavola stessa in corrispondenza di una linea di sezione tracciata nel mezzo del foro. Così ivi scorgesi la fronte della supposta curia, alla quale succede il lato sinistro del portico che stava intorna al foro, e poscia il teatro, al quale sovrasta la cisterna verso la parte rivolta alla cittadella.

TEATRO

Il teatro, che trovasi esistere tra la cisterna ed il foro, è il monumento più conservato e di maggior importanza che ci rimanga degli antichi edifizj del Tusculo. Apparivano per il passato soltanto visibili alcuni pochi gradi del meniano inferiore della cavea di un tale edifizio, i quali eransi lasciati scoperti negli scavi eseguiti dal principe di Canino. S. M. la regina Maria Cristina, conoscendo la importanza di rendere apparenti tutte le reliquie di questo monumento, quantunque non sperasse di rinvenire alcun oggetto di qualche pregio, per esser stato quel luogo già frugato per l'avanti, comandò ciononostante di scuoprirlo interamente. Un tal lodevole divisamento, diretto a solo benefizio dell'archeologia e della storia di quell'insigne municipio, ebbe principio nel mese di ottobre dell'anno mille ottocento trentanove, allorchè la Santità di N. S. Gregorio XVI si recava a visitare quelle reliquie, e fu condotto a termine nel mese di giugno dell'anno mille ottocento quaranta, come lo dimostra la iscrizione a tale effetto collocata. Da queste discoperte apparve tutto il piantato delle parti che costituivano la scena in modo così conservato da poter riconoscere quanto soleva praticarsi dagli antichi in simili edifizj adetti agli spettacoli scenici. Apparve pure più chiara la intera forma della cavea e delle altre parti che costituivano l'edifizio. Niuna iscrizione però si rinvenne che gli fosse propria e che ne dimostrasse l'epoça della sua struttura o di alcun risarcimento, e soltanto da poche lettere scolpite su di una lapide potè leggersi MAGISTER, il qual nome doveva risguardare alcun istitutore dei giuochi mimici.

TAVOLA XI, XII e XIII. A maggior chiarezza delle cose, che vengono esposte sull'architettura del suddetto teatro, si offre la seguente indicazione delle sue parti, quali sono distinte nella pianta delineata nella Tav. XI. Colla lettera A viene indicata la porta che mette verso il foro, B la porta regia corrispondente d'incontro alla suddetta, C la scena, D l'orchestra, E il pulpito della scena, F gli aditi sotto i tribunali, G l'ambulacro intorno l'orchestra, H il meniano inferiore, I il meniano superiore, e L le scale che mettevano al detto meniano superiore. Nella stessa Tavola si offre delineata la elevazione della cavea, e nella successiva Tav. XII la sezione per traverso del teatro, e la elevazione di prospetto della scena. Nella Tavola XIII

poi si offre una veduta dello stato di rovina in cui trovasi attualmente ridotto il medesimo teatro, e quanto sia tornato alla luce dalle discoperte fatte.

Premessa una tale indicazione è da osservare primieramente che la cavea di questo teatro non era sorretta da opere inarcate di sostruzione, come si solevano praticare dai romani nei luoghi piani, e come vennero prescritte da Vitruvio, uniformandosi in particolare a quanto si pose in opera nel teatro di Pompeo eretto nel Campo marzio: ma era incavato per più gran parte nel masso della rupe, come in modo più facile si soleva praticare in generale dagli antichi allorchè la località montuosa si prestava (8). Però è da osservare che, vedendo in questo teatro il meniano superiore per un lato protratto sopra la via che dalla città bassa metteva sulla città alta, offre motivo di credere o che primieramente la cavea fosse più ristretta e non venisse cinta dal detto meniano superiore, o per deficenza di luogo si fosse esso protratto al di sopra di tale via nella sua originale struttura: ma riflettendo che la fabbrica, appartenente alla scena, non si stendeva oltre al limite prescritto dalla detta via, e che nei primi tempi in cui fu edificato il teatro, per la non molta frequenza agli spettacoli scenici ed anche per la minor quantità di abitanti che vi fu nel seguito al Tusculo, ci porta a credere esser stato primieramente composto del meniano inferiore, e poscia, trovandosi già il teatro stabilito in quel ristretto luogo, venisse aggiunto il meniano superiore. Dal genere poi di struttura impiegato in questo edifizio può stabilirsi essere stato costrutto negli indicati ristretti limiti verso il fine della repubblica romana, ed ingrandito sotto i primi imperatori, come dalle successive osservazioni resterà più palese.

Passando pertanto a considerare la disposizione data al medesimo teatro, è da osservare che dei due metodi prescritti da Vitruvio su tal genere di edifizj, cioè l'uno disposto all'uso greco col mezzo di una composizione di quadrati, e l'altro all'uso latino con triangoli, chiaramente si ritrova essersi in esso adottato quest'ultimo metodo, quale offresi tracciato nella pianta; perciocchè la situazione di uno scalare nel mezzo della cavea coincide soltanto nella disposizione fatta con i triangoli. Alla stessa disposizione corrispondono gli altri scalari della cavea, in modo tale che il primo meniano venne diviso in quattro cunei. Succedendo a questo primo meniano il superiore, si trovò il teatro cinto da un portico, come precisamente venne prescritto da Vitruvio; perciocchè rimangono tuttora tracce delle

(8) *Fundamentorum autem, si in montibus fuerit, facilior erit ratio, sed si necessitas coegerit in plano, aut palustri loco ea constitui, solidationes, substructionesque ita erunt faciendae, quemadmodum de fundationibus aedium sacrarum.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 3) I menzionati due metodi si posero in opera in ogni tempo a seconda della qualità del luogo in cui si edificarono i teatri. I greci però si attennero più comunemente al primo metodo, cioè di formare le cavee dei loro teatri entro la cavità dei monti, perchè riescivano più economici e nel tempo stesso più sonori; i romani poi, avendo collocati i primi loro teatri stabili in luogo piano, qual era l'area occupata dal Campo marzio, si appigliarono al secondo metodo, cioè di far sorreggere le cavee con grandi opere inarcate di sostruzione. E nelle province, solendosi spesso imitare quanto si faceva nella capitale, posero in opera il medesimo metodo, quantunque alcune volte il luogo si presentasse favorevole al suddetto primo metodo. Per conoscere quanto di più importante si fece dagli antichi sì nell'uno sì nell'altro metodo, si vegga la mia opera sull'Architettura Antica Sezione II Parte II c. 7 e Sezione III Parte II c. 6.

sostruzioni su cui erano innalzate le colonne che componevano un tale portico. Il meniano, che stava posto sotto al medesimo portico, doveva avere i sedili in legno, e secondo la legge promossa da Lucio Roscio avevano in esso luogo le donne e quei del basso popolo, mentre nei sedili del meniano inferiore sedevano i cavalieri (9). Al suddetto meniano superiore si aveva accesso per due scale, che si conoscono essere state praticate nel giro della cinta esterna del teatro. Intorno al piano dell'orchestra venne discoperto in questo teatro un piccolo pluteo che doveva servire di separazione tra i sedili del detto meniano inferiore, e le sedie collocate entro la stessa orchestra per i magistrati. E quì è importante l'osservare che questo monumento ci palesa chiaramente come fosse rispettato l'ordinamento fissato da Augusto, col quale venne stabilito che in ogni luogo, in cui si esibivano pubblici spettacoli, si dovevano lasciare liberi i primi posti per i senatori romani nel caso che fossero intervenuti, e ciò affinchè non più accadesse l'incoveniente di Pozzuoli in cui un senatore non aveva trovato posto da sedere, come venne da Svetonio esposto (10); perciocchè vedendosi dichiarato da Vitruvio che nel teatro all'uso romano tutti gli artisti agivano sulla scena, mentre nell'orchestra stavano le sedie destinate per i senatori (11), si conosce che si volle in questo teatro praticare un tale pluteo per custodire la separazione prescritta. In questo municipio, per le molte ville che possedevano i magistrati di Roma, doveva accadere più spesso che in qualunque altro luogo l'intervento di alcun senatore romano agli spettacoli scenici che si esponevano dai tusculani; e perciò doveva essere per essi soli deputata tutta l'area dell'orchestra, nella quale ponevansi le sedie mobili, invece dei sedili stabili dei meniani della cavea, come trovasi indicato da varj scrittori antichi.

Nelle estremità dell'orchestra verso la scena si rinvengono in questo monumento chiare vestigia degli aditi che mettevano sì nella stessa orchestra sì nel meniano inferiore della cavea, mentre al meniano superiore si aveva l'accesso per le anzidette scale esterne. Questi aditi trovansi avere le aperture precisamente disposte nel modo che fu prescritto da Vitruvio, affinchè i sedili degli spettatori nella cavea venissero troncati dai loro architravi ad un'altezza sufficente a potersi sotto transitare (12); ed anzi, essendo il teatro non grande, onde non di molto diminuire i suddetti gradi, si trovano esser stati praticati nel piano dei medesimi aditi alcuni scalini in discesa verso l'orchestra. Nei lati degli stessi aditi si ravvisano ancora le pareti che sorreggevano i tribunali eretti al di sopra di essi in

(9) *Dione Lib. XXXVI. e Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 30. *Tacito Annali Lib. XV. c.* 32.

(10) *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit, ordinavitque; motus iniuria senatoris, quem, Puteolis, per celeberrimos ludos consessu frequenti, nemo receperat. Facto igitur decreto patrum, ut quoties quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus* (*Svetonio in Ottavio c.* 44.)

(11) *Ita latius factum fuerit pulpitum, quam graecorum; quod omnes artifices in scena dant operam: in orchestra autem senatorum sunt sedibus loca designata.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 6.)

(12) *Orchestra inter gradus imos quam diametron habuerit, eius sexta pars sumatur: et in cornibus utrimque ad eius mensurae perpendiculum inferiores sedes praecidantur, et qua praecisio fuerit, ibi constituantur itinerum supercilia, ita enim satis altitudinem habebunt eorum confornicationes.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 7).

modo assai simile a quanto trovasi essere stato praticato nel teatro di Ercolano e nel maggiore di Pompei. Servivano siffatti tribunali per i magistrati che presiedevano ai giuochi; e siccome si conosce da Svetonio che l'imperatore Claudio trasportò nel grande teatro di Pompeo i tribunali degli stessi magistrati dal mezzo superiore della cavea, ove primieramente solevano collocarsi, nei lati dell'orchestra, come si trovano situati i suddetti (13); così è d'uopo credere che gli stessi tribunali fossero compresi tra le opere eseguite nell'ingrandimento del teatro nell'enunciata epoca imperiale; mentre per l'avanti i magistrati risiedevano evidentemente, come nel teatro di Pompeo, nella parte media superiore della cavea, ove poscia venne fatto il meniano superiore, come si è poc'anzi dimostrato, ciò che serve di maggior conferma all'accennata variazione, e dimostra ancora la importanza che deve darsi alle stesse reliquie.

Maggiormente le reliquie di questo teatro si rendono utili allo studio delle antichità nella parte della scena; perciocchè da esse rimangono primieramente visibili due piccole scale che dal piano dell'orchestra mettevano sul proscenio per uso degli attori e dei direttori deputati agli spettacoli. Nella fronte del pulpito vedonsi praticati due incavamenti per poco incurvati in dentro a guisa di grandi nicchie. Non bene ancora può determinarsi l'uso di essi, o se fossero per semplice decorazione o per contenere alcune opere di scoltura figurata, o anche per riflettere con più pronta ripercussione la voce onde accrescere la sonorità del teatro, come si soleva praticare con i vasi di bronzo o di terra cotta, quali vedonsi prescritti da Vitruvio. Ma ben può stabilirsi essersene fatto uso in altri teatri; perciocchè in egual modo si conoscono essere stati praticati nel grande teatro di Pompeo per quanto vedesi indicato nella lapide dell'antica pianta di Roma che appartiene ad esso, e così si rinvennero pure nell'antico teatro di Faleria ultimamente discoperto. Lungo la fronte del proscenio verso l'orchestra si discuoprì inoltre un regolare incavamento, il quale ci serve di maggior conferma per stabilire essersi gli aulei o sipari tirati dal basso all'alto, allorchè si voleva occultare la veduta della scena agli spettatori per eseguire alcuno dei tre cambiamenti prescritti per i diversi generi di spettacoli avanti la scena stabile; perciocchè quell'incavamento al solo uso di contenere il medesimo auleo, involto o piegato, può credersi essere stato ivi praticato, come pure si dimostra con quanto venne ultimamente discoperto nel suddetto teatro di Faleria, e nel teatro maggiore di Pompei. Quel vuoto, che lasciava siffatto incavamento, veniva ricoperto da un tavolato che si alzava quando si tirava in alto l'auleo, e che ritenuto abbassato costituiva una parte del piano del medesimo proscenio, come da Apuleo e da Servio venne indicato essersi praticato (14). Infatti da Giovenale si dicevano gli aulei

(13) *Ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali posito in orchestra commisit quum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam, sedentibus ac silentibus cunctis descendisset.* (*Svetonio in Claudio c.* 21).

(14) *Apuleo Florid N.* 18 *e Servio in Virgilio Georg. Lib. II. v.* 381.

nascosti quando si esponevano sulla scena gli spettacoli (15); ed allorchè al finire della rappresentazione si tiravano in alto apparivano primieramente le teste e poscia i corpi ed in fine i piedi delle figure dipinte sugli stessi aulei, come venne da Ovidio indicato, ciò che conferma l'uso di tirarli dal basso all'alto (16).

Resta poi visibile in questo monumento dalle medesime reliquie tutta la disposizione della fronte della scena, nel cui mezzo vi corrispondeva la porta regia e nei lati quelle altre porte denominate le fuoresterie con nelle estremità le aperture provenienti dalla parte del foro e dalla campagna come precisamente sono determinate nei precetti vitruviani. Scorgesi pure in qual modo era decorata la stessa fronte della scena. Era fatta tale decorazione con la pietra del luogo denominata volgarmente sperone, colla quale venne costrutta tutta la fabbrica, ed era questa ricoperta con intonaco di calce dipinto, come scorgesi essere stato praticato nel teatro di Pompei, e parimenti in tutti quei simili edifizj che non erano adornati con marmi. Doveva palesemente la stessa decorazione essere distribuita in due ordini di colonne secondo le proporzioni che vennero prescritte da Vitruvio. Ioniche e corintie si conoscono dai frammenti superstiti essere state le colonne che adornavano questa scena, le quali dovevano esser disposte nel modo che offresi delineato nel prospetto esibito nella Tav. XII. È poi importante l'osservare che tra le stesse reliquie si rinvennero alcuni piccoli piedestalli fatti colla stessa pietra sperone, che dovevano sostenere statue alquanto più piccole del vero e poste tra le medesime colonne in adornamento della scena come si soleva praticare in altre simili decorazioni e particolarmente in quel teatro di Scauro eretto nel Campo marzio per uso momentaneo, nel quale erano tre mille statue di bronzo, le cui superflue suppellettili furono trasportate in una villa ch'egli possedeva nel Tusculo, ove vennero incendiate dai servi, come vedesi indicato da Plinio (17). Ed è anche più importante l'osservare che su tali piedestalli leggonsi alcuni nomi di eroi della Grecia, in greco modo scritti, che si collegano alla tradizione esposta sulla fondazione del Tusculo; cioè su di uno ORESTES, su di altro PYLADES, su di un terzo simile TELEMACHOS e su di un quarto TELEGONVS. Alla stessa decorazione doveva far parte la statua di Difilo poeta e scrittore di tragedie, di cui Cicerone fece menzione scrivendo ad Attico; perciocchè su di un altro simile piedestallo si rinvenne scolpito il suo nome DIPHILOS POETES. Così con convenienti opere, che rammentavano sì l'origine della città sì il genere degli spettacoli che esibivansi, era quella scena

(15) *Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,*
Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro.
Atque a plebeiis longe Megalesia. . . . .
(*Giovenale Satire VI. v.* 66).

(16) *Sic ubi tolluntur festis aulaea theatris*
Surgere signa solent: primumque ostendere vultum.
Cetera paulatim, placidoque educta tenore.
Tota patent, imoque pedes margine ponunt.
(*Ovidio Metam. Lib. III. v. III.*)

(17) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.

decorata; e non potevansi perciò tacciare i tusculani d'irragionevolezza, come furono condannati gli alabandei per la impropria situazione delle loro statue secondo ciò che venne da Vitruvio esposto (18).

In fine rispetto alla architettura di questo teatro è da osservare che dietro la scena era un portico per commodo dei direttori onde disporre i necessarj apparecchi e addestrare i cori, come pure trovasi prescritto nei precetti vitruviani. Sotto al piano di questo portico sussiste un ambiente sotterraneo, che si conosce essere stato praticato ad uso di cisterna, ed in essa dovevansi raccogliere tutte le acque che scolavano dalla cavea e dall'orchestra del medesimo teatro. Dimostra questa circostanza tanto la scarsezza di acqua che si aveva in tale parte superiore del colle tusculano, quanto la cura che davasi nel supplire ad una tale deficenza con ogni mezzo.

PORTA E MURA CORRISPONDENTI NELLA PARTE SETTENTRIONALE DEL MUNICIPIO OVE ESISTE IL CASTELLO E LA FONTANA DELL'ACQUA RACCOLTA SOTTO L'ACROPOLI DEL TUSCULO

Il tratto della via che si direggeva dal Tusculo alla via Labicana, posto tra la porta settentrionale di questo municipio e la colonna del decimo quinto miglio, presenta molti importanti monumenti che s'imprendono distintamente a dichiarare. Pertanto reputo necessario di far conoscere che tutto lo stesso tratto di via venne discoperto dal marchese Biondi negli scavi impresi ad eseguire nell'anno 1825 per comandamento di S. M. il re Carlo Felice di Sardegna, ed egli ne fece una breve descrizione corredata da una pianta topografica che in quel medesimo tempo rilevai e che rimase sempre inedita, ma che servì ad altri per esporre alcune imperfette memorie; ed il Nibby nel suo viaggio antiquario nei contorni di Roma fu il primo a pubblicare alcune notizie sulle stesse scoperte, le quali furono ripetute con poca diversità da altri senza nulla rilevare di nuovo.

TAVOLA XIV. Il monumento più importante, che venne discoperto in tal luogo e che più di ogni altro si distingue per la sua elevazione, si è una parte delle mura che cingevano il municipio nel lato settentrionale corrispondente sopra la stessa via; perciocchè esso ci dimostra chiaramente il genere di struttura impiegato in siffatte opere, quale si offre rappresentato nella parte superiore dell'enunciata Tavola. Appare esso composto con la pietra tusculana squadrata e disposta in massi parte per la loro lunghezza sulla fronte e parte per il traverso del muro, onde meglio collegare la struttura, come soleva praticarsi in Roma colla pietra albana sotto il governo dei re. Infatti, seguendo quanto si è fatto conoscere nella esposizione storica, deve stabilirsi la costruzione delle mura intorno la città bassa allorchè venne distrutta Alba-lunga da Tullo Ostilio e che da un tale esterminio i tusculani acquistarono prosperità e maggior vastità di territorio; per cui ebbero bisogno di

(18) *Vitruvio Lib. VII. c. 5.*

protrarre la loro città dall'alto del colle, ove primieramente venne situata, nel sottoposto piano. Ed ivi necessitando di assicurare gli abitanti da qualunque improvvisa aggressione, si dettero essi per tempo a costruire la indicata cinta. Laonde può considerarsi quell'opera per uno dei più ragguardevoli e più sicuri esempj del metodo di costruire le mura di cinta nell'epoca reale. Dovevano però quelle mura elevarsi ad assai maggior altezza di quanto vi rimane, ed esser inoltre coronate coi soliti merli. Servivano così non solo di sicurezza alla città, ma pure di singolar difesa alla vicina porta a cui metteva l'anzidetta via; perchè ne soprastavano il superiore tratto di essa. Varia è attualmente l'elevazione delle reliquie di tali mura, come pure varia doveva esser allorchè per intero erano conservate; perchè si trovavano collocate in discesa al ridosso della rupe: ma la distruzione le rese ancor più varie di altezza, giacchè in alcuni luoghi appariscono per poco sopra al suolo, ed in altri giungono a quaranta piedi di elevazione.

Al di sotto della parte più elevata delle stesse mura superstiti e lungo il medesimo clivo, scorgesi quel tanto rinomato castello in cui raccoglievasi l'acqua portata col mezzo di un rivo sotterraneo dalle piccole sorgenti allacciate sotto la parte occidentale della rocca. Facendoci prima a parlare di questo castello, perchè s'accosta di più alle cose esposte sulle mura e porta dell'indicato Tusculo, è d'uopo osservare primieramente che la volta di questo castello è formata con pietre a strati orizzontali e disposte su due segmenti di circolo congiunti nel vertice in modo da comporre un'opera inarcata come suol dirsi a sesto acuto e come offresi delineata nelle due elevazioni di sezione delineate nella citata Tavola. È soltanto per tal genere di struttura che si è reso rinomato questo castello. Per verità esso ci serve di documento per dimostrare maggiormente avere gli antichi nelle età remote non ancor conosciuto il metodo di girare le opere inarcate con pietre cuneate. Lo stesso genere di struttura concorda inoltre con l'epoca sovraindicata della costruzione delle mura; poichè non prima del regno di Tarquinio Prisco si conosce essersi introdotto presso i romani l'uso delle opere inarcate, come si dimostra dal raffronto tra il carcere Mamertino e la cloaca Massima (19). Ed anzi a maggior prova di questa coincidenza nelle dette opere, è da osservare che quel castello si dovette anche costruire alcun tempo prima delle mura, allorchè la popolazione era ancor raccolta entro la cinta della città primitiva, e che essa, mancando di acqua, ebbe bisogno di assicurare con valide pareti il luogo ove erano raccolte quelle poche acque che sorgevano più da vicino onde non fossero distolte dai nemici. Così si viene a stabilire essere stato costrutto quel castello anche alcun tempo avanti la fondazione di Roma, allorchè i tusculani accolsero i coloni albani e cominciarono a rendersi forti

(19) Per conoscere tutto ciò che può dedursi con più sicurezza dai monumenti intorno le opere di prima maniera di sesto acuto e formate con pietre collocate a strati orizzontali e l'epoca in cui si cominciò a far uso dai popoli di queste regioni del metodo inarcato con pietre cuneate, si vegga la mia opera sull'Architettura antica Sezione II Parte II cap. I. e Sezione III. Parte II. cap. I. Quindi pure la mia Descrizione di Cere Antica ove si dimostrano diverse opere fatte nell'indicata prima maniera nelle età anteromane.

ed a cercare maggior sicurezza nel loro stabilimento, come si è dimostrato in principio della Parte storica. E così si trova concordare sempre più l'esposta distinzione sull'uso delle opere girate in arco di sesto acuto e composte a strati orizzontali nei tempi anteromani e sotto i primi re di Roma, da quelle costrutte col secondo metodo inarcato posteriormente introdotto. E tante sono le ragioni che inducono a riconoscere in tale monumento un'opera di quei tempi più antichi, che quantunque non vi sia alcun docmento scritto, pure può risguardarsi quale sicuro esempio per comprovare l'uso di tal genere di struttura nelle comuni opere più antiche, come vedesi praticato in tutte le tombe più vetuste degli antichi etrusci recentemente discoperte.

Passando a considerare la parte inferiore del descritto castello, vedesi ivi praticata una divisione in tre parti che facevasi dell'acqua in esso condotta; onde è che a questo castello ben può appropriarsi quella denominazione di *dividicula* che Festo asseriva essersene fatto uso dagli antichi prima di *castellum*. Siffatta dispensa appare meglio dimostrata nella piccola pianta dello stesso monumento delineata nel mezzo della citata Tavola. L'acqua portata in questo castello venne raccolta nelle viscere del monte e condotta in un cuniculo tagliato nel masso naturale. Fu da me cercata con cura la direzione di tale cuniculo, quale con semplici linee venne tracciata nella pianta topografica del Tusculo delineata nella Tav. VI. Questo cuniculo sotterraneo si trova esser stato protratto dal detto castello sino sotto al lato occidentale della rocca passando precisamente sotto la parte centrale del teatro. Nella sua estremità superiore vennero diramati diversi bracci per meglio raccogliere le acque che potevano in quel luogo filtrare. L'acqua, quantunque raccolta con tanta diligenza, pure doveva essere in assai poca quantità, perchè poca ne potevano somministrare le filtrazioni provenienti dalla ristretta area che occupa la parte della rocca anzidetta; così pure in assai scarsa quantità vedesi tuttora fluire, benchè la detta area non sia occupata da alcune fabbriche, come lo era anticamente, che ne impedivano le filtrazioni. Contuttociò si divideva la stessa acqua nelle indicate tre parti, che erano evidentemente deputate ad uso pubblico, come chiaramente lo dimostra un pezzo di tubo di piombo ivi rinvenuto, il quale serviva per la condotta di una delle tre suddette porzioni di acqua; perciocchè portava scritto l'importante dichiarazione di REIPVBLICAE TVSCVLANORVM ossia del comune tusculano.

TAVOLA XV. Una delle stesse porzioni di acqua dalla suddetta dispensa si conosce esser stata portata ad una piccola fontana a poca distanza stabilita, della quale si trova indicata la posizione nella parte superiore dell'enunciata Tav. XIV, ove è rappresentato il tratto del clivo in cui esiste, e la sua particolar forma vedesi determinata nella parte inferiore della medesima Tavola. La dichiarano opera pubblica i nomi degli edili Quinto Celio figlio di Quinto Latino e Marco Decumo, per avere essi fatto eseguire la stessa fontana con sentenza del senato.

Q. COELIVS. Q. F. LATIN. M. DECMV
AED. . . . . . · DE. S. S.

Si compone una tal fontana di una piccola vasca quadrata di pietra tusculana, entro la quale vedesi una pietra pure quadrata con un incavo tondo nel mezzo evidentemente fatto in tal modo per collocarvi sopra i vasi che si volevano riempire coll'acqua che sgorgava da uno sbocco praticato nella parete, ove ora esiste un semplice buco. Però lungo la stessa parete esistono ancora le tracce fatte per incassare il tubo di piombo che dall'anzidetta dispensa portava l'acqua in questa fontana.

È continuando alcun poco a discendere per la stesso clivo che s'incontra la interessantissima colonna denotante il decimo quinto miglio da Roma, di cui si è ampiamente parlato nella esposizione topografica dimostrando come da essa venne palesata la distanza da Roma al Tusculo percorrendo la via Labicana sino circa al decimo miglio, e nei rimanenti miglia cinque seguendo la diramazione che aveva termine nel designato luogo. Nella stessa esposizione si è anche fatto conoscere che altra via più diretta metteva da Roma al Tusculo contenendosi nella misura prescritta da Dionisio e da Giuseppe Flavio di stadii cento, ossieno miglia dodici e mezzo, per cui ci resta soltanto a dimostrare la forma che si trova avere una tal colonna migliaria, la quale è assai semplice, come si offre delineata nella Tav. XIV, ed è fatta colla comune pietra tusculana.

A pochi passi di distanza dalla suddetta colonna migliaria, discendendo lo stesso clivo, vedesi un'apertura inarcata che doveva dare l'accesso ad alcun nobile edifizio, e probabilmente ai bagni pubblici, ossieno terme, come può dedursi dalla prossimità dell'anzidetto castello di acqua, dal quale potevasi facilmente trasportare una delle tre porzioni praticate in detta dispensa: ma nessun documento si è rinvenuto che contesti una tale probabile supposizione, nè dalle reliquie discoperte può conoscersi la forma dell'edifizio.

Lungo lo stesso clivo vedonsi altre vestigia di case miste ad altre di sepolcri, ma pure tutte ridotte in modo da non poter ritrarre alcuna cosa d'importante. Le reliquie dei sepolcri però servono di documento per confermare aver quel clivo corrisposto fuori della cinta delle mura, come si è ampiamente dimostrato nella esposizione topografica. Vedesi inoltre lo stesso clivo nel lato opposto esser stato sostruito con muri rivestiti coll'opera reticolata, onde formare un stabile riparo verso tal parte che presentava un dirupato alquanto alpestre.

TAVOLA XVI. Risalendo lo stesso clivo, ove esso si piega alquanto a destra, vedesi di prospetto il poc'anzi descritto castello, in cui facevasi la dispensa dell'acqua ivi condotta ad uso pubblico, il quale esternamente offre l'aspetto delineato nella parte inferiore dell'enunciata Tavola. Più innanzi scorgesi la via stessa aver formato una ristretta area di forma semicircolare per dar luogo alla girata dei carri che dovevano entrare in città per la porta che ivi esisteva e di cui rimangono soltanto tracce del piantato, il quale vedesi formato con larghe pietre quale offresi delineato nella parte superiore della stessa Tavola. È però da osservare che i due rocchi di colonna eretti sulle medesime basi non possono credersi con sicurezza aver appartenuto alla decorazione della stessa porta, perchè doveva esser essa, secondo l'uso degli antichi,

nell' esterno costrutta senza ornamenti: ma furono ivi posti per meglio dimostrare la posizione della porta. Rimane però innanzi alla base, posta verso la parte di chi ascende, una piccola colonnetta ivi espressamente collocata per difendere quel fianco dall'urto delle ruote dei carri; e son pure da osservarsi presso l'altra base le vestigia di un monumento che fiancheggiava il lato esterno della via, e che doveva essere uno dei più ragguardevoli sepolcri dei tusculani.

FRAMMENTI ARCHITETTONICI

TAVOLA XVII. Si offrono delineati nell' enunciata Tavola i più conservati frammenti architettonici che si sieno rinvenuti negli scavi fatti nella descritta parte media del municipio Tusculano, ove corrispondeva il foro, il teatro ed alcuni altri edifizj pubblici. Sulle medesime opere di decorazione è da osservare preventivamente che si trovano esse eseguite in più gran parte colla pietra tusculana denominata volgarmente sperone, che è molta porosa e di colore scuro, in modo che gli ornamenti in essa scolpiti restano indecisi nelle forme ed indeterminati nei contorni. Per supplire a questo difetto si conoscono esser stati ricoperti con un intonaco di stucco, come si soleva praticare nelle opere cementizie, e come pure gli antichi romani solevano eseguire nelle opere scolpite nella pietra albana e nella tiburtina. Tale intonaco poi veniva dipinto ad imitazione dei marmi colorati, come ne appariscono ancora alcune tracce nelle reliquie di siffatte opere. Così praticavano gli antichi di supplire coll'arte alla mancanza dei marmi, come si dimostra anche più ampiamente con quanto rimane maggiormente conservato nelle tante case che vedonsi tornare alla luce in Pompei.

Nella fig. 1 vien rappresentata una cornice del genere dorico fatta colla pietra tusculana, della quale se ne rinvennero diversi frammenti lungo la via che dal Tusculo si dirigge verso la Labicana; e sembrano aver appartenuto ad alcun edifizio pubblico che corrispondeva al di sopra del lato settentrionale delle mura che si trovano esistere nel luogo stesso.

Fig. 2. Base dorica fatta colla stessa pietra tusculana, e che doveva evidentemente appartenere al medesimo anzidetto edifizio.

Fig. 3. Capitello jonico scolpito nella medesima pietra tusculana, e può credersi aver appartenuto alle colonne che decoravano il teatro, perchè ne furono rinvenuti diversi simili frammenti tra le reliquie di tale edifizio.

Fig. 4. Lo stesso capitello jonico veduto di fianco.

Fig. 5. Capitello dorico con gola e ovolo intagliato e scolpito nella pietra tusculana. Dovette appartenere questo capitello ad alcune colonne che stavano poste in adornamento dell'anzidetto teatro; perciocchè ivi se ne rinvennero diversi frammenti di egual genere di colonne.

Fig. 6. Base che sembra aver appartenuto alle stesse colonne doriche quantunque sia adornata con diversi membri.

Fig. 7. Cornice del genere corintio e scolpita in marmo, della quale ne furono trasportati dagli scavi eseguiti dal principe di Canino moltissimi frammenti vicino al casino della Rufinella, e dal luogo in cui furono rinvenuti si conosce che appartenevano al portico eretto intorno al foro nei tempi dell'impero romano.

Fig. 8. Base attica che può aver appartenuto alle colonne corintie che formavano l'anzidetto portico del foro.

Fig. 9. Capitello scolpito ad imitazione di quei degli edifizj egiziani nella pietra tusculana. Il vedere in esso misti gl'intagli di fronde di palma all'uso egiziano con gli ovoli all'uso romano, si conosce chiaramente che venne eseguito nel tempo dell'impero romano, ed evidentemente sotto di Adriano, allorchè molte opere si fecero ad imitazione di quelle dell'Egitto: ma non può conoscersi a quale edifizio abbia appartenuto, perchè non venne conservata memoria del luogo del suo ritrovamento. Ora sta collocato sotto il portico del casino della Rufinella.

VILLA DI TIBERIO

Gia abbiamo fatto conoscere nella esposizione storica, precipuamente coll'autorità di Giuseppe Flavio, che l'imperatore Tiberio possedeva una villa nel Tusculo, ove, diportandosi da Capri, si trattenne a villeggiare con Antonia Augusta; e nella descrizione topografica si è indicato che essa corrispondeva a cento stadii lungi da Roma percorrendo la via Tusculana, le quali notizie si viddero convenire solo al luogo in cui esistono le grandi reliquie volgarmente dette della villa di Cicerone. Ora osservando che vicino ad esse in quel tratto di via antica che, salendo dall'anfiteatro costeggia da un lato diverse vestigia di sepolcri e dall'altro le rovine della stessa via, fu rinvenuta negli scavi eseguiti sotto la direzione del marchese Biondi la statua sedente di Tiberio che nel seguito si descriverà, si viene a confermare vieppiù la indicata opinione. Infatti esaminando il genere di struttura impiegato nelle rovine superstiti, si trova convenire con quello posto in uso nei tempi in cui regnava il suddetto imperatore. Conveniva poi soltanto alla magnificenza di un tal principe la vastità con cui si conosce essersi eretta la stessa villa; mentre già chiaramente si è dimostrato che nè per la situazione, nè per la sua costruzione, poteva convenire alla villa di Cicerone, come si palesa colla volgar denominazione.

TAVOLA XVIII. Siccome l'enunciata villa tiberiana si trova situata sul declivo del colle, e che poteva aver l'accesso inferiormente dalla via che si distaccava dalla Latina, e superiormente dalla Tusculana, come si è dimostrato nella esposizione risguardante la pianta topografica delineata nella Tav. VI; così trovavasi disposta in due distinti piani. Nell'enunciata Tavola offresi tutta la disposizione che essa doveva avere nel piano superiore, benchè ora rimangano soltanto poche tracce visibili; ma ben potè riconoscersi dalle discoperte fatte negli scavi da me diretti circa dieci anni sono per comandamento del principe Borghese Aldobrandini per esser il luogo, in cui esistono tali reliquie, compreso nella tenuta detta delle Molare di pro-

prietà del patrimonio Aldobrandini. Da tali ispezioni si è conosciuto avervi corrisposto nella parte superiore, rivolta verso la via Tusculana, un grande atrio circondato da portici, e verso la parte inferiore grandi camere erette sopra quelle che rimangono in gran parte conservate. Nei lati della fabbrica di mezzo venivano ad esser due peristilj aperti verso il prospetto, e nella parte anteriore piccoli atrj con tutti quei luoghi ch'erano necessarj per il servizio di una sontuosa villeggiatura. L'aspetto che doveva offrire una tal villa nella fronte inferiore, rivolta verso la diramazione della via che si distaccava dalla Latina, si rappresenta delineato nella parte superiore dell'enunciata Tavola. È per verità la decorazione di tale prospetto per intero supplita, giacchè le reliquie superstiti sono tutte spogliate di ogni ornamento di architettura: ma bensì si cercò con somma cura di adattarla al carattere di un tal genere di fabbrica ed alle simmetrie che presentano le stesse reliquie. Le scale ch'erano necessarie per salire dall'area corrispondente lungo l'anzidetta via inferiore, al piano superiore, rendevano anche maggior decoro al prospetto medesimo. Da siffatta esposizione architettonica, che rendesi assai probabile, appare chiara la magnificenza di questa fabbrica, la quale soltanto poteva convenire ad un principe dell'impero, quale era Tiberio, che fece costruire grandissime opere e precipuamente in Capri da dove era partito per portarsi a questa sua villa tusculana, come venne da Giuseppe Flavio dichiarato.

TAVOLA XIX. La disposizione della pianta del piano inferiore, che offresi delineata nell'enunciata Tavola, appare chiara dalle molte e grandiose rovine che rimangono. Essa corrisponde soltanto sotto la parte della fabbrica eretta verso la via che diramavasi dalla Latina, e vedesi distribuita in due parti da un ambulacro che ricorre nel mezzo. Da questa distribuzione può dedursi esser stato questo piano destinato ad uso di abitazione per i servi. Superiormente alla suddetta pianta si rappresenta tanto una sezione presa per il lungo del suddetto ambulacro di questo piano terreno, nella quale appare il genere di struttura praticato nella fabbrica, quanto una sezione presa per il traverso dei due piani dell'intero edifizio. Così da questi disegni può conoscersi la intera struttura della fabbrica stessa, quale con più probabilità doveva sussistere nel suo stato di conservazione; e siffatta fabbrica si è esposta in tal modo per esibire una idea della magnificenza e vastità delle ville tusculane, le quali Strabone infatti le disse essere state simili a reggie (20).

TAVOLA XX. L'aspetto, che offrono le rovine superstiti della stessa villa tiberiana, viene esposto nell'enunciata Tavola, ed in essa precipuamente vedesi l'ambulacro anzidetto che divideva in due parti il piano inferiore della fabbrica, con tutti i muri rivestiti coll'opera reticolata mista alla laterizia, che rimangono delle camere terrene.

(20) L'Uggeri con i miei disegni fece conoscere primieramente la pianta che offrono le suddette reliquie nel piano inferiore soltanto, e nella parte che più conservata rimane senza alcun supplimento di ristauro, e così l'Angelini ed il Fea nella loro opera sui Monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie, ed anche per alcune parte il Rosini nella sua opera dei contorni di Roma.

VIA DEI SEPOLCRI

TAVOLA XXI. La veduta di quel tratto di antica via che, salendo verso il municipio, costeggiava il lato settentrionale della anzidetta villa, e che scuoprendosi ha ridato alla luce la statua di Tiberio sedente di cui si fece poc'anzi menzione, viene esposta nell'enunciata Tavola nello stato in cui esso si trova ora ridotto. Salendo la stessa via vedonsi lungo il lato sinistro diverse reliquie di antichi sepolcri, spogliati però da ogni loro ornamento, e quei pochi frammenti rinvenuti fuor d'opera furono disposti lungo i lati dello stesso clivo. Dal genere di struttura in essi impiegato, e dalla loro forma, si conoscono essere opera dell'epoca imperiale, ed allorchè l'abitato proprio del municipio erasi protratto sino vicino al medesimo tratto di via; mentre nei tempi anteriori, allorchè la città era ristretta in più angusti limiti, i sepolcri stavano eretti alquanto più da vicino alla sommità del colle ove stava posta la primitiva città. Rimane poi assai ben conservato il suolo dello stesso clivo, il quale vedesi, come le comuni altre vie dei romani, formato con grandi massi di lava basaltina, ossia selce, tagliati nelle solite figure poligone irregolari.

ANFITEATRO

Quell'area cinta da una crepidine, parte naturale e parte sostruita, che trovasi esistere presso le suddette reliquie della villa tiberiana, e che siccome le stesse rovine diconsi villa di Cicerone, così viene denominata volgarmente la scuola dello stesso celebre oratore, si palesa assai chiaramente per un anfiteatro dalla forma disposta sulla comune figure di elisse e dalle opere di sostruzione fatte per sorreggere i gradi degli spettatori ove mancava la elevazione naturale del colle. Dalle osservazioni fatte nella esposizione storica si è dedotto esser stato tale anfiteatro edificato nell'epoca media dell'impero romano e dopo la costruzione dell'anfiteatro Flavio di Roma per essersi in esso praticati quei ricettacoli per contenere le fiere sotto l'arena, che soltanto alcun tempo dopo di essere stato edificato il suddetto grande anfiteatro si dovettero stabilmente costruire, ossia dopo che in esso si tralasciò di esibire gli spettacoli navali, come si facevano nelle naumachie. Si è confermata la stessa epoca, in cui potè esser questo anfiteatro costruito, osservando nella esposizione topografica che esso stava posto nella parte del suburbano aggiunta soltanto al municipio nei tempi inoltrati dell'impero. Ora aggiungeremo che dalle osservazioni fatte sul genere di struttura impiegato nelle opere di sostruzione rimaste, si conferma la stessa epoca della sua edificazione; poichè quell'apparecchio di struttura cementizia rivestita in alcune parti della reticolata, concorda precisamente con quanto soleva porsi in uso nelle fabbriche erette nei tempi medj dell'impero romano.

TAVOLA XXII. Tutta l'architettura dell'anfiteatro tusculano offresi dimostrata nell'enunciata Tavola con due piante ed una elevazione di sezione. Rispetto alla sua struttura è da osservare primieramente che in essa vedonsi posti in uso i due metodi impiegati dagli antichi in questi generi di edifizj, cioè l'uno di porre i gradi degli spettatori su di una pendenza naturale, l'altro facendoli sorreggere con opere inarcate di sostruzione; imperciocchè, essendo stato questo anfiteatro situato a capo di una piccola vale, si trovò la parte superiore naturalmente cinta da elevazioni di terreno, e la inferiore si dovette necessariamente cingere con le suddette opere di sostruzione per compiere la cinta dei gradi per gli spettatori. Singolare poi è il metodo impiegato nelle stesse opere di sostruzione; poichè non vedonsi disposte con cinte di ambulacri curvilenei, ma bensì suddivise in tante piccole celle di forma semicircolare. Nel mezzo inferiore di tal parte sostruita avanzavasi un'aggiunta di fabbrica disposta in guisa da formare un nobile ingresso all'anfiteatro. È sotto di tale aggiunta che sussiste l'accesso alla parte sotterranea, ove erano praticati i ricettacoli per contenere le fiere che dovevano servire per gli spettacoli delle cacce che solevansi esibire in questo genere di edifizj. Dopo che colla scoperta dei simili ricettacoli sotto l'arena dell'anfiteatro di Capua si venne a confermare l'uso dei medesimi nel grande anfiteatro Flavio, ove primieramente si discuoprirono, e che offrirono perciò argomento a varie opinioni, si appropriarono tutte le notizie che ci furono tramandate dagli antichi scrittori intorno al modo che tenevano gli antichi nel far sorgere dal piano dell'arena le fiere, allorchè si volevano esporre ai giuochi delle caccie mentre assai confusamente si spiegavano per l'avanti. In questo anfiteatro rimane visibile soltanto l'ambulacro di mezzo: ma ben può dedursi con sicurezza che nei lati di esso stavano praticati i ricettacoli in cui ponevansi le gabbie, le quali, aprendosi superiormente allorchè si alzava il tavolato che formava il piano dell'arena, si slanciavano fuori le fiere in esse contenute. Per la dichiarazione della parte inferiore di questo anfiteatro, quale offresi colla pianta delineata nel basso dell'enunciata Tavola, possono essere sufficienti le esposte notizie; perciocchè le altre cose che si potrebbero riferire su di esso risguarderebbero più la generale struttura degli anfiteatri che la struttura propria di questo monumento (21).

Passando a considerare la parte superiore dello stesso monumento, quale offresi delineata nella pianta e sezioni delineate nell'alto della medesima Tavola, è da osservare primieramente che rimangono ancora alcune tracce del podio che cingeva l'arena, come mi assicurai ultimamente facendone discoprire alcuna parte. Da sopra il piano del podio, ch'era deputato a contenere i magistrati ed i senatori, come si soleva praticare nell'orchestra dei teatri, s'innalzavano i gradi che componevano un unico meniano per i cavalieri ed i cittadini. Benchè nulla più sussista di conservato di questo meniano, pure può stabilirsi ch'era suddiviso in cunei

(21) Si vegga quanto ampiamente si è fatto conoscere sulla struttura degli anfiteatri nella mia opera sull'Architettura Antica Sezione III. Parte II. Cap. 7.

dalle scale che mettevano ai diversi ordini di gradi. Al di sopra dello stesso meniano s'innalzava un portico che cingeva superiormente l'anfiteatro, come precisamente si conobbe esser stato praticato nel teatro poc'anzi descritto. Un tal portico doveva essere eretto sopra i due muri che costituiscono la cinta esterna dell'edifizio. E sotto allo stesso portico dovevano esser posti i gradi di legno per le donne e per il basso popolo, come già abbiamo osservato solersi praticare dagli antichi nei teatri. Sull'alto del muro esterno, che chiudeva il medesimo portico, era palesemente disposto il solito apparecchio per stendere il velario al di sopra dell'anfiteatro, allorchè era necessario di difendere dal sole gli spettatori in esso contenuti.

Da ciò che si è determinato sull'intera struttura dell'anfiteatro tusculano, può conoscersi aver potuto contenere circa tre mille spettatori a sedere sui gradi del podio e dei due meniani, mentre soltanto in circa la metà poteva contenere il teatro poc'anzi descritto. Questi sono i soli documenti che possono dare una indicazione sul numero degli abitanti stabiliti entro il municipio tusculano nell'epoca imperiale, il quale numero, avendo riguardo al concorso che soleva aver luogo agli spettacoli pubblici, si conosce così non essere stato molto grande. Non dovevansi però considerare in tal numero quei che si diportavano a villeggiare per poco tempo dell'anno, poichè con questi si verrebbe a stabilire un numero assai ragguardevole ed eccessivo per la capienza dei suddetti edifizj adetti ai pubblici spettacoli.

TAVOLA XXIII. Offresi rappresentata nella veduta, delineata nell'enunciata Tavola, lo stato di rovina in cui si trova attualmente ridotto l'anfiteatro tusculano, in modo tale che i meniani, già coperti da spettatori, ora sono ombreggiati da vigorosa vegetazione, e l'arena, già occupata un tempo da agili atleti, ora qual campo fertile si rende a coltura (22).

CASA DETTA DEI CECILII

TAVOLA XXIV. Quella diramazione di via, che si diparte dalla Tusculana dopo di aver salito sull'alto del clivo detto dei sepolcri e che discende verso la falda settentrionale del colle, metteva a diverse ville, di cui ne sono rimaste reliquie. La prima di esse, che s'incontra a sinistra nel discendere la detta via e che offresi delineata nella parte inferiore dell'enunciata Tavola, consiste in un semplice atrio con a lato una cisterna divisa in tre parti, e venne discoperta nell'anno 1827. Dalla situazione di una tal cisterna si conosce che la fabbrica principale della villa doveva esser situata alquanto più nel basso, affinchè si fosse potuto

(22) Del suddetto anfiteatro ne venne pubblicato primieramente una pianta nel volume della giornata tusculana dell'Uggeri, per la quale gli diedi io stesso il disegno, e con esso si mostrò per la prima volta doversi riconocere in quel monumento un anfiteatro e non la scuola e di Cicerone, come lo palesava la volgare denominazione. Si riprodusse poi la stessa pianta dall'Angelini e dal Fea nelle loro opera sui Monumenti più insigni del Lazio distribuiti nelle vie.

prevalere dell'uso dell'acqua raccolta nella stessa cisterna. Quindi da ciò resta palese che il detto atrio doveva servire per semplice uso di vestibulo alla villa. Corrispondeva essa al disotto di quella casa, che da una iscrizione, rinvenuta tra le poche vestigia scoperte, si conobbe esser stata posseduta dal console Cajo Prastina Pacato, come si è indicato in fine della Parte II. Tra le reliquie di quest'ultima casa si è discoperta una testa di Giove, un piccolo medaglione in marmo colla effigie di Apollo, due busti di Diana, ed un frammento di un gruppo di Bacco di eccellente scoltura, come si dimostrerà colle altre opere nel seguito di queste descrizioni monumentali.

Continuando a discendere per la detta via si rinvenne un bivio, ed è seguendo la diramazione a destra che portò la discoperta di quella casa corrispondente sotto il lato settentrionale delle mura del municipio, alla quale per una pittura in essa rinvenuta, creduta aver rappresentato un'avvenimento insigne nella famiglia dei Cecilii, si diede la stessa denominazione. Essa fu impresa a scavarsi nell'ottobre dell'anno 1838 colla direzione del marchese Biondi, il quale, illustrando quel dipinto con alcune altre opere ornamentali in una dissertazione letta nella accademia romana di archeologia e pubblicata nel volume X degli atti di essa, diede un cenno sulla stessa discoperta; e precipuamente fece conoscere essersi rinvenuta la detta casa con soglie di marmo nelle porte e con musaici nei pavimenti, ed altre con pietre di vario colore; ed avere le pareti con dipinti e stucchi, dei quali si poterono conservare diversi esempj, che si riporteranno delineati nelle successive Tavole unitamente ad un pavimento formato con marmi di vario colore. Alla anzidetta denominazione data a questa casa si volle far servire inoltre di documento quella iscrizione di Quinto Cecilio Metello console, scolpita su di un piccolo piedestallo di pietra tusculana che, essendosi rinvenuta nell'area già occupata dal foro, abbiamo perciò indicato aver dovuto servire di base ad una statua di quel console eretta nel medesimo foro. Certo è però che i mattoni impiegati nella costruzione di tal fabbrica si trovano avere l'impronto con la indicazione del consolato di Glaborione e Torquato che successe nell'anno di Roma 877, come venne asserito dallo stesso Biondi; ed infatti negli scavi fatti continuare nella stessa fabbrica sotto la mia direzione ne rinvenni altri coll'indicazione del consolato di Petino ed Aproniano, che si trova corrispondere nell'anno di Roma 876 (23); così può stabilirsi la sua edificazione circa nel tempo che teneva l'impero Adriano. A confermare una tale epoca concorda il genere di struttura impiegato in tutta la fab-

(23) In alcuni dei bolli che si poterono leggere sui mattoni rinvenuti ultimamente nella suddetta fabbrica, si lesse colle lettere disposte in tondo.

MYRTILVS . DOM . LVCILL . DELICIN.
PAETIN . ET . APRON
COS

In altri in forma rettangolare si lessero le seguenti lettere.

EX . FIGLINIS . M
M. F. LAEM

brica e lo stile degli ornamenti. Laonde se questa casa appartenne un tempo ai Cecilii, sì rinomati nella storia dell'epoca repubblicana di Roma, è da credere che per antichità o cattiva costruzione, essendosi distrutta la fabbrica primitiva, si sia quindi riedificata nella suddetta epoca imperiale. In seguito delle sei stanze discoperte dal Biondi ne furono nei successivi scavi dissotterrate molte altre in modo che la fabbrica, sin'ora visitata, presenta la disposizione che si offre delineata nella parte superiore dell' enunciata Tavola: ma dalle tracce, che rimangono fuor di terra e da alcuni piccoli scavi fatti, si vide che la fabbrica continuava verso oriente per altrettanto spazio circa di quanto si è discoperto. Ed infatti nella estremità della parte scavata si rinvennero reliquie dell' atrio che evidentemente doveva trovarsi nel mezzo della casa. Fu in una delle stanze discoperte sotto la mia direzione che si rinvenne il bel vaso di marmo che porta scolpiti nel suo d' intorno con molta maestria gruppi di grifi e cervi, come si farà conoscere nella descrizione delle successive Tavole. Da tutti i suddetti ritrovamenti appare chiaro che l'edificatore di tale casa era persona intelligente delle arti e che aveva impiegato al suo ornamento buoni artisti.

SEPOLCRO DEI FURII

TAVOLA XXV. Nell'anno 1667 entro la piccola macchia annessa al recinto dell'eremo dei padri camaldolesi fu discoperto il più celebre che grande sepolcro dei Furii. Si rinvenne esso lungo quella via antica che in continuazione dell'anzidetta partiva dalla porta settentrionale del Tusculo ove vicino si discoperse la colonna del decimo quinto miglio, ed andava a congiungersi alla via Labicana in circa al decimo miglio, come si è poc'anzi indicato e come si è ampiamente dimostrato nella esposizione topografica. Rimangono bensì alcune tracce della via che transitava in quel luogo, ma nulla più sussiste del sepolcro discoperto. Il Falconieri fu il primo che espose alcuni cenni su tale casuale discoperta, e dimostrò esser stato il sepolcro incavato nel masso naturale della rupe con la fronte costrutta con pietra che si disse albana, ma evidentemente era tusculana (24). In tale fronte fu rinvenuta la porta assai ben conservata ed alquanto rastremata verso

(24) *Sepulcrum, inquam, gentis Furiae, vetustae in primis structurae, quaeque priscam illam Pop. Rom. simplicitatem maxime redolet. In sylva igitur, quae ad Eremum monachorum Camaldulensium pertinet, secus publicam olim viam, cuius vestigia adhuc supersunt, solo imbrium copia desidente, prodiderunt sese reliquiae veterum murorum e lapidibus quadratis, quos muros vestibuli olim fuisse dignoscitur, per quod ad monumentum ipsum patebat aditus. Nam in conspectu, qua muri, quos diximus, desinebant, monumenti ostium, atque illud quidem non ea forma, qua nunc ostia fieri solent, sed parte superiore aliquanto arctius. Eius antae, ac super liminare ex Albano lapide (vulgo Peperino) omnia, sine, ullo quidem ornatu, sed egregie compacta. Quod autem observatu dignum, valvarum, aut forium loco, ostii lumen ita unico lapide ad unguem occlusum, ut nihil fieri possit in eo genere exactius. In eo lapide, ut in foribus bipatentibus etiam num fieri solet, tympana utrinque impagibus ac coronis conclusa; ac quo loco manubria apponi solita, binae exculptae larvae, muliebris capitis speciem exhibentes. Conditorium in ipso topho excisum, in cuius medio sarcophagus erat quinque circiter pedum, lapide fastigiato opertus, cuiusmodi et aliae, ad duodecim, longe minores urnae in loculamentis ad utrumque conditori latus positae. In earum nonnullis cineres reperti, atque aereus etiam nummus humano capite signatus. Inscriptiones, quarum aliae in ipsa urnarum fronte, aliae in earum operculis extabant, quasque nos ipsi descripsimus, sequenti pag. quam diligentissime fieri potuit expressa exhibemus.* (*Ottavio Falconieri Notae ad Inscriptiones Athleticus*)

la parte superiore come si soleva praticare nei più antichi tempi. Più circonstanziali notizie vennero esposte dal Kircher (25), dal quale si trasse il disegno che si offre delineato nell'enunciata Tavola; e benchè sia eseguito col metodo di quei tempi, pure è necessario attenersi ad esso, giacchè nulla più può ritrarsi dal monumento. Dal Mattei pure vennero esposte alcune notizie su tale scoperta e così anche dal Volpi (26). Le iscrizioni rinvenute sono interessantissime per il modo con cui si trovano scritte e coll'ortografia propria dei primi tempi di Roma, e si lessero i nomi di Turpleio, di P. Q. Furio, di P. P. Furio e di Cajo e Cneo Furio, come si vedono espressi nella citata Tavola.

SEPOLCRI PIU' CONSERVATI DEL TUSCULO

TAVOLE XXVI e XXVII. SEPOLCRO DI LUCULLO. Trovandosi dichiarato da Plutarco che morto Lucullo il popolo voleva seppellirlo nel Campo marzio, ove già era stato collocato Silla: ma per non essere stato nulla disposto per quell'apparato che conveniva ad un tale uomo illustre, il fratello di lui impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire al Tusculo ove gli erano stati preparati i funerali (27). Seguendo quanto già si è dimostrato nella esposizione topografica deve riconoscersi a preferenza di altri resti di sepolcri per avanzi dell'indicato sepolcro lucullano quella grande cinta circolare che esiste a poca distanza dal lato destro della moderna via di Frascati ed a circa due miglia prima di giungere a questa città, ove corrisponde la vigna ora Angelotti, e già posseduta dai signori Rocci e Spada; perciocchè è il monumento più ragguardevole che ci rimanga e quello che per la sua struttura e situazione di più si adatti a ciò che può convenientemente attribuirsi a Lucullo. Dalle suddette reliquie si conosce esser stato costrutto quel sepolcro in forma tonda ed innalzato sopra una base quadrata in modo assai simile a quanto vedesi praticato nel sepolcro di Cecilia Metella sussistente lungo la via Appia. Sopra di esso ergevasi evidentemente il tumulo, come viene ideato nel disegno esposto nel mezzo della citata Tavola. Ciò che rimane di conservato di questo monumento consiste nella cinta rotonda edificata con buona opera quadrata nella parte inferiore, della quale vedesi sagomato l'aggetto della base, e nella parte superiore la cornice. Nell'interno poi esiste la metà di quanto offresi delineato nella pianta, ossieno tre ambienti che dovettero aver servito per distinte celle sepolcrali, e che si vedono costrutte con buona opera laterizia in modo tale che possono far credere

(25) *Kircher Vetus et Novum Latium Pars. II. cap.* 3.

(26) *Mattei Memorie Istoriche del Tusculo pag.* 7. *Volpi Latium profanum Lib. XIV. c.* 9.

(27) Οὐ μὴν ἀλλ', ὡς ἀπέθανε, καθάπερ ἂν ἐν ἀκμῇ τῆς στρατηγίας καὶ τῆς πολιτείας αὐτοῦ τελευτήσαντος, ὁ δῆμος ἠχθέσθη καὶ συνέδραμε, καὶ τὸ σῶμα κομισθὲν εἰς ἀγορὰν ὑπὸ τῶν εὐγενεστάτων νεανίσκων, ἐβιάζετο θάπτειν ἐν τῷ πεδίῳ τοῦ Ἄρεως, ὅπου καὶ Σύλλαν ἔθαψεν. Οὐδενὸς δὲ τοῦτο προσδοκήσαντος, οὐδὲ ῥᾳδίας οὔσης τῆς παρασκευῆς, ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ δεόμενος καὶ παραιτούμενος, ἔπεισεν ἐπιτρέψαι τὴν παρεσκευασμένην ἐν τῷ περὶ Τοῦσκλον αγρῷ τοῦ νεκροῦ κηδείαν γενέσθαι. (*Plutarco in Lucullo c.* 43.)

essere stato effettivamente il monumento edificato negli ultimi anni della repubblica allorchè venne a morire Lucullo (28).

SEPOLCRO INCOGNITO DETTO VOLGARMENTE DI LUCULLO. Nel lato destro della citata Tavola XXVI offresi delineato in tutta la sua architettura quel sepolcro che trovasi esistere spogliato di ogni suo ornamento nella parte superiore della città di Frascati verso il convento dei padri cappuccini, e che colla volgare denominazione vien palesato esser di Lucullo. Quanto questa opinione sia insussistente già si è dimostrato nella esposizione topografica, facendo conoscere non convenire a sì ricco personaggio la struttura del monumento con la cella disposta espressamente per contenere quattro urne distinte, come solevasi praticare nei tempi medii dell'impero, alla qual epoca corrisponde pure il genere della costruzione; e nè anche concorda il luogo in cui si trova collocato per esser assai distante dalla villa Lucullana ove si dovettero far celebrare i funerali dal suo fratello, come venne dichiarato da Plutarco. Non si conosce poi la pertinenza di un tal sepolcro, perchè non si rinvenne alcuna memoria scritta: ma considerando aver esso corrisposto lungo la via Tusculana, che precisamente per quel luogo transitava, dovrà credersi essere uno dei tanti comuni sepolcri che gli antichi solevano costruire lungo le vie (29). Nella successiva Tav. XXVII si offre delineato lo stesso monumento nello stato in cui si trova ora esistere.

SEPOLCRO INCOGNITO DETTO VOLGARMENTE LA TORRE. Alcun poco al di sotto del lato settentrionale del municipio Tusculano entro la macchia esiste il sepolcro che si offre rappresentato per intero nella parte sinistra della citata Tav. XXVI, il quale però trovasi conservato soltanto nel masso che costituiva la cella sepolcrale spogliata pur da ogni ornamento. È incerto pure a quel perso-

(28) Il Mattei confutando la opinione di Kircher, il quale credette esser stato il detto monumento un tempio, e facendo conoscere che doveva esser effettivamente il sepolcro di Lucullo, osservava che « venti anni addietro in mezzo al mausoleo medesimo trovossi un' urna sepolcrale con alcune poche ceneri, fatta di granito col suo coperchio impiombato, e con certe iscrizioni, che non furono allora considerate; perlochè non ho potuto sapere di chi fosse il detto sepolcro: posso bensì attestare, che, cavandosi poch'anni sono intorno al detto mausoleo, vi si trovarono alcuni cadaveri racchiusi dentro casse di tegoloni, con lagrimatorj di vetro; e alcuni altri coperti con lastre di marmo bianco, i quali penso fossero de' liberti di quello, che nel detto mausoleo era sepolto » (*Mattei Memorie istoriche dell'antico Tusculo Pag*. 109.) Da altri scrittori delle cose tusculane poi vennero esposte brevi descrizioni, e dall'Uggeri, dall'Angellini e Fea la semplice pianta di quanto ora esiste di conservato.

(29) Dal Mattei trovasi esposta la seguente notizia sullo stesso monumento. « Si vede questo massiccio poco distante dalla suddetta villa, vicino le mura della città di Frascati, nel borgo, alla parte destra della porta nuova, per la strada, che conduce a'Cappuccini; e fu spogliato de'suoi ornamenti circa l'anno 1598, de'quali si servì la città nella fabbrica cattedrale: ma le cose migliori, e più rare furono da diversi cavalieri romani portate in Roma per adornarne le loro gallerie: nè si sa, che vi fosse trovata alcuna iscrizione, che per tale lo testificasse; bensì nel farvisi alcune cave ne'tempi nostri, poco lungi si sono trovate molte tegole di terra cotta, che servivano per coprire alcune ossa, che giudico fossero de'cadaveri de'liberti, che ivi si sepellirono. Al presente il detto sepolcro è rimasto affatto nudo, e ristretto frà le mura d'una casa privata, » (*Mattei Memorie istoriche del Tusculo pag*. 61.) Facendo eseguire circa nell'anno 1832 diversi scavi di terra per situare alcuni condotti che dalla nuova dispensa, posta nell'orto annesso alla villa Belvedere portano l'acqua a diverse case di Frascati, rinvenni alcuni frammenti di cornici di marmo che dovettero appartenere allo stesso sepolcro, ed è secondo i riferiti ritrovamenti che si è ideata la intera architettura del monumento stesso, il quale venne sinora soltanto fatto conoscere nel suo stato di rovina con vedute diverse e particolarmente dal Fea ed Angellini con una pianta ed una sezione.

naggio o famiglia abbia appartenuto, e solo può dedursi dal genere di struttura in esso impiegata, che venne edificato nei tempi medj dell'epoca imperiale.

ALTRO SEPOLCRO INCOGNITO. Lungo quel tratto di via antica che si distaccava dalla via Latina circa al duodecimo meglio e che saliva al Tusculo vicino all'anfiteatro, esiste un grande masso rotondo di un sepolcro. Nulla può conoscersi nè sulla sua pertinenza, nè sulla sua decorazione, perciò mi sono limitato a rappresentarlo solo nel suo stato di rovina nella citata Tavola XXVII.

VILLA DI LUCULLO

TAVOLA XXVIII. Già avendo dimostrato nella esposizione topografica che dovevano appartenere ad alcuna delle fabbriche, che costituivano la vasta villa di Lucullo, quelle grandi opere di sostruzione che trovansi esistere nella vigna del seminario di Frascati; ed ora ne esibiamo la disposizione di esse delineata nell'enunciata Tavola onde meglio comprovare quanto venne da Plinio indicato, cioè che in tale villa era maggior la parte che dovevasi scopare di quella che si aveva da lavorare; perciocchè si trovano esse occupare grande spazio. A tale fabbrica poi molte altre dovevano esser unite, come può dedursi dalle tacce superstiti; affinchè avessero potuto supplire alle sontuosità tanto decantate di cui soleva far pompa Lucullo. Ed a questo riguardo è da osservare che Plutarco ci narra aver avuto Lucullo, oltre le tante altre ville, anche abitazioni presso il Tusculo, specole che discuoprivano tutto il dintorno, passeggi e portici aperti ed ariosi, nei quali, trovandosi un giorno Pompeo, prese a motteggiare Lucullo, perchè avendo fatto un'ottima villa per l'estate, l'aveva resa inabitabile nell'inverno. A quel motteggio rispose Lucullo ridendo che lo credeva egli aver forse meno intelletto delle cicogne cosicchè non sapesse cangiar dimora al cangiarsi delle stagioni (30)? Le rovine superstiti però non appartengono a nessuna parte nobile dell'edifizio: ma soltanto alle opere di sostruzione, e sembra ancora che a niun uso ragguardevole potessero servire, perchè gran parte di esse rimanevano interamente prive di luce. Si vedono esser state spesso ristaurate ed anche rinforzate con muri di aggiunta, in modo che si conosce aver dovuto sorreggere al di sopra grande fabbricato, quale doveva essere infatti quello che costituiva la sontuosa villa lucullana. Unitamente alle piante in detta Tavola si esibisce delineata una sezione presa per il lungo delle stesse opere di sostruzione onde meglio dimostrarne la loro struttura (31).

(30) *Ἦσαν δ' αὐτῷ περὶ Τοῦσκλον ἐγχώριοι δίαιται, καὶ κατασκοπαὶ περίοπτοι, καὶ κατασκευαὶ ἀναπεπταμένων ἀνδρώνων καὶ περιπάτων. Ἐν αἷς ὁ Πομπήϊος γενόμενος, ἐμέμφετο τὸν Λούκουλλον, ὅτι πρὸς θέρος ἄριστα διαθεὶς τὴν ἔπαυλιν, ἀοίκητον ἐν χειμῶνι πεποίηκε. Γελάσας οὖν ἐκεῖνος· « Εἶτα (ἔφη) σοὶ δοκῶ ἐλάττονα τῶν γεράνων νοῦν ἔχειν καὶ τῶν πελαργῶν, ὥστε ταῖν ὥραις μὴ συμμεταβάλλειν τὰς διαίτας ».* (*Plutarco in Lucullo c.* 39.)

(31) Il Kircher primieramente ne espose una informa pianta delle suddette opere di sostruzione. (*Vetus et Novum Latium. Pars. II. c.* 5) La stessa pianta venne riprodotta dal Volpi. (*Vetus Latium Profanum Lib. XIV. c.* 4.) Con maggior precisione dall'Uggeri si dimostrò la vera disposizione delle stesse opere con i disegni che gli furono da me dati. (*Monumenti antichi del Circondario. Giornata Tusculana Tav. VI.*) Lo stesso disegno venne ripubblicato da Angellini e Fea (*Monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie. Parte II. Via latina*)

CLASSE II.

OPERE FIGURATE DI SCOLTURA

Il Tusculo per essersi reso assai abitato dai più doviziosi romani, che furono i conquistatori del mondo in allora cognito, e divenendo un prediletto loro luogo di delizia, edificarono nel suo d'intorno sontuose ville, e lo adornarono così di preziose opere parte tratte dagli spogli fatti nella Grecia, e parte scolpite dai più insigni artefici che vissero nel tempo in cui fiorirono le arti. Rispetto alle opere tolte dalla Grecia trovansi in particolare esposte da Cicerone diverse notizie che contestano quanto egli stesso apprezzasse di adornare la sua villa tusculana con scolture di greco scalpello, e precipuamente i suoi ginnasj a cui dette il nome di Accademia e di Liceo ad imitazione di quei di Atene. Le tante discoperte, che si fecero presso il Tusculo, confermano con incontrastabili prove lo stesso uso. Rispetto poi alle opere fatte eseguire espressamente dai più abili artefici che figurarono in quell'epoca del dominio romano, in cui maggiormente prosperò il Tusculo, è da osservare che nelle opere erette a quei distinti personaggi, che vollero i tusculani onorare con statue, e delle quali ne sono rimaste alcune ben conservate, si rinviene quel miglior stile che nelle stesse epoche si soleva seguire in Roma. Quindi è che i tusculani nell'arte dello scolpire, associandosi ai romani nelle loro grandi imprese, profittarono anche essi dei benefizj dedotti dalle conquiste, e trovandosi vicino a Roma, poterono prevalersi dei migliori artefici che successivamente figurarono.

STATUA DI TIBERIO IN PIEDI

TAVOLA XXIX. Negli scavi impresi ad eseguire per comandamento di S. M. la regina Maria Cristina nell'ottobre dell'anno 1839, ad oggetto speciale di discuoprire l'orchestra e la scena del teatro, più a benefizio di render quel luogo maggiormente interessante, che di rinvenire opere antiche, si vide ciononostante tornare alla luce un bellissimo torso di una statua imperiale loricata. E siccome senza timore di errare può ascriversi la scoltura ai primi anni dell'impero, ed essendosi negli antecedenti scavi fatti nel medesimo luogo dal principe di Canino rinvenuta una testa di Tiberio; così convenientemente essa si adattò al medesimo torso, e supplendo alle estremità mancanti, si ridusse a rappresentare il menzionato imperatore. Infatti conoscendosi da Giuseppe Flavio che Tiberio possedeva una villa al Tusculo e che in essa soleva dimorare, come fece allorchè si portò da Capri con Antonia Augusta e come già abbiamo osservato sì nella esposizione storica sì nella topografica, può stabilirsi con qualche certezza che avesse in tale suo soggiorno beneficato i tusculani, e che essi in riconoscenza avessero eretta una sua statua. Siccome il luogo poi in cui fu rinvenuta, dietro la scena del teatro, corrispondeva

nel lato più nobile del foro che si congiungeva collo stesso teatro; così maggiormente si conosce essere stata la medesima statua eretta a Tiberio; perchè un tal luogo conveniva precisamente al decoro dovuto ad un tal principe dell'impero.

La corazza, che è assai ben conservata e di eccellente lavoro, vedesi nel mezzo superiore ornata dalla solita testa della Gorgone, e nella parte inferiore ammiransi due grifi, i quali sembrano indicare la protezione di Apollo per l'augusto rappresentato nella statua, tanto più che simbolo d'Apollo o del Sole è ancora il candelabro che vedesi scolpito nel mezzo di essi. Nei pendagli scorgonsi teste di elefanti, arieti ed altre figure ivi evidentemente scolpite, come simboli di fortezza. Le estremità, che si sono trovate mancanti, furono supplite con somma cura dallo scultore Cauda prendendole ad imitare da altre consimili statue antiche.

STATUA DI TIBERIO SEDENTE

TAVOLA XXX. Nell'anno 1826 dal marchese Biondi fu rinvenuta l'enunciata statua precisamente nella parte superiore di quel tratto di via antica che, per alcune vestigia di sepolcri discoperti vicino si disse Via dei sepolcri e che costeggia il lato occidentale della grande villa che abbiamo riconosciuto appartenere allo stesso Tiberio (1). Essa dovette essere collocata nell'atrio di detta sua casa per conservare una onorevole memoria del soggiorno ivi fatto; ed in fatti il modo con cui fu rappresentato questo principe a sedere con semplice abito ed in atto di conversare con chi lo visitava, si conviene precisamente ad una tale collocazione; ed anzi il volume, che stringe nella mano destra, sembra precisamente denotare alcuna cosa di stazione famigliare. Mentre la anzidetta effigie dello stesso principe, che stava collocata nel foro, venne esso invece con egual convenienza rappresentato con l'abito imperiale. Da questa considerazione si trova chiara ragione di avere i tusculani erette due statue allo stesso principe. Prima che si fosse discoperta codesta statua già due altre quasi simili erano tornate alla luce, cioè quella rinvenuta nell'anno 1796 nel luogo dell'antico Priverno presso al moderno Piperno, e l'altra discoperta nell'anno 1812 nell'antico Vej vicino all'Isola farnese. Tutte e due furono collocate nel museo Vaticano, e furono ultimamente descritte dal Nibby (2). Sono esse come la tusculana egualmente sedenti, e diferiscono soltanto nel panneggio del paludamento che in parte le ricuopre, e quella di Vej tiene nella mano sinistra il parasonio, mentre quella di Piperno stringe nella stessa mano un volume, ed in questa lo tiene nella mano destra. Si è però rinvenuta mancante della teste, ma sugli esempj delle due anzidette si potè facilmente supplire. Altra simile statua di Tiberio fu rinvenuta ultimamente nel luogo già occupato dall'antica Cere con altre statue dei primi prin-

(1) Tra le memorie lasciate del Biondi su tale discoperta, si rinvenne una lunga descrizione della stessa statua di Tiberio scritta dal cav. Antonio d'Este, nella quale nulla si rileva di particolare fuorchè alcune osservazioni sull'artefizio della scoltura.

(2) *Il Museo Chiaramonti aggiunto al Pio-Clementino. Tomo secondo Roma* 1837. *Tav. XXVII e XXVIII.*

cipi dell'impero, la quale, non essendo ancor nè ricomposta nè collocata in luogo stabile, non venne ancor convenientemente descritta. In merito di scoltura la statua tusculana non è inferiore alle anzidette, e bene concorda con lo stile tenuto nei tempi che reggeva l'impero lo stesso principe. Essa però è alcun poco inferiore in grandezza, ma sempre maggiore del naturale; cosicchè costituisce una delle più pregiate opere che sieno tornate alla luce dagli scavi tusculani. Venne trasportata nel reale castello di Agliè presso Torino, ove si ammira con alcune altre scolture dedotte dagli stessi scavi.

STATUA DI AUGUSTO

Nella stessa Tavola XXX offresi una statua imperiale rinvenuta vicino al foro tusculano dall'anzidetto marchese Biondi nell'ottobre dell'anno 1825; si trovò divisa in diversi frammenti, coi quali potè comporsi una effigie di Ottaviano Augusto (3). Vedesi esso rappresentato in nobile azione tenendo nella mano sinistra il globo e nella destra, alquanto elevata, una lunga asta, ed è vestito del solito abito imperiale con corazza e clamide. Ha il capo cinto della corona civica secondo l'uso comune. Ciò che è veramente di singolare in questa statua sono gli ornamenti scolpiti nella corazza; perciocchè vedonsi nei pendagli undici piccole figure che sembrano aver rappresentato altrettante provincie conquistate dall'augusto a cui appartenne la statua; e superiormente due centauri con insegne militari, e due figure dei fiumi che furono trapassati dallo stesso principe nelle sue conquiste. Così vennero convenientemente espressi in quella corazza i fasti principali dell'imperatore in modo originale; e se siffatti ornamenti non fossero tanto superficialmente corrosi, potrebbero offrire miglior documento per confermare la vera loro attribuzione e pertinenza. Questa statua è scolpita nel marmo pentelico, ed è alta alcun poco più del vero. Essa si conserva attualmente nel reale castelto di Agliè presso Torino.

STATUA DI GNEO VELINEIO ED ALTRA INCOGNITA TOGATA

TAVOLA XXXI. Negli scavi eseguiti dal principe di Canino in quella parte del Tusculo, che si conobbe esservi stato situato il foro di detto municipio, si rinvenne una statua togata di bello stile rappresentante un personaggio togato, il cui nome leggesi scolpito nella base nel seguente modo.

GN. VELINEIVS . GN. F. PATRVVS

(3) Nelle relazioni date dal marchese Biondi sugli scavi del Tusculo sotto la data del 16 ottobre 1825 trovasi registrata la seguente memoria. « Si è scoperta una bella testa di Augusto, e un bel braccio, e le gambe, e un piede con porzione di pianta ed altre parti. A me parve subito che questi frammenti potessero appartenere ad un bellissimo busto vestito di corazza che era stato trovato da addietro, e non potendo resistire all'impascienza, feci qui venire lo scultore D'Este, il quale trovò che la mia opinione era vera. Ecco dunque una nuova statua di Ottaviano Augusto molto più alta che un uomo, e che sarà di bellezza sorprendente quando si vedrà riunita e ristaurata. » Lo stesso scultore D'Este ne scrisse quindi una relazione, che rinvenni tra le memorie del Biondi, nella quale soltanto si esalta il merito della stessa statua.

La detta statua di Gneo Velineio Patruo figlio di Gneo si conobbe avere altra compagna; poichè se ne rinvenne negli stessi scavi un grande frammento consistente nel solo torso mancante della testa, braccia e gambe, il quale erasi sovrapposto alla base di altra statua, su cui leggevasi il nome di M. Valerio figlio di Marco, M. VALERIVS . M. F; percui non potè precisarsi quale sia stato il personaggio che veniva rappresentato in quella statua. Però negli scavi continuati nel luogo stesso dal marchese Biondi, nel mese di novembre dell'anno 1825, si ebbe la fortuna di rinvenire tutte le parti mancanti, in modo tale che si potè compire la figura, come trovasi registrato nelle memorie lasciate dal medesimo Biondi, nelle quali imprese a descrivere tutte due queste statue togate (4). Nulla può conoscersi con certezza intorno

(4) Il Biondi così scriveva ad un suo amico sulle suddette statue togate « Avendo io fatto cavare il terreno presso il teatro, ove dal principe di Canino fu trovata la statua intera di Gneo Velincio insieme con molte altre o intere o frammentate, mi è venuto fatto di trovare una testa, la quale, secondochè io credo, appartiene ad altra statua in grandezza, in foggia di vesti e in atteggiamento al tutto simile a quella del Velineio. La quale statua era stata già trovata mancante appunto di testa e mancante altresì dei piedi e del braccio destro. Nè posso con certezza asserire se la testa di che io ragiono sia quella che manca alla detta statua; perchè avendo fatto esperimento di ricollocare il capo sul busto, ho veduto che il collo non era intero, e perciò veniva meno quel certo argomento che nasce dalla giusta connessione delle parti. Posso dirvi per altro che il marmo, la proporzione, il movimento concorrono mirabilmente a congetturare che realmente quell'antico ignoto personaggio, cui era stato mozzo il capo o dal tempo, o dagli uomini, o dalla caduta, dopo tanti anni abbialo riacquistato. Che se non fosse il suo proprio, ciò sarebbe ben male, ma più tollerabile che non era in addietro. Imperocchè il capo troncato è così bene adattabile al rimanente corpo che parrà vera parte di quello eziandio che non fosse. Nè niun danno ne avrebbe la istoria: perchè quanto la sorte è stata benigna a Velineio, favoreggiandolo in guisa che dopo il trascorrimento di molti secoli ha voluto che fossero a noi presenti le sembianze di lui e noti i suoi nomi, e quello pure del padre; altrettanto è stata avara all'altro personaggio, al quale i tusculani lo avevano accompagnato: nè di questo ci rimane alcun nome. Il qual mancando l'imagine di cui favello, non sarà mai da porsi tra quelle che illustrarono le antiche memorie, e sarà solo pregevole per l'artifizio; onde non porterà nulla che il viso sia piuttosto di benigno che di fiero aspetto, e la bocca piuttosto stretta che larga, e il cranio piuttosto capelloso che calvo. Che se si volesse far esame intorno a tutte le statue antiche, si verrebbe a conoscere che nè pur nelle cento l'una ha il capo suo proprio, e molte lo hanno scolpito da artefice moderno ».

« Ho detto essere ignoto di personaggio, al quale fu innalzato la statua che non è intera. Imperocchè la base e lo zoccolo, sul quale è stata appoggiata così mutila, come si vede e sulla cui fronte leggesi, M. VALERIVS . M. F. non ha nulla a fare con la statua che gli è sovrapposta; o si faccia paragone delle due diverse qualità di marmi, o si consideri la forma delle lettere, la quale è tutt'altra che quella della base che posa ai piè della statua di Velineio, scolpita indubitatamente nella stessa età, e come per certo dallo stesso scultore che condusse l'altra statua mutilata, o finalmente si ponga mente allo zoccolo stesso che sarebbe mal proporzionato alla figura. Tengasi adunque per fermo che la pianta della statua non intera è andata perduta insieme coi piedi, e che il marmo, dove è il nome di M. Valerio, sosteneva altra statua, che forse il tempo ha distrutto, o che fu tra quelle molte che furono dissotterrate per le felici cure del principe di Canino. Nè fu solo M. Valerio ad avere una statua in Tusculo; perchè ad altri di detta famiglia ne ebbero altrove: e a grandi uomini furono innalzate nel municipio, come avrete veduto in tre iscrizioni che ho riferite nelle mia prima lettera intorno la iscrizione risguardante M. Porzio Felice. Ho voluto darvi avvertimento su questa base ornata del nome di M. Valerio e non appartenente alla statua sovrapposta, perchè leggendo il viaggio antiquario nei contorni di Roma del ch. Sig. Nibby, non aveste con lui a credere che quella statua mutilata fosse di M. Valerio ».

« Lo stesso Sig. Nibby legge sotto l'altra statua intera non già GN. VELINEIVS . GN. F. PATRVVS, come si ha a leggere; ma CN. VETINEIVS. CN. F. PATRVVS. Devesi credere, essere stati in Tusculo al tempo che la statua fu scolpita due membri della famiglia Velineia, l'uno zio, l'altro nipote, ed essere stato questo nòstro cognominato lo zio a distinguerlo dal nipote. Egli portava lo stesso nome del padre suo. Descriverò la statua che lo rappresenta; perchè descritta questa, se non dai lineamenti del naso in fuori, la precisa descrizione dell'altra statua, che sarà frà poco tempo restaurata e renduta alla sua integrità, si troverà pure esser l'altra descritta: tanto queste due statue sono somiglianti fra loro. E certamente furono destinate ad ornare o il foro o il teatro, e l'una dell'un lato, e l'altra dall'opposto, come le due belle statue sedenti nella fronte della scena del teatro in Ercolano ».

all'anzidetto Gneo Velineio, e soltanto dall'essersi rinvenuta questa sua statua nell'area già occupata dal foro, deve credersi che si sia reso benemerito ai tusculani con qualche benefizio; ed inoltre dal frammento di altra iscrizione, scolpita con grandi lettere nella pietra tusculana, si dedusse essere stato augure augustale (5). Mancando alla seconda statua la indicazione del nome, non può conoscersi quale altro distinto personaggio fosse stato in esso rappresentato: però osservando che nella scoltura, nel movimento della figura ed anche nei delineamenti del viso, si rassomiglia assai all'anzidetta, dovrà credersi avere appartenuto ad altro personaggio della stessa famiglia Velineia, e forse al nipote di Gneo Velineio stesso per esser stato questo distinto con il sopranome di *patruus*, ossia zio paterno, per differenziarlo dal nipote egualmente benemerito.

STATUE DELLE RUTILIE

TAVOLA XXXII. Negli scavi fatti dal principe di Canino, nell'area già occupata dal foro tusculano, si rinvennero le due statue che offronsi delineate nell'enunciata Tavola, e che dalle iscrizioni, che si leggono sulle loro basi, si conoscono esser stato le effigii di due Rutilie, palesemente madre e figlia, che si resero benemerite ai tusculani con alcune beneficenze. Queste statue per la eccellenza della scoltura e per la bellezza del portamento e del panneggio, meritano considerazione tra le tante opere antiche, e ciò tanto più perchè ci palesano chiaramente la rispettiva loro rappresentanza; e per tale effetto furono acquistate dal detto principe per collocarle nel museo Vaticano ove ora si ammirano. Rimanendo però sin'ora senza alcuna illustrazione, giudicai opportuno di pubblicarle in questa esposizione tusculana; perchè servono esse di chiaro documento alla storia di quel municipio, quantunque nulla si rinvenga registrato negli scritti degli antichi relativamente a queste Rutilie. I nomi

La statua rappresentante Velincio è alta palmi dieci circa, cosicchè la figura supera la naturale. Posa leggiermente sul piè diritto: ha il capo ritto, ma sembra storto: e tutto il portamento del corpo è svelto insieme e maestoso. Un largo pallio, formando pieghe semplici, e di bellissimo stile, scende dal collo del capo sino al collo del piede destro, e vedesi alquanto più elevato sul piede sinistro, sì perchè la sinistra gamba, sulla quale la figura non posa, s'inarca un pocolino sul ginocchio, che fuor del pallio traspare, sì perché il braccio sinistro a quella parte corrispondente, piegando sul gomito verso il petto, involta alquanto il pallio e vi si avviluppa e da sostegno alla mano che si scuopre non più nuda che sino al polso. Il braccio destro non così si vede abbassato che resti teso: ma si abbassa sino al gomito e resta graziosamente sollevato dal gomito alla mano, che al quarto dito ha l'anello, e che stringe il rotolo, ossia papiro. Da questa parte vedesi sorgere sulla base il vaso destinato a contenere i papiri scritti. La sembianza è di uomo più presto alla giovinezza che alla vecchiaia; e l'artefice vi ha espressa una maestà mite capace a destare negli animi sensi di affezione e di reverenza. I lineamenti sono regolari, il mento senza barba, i capelli distesi, ed inchinati un poco sopra la fronte. Sarebbe ardita impresa voler cercare chi fosse questo Velineio. Sappiamo che fu figliuolo a Gneo Velineio, che fu cognominato Patruo, che fu tusculano, e che fu benemerito della patria, perchè gli fu innalzata una statua o nel foro o nel vicino teatro ».

(5) Lo stesso Biondi in fine indicando esservi stata nel foro medesimo una stata di Passieno Saturnino, che fu augure augustale, credeva pure che lo fosse stato Velineio ancora; perciocchè in un frammento di pietra tusculana si rinvennero scolpite a lettere grandissime il seguente frammento d'iscrizione che sembra denotare una tal qualifica.

..... LINEIV .....

.... GV ....

che esistono sulle basi di tali statue sono così espressi; su l'una, che offre l'aspetto di donna alquanto giovine, leggesi.

RVTILIA . L. F. MATER . TER . REGIN

Sull'altra, che rappresenta una donna poco più avanzata in età, e che potè esser la madre dell'anzidetta, vedesi scritto semplicemente.

RVTILIA . P. R. AVIA

Quantunque le lettere, con cui sono scritti questi nomi, non sieno molto belle, pure non resta dubbio sulla loro lettura, e soltanto nel P di questa seconda iscrizione, che potrebbe prendersi anche per un F. Essendomi rivolto all'eruditissimo Borghesi per avere alcuna notizia sull'interpretazione di queste iscrizioni, ed egli, cortese come è, mi fece conoscere che la prima si doveva spiegare così RVTILIA . L*ucii* . F*ilia* MATER . TER*entii* REGIN*i* o piuttosto TER*entiae* REGIN*ae* o REGIN*illae*, e la seconda RVTILIA . P*ublii* . R*utilii* . AVIA (6). Ad una tale spiegazione non posso aggiungere altro che l'indicare esservi stata nel Tusculo scolpita una terza effigie di altra donna dello stesso nome; perciocchè negli scavi continuati dal marchese Biondi nell'anno 1825 nel luogo stesso, in cui furono rinvenute le statue, si trovò un busto femminile che si riconobbe appartenere ad altra Rutilia, e che, venendo trasportato colle altre scolture tusculane nel real castello di Agliè presso Torino, si trovò così vicino al luogo in cui furono anticamente resi onori ad un P. Rutilio, che fu ivi proconsole, come si attesta da una iscrizione riferita dal Grutero (7). Questo busto si riporta delineato nella successiva Tav. XXXVII.

(6) « Non avendo alcun barlume nè del luogo nè degli accessori che avranno accompagnato il ritrovamento delle statue, di cui m'inviate il disegno, sono dolente di non poter soddisfare in veruna maniera ai desideri del cav. Canina. Parmi soltanto ch'esse abbiano dovuto far parte di un maggior numero d'immagini rappresentanti gli antenati di una qualche ricca famiglia, e che per conseguenza sieno della stessa natura di quelle rinvenute all'Ercolano spettanti alla casa di Nonio Balbo. Un altro esempio si ebbe a Preneste risguardante i parenti del console Cesonio Lucillo, i cippi dei quali furono raccolti dal Marini (*Frat. Arv. p.* 793.) Alla più lunga di questi due epigrafi non veggo che possa darsi altra spiegazione, se non se RVTILIA . L*ucii* F*ilia* . MATER TER*entii* REGIN*i* a piuttosto TER*entiae* REGIN*ae* O REGIN*illae*, che sarà probabilmente la persona, a cui riguardo saranno stati onorati i suoi maggiori, appunto come nel VICIRIAE . A. F. ARCHADI . MATRI . BALBI di una delle ercolanesi. Preferirei TER*entiae* non tanto a motivo della mancanza del prenome, quanto perchè credendola una donna sarebbe più scusabile, se non se ne ha conoscenza alcuna. Io certo di questi Terenzi Regini non ho verun sentore, e non posso dire nè meno se si tratti di una famiglia romana, o puramente tusculana; perchè manco dal Mattei e da ogni altro che abbia raccolto i marmi del Tusculo. Più m'imbarazza l'altra epigrafe, RVTILIA . P. R. AVIA. Costei pare la madre dell'altra, e se fosse scritto P. F. O anche L. R. la cosa sarebbe chiara. Ma se è certo quel P. R. del che però dubito un poco, potrà supplirsi solo così RVTILIA P*ublii* R*utilii* (sotto inteso al solito *uxor*) AVIA T*er.* R*egin*; perchè l'altra Rutilia si dice nata da un Lucio. Si avrà egli dunque da supplire P*ublii* R*egini* AVIA, e credere che l'onorato si dicesse con intera denominazione *Publius Terentius Reginus*? Ma in tal caso, perchè la differenza di usare una volta il prenome, l'altra il gentilizio? Aggiungete che ambedue queste donne, attesa la costante mancanza del cognome, appariscono dell'alto secolo, il che voi altri potrete meglio conoscere dallo stile dell'incisione, ma se ciò è sempre più cresce la difficoltà di veder nominato quel Terenzio senza prenome, difficoltà ch'io cercavo di scansare leggendo TER*entiae*. Conchiudo che così stando quelle due epigrafi, io non ne intendo nulla se pure una qualche altra iscrizione, o almeno un qualche altro frammento che si fosse trovato insieme con esse non venga ad aiutarci ».

S. Marino ai 6. novembre 1840. B. Borghesi

(7) *Augusta Taurinorum in domo Mainorum in basi turris.* P. RVTILIVS . AVG. TAVRINORVM . PROCONSVL. (*Grutero pag. CLXVIII. N.* 3.)

GRUPPO DI BACCO

TAVOLA XXXIII. Il giorno 25 aprile dell'anno 1826 fu felice al marchese Biondi, perchè vide tornare alla luce il bel frammento del gruppo che si conobbe rappresentare Bacco fra due Fauni, e che offresi delineato nell'enunciata Tavola. Il marmo è greco, e greco è il lavoro. Questo gruppo si trovò esser stato già ristaurato in molte parti dagli antichi, il che dimostra quale pregio ne facevano gli antichi stessi. Il luogo in cui fu discoperto corrisponde nel lato occidentale del Tusculo ove si scuoprirono le vestigia della casa del console C. Prastina Pacato; e doveva esser collocato in quella parte della stessa casa che era rivolta verso la via che discendeva lungo il lato settentrionale delle mura della città; perciocchè fu ivi rinvenuto coperto da grandi rovine; e per quante indagini si sieno fatte non poteronsi ritrovare le parti mancanti. Venendo acquistato dal re di Prussia, ne fu commesso il ristauro al rinomato scultore Wolff, ed ora è di bell'ornamento al reale museo di Berlino.

TAVOLA XXXIV. Il disegno dell'indicato gruppo di Bacco supposto nella sua integrità, che viene esposto in questa Tavola, non è già tratto dall'indicato ristauro fatto dal Wolff che non potei vedere: ma bensì è opera dello scultore Bisetti che volle comporlo sulle tracce da me indicategli su diverse simili rappresentanze antiche. Non avendo questo gruppo altro simile tra le opere di scoltura che ci sono sopravanzate, fu di necessità rivolgersi a quelle rappresentanze dello stesso soggetto che si trovano esposte nei bassirilievi e nei dipinti. Soltanto in un gruppo pure frammentato rinvenuto ultimamente vicino all'antico Vej, ed esistente nel museo della villa Borghese, scorgersi una qualche somiglianza coll'anzidetto: ma ivi una sola figura di Fauno si conosce esservi stata a lato di quella di Bacco. È in alcune opere di terra cotta, che si rinvenne una imitazione più da vicino a quanto vedesi scolpito nel detto gruppo; perciocchè in esse ammirasi precisamente un Bacco che è abbracciato da un Faunetto collo stesso movimento di figura; e siccome in alcune di esse il Faunetto venne posto da un lato, ed in alcune altre nel lato opposto; così unendo quanto offrono separatamente le stesse opere, si venne a comporre un gruppo precisamente simile all'anzidetto, e così si poterono nel disegno supplire le parti mancanti. D'altronde osservando che le anzidette opere di terra cotta, vennero tratte dalle scolture più celebri degli antichi, si trova esser assai probabile la corrispondenza di una qualche somiglianza nelle opere medesime; perciocchè il gruppo, sia che si voglia considerare come originale, sia che si reputi esser copia di altra scoltura più insigne, sempre si viene a conoscere aver rappresentato un soggetto assai rinomato non solo presso i romani ma pure presso i greci. L'una delle figure bacchiche si è effigiata in età giovanile, come si deduce da quanto rimane di conservato nel frammento, e l'altra di aspetto più robusto e con il corpo in parte ricoperto da una pelle, come precisamente trovasi rappresentata nelle

dette opere di terra cotta. Nè dalle poche tracce che rimangono nel frammento di questa terza figura, nè dalle anzidette cognizioni che si deducono dalle opere simili, può credersi esservi stata una figura femminile come si suppose. Non starò a ridire, per illustrare questo gruppo, tutto ciò che venne esposto dagli antichi scrittori su tali rappresentanze di Bacco, perchè sono assai cognite: ma bensì è d'uopo osservare che tale gruppo, se ci fosse stato conservato nella sua integrità, dovrebbe considerarsi per una delle più pregiate opere di scoltura antica; perciocchè sarebbe stata l'unica che avesse offerto tre figure bacchiche aggruppate in modo sì nobile.

STATUA DI BACCO CONQUISTATORE DELLE INDIE

TAVOLA XXXV. Questa pregievolissima statua di Bacco, con altra piccola figura femminile a lato, venne discoperta nel territorio tusculano rotta in più pezzi, ma in modo che si potè facilmente restituire nella sua integrità. Essa rimase per lungo tempo in Roma dietro il giardino del palazzo già Lucatelli vicino a s. Carlo al Corso, e poscia fu trasportata in Londra ove ora ammirasi. Reputandosi di molta considerazione tra le diverse opere antiche sino dai tempi, in cui fu discoperta, venne pubblicata dal Maffei, e poscia di nuovo riprodotta dal Montfaucon e dal Guattani (8): ma sempre con poca cura, e soltanto ultimamente fu disegnata con più diligenza e pubblicata in Londra nella raccolta di scolture antiche (9); ed è da questa pubblicazione che venne tratta la figura che si esibisce delineata nella citata Tavola unitamente alla statua di Leda che nel seguito si descriverà. Siccome le due figure, che costituiscono questo gruppo, furono ritrovate mancanti delle mani, così supplendo in vario modo a queste mancanze, si rappresentò primieramente il Bacco tenere nella sinistra un ramo di vite e nulla nella destra, come pur nulla si pose nella mano destra della piccola figura femminile, e così dal Maffei e dal Montfaucon. Quindi si suppose il Bacco stringere nella sinistra un grappo d'uva e nella destra la punta del tirso; e nella destra della piccola figura si credette vedere un'else di spada, e così dal Guattani. Infine si ridusse nell'ultimo ristauro a tenere il Bacco nella sinistra un tirso e nella destra un vaso; e nella mano destra della piccola figura vedesi espresso come un fior di loto. Da questi diversi ristauri ne derivarono pure diverse spiegazioni, non già rispetto alla figura principale, su cui non può cader dubbio esser un Bacco, ma bensì sulla piccola figura che vedesi posta nel suo lato sinistro quasi a sostegno del braccio che su di essa s'innalza; poichè ora si credette rappresentare, secondo la opinione del Buonaruoti seguita dal Maffei, una effigie della Speranza, ora un'Arianna secondo il Montfaucon, ora la musa Melpomene secondo il Guattani, ed ora una Cerere secondo gli espositori della anzidetta raccolta britannica. Tra tanta dispa-

(8) *Maffei Raccolta di statue antiche. Pag.* 127 e 127. *Montfaucon. L'antiquité expliquée. Tom. I. Part. II. Pl.* 41. *Guattani Monumenti antichi inediti. Tom. II. Anno* 1785.

(9) *Specimens of antient sculpture Vol. I. Pl. LIII.*

rità di opinioni non si saprebbe a quale dar la preferenza; poichè sono esse tutte prive di documento. Però osservando io che la effigie di Bacco vedesi chiaramente esposta sotto l'aspetto nobile del conquistatore delle Indie, mi portò a credere che nell'indicata figura femminile si sia voluto meglio dichiarare una tal qualità di Bacco col rappresentarvi l'effigie della stessa regione conquistata; e ciò maggiormente sembra confermare questa opinione vedendo questa figura ivi posta su di una particolare base, come per offrire una effigie distinta o alcun particolare simulacro. Ma se questa mia opinione pure non si giudicherà esser giusta, e qualunque sia effettivamente la rappresentanza di questo figura secondaria, è sempre certo che essa appartenne all'opera originale; poichè fu rinvenuta scolpita in un sol masso di marmo, come lo attestano gl'indicati espositori inglesi (10). Non è nuovo però il vedere una simile unione di figure in altre scolture antiche, e precipuamente in un frammento di statua esistente nel portico della villa Rufinella, rinvenuto dal principe di Canino sul Tusculo, vedesi espressa una simile composizione.

STATUA DI LEDA

Nella stessa Tavola XXXV unitamente alla statua del poc'anzi descritto Bacco, offresi delineata una delle tante reppliche di quella figura di Leda col cigno, che ci vennero tramandate dagli antichi. Questa fu rinvenuta negli scavi eseguiti nella vigna Lucidi situata nella falda del colle tusculano tra la città di Frascati e la terra di Monte Porzio, ed ora serve di bell'ornamento al nuovo museo della villa Borghese. E giustamente il Nibby, descrivendo quelle opere di scoltura antica, osservava che finora riguardavasi come il più pregevole simulacro di questa figlia di Testio quello esistente nel museo Capitolino, mentre superiore ad esso è il Borghesiano sì per l'arte sì per le proporzioni (11). La mossa, la rappresentanza, il costume, il cigno che regge colla destra appoggiata al seno, non lasciano dubitare di riconoscervi in quella statua la moglie di Tindaro fecondata da Giove, il quale assunse le forme del cigno per meglio sorprenderla. Le moltiplici ripetizioni che esistono tra le scolture antiche, fanno credere che il tipo primitivo era opera di alcun celebre scultore della Grecia, dal quale poscia si ritrassero quelle tante reppliche che si rinvengono tra le scolture antiche di Roma, ove venne introdotto per tempo il culto di Castore e Polluce, i quali erano conosciuti per figliuoli di Giove e di Leda moglie di Tindaro. Ed anzi osservando, che i tusculani avevano speciale devozione per gli stessi Dioscuri, come lo contestano le medaglie antiche, le iscrizioni rinvenute sul Tusculo, ed anche la esistenza di un tempio sacro ad essi che abbiamo dimostrato nella esposizione topografica essere stato situato entro il perimetro della primitiva città, si rende maggiormente interessante questo monumento

(10) *And have only to observe theat, the two figures being of one piece of marble, there can be no doubl concerning their original union in one composition.* (*Specimens of antient sculpture.* (*Vol. II. pl. LIII.*)

(11) *Nibby Monumenti scelti della villa Borghese Pag.* 112.

per la storia del Tusculo; ed è a questo riguardo che venne prescelto fra le diverse altre opere di scoltura ivi discoperte, e ciò maggiormente perchè offre nel tempo stesso forse il miglior modello che si abbia di una tale effigie.

STATUA DI ANTONIA AUGUSTA CON I BUSTI DI SAFFO E CORBULONE

TAVOLA XXXVI. La statua di Antonia Augusta, che offresi delineata nel mezzo dell'enunciata Tavola, fu rinvenuta negli scavi fatti dal principe di Canino vicino al teatro tusculano; e siccome a questo edifizio si congiungeva il lato più nobile del foro ove fu rinvenuta la già descritta statua di Tiberio in piedi, così si viene a conoscere che questa le stava a lato, e che l'una e l'altra erano state poste dai tusculani nello stesso loro foro in memoria di alcuni benefizj ricevuti. Già nella esposizione storica, sull'autorità di Giuseppe Flavio, abbiamo fatto conoscere il soggiorno che fece Tiberio nel Tusculo precisamente in compagnia di questa Antonia moglie di Druso Cesare fratello dello stesso Tiberio e congiunta a lui in grande amicizia, allorchè da Capri si diportò a villeggiare nel suo tusculano, ed ove ad istanza della stessa Antonia s'indusse a ricevere Eutico (12). Ora osserveremo che questa statua serve di chiaro documento storico a quanto venne esposto dall'anzidetto scrittore; perciocchè, essendo stata rinvenuta vicino a quella di Tiberio, si conosce che vennero erette nel tempo stesso, ed evidentemente per onorare alcun benefizio che ottennero i tusculani durante il soggiorno ivi fatto da Tiberio con la stessa Antonia. Il Nibby, descrivendo questa statua, non avvertiva questa favorevole circostanza, ed anzi credeva che Antonia avesse abitato nel Tusculo nella villa tulliana, mentre ci viene chiaramente dimostrato da Giuseppe Flavio che essa dimorava con Tiberio nella villa propria di questo principe, della quale ne abbiamo riconosciute le reliquie in quelle grandi opere di sostruzione che rimangono al disopra dell'anfiteatro. Giustamente egli poi osservava che nel volto di questa statua era impressa quella gravità matronale che si conveniva ai suoi specchiati costumi cotanto vantati dagli antichi scrittori; e che al carattere di modestia del volto era coerente il modo con cui venne vestita; perciocchè, oltre l'esser coperta della tunica talare, che i latini denominavano *stola*, e che era propria delle matrone, era ravvolta poi in una *palla* amplissima che corrispondeva a quel manto dai greci detto *peplo* (13). Questa preziosa statua venne scolpita nel marmo lunense, ed ora ammirasi nel nuovo braccio del museo Vaticano distinto con il nome Chiaramonti.

TESTA DI SAFFO. Nel lato destro della descritta statua di Antonia offresi delineata una testa di donna, che fu rinvenuta in alcuni scavi fatti eseguire nell'anno 1834 da S. E. il principe Borghese Aldobrandini sul limitare della tenuta

(12) *Giuseppe Flavio. Antichità. Giudaiche Lib. XVIII. c.* 8. *E si vegga la Parte I. Storia Cap.* 4.
(13) *Nibby il Museo Chiaramonti aggiunto al Pio Clementino. Tav. XXIX. Roma* 1837.

delle Molare che corrisponde a lato dell'area già occupata dal foro tusculano, ed ora ammirasi nel museo della villa Borghese di Roma. Il Nibby, descrivendo le scolture antiche di codesto museo, credette doversi riconoscere in questa testa la effigie della celebre poetessa Saffo; perchè vide il suo capo esser fasciato da una specie di panno che gli antichi appellarono mitra e che era proprio delle ninfe. Ma siccome egli stesso osservava sull'autorità di Pausania, di Cicerone e di Plinio, che rare erano le immagini di questa poetessa presso gli antichi, e che niuna più ne rimane, alla quale possa darsi incontestabilmente tal nome, e d'altronde le medaglie di Mitilene, che offrono tale effigie, sono di un modolo troppo piccolo per poterne determinare con sicurezza i lineamenti in modo da non dubitarne (14); così con nessun certo documento può contestarsi la rassomiglianza di Saffo nella suddetta testa. D'altronde ponendo mente che fu rinvenuta presso al foro, ove si conoscono essersi innalzate dai tusculani diverse statue in onore di uomini e donne a loro benemeriti, rendesi probabile il credere che abbia appartenuto ad alcune di quelle statue, delle quali pure si sono discoperti diversi frammenti senza poter determinare la loro rappresentanza.

TESTA DI CORBULONE. Nel lato opposto alla statua di Antonia Augusta nella stessa Tavola si esibisce altra testa, che venne rinvenuta precisamente nel luogo medesimo e nel tempo stesso di quella anzidetta di Saffo, e che egualmente fu collocata nel museo della villa Borghese. Il Nibby, che descrisse quelle scolture, la disse testa incognita: ma se si osserva che il Visconti, illustrando alcune simili teste del museo Pio Clementino, e del Borghesiano, credette di riconoscere in esse l'effigie di Gneo Domizio Corbulone illustre capitano dell'esercito romano sotto l'impero di Claudio e di Nerone, ed anzi venendo questa sua opinione convalidata dalla scoperta di una iscrizione relativa a Domizia figlia di Corbulone ed alla famiglia di lei, nel luogo stesso ove fu rinvenuta nell'antica Gabii altra simile effigie (15), non può opporsi al Visconti avere decisamente quelle teste rappresentato lo stesso Corbulone. E siccome la esposta testa tusculana rassomiglia perfettamente alle anzidette; così con buone ragioni potrà essa attribursi allo stesso illustre capitano. Dal luogo poi in cui fu rinvenuto, corrispondente prossimo al foro, deve credersi che i tusculani in memoria di alcuni benefizj da lui ricevuti gli avessero eretta una statua; e che ad essa appartenessero alcuni dei tanti frammenti di statue che ivi si rinvennero. È infine da osservare che altra simile effigie venne discoperta sul Tusculo negli scavi eseguiti antecedentemente dal principe di Canino, la quale si espone nella successiva Tavola XXXVIII con altre teste rinvenute in quegli scavi; percui si viene a conoscere che lo stesso Corbulone fosse assai amato dai tusculani e che a lui venissero erette diverse statue.

(14) *Nibby. Monumenti scelti della villa Borghese. Pag.* 105.

(15) *Ennio Quirino Visconti. Museo Pio Clementino. Tomo VI. Monumenti scelti Borghesiani. Tomo II. Monumenti Gabini della villa Pinciana. Parte II e III.*

SCOLTURE DIVERSE

TAVOLA XXXVII. Le esposte scolture vennero discoperte negli scavi diretti dal marchese Biondi nell'anno 1825 vicino al luogo in cui esisteva la casa del console C. Prastina Pacato e prossimo alla porta occidentale della città, e furono trasportate nel reale castello di Agliè presso Torino, ove ora si ammirano colle altre antichità tusculane.

Fig. 1. Putto con un piccolo cane o lepre, come diversamente si credette di riconoscere per essersi rinvenuto il marmo alquanto corroso.

Fig. 2. 3. e 4. Erme a due fronti, rappresentante da un lato la effigie di uomo colla barba, e dall'altro quella di una donna. Sono le due teste egualmente coronate di pampini e sono ben conservate e di buona scoltura. Devonsi credere avere rappresentato figure bacchiche.

Fig. 5. Busto di donna creduto aver rappresentato altra Rutilia, come già si è osservato descrivendo le statue esposte nella Tav. XXXII.

Fig. 6. Busto di Giove di buona conservazione e di eccellente scoltura.

Fig. 7. Busto creduto aver rappresentato il Bacco conquistatore delle Indie.

ALTRE SCOLTURE DIVERSE

TAVOLA XXXVIII. Alcune delle esposte scolture furono rinvenute negli stessi sopraindicati scavi eseguiti dal marchese Biondi nell'anno 1825 vicino alla casa del console C. Prastina Pacato, ed altre sono avanzi dei ritrovamenti fatti sul Tusculo dal principe di Canino che esistevano nel palazzo situato nella via Condotti in Roma, del quale ne fu il proprietario.

Appartengono ai suddetti primi scavi i seguenti oggetti che già sono stati trasportati nel real castello di Agliè presso Torino.

Fig. 1. Testa di Diana.

Fig. 2. Busto della stessa divinità, che sembra aver appartenuto ad una figura intera.

Fig. 3. Medaglione di marmo colla testa di Apollo ornata di folta capigliera. È mirabile tanto per la sua conservazione, quanto per il lavoro.

Fig. 4. Testa di alcuna matrona romana dipinta con molta maestria che fu rinvenuta negli scavi protratti ultimamente nella casa dei Cecilii, e quì aggiunta tanto per dimostrarne la sua bellezza, quanto per servire come di compagna nella citata Tavola all'indicata testa di Apollo.

Le seguenti altre scolture appartengono agli scavi eseguiti sul Tusculo nel tempo che n'era proprietario il principe di Canino.

Fig. 5. Testa di Augusto giovine.

Fig. 6. Testa incognita di buona scoltura, ma di lavoro non compito.

Fig. 7. Testa di Gneo Domizio Corbulone di eccellente scoltura e di bella conservazione. Di essa già se n'è fatta menzione descrivendo l'antecedente Tavola XXXVI.

Fig. 8. Testa di Ercole giovine oppure di Teseo, e di buonissima scoltura.

Fig. 9. Testa incognita di uomo in età avanzata.

Fig. 10. Testa di giovine donna di eccellentissima scoltura e di buona conservazione; per cui rendesi un'opera pregievolissima.

Fig. 11. e 12. Disco in marco scolpito dai due lati. In uno dei quali vedesi un putto alato che cavalca un caprone, e dall'altro due figure di satiri, maschio e femmina, che scherzano con un canestro di frutti.

Fig. 13. e 14. Altro simile disco di marmo, scolpito pure nei due lati, mancante però di circa una terza parte. In uno dei lati vedesi una figura bacchica femminile e nell'altro un fauno in atto di fare un sacrifizio campestre.

Sono importantissimi questi due ultimi oggetti per la singolarità della scoltura eseguita nei due lati, in modo da potersi vedere distintamente l'una dall'altra; perciò si conoscono ambidue esser stati posti sopra un piede, sul quale si potevano evidentemente girare, come viene indicato dal buco fatto per il perno corrispondente sotto il piede delle figure. Da ciò ben si ravvisa che non poterono esser sospesi in alto e posti a guisa di scudi tra gl'intercolunnj degli edifizj, come si vedono rappresentati in alcuni bassirilievi, in diverse pitture ercolanesi ed in alcune opere di terra cotta: ma bensì collocati in piede sopra alcuna base. Si sogliono siffatti dischi denominare volgarmente mostre da teatro, dal crederli impiegati per mostrare agli spettatori il soggetto che si doveva rappresentare sulle scene rivoltandoli al cambiare dello spettacolo: ma vedendo su di questi scolpiti nei due lati rappresentanze campestri, si viene ad escludere una tale opinione, la quale inoltre non è sostenuta da alcun documento. Il cav. Avellino in una sua dotta dissertazione letta nell'accademia Ercolenese, illustrando quattro simili dischi tornati ultimamente alla luce dagli scavi di Pompei, ha con maggior studio di quanto si sia fatto sin'ora impreso a dichiarare l'uso di questi singolari monumenti, e seguendo le osservazioni già fatte dal cav. Finati, nel descrivere alcuni dipinti pompejani, ha creduto di dover confermare la sopra indicata opinione; cioè che tali dischi o medaglioni di marmo ornati di bassirilievi da ambedue le facce, si sospendessero negl'intercolunnj dei portici nei perstilj delle private abitazioni, e colla doppia loro faccia servissero quindi di vago ornamento nell'uno e nell'altro aspetto del colonnato. Ed oltre l'autorità dei dipinti anzidetti, osservava poscia che il sito stesso in cui quei dischi si sono rinvenuti, giacenti tuttavia presso gl'intercolunnj del peristilio, e le tracce che mostrano del ferro che li teneva in alto di quelli sospesi, non lasciano più luogo ad alcun dubbio ulteriore (16). Se a tutte le esposte circostanze si uniformano i suddetti di-

(16) *Cav. Francesco Avellino. Osservazioni su taluni dischi marmorei figurati trovati nel peristilio di una casa Pompejana. Napoli* 1840.

schi, i nostri poi si dimostrano interamente contrarj all'indicato uso; perciocchè avendo la traccia della attaccatura nella parte inferiore, non possono mai supporsi essere stati sospesi in alto: ma solo sollevati dal basso su di un piede, e nel modo stesso ho conosciuto esser state praticate le attaccature in altri dischi egualmente formati. D'altronde sì questi, che gli altri simili dischi, si trovano fatti della grandezza alquanto maggiore di un palmo, mentre varia è la proporzione degl'intercolunnj negli edifizj; e se effettivamente si fossero tenuti sospesi tra essi, per quanto piccole fossero le colonne, sempre sarebbero scomparsi alla vista, e non si sarebbe al certo distinto ciò che venne su di essi scolpito; per cui a mio parere rendesi anche per gli altri simili dischi non ben contestata la esposta opinione. Però è da osservare che due metodi distinti si conoscono essersi tenuti dagli antichi in simili decorazioni. L'uno stabile impiegando grandi scudi, come più particolarmente trovasi dichiarato in diverse opere in bassorilievo di terra cotta; ed in questo genere di decorazione non potevano al certo aver luogo i suddetti dischi, perchè negli stessi monumenti vedonsi dalla varia loro forma dimostrati esser stati impiegati scudi effettivi. L'altro momentaneo, che si soleva praticare per celebrare alcune festività, facendo uso di festoni composti con erbe e fiori diversi, come in particolare ne offrono diversi esempj le pitture ercolanesi e le pompejane; ed in questa decorazione soltanto potevano essere stati impiegati alcuni dei suddetti dischi che si conoscono avere le attaccature dalla parte superiore, e non mai quei che le avevano all'opposto. Quindi da ciò in certo modo verrebbe a confermarsi la opinione già fissata dal cav. Gerhard, parlando di alcuni simili dischi del museo di Berlino, che si dovessero considerare quali clipei votivi; nè a quest'uso si opporrebbe il conoscere che alcuni si tenevano sospesi dall'alto, e così si verrebbe pure a prescrivere loro un qualche uso ragionato, invece di crederli di semplice ornamento: ma nulla poi può determinarsi con incontrastabili documenti. Da queste considerazioni può pertanto dedursi che alcuni dei surriferiti dischi poterono bensì esser stati sospesi negli intercolunnj degli edifizj, ma soltanto in quegli apparati festivi e momentanei frapponendoli a festoni; ed altri, dovendo necessariamente esser stati collocati in piedi, furono posti o sopra i plutei o sopra alcuna base per riprendere le cascate dei medesimi festoni. Se poi erano questi dischi impiegati per stabile ornamento, soltanto in quei plutei, che frapponevansi tra l'una e l'altra colonna per impedire una ulteriore comunicazione, potevano esser convenientemente collocati; perciocchè pure con lastre traforate di marmo si solevano infatti spesso comporre i medesimi plutei, come ampiamente ho fatto conoscere nella sezione terza della mia opera sull'architettura antica.

VASO DI MARMO

TAVOLA XXXIX. Il vaso che offresi delineato in questa Tavola fu discoperto nell'ottobre dell'anno 1839 negli scavi che feci eseguire per comandamento di S. M. la regina M. Cristina in quella casa sottoposta al lato settentrionale delle mura del

Tusculo che venne denominata dei Cecilii. Esso fu rinvenuto di buonissima conservazione in tutta la parte superiore che è ornata dalle scolture figurate, ma mancante del piede, che fu supplito sulle tracce di altri simili vasi antichi. Il marmo in cui venne scolpito è di bellissima qualità e reso trasparente per la piccola grossezza in cui fu ridotto. La scoltura, come il marmo, vedesi chiaramente esser proveniente dalla Grecia. La eleganza della forma e la eccellenza del lavoro, non che la singolarità della scoltura figurata, lo rendono uno dei più preziosi vasi che ci sieno stati conservati.

TAVOLA XL. Per dimostrare più chiaramente la scoltura figurata che orna il medesimo vaso, si è esposta la medesima svolta e delineata in scala maggiore nell'enunciata Tavola. E siccome in un candelabro del museo Borbonico di Napoli vedesi in circa lo stesso ornamento; così si è pure esso delineato svolto nella stessa Tavola onde farne il confronto. Nella Fig. 1 offresi il manico congiunto con le due teste di satiri al vaso tusculano; e nella fig. 2. è delineato il vaso che sta posto sopra l'indicato candelabro del museo Borbonico, intorno al quale venne scolpito il simile ornamento del nostro vaso di marmo. Dopo che gli espositori dello stesso real museo illustrarono quel candelabro con molti altri simili utensili, rinvenuti negli scavi di Ercolano e di Pompei, il cav. Avellino, descrivendolo di nuovo nella recente pubblicazione, osservava che questo era singolarmente il più ricco d'ornamenti, e non solo nel disco, ma pure elegantissimi ne mostrava nel vaso soprapposto allo stelo, ove quattro grifi miransi divorare due prede, tenendo due di essi un toro abbrancato, e due un cervo (17). Se di tanto pregio si credette esser meritevole l'indicato candelabro, in quanta maggior considerazione ora si dovrà tenere il vaso tusculano; perciocchè esso ci offre con più perfezione di lavoro gli stessi gruppi di grifi. Differiscono nei due monumenti queste figure soltanto che nel candelabro due dei grifi abbrancano un bue e gli altri due un cervo, mentre nel vaso vi sono soltanto cervi tra i grifi, e tanto nel mezzo di essi quanto nelle congiunzioni dei due gruppi vedonsi candelabri. Credevansi dagli antichi essere stati i grifi custodi delle miniere d'oro e che avessero spesso fatti combattimenti cogli Arimaspi, uomini di un sol occhio, come in particolare venne dichiarato da Erodoto, da Eliano, da Pausania, da Filostrato e da Plinio (18); e già l'illustratore dell'anzidetto candelabro aveva osservato che non solo i grifi erano usi a pugnare con gli Arimaspi, ma con i quadrupedi ancora, e sempre ne uscivano vincitori ad eccezione del lione e dell'elefante, coi quali non osavano contendere, come venne indicato da Eliano; e Apollonio soltanto alla tigre li faceva inferiori. Ora per quanto vedesi espresso in questo vaso trovasi confermato essere stati creduti più veloci dei cervi, per averli potuti afferrare tra le loro zampe. Erano poi gli stessi grifi sacri ad Apollo, ed i candelabri interposti, che pure si solevano considerare come simboli di Apollo del Sole, confermano una tale

(17) *Real Museo Borbonio Volume III. Tav. LXI.*

(18) *Erodoto Lib. III. c.* 116. *e Lib. IV. c.* 13. *e* 27. *Eliano De Nat. Anim. Lib. IV. c.* 72. *Pausania Lib. I. Attic. c.* 24. *Filostrato. Vit. Apoll. Lib. III. c.* 48. *Lib. VI. c.* 1. *e Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 2. *e Lib. X. c.* 70.

attribuzione, quale pure vedesi contestata in più chiaro modo nel ben noto fregio del tempio di Antonino e Faustina in Roma. Così deve supporsi non esser stati in questo vaso i grifi scolpiti quali custodi dell'oro, come opportunamente lo avrebbe richiesto l'uso del vaso stesso: ma bensì come simboli di Apollo o del Sole, e dichiarati esser stati più veloci dei cervi dal doppio loro vittorioso combattimento. Siffatte figure poi si trovano essere disposte in modo assai simile sì nel candelabro sì nel vaso; e se nel primo non vedonsi interposti i candelabri è perchè l'oggetto stesso era un candelabro: ma poi la forma del vaso, posto sullo stesso candelabro, si trova essere assai simile a quella propria del vaso in marmo. Ponendo mente alla eguaglianza di aggruppamento, in cui vedonsi scolpite le stesse figure nel candelabro e nel vaso, ci porta a credere che sieno state tratte da alcun originale di un celebre artefice della Grecia, al quale doveva rassomigliare più da vicino, tanto per la forma, quanto per la eccellenza della scoltura, il vaso tusculano; per cui esso rendesi veramente un'opera preziosa tra quelle che ci sono state tramandate dagli antichi.

CLASSE III.

PITTURE

Nell'esporre alcune pitture rinvenute negli scavi tusculani, non intendo parlare del modo con cui era trattata quest'arte dagli antichi in generale, ciò che sarebbe argomento di ampio discorso, ma semplicemente esporre le pratiche poste in uso dai tusculani nella decorazione delle loro fabbriche.

L'artifizio, che vedesi praticato negli apparecchi delle pareti su cui vennero poste pitture nelle case del Tusculo, si trova eseguito veramente con somma cura e con tutte quelle norme che vedonsi prescritte da Vitruvio, e che consistevano nello stendere un tale apparecchio almeno in tre strati successivi, e nel comporlo con calce e polvere di marmo, impiegando gradatemente la polvere piu fina per gli ultimi strati, e spianandoli tutti con diligenza, e battendoli con colpi di bacchette per consolidare meglio i medesimi strati tra di loro. Allorchè erasi ultimato il suddetto lavoro e condotte le pareti a perfetto pulimento, osservava lo stesso Vitruvio, che era necessario di dare immediatamente i colori, perchè questi meglio riuscivano lucenti, belli e durevoli. Infatti i colori che si davano sull'umido intonaco, nulla perdevano della loro freschezza; poichè la calce, resa arida dal cuocersi nelle fornaci, facilmente assorbiva tutto ciò che le veniva posto a contatto, e col mischiarsi li conservava lungamente (1). Sì nei frammenti d'intonaco dipinto, che si rinvengono ancora attaccati alle pareti, sì in quelli che si scuoprono fuori d'opera negli scavi tusculani, si vedono sempre fatti con tutti i prescritti distinti strati, ed i colori si conservarono così lucenti e freschi tra le rovine in modo che sembrano

(1) *Vitruvio Lib. VII. c. 3.*

eseguiti ora e forse da non poterli imitare con tanta facilità. Prendendo a considerare siffatti resti, che veramente li trovai di lavoro più perfetto che in qualunque altro luogo ove si scopersero tali opere, vidi che non solo i differenti strati dell'intonaco erano spianati e levicati, ma pure la stessa superficie colorita era resa lucida in modo da farla apparire qual marmo portato a pulimento. Per ottenere tanta levicatezza è d'uopo credere che si sieno stesi i colori a molta grossezza, e che si sieno poscia resi lucidi colla pietra pomice e col piombo, come precisamente suol praticarsi per ricavare il lucido al marmo. Si solevano le stesse superficie colorire più comunemente o con un bel rosso alquanto cupo e simile al marmo denominato volgarmente rosso antico, o con un bel nero morato, o con un giallo egualmente bello e simile alle macchie più forti del marmo cognito sotto la volgare denominazione di giallo antico. Siffatte superficie, così colorite e rese assai levicate e lucidi, servivano di fondo per i dipinti ornamentali e figurati, e questi si vedono ricavati con colori di corpo; e siccome, ove accadeva il bisogno, vennero ben impastati; così è da credere che si sia fatto uso della cera. Si dovrebbe studiare per bene questo metodo dai nostri pittori di decorazione; perchè presenta certamente una superiorità a quanto si suole ora praticare. La maestria poi con cui vedonsi eseguiti quei dipinti è sorprendente; e tanto più si reputerà tale quando si osservi che essi appartengono soventi a case di particolari e che sono poste in luoghi non nobili; mentre se ci fossero stati conservati i dipinti degli edifizj pubblici e delle fabbriche dei più doviziosi signori di Roma, ove poterono esser stati impiegati i più abili artefici, si avrebbero al certo prove di maggior eccellenza di lavoro. Vitruvio, disaprovando i dipinti rappresentanti cose che nè sussistevano nella natura nè potevano procurarsi coll'arte, che eransi introdotti ai suoi tempi, osservava che quanto i più antichi si sforzavano collo studio e la sagacità di rendere pregevole coll'arte le opere, altrettanto al suo tempo si cercava di ciò conseguire colla squisitezza dei colori; e così all'ingegno dell'artista si suppliva col dispendio del proprietario, giacchè solevasi dai suoi antenati servirsi del minio tanto parcamente quanto di un medicamento. Ma al suo tempo tutte le pareti ne venivano ricoperte e si aggiungeva la crisocolla, l'ostro e l'armenio (2). Dalle esposte prove è d'uopo convenire che non sempre presso i tusculani precipuamente si cercava di supplire alla mancanza di conoscenza nell'arte del dipingere coll'artifizio dei lucidi colori: ma pure si soleva spesso unire l'uno all'altro metodo. E di ciò ne restavo più che mai persuaso, osservando l'artifizio posto in uso in una testa di figura di donna, che dovette servire al comune ornamento di una volta, e che rinvenni negli scavi ultimamente fatti nella casa detta dei Cecilii, come già si è fatto conoscere descrivendo gli oggetti esposti nella Tav. XXXVIII; poichè mentre si vede dipinta con eccellenza di lavoro, venne poi ricavata su di un bel fondo levicato e di lucido colore. Simili altri frammenti dipinti, che poteronsi conservare e che vennero rinvenuti negli stessi scavi, confermano maggiormente la perizia in tal genere di decorazione.

(2) *Vitruvio Lib. VII. c. 5.*

CECILIA DI METELLO

TAVOLA XLI. Il marchese Biondi, facendo scavare nell'anno 1838 in una casa che fu discoperta sotto il lato settentrionale delle mura erette intorno al municipio tusculano, tra le altre opere di pregio rinvenne un frammento di dipinto in cui vedevasi la parte superiore di tre figure di donne, alle quali, facendo supplire le mancanze, credette di attribuire quanto venne esposto da Cicerone e da Valerio Massimo sull'avvenimento di Cecilia di Metello. Perciocchè narrano questi scrittori che quella matrona, vedendo la figlia della sua sorella giunta in età di marito, volle secondo il costume antico consultare gli auguri, e condotta in un sacello, stando ivi ad attender la zia, si pose a sedere e la fanciulla in piedi, e sentendola questa essere stanca gli concesse di sedere al suo posto dicendogli, *vero mea puella, tibi concedo meas sedes*, colle quali parole si dedusse la risposta impetrata dall'oracolo, e si conobbe aver denotato che la stessa fanciulla, maritandosi, avrebbe preso in casa il posto della zia, come infatti avvenne; poichè Metello alcun tempo dopo, morta Cecilia, prese in moglie la medesima fanciulla (3). Tutte le ragioni che indussero il Biondi a riconoscere in quel dipinto questo avvenimento vennero esposte in una erudita dissertazione ch'egli leggeva nella accademia romana di Archeologia poco tempo innanzi la sua morte, e che verrà pubblicata nel volume X degli atti di essa accademia. Rendendosi così lo stesso dipinto un monumento importante per la storia del Tusculo, si è delineato nella citata Tavola, quale venne ridotto nell'indicato ristauro. È da questo ritrovamento che si venne a dare il nome dei Cecilii alla casa anzidetta, come già si è accennato descrivendo la pianta esposta nella Tavola XXIV.

ARIETI CON FESTONI

TAVOLA XLII. Nella stessa casa fu rinvenuto dal marchese Biondi il frammento di dipinto che offresi delineato in questa Tavola; in cui vedonsi due arieti con festoni e pampani ricavati sul fondo rosso. Appartenne questo dipinto alla decorazione di una parete della terza stanza discoperta in tale casa, la quale doveva essere vagamente adornata. Vedesi nella stessa opera sempre più contestato quanto si è po-

(3) *L. Flaccum, flaminem Martiale, ego audivi quum diceret, Caeciliam Metelli, quum vellet sororis suae filiam in matrimonium collocare, exisse in quoddam sacellum ominis capiendi causa: quod fieri more veterum solebat. Quum virgo staret, et Caecilia in sella sederet, neque diu ulla vox extitisset, puellam defatigatam petiisse a matertera, ut sibi concederet paullisper, ut in eius sella requiesceret; illam autem dixisse, Vero, mea puella, tibi concedo meas sedes. Quod omen res consecuta est. Ipsa enim brevi mortua est; virgo autem nupsit, cui Caecilia nupta fuerat.* (*Cicerone De Divinatione Lib. I. c.* 46) E Valerio Massimo con poca diversità esponeva lo stesso avvenimento con queste parole. *At Caecilia Metelli, dum sororis filiae, adultae aetatis virgini, more prisco, nocte concubia nuptialia petit, omen ipsa fecit. Nam cum in sacello quodam eius rei gratia aliquamdiu persedisset, nec ulla vox proposito congruens esset audita, fessa longa standi mora puella, rogavit materteram, ut sibi paullisper locum residendi accommodaret. Cui illa: Ego vero, inquit, libenter tibi mea sede cedo. Quod dictum, ab indulgentia profectum, ad certi ominis processit eventum: quoniam Metellus non ita multo post, mortua Caecilia, virginem, de qua loquor, in matrimonium duxit.* (*Valerio Massimo Lib. I. c.* 5. *art.* 4.)

c'anzi osservato, sulla somma perizia del dipingere, cioè che alla bellezza e lucidezza dei colori si univa la maestria nell'arte.

PITTURE DIVERSE

TAVOLA XLIII. Offronsi delineati in questa Tavola diversi frammenti di dipinti che furono rinvenuti dal marchese Biondi negli scavi fatti in quella casa che, da una iscrizione in essa rinvenuta, si conobbe avere appartenuto al console C. Prastina Pacato. In alcuni di questi frammenti vedonsi dipinti varii ornamenti che dovevano decorare alcuni soffitti della stessa casa, i quali sono disposti in figure quadrangolari e circolari, entro le quali scorgonsi cacce di cervi e di altri animali incalzati dai cani, di cui quello che segue un grande cervo vedesi aver la collarina. In altro frammento ammirasi una vacca che allatta un vitello. Alcuni semplici ornamenti rimasero dipinti in altri frammenti, ed in altri scorgesi un aquila ed una tigre. Vi è in altro frammento una figura di amorino conservato dal mezzo in su; altro amorino intero vedesi in altro frammento nel mezzo di una corona di fiori e frutta, ed in altri frammenti sono dipinte teste diverse che dovevano appartenere ad alcune grandi figure.

CLASSE IV.

PAVIMENTI A MUSAICO E A MARMI DIVERSI

Le fabbriche tusculane si trovano aver comunemente pavimenti assai nobili da meritarne una particolar considerazione; poichè mentre le più grandi e doviziose ville moderne, che vennero sostituite alle antiche sul colle tusculano, hanno pavimenti di mattoni o al più formati con quegli strati di frammenti di pietre miste, e collegati nel modo detto volgarmente alla veneziana, i pavimenti poi più comuni delle ville antiche erano assai superiori a questi essendo fatti con musaici ripartiti a varj disegni e ricavati in nero dal fondo bianco, ed altri erano composti con lastre di marmo. Alcuni altri meno comuni si trovano fatti con marmi di vario colore, ed anche con l'opera a musaico alquanto più ricercata. Quelli poi, che furono composti per le stanze nobili, si vedono fatti ora con marmi scelti a diversi colori e tagliati a varie forme in modo da comporre disegni piacevolissimi e belli, ed ora con musaici a diversi colori e con eleganti disegni ornamentali e figurati, i quali si trovano fatti in gran parte con i marmi di colore, ed ove la tinta di questi non giungeva ad ottenere l'effetto richiesto, s'interponevano paste colorate. Siffatti pavimenti, che venivano compresi dagli antichi, secondo Plinio, sotto la generale denominazione di *lithostrata*, perchè formati tutti con strati di pietre, si trovano chiaramente da Vitruvio distinti in due generi denominati gli uni settili, *sectilia* e gli altri a tesseri, *tesseris*. Tutti questi pavimenti dovevano esser bene levigati nelle loro superficie, affinchè, se erano settili, non fosse rimasto alcun risalto fra gli scudetti, i triangoli, i quadrati

ed i favi: ma le commessure dei medesimi restassero tutte allo stesso piano. E se poi erano composti di tesseri, dovevano avere tutti i loro angoli eguali; giacchè se non erano egualmente spianati, non riusciva esatto il pulimento (1). Coll'indicata denominazione di pavimenti settili si comprendevano tutti quei ch'erano formati con piccole lastre di marmo di vario colore e tagliate sulle anzidette forme diverse; e sotto il nome di tessellato, o fatto con tesseri, venivano compresi tutti quei pavimenti che ora si dicon comunemente musaici derivando tal nome da *musiva* o *musea* dei latini. Con moltissimi esempj si potrebbe comprovare la eccellenza di queste opere che si rinvengono nelle fabbriche tusculane: ma per contenersi nei limiti prescritti, mi limiterò a dimostrare soltanto alcuni dei principali esempj dei due generi e che maggiormente sono rinomati.

MUSAICO DELLA MINERVA

TAVOLA XLIV. Tra i pavimenti di musaico discoperti nelle fabbriche tusculane, acquistò maggior considerazione quello che si vide tornare alla luce negli scavi fatti nell'anno 1741 in quella antica villa che fu scoperta poco al di sopra del casino della Rufinella. Esso fu trasportato per ordine di Pio VI nel museo Vaticano e ridotto a servire di nobile pavimento ad una di quelle stanze. Il Visconti, descrivendo lo stesso museo Pio-Clementino, così si fece a parlare di questa preziosa opera. " La composizione di essa è semplice e grandiosa; l'esecuzione non è finissima, condotta però con buon gusto e con molto spirito. Un grande scudo circolare, consacrato a Minerva, presenta nel suo mezzo il busto della dea, coperta il crin biondo d'aureo cimiero, ed armata d'egida. Quest'armatura ornata di squame color di bronzo, di serpi color d'oro, e della testa della Gorgone a colori naturali e che diresti ancor viva, sembra scuotersi sul petto della figlia di Giove, e accompagnare sollevandosi i suoi movimenti. Il fondo dell'orbe è di color sanguigno; e la luna ripetuta più volte, nelle diverse sue fasi, forma quasi una cornice all'immagine della dea. Quattro atlanti o telamoni ignudi, e tutti azzurri su fondo bianco, son figurati nei vuoti angolari che lascia nei quattro cantoni lo scudo rotondo iscritto in un quadrato. Essi sono coronati di fronde, probabilmente di olivo, legate con nastri, e riempiono il resto del campo che vien chiuso da un bastone e da più linee di colori diversi. Una immagine del cielo col sole, la luna, ed i segni celesti era stata ritratta da Vulcano sull'orbe dello scudo di Achille: a questa sola idea si è forse attenuto l'antico pittore che ha fornito il cartone del presente musaico; forse ancora ha voluto fare allusione con questi simboli a Minerva stessa, considerata nei misteri del-

(1) *Supra nucleum ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur sive sectilia seu tesseris. Cum ea extructa fuerint, et fastigia sua extructiones habuerint, ita fricentur, uti si sectilia sint nulli gradus in scutulis aut trigonis aut quadratis seu favis extent, sed coagmentorum compositio planam habeat inter se directionem. Si tesseris structum erit ut hae omnes angulos habeant aequales, nullibique a fricatura extantes, cum enim anguli non fuerint omnes aequaliter plani, non erit exacta ut oportet fricatura.* (*Vitruvio Lib. VII.* c. 1.)

l'etnica teologia come l'emblema dell'etere e della luna, ed il nume tutelare dello zodiaco. È probabile che la villa, a lastricare il cui *pretorio* era stato impiegato questo musaico, appartenesse a qualche romano illustre in guerra, come un Pollione, uno Scauro, un Coccejo, un Metello, personaggi le cui ville tusculane sono conosciute nelle memorie dell'antico Lazio „ (2). A questa chiara descrizione del Visconti non può aggiungersi altro che si considera tuttora quell'opera per una delle principali di quel genere, quantunque posteriormente se ne sieno scoperte diverse altre, e ciò serve maggiormente per contestare la ricchezza e la nobiltà delle ville tusculane.

MUSAICI FIGURATI

TAVOLA XLV. I musaici figurati, che offronsi delineati in questa Tavola, furono rinvenuti nella stessa villa antica in cui venne discoperto l'anzidetto musaico della Minerva, e sussistono ora nel museo Kircheriano. Dovevano essi appartenere ad alcun pavimento forse più riccamente adorno dell'anzidetto, ed anche di lavoro più ricercato. Le tre figure di donne alate, che si poterono conservare, quali sono esposte nel mezzo della Tavola, sembrano aver rappresentato tre Vittorie distinte. La prima, posta in un lato, dai trofei che sorregge si conosce essere stata terrestre; la seconda, situata nel lato opposto, dall'ancora che sostiene, si deduce essere stata navale; e la terza, collocata nel mezzo, vedesi nuda forse allusivamente ad alcuna vittoria riportata senza spoglie. Se l'anzidetto pavimento si credette essere stato relativo ad alcun romano illustre in guerra, che possedette quella villa, per esservi stato in esso rappresentata Minerva con l'egida, con più chiarezza trovasi confermata una tale opinione dalle suddette figure di Vittorie. Le maschere sceniche, interposte alle stesse figure, dovevano evidentemente aver appartenuto ad alcun altro pavimento; perchè non si trovano esser d'accordo con quanto viene rappresentato dalle anzidette figure.

PAVIMENTO DI MARMI DIVERSI

TAVOLA XLVI. Per esporre alcun esempio del genere dei pavimenti settili, si è prescelto quello che fu discoperto dal marchese Biondi nell'anno 1838 nella casa denominata dei Cecilii; perchè fu rinvenuto più conservato e di un bel disegno. Esso vedesi formato con quadrelli di rosso antico, triangoli di palombino e di esagoni detti favi da Vitruvio, perchè erano simili alle figure dei favi delle api, e questi vedonsi fatti colla stessa pietra bianca. L'elegante disegno, con cui venne composto il medesimo pavimento con tali varie figure di marmo, offresi delineato nella enunciata Tavola, unitamente alle fascie di altri marmi che componevano il suo contorno. Diversi altri pavimenti dello stesso genere si scuoprirono negli scavi antecedenti, i quali vennero scomposti senza conservarne memoria.

(2) *Ennio Quirino Visconti. Il Museo Pio-Clementino. Tomo VII. Tav. XLVII.*

CLASSE V.

OPERE IN STUCCO

Nelle opere in stucco, come in quelle degl'indicati altri generi, i tusculani mostrarono molta abilità; perciocchè nonostante le grandi distruzioni fatte ed il lungo tempo che rimasero sotterra le reliquie superstiti, pure si trovano esse assai bene conservate, ed esaminandole attentamente si ravvisano poste in uso tutte quelle pratiche che in particolare vennero prescritte da Vitruvio. Precipuamente nelle volte ed in quei soffitti in piano tessuti con canne, detti perciò camere a canna, si solevano impiegare gli ornamenti e le cornici di stucco; e dopo che erano stati quegli apparecchi ben intonacati con calce ed arena, osservava lo stesso Vitruvio che conveniva fare sotto le medesime volte, *camerae*, le cornici, *coronae*, quanto si potevano leggeri e sottili; giacchè le grandi erano soggette a cadere per il proprio peso; ed in tali cornici non dovevasi mescolare benchè la minima parte di gesso, ma dovevano essere portate a compimento con la polvere di marmo, affinchè il gesso, che faceva sollecita presa, non avesse impedito all'opera di asciuttarsi egualmente nello stesso tempo (1). Le cornici delle fabbriche tusculane si trovano più comunemente intagliate con varj ornati ad imitazione di quelle fatte in marmo. Sono eziandio spesso colorite pure a somiglianza dei marmi, ed anche indorate. La diligenza poi con cui si trovano eseguite è sempre ammirabile, perchè anche nelle più minute parti si vedono condotte a perfetto compimento di lavoro.

FIGURE BACCHICHE ESEGUITE IN STUCCO

TAVOLA XLVII. Il frammento più atto a dimostrare la somma perizia posta in uso nelle opere in stucco nell'adornamento delle fabbriche tusculane, è quello che venne discoperto dal marchese Biondi nell'anno 1838 in quella casa sottoposta al lato settentrionale delle mura del Tusculo che si credette appartenere alla famiglia dei Cecilii. Di esso già lo stesso Biondi ne diede un cenno nell'ultima dissertazione che lesse nell'accademia romana di Archeologia. Nella parte superiore del medesimo frammento conservato vedonsi ricavate nel fondo rosso con stucco dorato figure che terminano sotto il ventre non in fogliami, come credette il suddetto descrittore, ma in panneggi. A queste figure corrispondono nei lati sfingi in rilievo bianco volte a tergo tra loro, colle code collegate alle mani delle figure anzidette e con nel mezzo candelabri. Nel fregio inferiore su campo bianco vedonsi rappresentate in rilievo di stucco diverse figure bacchiche appartenenti ad alcuna

(1) *Vitruvio Lib. VII. c.* 3. Vedendosi in Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 59) indicato essersi nelle opere di stucco impiegato il gesso, mentre da Vitruvio giustamente venne escluso, è da credere che si riferisse ad altro genere di opere o pratiche parziali tenute in altri paesi ove il gesso era più comune.

rappresentanza del trionfo di Bacco nel suo ritorno dalla conquista delle Indie, come giustamente faceva conoscere il Biondi. Infatti nella parte conservata di tale opera vedesi precedere una giraffa; ed i denti di elefante, di cui essa è caricata, bene si ravvisano essere un segno delle suddette vittorie riportate da Bacco nelle Indie; poichè gli elefanti quali animali più proprj di quelle regioni vennero considerati dagli antichi scrittori. Succede alla giraffa una baccante in atto di suonare, le tibie e vedesi vestita con lunga e larga veste alla foggia greca e panneggiata con molta maestria. La segue una figura virile nuda che sorregge colla destra quell'istromento bacchico che dicevasi crepitacolo, e colla sinistra tiene una face. Succede altra figura di baccante, la quale vedesi egualmente vestita dell'altra alla foggia greca, e sta in atto di trarre suono da quei dischi detti dagli antichi *cymbala*, che usavansi nelle pompe dionisiache. Offrono queste figure tutte un bellissimo esempio della somma perizia nel modellare lo stucco degli antichi; perchè si vedono condotte con pochi maestrevoli tocchi a grande perfezione di lavoro, che ora soltanto potrebbe ottenersi dai più rinomati professori dell'arte; mentre vennero dagli antichi evidentemente eseguiti da artefici comuni in comuni fabbriche.

ORNAMENTO IN STUCCO DORATO

TAVOLA XLVIII. Nella stessa anzidetta casa dei Cecilii, tra le diverse reliquie di opere in stucco, ne furono rinvenuti alcuni frammenti che appartennero evidentemente alla decorazione di un soffitto in piano di camera a canna, e che vedonsi mirabilmente condotti a finissimo intaglio, quale può conoscersi dal disegno esposto nella citata Tavola. Si sono trovate poi in esso visibili tracce dell'oro, con cui erano stati ricoperti tutti gli ornamenti ricavati nel fondo bianco. Così tanto per la finezza del lavoro, quanto per la bella disposizione dell'ornato, può considerarsi per uno dei buoni esempj di tal genere di opere.

CLASSE VI.

TERRE COTTE

Nell'esporre alcune notizie sull'uso delle terre cotte presso i tusculani, non imprenderò già a parlare di quelle mobili fatte per gli usi domestici, nè di quelle che solevansi offrire in voti parziali; perchè erano comuni a tutti, ed altronde o presentano memorie particolari di poco interessamente, o già sono cognite per altre descrizioni: ma bensì mi limiterò a quelle opere che furono destinate di stabile decorazione nelle fabbriche.

Particolarmente suol dedursi la origine ed il progresso delle opere di terra cotta da quanto scrisse Plinio per indicare che, tra le altre tradizioni, credevasi che Demarato profugo da Corinto, conducendo con se Euchira ed Eugrammo artefici

di lavori di terra cotta, aveva introdotta la plastica in Italia. Quindi aggiungeva che era pur tradizione che Dibutade avesse aggiunto il rosso, ossia il tingere le dette opere di creta con il color rosso; e che fu il primo ad ornare le tegole nelle estremità degli imbrici con maschere, le quali da principio le appellò protipi, *protypa*, e poscia fece i getti dei tipi, *ectypa*. Con siffatte opere, adornandosi i frontispizj dei tempj, si denominarono essi plastici (1). Qualunque sia la vera origine delle stesse opere di terra cotta, perchè varie su di ciò sono le opinioni, è certo però che primieramente si dovettero impiegare i tipi, *typa*, o le repliche degli stessi tipi originali, *protypa*, che si facevano a mano; e poscia s'introdusse l'uso, per maggior facilitazione, di ricavare le forme di creta dagli stessi tipi originali, le quali si trovano pure essersi fatte cuocere per maggiormente conservarle, e da queste si estrassero tante repliche quante ne abbisognavano senza doverle modellare di nuovo tante volte, le quali si denominarono *ectypa*, ossieno tratte dai tipi. Quest'uso trovasi contestato dalle molte eguali repliche, che si rinvengono tra le reliquie degli antichi edifizj anche situati in luoghi distanti l'uno dall'altro. Dalla stessa esposta indicazione si conosce ancora che primieramente le opere di terra cotta si tingevano semplicemente col color rosso, del quale erano gli antichi assai amanti. Si dipinsero poscia con diversi colori; e come venisse introdotto quest'uso trovasi dichiarato pure da Plinio nel dire che lodatissimi furono Damofilo e Gorgaso nella plastica, e che erano nel tempo stesso pittori. Con tutti i due i generi di tale arte avevano essi in Roma adornato il tempio di Cerere presso al circo Massimo, ove con versi greci leggevasi registrato essere a destra l'opera di Damofilo ed a sinistra quella di Gorgaso. Osservava poscia lo stesso Plinio, sull'autorità di Varrone, che avanti la edificazione di tale tempio ogni cosa negli edifizj si faceva all'uso toscano. E nello stesso tempio, allorchè si rifece, si trovarono le pareti essere state ricoperte con tavole marginate ed incassate, e così le figure collocate nei frontispizj. Dallo stesso Varrone si attestata che in Roma era un certo Posi che immitava al naturale pomi ed uva; ed anche celebrava egli Arcesilao famigliare di Lucio Lucullo, i cui modelli, *proplasmata*, erano acquistati a più caro prezzo dagli artefici che quei degli altri (2). Considerando primieramente quanto venne esposto sull'uso di dipingere le terre cotte introdotto da Damofilo e Gorgaso, è da osservare che viene esso contestato da diversi frammenti delle stesse opere di terra cotta precipuamente rinvenuti

(1) *Demaratum vero ex eadem urbe (Corintho) profugum, qui in Etruria Tarquinium Priscum regem populi romani genuit, comitatos fictores Euchira et Eugrammum : ab iis Italiae traditam plasticen. Dibutadis inventum est, rubricam addere, aut ex rubrica cretam fingere primusque personas tegularum extremis imbricibus imposuit, quae inter initia protypa vocavit. Postea ectypa fecit. Hinc et fastigia templorum orta, propter hunc plastae appellati.* (Plin. Hist. Nat. L. XXXV. c. 43.)

(2) *Plastae laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus, iidemque pictores, qui Cereris aedem Romae ad circum Maximum utroque genere artis suae excoluerunt, versibus inscriptis graece, quibus significarunt a dextera opera Damophili esse, ab laeva Gorgasi. Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse, auctor est M. Varro. Ex hac, quum reficeretur, crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse: item signa ex fastigiis dispersa. Fecit et Chalcosthenes cruda opera Athenis qui locus ab officina eius Ceramicos appellatur. M. Varro tradit sibi cognitum Romae Posim nomine, a quo facta poma et uvas, ut non posses adspectu discernere a veris. Idem magnificat Arcesilaum, Lucii Luculli familiarem, cuius proplasmata pluris venire solita artificibus ipsis, quam aliorum opera.* (Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 45.)

negli scavi tusculani, nei quali rimasero ben conservati i colori, con cui erano stati dipinti. I fondi di essi vedonsi fatti comunemente col colore rosso; ed anche con il turchino, e le figure sono ricavate con i respettivi colori ad imitazione della natura. Si dovevano siffatti dipinti eseguire col metodo denominato all'encausto; perchè dallo stesso Plinio trovasi indicato avere Agrippa nelle sue terme fatto dipingere con quel metodo le opere di terra cotta (3). E ciò facevasi precipuamente coll'impastare i colori colla cera riscaldata, come da Plinio medesimo venne dimostrato. Parimenti ciò che venne indicato dallo stesso scrittore, rispetto al modo con cui si cuoprivano le pareti con le opere di terra cotta, si trova pure contestato dai molti esempj che si hanno, i quali vedonsi tutti formati a guisa di tavole con i loro incastri da capo e da piedi per poterle soprapporre. Le unioni venivano coperte da ornamenti diversi. Negli scavi ultimamente fatti in quella casa detta dei Cecilii sotto le mura del Tusculo, ne rinvenni ancora alcune tavole attaccate alle pareti di una stanza. Dalle varietà dei soggetti rappresentati sulle stesse tavole, si deduce che dovevansi con esse comporre ora dei fregi di figure, ed ora dei quadri pure figurati e racchiusi da ornamenti. Ciò poi che da Plinio sull'autorità di Varrone venne esposto intorno Arcesilao famigliare di Lucullo, si rende assai interessante al nostro scopo; perciocchè il medesimo Lucullo, possedendo una grande villa sul Tusculo, è da supporre che le più pregiate opere ricavate dai modelli eseguiti dal detto suo famigliare venissero poste in uso in quelle fabbriche tusculane. Infatti dagli scavi che imprendonsi, tanto sul Tusculo quanto nel suo suburbano, si vedono tornare alla luce opere di terra cotta di assai miglior stile, di più freschezza di forme, e di più bella composizione che quelle discoperte in altri luoghi. È d'uopo infine osservare rispetto alle stesse opere di terra cotta, che vedonsi partecipare moltissimo, tanto negli ornamenti quanto nelle figure, della maniera greca; per cui ne viene di conseguenza che sì gli artefici principali, che eseguirono i primi modelli, fossero greci, sì gli originali, da cui furono tratti, appartenessero ad alcune delle più rinomate opere di scoltura della Grecia. Sulle stesse opere di terra cotta già ne venne pubblicata una raccolta dall'Agincourt tratta dai diversi frammenti da lui raccolti e che ora esistono nel museo Vaticano; altra simile raccolta venne pubblicata in Inghilterra, la quale fu dedotta da diversi modelli trasportati da Roma e rinvenuti particolarmente negli antecedenti scavi del Tusculo, i quali si custodiscono nel museo Britannico (4). Dal pregiatissimo mio amico cav. Campana poi si attende la pubblicazione delle stesse opere ch'egli raccolse con somma cura e che ha reso superiore a tutte quelle che si conoscono sì per la scelta delle tavole, sì per la loro conservazione. Pertanto a rendere chiara testimonianza di quanto si è esposto sull'avveramento di rinvenire migliori modelli delle stesse opere nel Tusculo, offronsi delineate nelle seguenti quattro tavole i

(3) *Agrippa certe in thermis, quas Romae fecit, figlinum opus encausto pinxit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 64.)

(4) *Recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite. Paris.* 1814. — *Description of the collection of ancient Terracottas in the British Museum. London.* 1810.

migliori esempj che si sieno rinvenuti negli ultimi scavi ivi fatti scegliendo quei soggetti che sono meno cogniti ed escludendo però, come si disse, le stoviglie ed i tanti voti che non presentano alcuna memoria interessante per la storia del Tusculo, al cui unico scopo è diretta questa esposizione.

ORNAMENTI GRANDI DI TERRA COTTA

TAVOLA XLIX. Due grandi ornamenti offronsi delineati nella citata Tavola, i quali sono tratti da due tavole sin'ora inedite e rinvenute negli scavi eseguiti vicino alla casa detta C. Prastina Pacato. Vedonsi siffatti ornamenti tratti da buoni originali greci, perchè lo stile e la composizione si avvicina assai a quella maniera che era ferace di tanti elegantissimi ornamenti.

ORNAMENTI DIVERSI DI TERRA COTTA

TAVOLA L. Nelle figure 1. 2. e 3, esibite nella parte superiore della presente Tavola, sono rappresentate tre di quelle antefisse, che si solevano porre nelle estremità degl'imbrici dei tetti tanto negli edifizj pubblici quanto nei privati. Secondo le tradizioni esposte da Plinio sull'origine della plastica, si conosce che primieramente ad un tale uso furono impiegate le opere di terra cotta. Infiniti sono gli esempj che si hanno di queste antefisse, ed i suddetti furono tratti da quelle che più conservate si rinvennero negli scavi fatti sull'alto del Tusculo.

Fig. 4. Ornamento intralciato con molta semplicità ed eleganza. Esso è pure sin'ora inedito, e fu tratto da un frammento rinvenuto presso il teatro.

Fig. 5. e 6. Ornati che si trovano praticati in quasi tutte le estremità superiori delle stesse tavole di terra cotta, e che servivano precisamente per nascondere le commessure tra l'una e l'altra tavola.

Fig. 7. Gola intagliata che si conosce aver servito per ornamento finale delle stesse tavole.

ALTRI ORNAMENTI DIVERSI IN TERRA COTTA

TAVOLA LI. Fig. 1. Fregio di puttini che sorreggono festoni di fiori e frutta. Si trova questo stesso soggetto soventi esposto in contrario andamento, in modo da potersi meglio collegare nella disposizione ornamentale delle stanze.

Fig. 2. e 3. Due altre antefisse, simili alle anzidette, in una delle quali vedesi una figura femminile alata, e nell'altra una maschera scenica con i soliti finimenti ornamentali.

Fig. 4. Ornamento che si ripeteva nel modo stesso a guisa di fregio.

Fig. 5. Altro simile ornamento deputato a servire di fregio: ma assai più ricco e di stile effettivamente greco.

OPERE DI TERRA COTTA FIGURATE

TAVOLA LII. Si offrono raccolte in questà Tavola quei soggetti più interessanti e più conservati che si sono rinvenuti effigiati in diverse tavole di terra cotta rinvenute nei medesimi scavi tusculani.

Fig. 1. Figure diverse bacchiche che sono rappresentate in atto di premere l'uva per far il vino.

Fig. 2. Giuoco del cieco, ove vedesi la persona bendata negli occhi che viene accompagnata da una figura che suona il timpano per distogliere l'udito da qualunque rumore che potesse ricordargli il riconoscimento del luogo, ed altra avanti con un canestro di fiori per distogliere l'odorato da qualunque sentore di odore cognito.

Fig. 3. Figure bacchiche che danzano e suonano, e sotto il piede del satiro vedesi una tavoletta con il nome già cognito di VALES per indicare evidentemente *Valesius* nome dell'artefice.

Fig. 4. Figura di una Vittoria alata.

Fig. 5. Due figure che rappresentano l'autunno e l'estate. Da altri frammenti si conobbe ch'erano effigiate le altre due stagioni dell'anno; e così compivano un bassorilievo figurato di ragguardevole interessamento.

Fig. 6. Fauni occupati a raccogliere l'uva, soggetto che si collega con quello rappresentato nella fig. 1.

ALTRE OPERE FIGURATE DI TERRA COTTA

TAVOLA LIII. ORNAMENTI DI STILE GRECO. Per dimostrare con maggiori prove essere state queste opere di terra cotta più comunemente dedotte da originali greci, offresi delineato nella parte superiore dell'enunciata Tavola uno di quegli ornamenti che sono sì comuni nelle opere greche; ed anzi questo rassomiglia moltissimo a quello che vedesi scolpito nel sommoscapo delle colonne joniche del tempio di Minerva Poliade sussistente sull'acropoli di Atene. Esso dovette servire di finimento superiore ad alcuna decorazione, perchè vedesi sull'alto intagliato per lasciar meglio distinguere il disegno.

INFANZIA DI GIOVE. Il graziosissimo bassorilievo di terra cotta, che si ravvisa nella parte media dell'enunciata Tavola e che venne discoperto negli ultimi scavi eseguiti in quella casa che fu denominata dei Cecilii, ci mostra chiaro quanto narrasi esser accaduto nell'isola di Candia intorno la infanzia di Giove e la custodia che ne facevano i Coribanti, i quali, danzandogli intorno e battendo le spade sopra gli scudi, procuravano che non si sentissero i vagiti e restasse occultato a Saturno che ne insidiava la vita, come in particolare da diversi scrittori antichi venne ampiamente esposto. In questo bassorilievo vedesi Giove fanciullo assiso per terra rallegrandosi dello strepitoso giuoco che stanno facendo i Coribanti all'indicato

getto; e questi per dimostrare riverenza, mentre danzano e tengono in alto gli scudi per meglio nasconderlo e crescere il rumore, hanno poi la testa rivolta verso di lui. Per maggior dichiarazione della rappresentanza di questo soggetto venne posto vicino allo stesso fanciullo l'emblema del fulmine. Ed il modo con cui vedesi espresso questo simbolo, fasciato con le ali, è assai singolare, e forse unico nelle rappresentanze scolpite in bassorilievo; mentre è cognito soltanto in alcuni vasi dipinti. Bellissima poi è la composizione ed il movimento dei tre Coribanti, in modo che deve credersi esser stata tratta da alcuna opera celebre della Grecia. Già il medesimo soggetto si mostrava scolpito in quella base o ara capitolina, in cui sono esposte diverse rappresentanze relative a Giove; ed in un lato di essa vedesi Rea seduta sopra un sasso, e Giove fanciullo, che accostasi alle mammelle della capra Amaltea, e con due soli Coribanti che percuotono i loro scudi al disopra di esso: ma tutto l'artifizio e la scoltura è opera dei tempi avanzati dell'impero romano e non sente nulla del bello stile greco. Ultimamente poi il dottor Braun ne riconobbe una simile rappresentanza in una terra cotta posseduta dal cav. Campana; e contento del ritrovato volle pubblicarla alla grandezza dell'originale nella Tav. XVII dei monumenti ined diti del nostro instituto di corrispondenza archeologica, per poscia esporne dotta illustrazione nella prossima pubblicazione del tomo XI degli annali. Ma ivi pure scorgesi in vario modo espresso questo soggetto; poichè il fanciullo è tenuto in braccio da una donna seduta che potrà essere Adrastea o Ida, le quali ninfe, secondo la tradizione esposta in particolare da Apollodoro, ebbero cura della infanzia di Giove e lo alimentavano con il latte della capra Amaltea, oppure la stessa Rea, come meglio si vorrà spiegare; e quindi vedonsi nei lati due soli Coribanti vestiti però alla stessa foggia greca di quei del nostro bassorilievo. Siccome nelle antiche medaglie, che portano l'impronto dello stesso soggetto, si veggono più comunemente tre Coribanti che sono intenti a nascondere Giove; così in questo bassorilievo essendo essi rappresentati in egual numero e vedendoli aggruppati con grande maestria di arte, dovrà considerarsi per uno dei più preziosi monumenti che offrono effigiata la custodia del fanciullo nume; e benchè già se ne conoscessero alcuni frammenti di simil bassorilievo in terra cotta, pure è questa la prima volta che può mostrarsi in tutta la sua integrità.

SACRIFIZIO DEL TORO. Nella parte inferiore della medesima Tavola offresi in doppio aspetto quel genio alato che sacrifica un toro, come già si conosce per altre simili rappresentanze. Dagli espositori dei diversi monumenti, che offrono incirca lo stesso soggetto, si suole comunemente riconoscervi un misterioso simbolo mitriaco, e lungo discorso porterebbe l'indicare anche in succinto tutte le ragioni che si adducono, alcune delle quali trovansi in particolare raccolte dal Visconti nella illustrazione del celebre gruppo del museo Pio-Clementino. Però vedendo in questo nostro bassorilievo non un giovine persiano, e non un genio qualunque vogliasi che sacrifica il toro, come si scorge in altri monumenti, ma bensì una figura femminile alata, mi porta a seguire la opinione già indicata in particolare dall'Agin-

court nell'illustrare nella sua raccolta delle terre cotte un simile soggetto, cioè che debbasi in esso riconoscere un simbolo della Vittoria; giacchè precisamente sotto tale aspetto solevasi comunemente effigiare la Vittoria. Già conoscevasi un simile soggetto espresso nelle terre cotte, nelle quali opere si trova spesso ripetuto, e precipuamente venne pubblicato nella suddetta raccolta dell'Agincourt: ma per la prima volta ora offresi lo stesso soggetto ripetuto in senso contrario, e disposto in modo da poter servire di un continuato fregio. Tra l'uno e l'altro gruppo coincide un candelabro per compimento della composizione, il quale venne ivi probabilmente posto per conservare memoria del simbolo del Sole, al quale nume primieramente si riferivano simili rappresentanze. Le due tegole, che portano impresso questo doppio soggetto, furono rinvenute negli scavi ultimamente eseguiti in quella casa tusculana detta dei Cecilii, che corrisponde sotto il lato settentrionale delle mura dell'antico municipio.

CLASSE VII.

ISCRIZIONI TUSCULANE

All'ultima classe dei monumenti tusculani, secondo l'ordinamento fissato, spettano le iscrizioni; e siccome già di tutte quelle che si potè determinare o il luogo del loro ritrovamento o la loro precisa pertinenza, si è tenuto discorso nelle esposizioni antecedenti ove sonosi potute dichiarare con maggior convenienza; così soltanto di quelle che si conoscono bensì essersi rinvenute nel Tusculo, ma non fu precisato il luogo, nè particolarmente attribuito il monumento a cui esse si riferivano, ci resta a parlare. A queste iscrizioni si aggiungono pure quelle che, discoperte in altri luoghi, sono relative ai tusculani. Si aggiungono ancora i bolli scritti sui mattoni trovati tra le fabbriche tusculane. Nell'esporre tutte queste iscrizioni si segue l'ordine della loro pubblicazione, ed infine si esibiscono quelle che sono tuttora inedite. Però onde richiamare alla mente quelle già riferite nelle antecedenti dimostrazioni si comincia dall'indicare il luogo in cui le medesime furono esposte nelle particolari descrizioni.

ISCRIZIONI

RIFERITE NELLE TRE PARTI DELL'ESPOSIZIONE TUSCULANA

PARTE I. STORIA

Pag. 19. Epigrafi di C. Mamilio Limetano tratti dalle medaglie.

Pag. 37. Epigrafi di Agapito e di Alberico esistenti sulle medaglie dei conti tusculani.

PARTE II. TOPOGRAFIA

Pag. 74. Iscrizione di Tito Flavio a Giove Ottimo Massimo Dolicheno riferita dal Grutero alla pag. XX.

Pag. 91. e 92. Iscrizioni relative alla villa tusculana di M. T. Cicerone per esser state rinvenute nel luogo già occupato dalla stessa villa.

Pag. 97. Frammento d'iscrizione con il nome di L. Lucullo.

Pag. 99. Iscrizione in onore del divo Settimio Severo.

Pag. 101. Iscrizione di Sergio Galba.

Pag. 102. Altre iscrizioni rinvenute nel luogo che si crede esser stato occupato dalla villa di Galba anzidetto.

Pag. 103. Iscrizione di Verrio Frontone ritrovata nel luogo detto Cocciano.

Pag. 104. Altre iscrizioni rinvenute nello stesso luogo.

Pag. 105. Iscrizione di Cornuto ed altre relative alla famiglia Porzia scoperte vicino alla terra di Monte-Porzio.

Pag. 106. Altre iscrizioni rinvenute nel medesimo luogo.

Pag. 109. Iscrizione di Ulpia Efira, che si riferiva al decimo terzo miglio della via Latina.

Pag. 110. Iscrizione del console C. Prastina Pacato.

PARTE III. MONUMENTI

Pag. 114. Iscrizione risguardante l'emissario costrutto colla pietra tiburtina.

Pag. 116. Iscrizione di Gn. Velineio, di M. Valerio e di M. Fulvio console conquistatore dell'Etolia.

Pag. 117. Iscrizione di Q. Cecilio Metello console, ed altra alla Vittoria Augusta.

Pag. 122. Iscrizioni di Oreste, Pilade, Telemaco, Telegono e del poeta Difilo.

Pag. 125. Iscrizione risguardante la repubblica dei Tusculani, ed altra degli edili Q. Celio e M. Decumo esistente sulla fontana pubblica.

Pag. 138. Verifica della iscrizione già ricordata di Gn. Velineio.

Pag. 141. Lo stesso di quella di M. Valerio.

Pag. 143. Iscrizioni delle due Rutilie.

ISCRIZIONI EDITE

IN DIVERSE RACCOLTE

Siccome le iscrizioni tusculane trovansi per più gran parte già cognite in diverse pubblicazioni, e tra queste quella del Volpi è certamente la più compita; così per non ritornare sulle prime ricerche si esporranno quelle che già si trovano da lui raccolte nel tomo ottavo della sua opera sull'antico Lazio profano, e ciò anche perchè circa venti delle medesime vedonsi ivi essere state verificate e corrette. Però osservando che alcune altre iscrizioni tratte dagli antecedenti espositori, per non averle esaminate sulle pubblicazioni originali, fidandosi precipuamente del Mattei, che primieramente le aveva raccolte, sono ivi riprodotte con troppa inesattezza, si comincerà dall'annoverare queste nel modo che furono fatte conoscere nelle prime pubblicazioni. Ed a queste si aggiungeranno alcune che furono considerate nella suddetta raccolta. Si escludono poi quelle che portano la indicazione di TVSCANENSIVM e che furono per errore attribuite ai tusculani; perchè esse risguardono in vece i toscani dell'Etruria. Si escludono pure alcune di cui decisamente non può contestarsi l'autenticità, come sono alcune che vengono esposte sotto il nome di Pirro Ligorio.

Imprendendo primieramente ad osservare quelle che furono tratte dal Grutero, perchè da esso vennero trascritte con più cura quelle che già si conoscevano da tutte le antecedenti pubblicazioni, vedesi che quella compresa alla Pag. CCCXXX P. 3, già edita dallo Smezio, venne successivamente riprodotta con molta inesattezza. Essa è importante, perchè ci fa conoscere che L. Cesonio, tra le diverse onorifiche cariche, che ebbe, e che non interessano al nostro scopo, fu pure curatore della repubblica dei tusculani; e ciò si disse non già perchè i tusculani nel tempo dell'impero romano, alla qual epoca quella iscrizione si riferisce, si governassere in repubblica esenti da ogni altro dominio, come suppose il Mattei, ma bensì per indicare la comunità del Tusculo, come ora si suol denotare per indicare una amministrazione civica. Questa iscrizione si vide scolpita nella parte posteriore di un piedestallo che doveva sostenere una statua eretta in onore di C. Cesonio dal suo figlio Lucillo Cesonio, e che fu rinvenuta nella tenuta di Corcollo tra il luogo in cui esisteva l'antica Gabii e Tibur ora Tivoli, ossia a poca distanza dal confine dell'agro tusculano.

L. CAESONIVS C. FIL. QVIRINA . LVCILLVS
MACER. RVFINIANVS . COS. FRATER. ARVALIS
PRAEF. VRBI . ELECTVS . AD . COGNOSCENDA . VICES . CAESARIS
COGNITIONES . PROCOS . PROV. AFRICAE . XX. VIROS . EX . SENATVS
CONSVLTO . R. P. CVRANDAE . CVRATOR . AQVARVM . ET . MINICIAE
CVR . ALBEI . TYBERIS . ET . CLOACARVM . VRBIS . LEGATVS . PROV
AFRICAE . EODEM . TEMPORE . VICE . PROCONSVLIS . CVRATOR . R. P.
TVSCVLANORVM . CVRATOR . R. P. SVESSANORVM
PRAETOR . KANDIDATVS . QVAESTOR . KANDIDAT
ELECTVS . IN . FAMILIAM . PATRICIAM . X. VIR
STLITIBVS . IVDICANDIS

Alla Pag. CCCCLXXIX N. 6. trovasi trascritta dallo stesso Grutero la iscrizione già edita dal Panvinio, in cui dichiarasi C. Valerio adetto alle cose sacre dei tusculani.

C. VALERIO . C. F. PAP
MARIANO
HONORES . OMNES
ADEPTO . TRIDENT
FLAMINI . ROM. ET . AVG.
PRAEF. QVINQ. AVGVR
ADLECTO . ANNON . LEG. III
ITALIC. SODALI . SACROR
TVSCVLANOR. IVDICI
SELECTO . DECVR. TRID
DECVRIONI . BRIXIAE
CVRATORI . REIP. MANT
EQVO . PVBL. PRAEF. FABR
PATRONO . COLON
PVBLICE

Alla pag. MCXII vedesi registrata la seguente importantissima iscrizione, che dicesi rinvenuta in una vigna presso al Tusculo, la quale ci dimostra esservi stato un procuratore delle ville tusculane evidentemente appartenenti al dominio particolare dei principi dell'impero.

GAVIAE
HELPIDI
VXORI . SANCTISSIMAE
T. FLAVIVS . AVG. L.
EPAPHRA
PROC. VILLARVM
TVSCVLANARVM

Venendo da alcuni attribuita ad altro popolo la seguente iscrizione di C. Copone riferita dal Reinesio alla classe VI. N. 29, si restituisce ai tusculani quantunque si veda scritto TVSCVLANENSIVM invece di TVSCVLANORVM; perchè si avvicina di più al nome dei tusculani che a quello dei toscanj di Etruria.

C. COPONI . CRESCENTIS
DEC. THVSCVLANENSIVM
QVAEST. R. P. VETR. AVG.
LE .. XIV. GEM.N. SIGNIFER
R. M. FECERVNT
C. CAVIVS . PRISCVS . F L
SCRIB. RESTITVITVS . HER
V. A. L.

Tra quelle tratte dal Fabretti venne dal Mattei e dal Volpi più di ogni altra guasta la seguente di Ranida Sulpicia che dicesi rinvenuta presso l'edicola di s. Francesco Xaverio sotto il Tusculo e che venne esposta dal Fabretti nel cap. I. N. 251 pag. 44.

RHANIDI . SVLPICIAE . L
DELICIO
NATA . BREVI . SPATIO . PARTV . SVBIECTA . NEC . ANTE
TESTATVR . BVSTO . TRISTIA . FATA . RHANOS
NAMQVE . BIS . OCTONOS . NONDVM . COMPLEVERAT . ANNOS
ET . RAPTA . EST . VITAE . RAPTA . PVERPERIO
PRAENTIS . TVMVLVS . DVO . FVNERA . CORPORE . IN . VNO
EXEQVIAS . GEMINAS . NVNC . CINIS . VNVS . HABET

Nel lato sinistro della stessa lapide leggesi.

SVLPICIA . TRIONIS . L
RHANIS

Passando a considerare le iscrizioni raccolte dal Muratori, una se ne trova trascritta alla pag. CXIX. N. 1. in cui si nomina un'edituo di Diana Cornie, AEDITVVS. DIANAE . CORNIE, la quale si vorrebbe attribuire a quel luogo denominato Corne sacro a questa divinità che stava, secondo Plinio, nel suburbano tusculano, come si è dimostrato nella esposizione topografica: ma osservando che tale iscrizione fu rinvenuta in Roma, si dovrà credere che invece di CORNIE si leggesse CORNIF, denotandosi così il tempio di Diana Cornificia che stava sull'Aventino; e così si rende essa interessante a Roma e non al Tusculo.

Alcune altre iscrizioni risguardanti i tusculani, che vennero raccolte dal Muratori, trovandole con più esattezza riprodotte dal Volpi, si considereranno nel seguito, e così ancora quelle antecedentemente esposte dal Fabretti e dal Mattei. Però nella raccolta del Doni si trovano le seguenti che non furono ancor considerate tra la suddetta raccolta delle tusculane. La prima, che è riferita alla classe V. N. 26, dicesi rinvenuta tra le rovine dell'antico Tusculo ed è così scritta.

CN. CANINIVS . AMIRO
ET . P. AELIVS . FELIX — AEDILES.
MENSVRA . ET . PONDERA . INIQUA . tolli
IVSSERVNT.

La seconda viene annoverata nella classe VII. N. 32 e dicesi rinventa sulla via Appia.

A . TERENTIVS . A. L.	A . TERENTIVS . A
PAPA	FELIX
SER. AD . AGROS	SER. MAEC. . . .
AD . TVSCVLum	AD . DOL. TEST

ISCRIZIONI

RISGUARDANTI I NUMI ED I TEMPJ DEL TUSCULO RACCOLTE DAL VOLPI

Imprendendo ad annoverare quelle raccolte dal Volpi dalle collezioni già edite, si comincia da quelle che risguardono le divinità ed i tempj del Tusculo esposte al cap. VI del libro XIV, e poscia le private benchè sieno queste dallo stesso Volpi trascritte in ultimo.

Le due prime, venendo tratte dalle memorie del Ligorio, è posta in dubbio la loro autenticità. L'una di esse è così espressa.

T. RAMIVS . T. F. PAL. RVFVS
VETERANVS . EX . COH
VII. PRAETORIA . VRI . MAXIMI
VICTORI . IOVI . OPT. MAXIM
TVSCVLAN. CONSERVATORI
SACRVM
V. S. L. M.
L. D. D. D.

L'altra è relativa ad un voto fatto dallo stesso Ramio a Giove Ottimo Massimo.

PRO . SALVTE . RAMIAE . AMANNATAE
VXORIS . SVAE . IOVI . OPT. MAX
T. RAMIVS . T. F. P. RVFVS
VETERANVS
V. S. L. M.

Dal Mattei venne primieramente esposto il seguente frammento che dicesi rinvenuto vicino al tenimento detto di S. Matteo.

I. O. M.
MONTVNATES
VICANI . LOVANIVS
V. S. L. M

Dallo Sponio venne per la prima volta trascritta la seguente iscrizione di L. Valerio in onore di Giove e di Diana.

IOVI . OPTIMO . MAXIMO
ET . DIANAE . VICTRICI . SANCTAE
L. VALERIVS . L. F. PAL
VASCLARIVS . D. D.

Altri leggono in questa iscrizione.

VASCVLARIVS

In certi terreni appartenenti a Muzio Massimi trovasi attestato dal Mattei essersi rinvenuta la seguente iscrizione in onor di Giunone.

IVNONI
SACRVM
L. VALERIVS . L. F. M. N.
TVSCVLAN.
D. S. P.
D. D.

Dal Lupio venne trascritta quest'altra iscrizione in onore di Minerva, la quale dicesi discoperta nella vigna in allora Gavotti.

MINERVAE
SACRVM
LL. VOLVMNI
VERVS . ET . SEVERVS
PRAEF. COH. TR. MI
PRAEF. EQ.

Dal Grutero fu tratta la iscrizione seguente.

C. IVLIVS . C. L. PHRONIMVS
A . BIBLIOTHECA . GRAECA

In una vigna situata nel territorio tusculano, secondo il Mattei, venne discoperta la seguente in onore di Ercole vincitore, al qual nume doveva essere ivi dedicato alcun tempio.

HERCVLI . IN
VICTO . SACR
M. AVRELIVS
VOTO . POSVIT

Dal Fabretti venne esposta primieramente la seguente iscrizione.

SODALITIVM
SACRORVM
TVSCVLANORVM

Il Grutero pubblicò primieramente alla p. CCLXIII la seguente, che dal Panvinio fu attribuita a Settimio Severo, e vedesi questa disposta in due lati di una pietra già esistente in Pola. In un lato si lesse.

IMP. CAES. . . . .
PIO . FELICI . INVICTO . AVG . . .
RES. P. POL. D. N. M. Q. EIVS

Nell'altro lato mancante della parte superiore rimasero scolpite le seguenti parole.

MAX. TRIB. P. VI. COS. II. P. P.
M. AVRELIVS . MENOPHILVS
ORNATVS . IVDICIO . EIVS . EQVO . PVBL
SACERDOS . TVSCVLANVS . AEDIL . POLEN
CVM . MENOPHILO . PATRE . LIB. AVGG
NN. EX. PROCVRAT . INDVLGENTISS.
L. D. D. D.

In una lapide rinvenuta nel territorio Tiburtino si lesse.

DIS . DEAB. PATR. SACR.
M. TRIVINIVS . M. F. PAL. LIMITANVS
COH. VI. PRAETORIAE . PRAEF. FABR.
TVSCVLAN. QVINQVEN. III. D. D.
L. D. D. D.

Dal Fabretti infine si trascrisse la seguente, che dicesi rinvenuta in quella parte del territorio tusculano che corrisponde verso Marino.

GENIO
MVNICIP. . . .
SACRVM
Q. AVRELIV. . . .
FAVSTINIAN. . . .

ISCRIZIONI

RISGUARDANTI ALTRE PARTICOLARITA' TUSCULANE RACCOLTE DAL VOLPI

Le seguenti altre iscrizioni, risguardanti particolari circostanze, sono tratte dal Volpi che le dedusse da altre pubblicazioni e le raccolse nel Lib. XIV. C. V. della ben nota sua opera. Alcune di esse però si esibiscono corrette da alcuni errori, onde esporle meno difettose; perciocchè scorettamente vennero pubblicate dal Mattei, e molte di esse con gli stessi errori furono trascritte dal Volpi. Le prime, che si trascrivono, si dicono derivate dal Pirro Ligorio, e perciò sono tenute in poco creduto. La prima di esse si attesta rinvenuta nelle ro-

vine della villa Annia, della quale però nulla si conosce dagli antichi scrittori.

L. ANNIO . L. F. VETER. POETAE
SINGVL. VIX. ANN. XXXXIV.
ANNIA . AVRELIA . MARITO
DVLCISS. KARISS. FIDELISS
HERES . EX . TEST. PONI . CVRAVIT

La seconda si asserisce rinvenuta nel luogo ora occupato dalla città di Frascati.

CERERI . FRVGIFERAE . THALSIANAE
SACRVM
C. IVNIVS . THALSIVS . C. IVNI . LIBER
ET . THALSIA . VXOR . PLAVTILLIANA

Ed in un cippo terminale ivi pure rinvenuto.

VILLA . THALSIANA . TERM. CIRCIT
P. MCCCX

La terza dicesi rinvenuta presso la via Latina.

MEVIORVM . FAMILIAE
M. MEVIVS . M. F. QVIR. VERVS
EQ. ROM. PATER . XVVIR. SAC. FACIVN
XVVIR. STLIT. IVDIC
TRIB, MILIT. LEGIONI . ITALIC
PRAEF. ANNON. QVAESTOR . AERARI . SATVR
QVAEST. PROVINC. AFRICAE
V. F. C.

In altra lapide scoperta nel luogo stesso leggevasi.

D. M. SAC
C. MEVIO . C. F. QVIR. PLENO
PRAEF. PRAET. VIXIT . AN. LV
M. VII. D. VIII
MEVIA . MARCIANA . ET . M. MEVIVS
M. F. QVIR. ASPER PAREN
P. C.

Sul colle tusculano dicesi rinvenuta la seguente.

D, IVNONI . GABINAE . ALBANAE . CONSERV
APSANIANA . PRAEDIA . Q. APSANIVS
TVSCVLANVS . H. L. S.

Circa al decimo settimo miglio della via Latina si rinvennero le seguenti altre quattro iscrizioni che appartennero alla famiglia Gamesia, la quale doveva in quel luogo possedere una villa; e dalla seconda di esse si conosce che L. Gamesio era tusculano.

I.

CERERI . FRVGIFERAE . CONSERVAT . PRAED
GAMAESIANOR. CAIA . GAMAES. VERECVNDA

II.

VORTVMNO . SACRVM
L. GAMAESIVS . TVSCVLANVS . PRISCILLIANVS

III.

LIBERO . PATRI
D. D.
C. GAMAESIA . ET
L. GAMAESIVS . PRISCILLIANVS

IIII.

CENIO . FRVGIFERO
CONSER. VILLAE
GAMAESIAN. SAC
Q. GAMAESIVS . PRISCVS . EQVES

Lungo la stessa via Latina prossimo al Tusculo, si rinvenne altra iscrizione di Settimio Liegerio.

HERCVLI . COMITI
CONSERV. COHORT. VII. PRAET
SACRVM
P. SEPTIMIVS . LIEGERIVS . V. C
PRAEFECTVS . PRAETORIVS

In un cippo terminale, rinvenuto nel medesimo luogo, si lesse.

LIEGERINVM . FVNDVM . TERMIN. PER
LATER. OCCIDENT. PASS. LXX

Nella parte del colle tusculano, che si trova esser rivolta verso la terra della Colonna, ossia verso l'antico Labico, si è discoperta una iscrizione di M. Terrenzio Forossino.

M. TERRENTIVS . M. L. PHOROXINVS
GRAMMATICVS . BALINEVM . ET
SPOLIARIVM.ET.CVBICVLVM.DESCVMBITORIVM
PERFECIT . EXORNAVIT . ET
LOCVM.DORMITORIVM.PRO.RVRI.INCHOAVIT
P. Q.

Alquanto più nel basso verso Pantano si rinvenne la seguente di S. Fabio.

SEX. FABIVS . SEX. F. PAL
POSTHVMIANVS . FVNDVM . POSTHVMIANVM
FABIANVM . TERM

Sul monte tusculano verso la via Latina altra iscrizione di Giunio Amblasino dicesi discoperta.

C. IVNIVS . C. F. AMBLASINVS
MILES . LEG. III. ITALICAE
FECIT
MASSAM . IN . FVNDVM . AMBLASINVM . PRIVAT
LOG. SPAT. PED. MCCCCLXXII
QVOQVE . LAT. TERM.

Alle suddette iscrizioni nella raccolta del Volpi ne succedono altre ventiquattro che si dicono verificate dal Lupio con molta diligenza. Tra queste la prima esisteva nella villa Mondragone ed era scolpita in onore di M. Aurelio Antonino in un piedestallo.

IMP. CAES. M. AVRELIO . AN
TONINO . PIO . FILICI . AVG.
PRINCIPI . IVVENTVTIS . NV
MINI . PRAESENTI . RESTITV
TORI . ET . CONSERVATORI
SEMPER . VITAE . ADQVE
DEGNITATIS . SVAE . DE
VOTISSIMVS . NVMI
NI . EIVS
M. AEMILIVS . MECER
FAVSTINIANVS
V. C.

Nel lato sinistro del medesimo piedestallo si lesse la seguente.

DED. XVIII. KAL.
SEPTEM
C. ATIO . SABINO II. ET . CORNE
LIO . ANNVLINO . COS

Nella stessa villa Mondragone in altra base, che era assai corrosa e coperta da erbe diverse, leggevasi.

DIS . MANIBVS
L. ANNAEI
NYCHI
ANNAEAE
SATVRNINA . ET
IVNIANA . OPTIME
DE . PATRE . SVO . MERITO

Inoltre ivi pure era impiegata per base di statua un cippo sepolcrale di ragguardevole grandezza con la seguente iscrizione.

DIS . MANIBVS
FLAVIAE . AVG. L.
DAPHNE
CRESCENS . AVG. L
A . RATIONIBVS
SORORI

In una grande ara, che serviva per sostenere l'effigie di Antinoo tanto rinomata per la sua scoltura, leggevasi.

C. IVLIO . C. L. Entro una corona C. IVLIO . C. L.
METRODORO forse di lauro AGATHOPODI
IVLIAE . C. L. C. IVLIO . C. F. IVLIAE . C. L.
PHERVSAE METRODORO SYMPHERVSAE
C.LV . LIO. C.L. VIX. ANN. IIII. F A
MERCV.RIA.LIS.VI.XIT MEN : : : IIII
. A. N. XIX D : : : XVII

Fuori della corona

SIBI . E . SVIS
POS . TERI . QVE . AEVOVRVM

In altro cippo sepolcrale, pure impiegato nello stesso luogo ad uso di piedestallo, eravi la seguente iscrizione.

D. M.
AVRELIAE . STATILIAE
AGATHONICES . FILIAE
DVLCISSIMAE . QVAE
HIC . SITA . EST
ET . VIXIT . ANNIS . XVII
MENSIB. VII. DIEB. XII.

Nella villa Falconieri, denominata la Rufina, esisteva quest'altra iscrizione.

SOSIMO
STRVCTORI
LOCVS . DE . SVO
POSVIT . CONS
V. A. XVIII.

Ivi pure esisteva un frammento di altra iscrizione, dal quale nulla può dedursi, e perciò si lascia da trascrivere.

Nella villa Rocci poi fu verificata la seguente altra iscrizione, che già era stata pubblicata dal Muratori, e che è relativa a Marco Ulpio Firmio deputato alla direzione dei sisti e dei bagni degli augusti.

ΜΑΡ . ΟΥΛ . Π. ΦΙΡΜΟΝ . ΔΟΜΕC
ΤΙΚΟΝ . ΑΡ . ΧΙΕ . ΡΕΑ . ΤΟΥ . CΥΝΠΑΝ
ΤΟC . ΞΥCΤΟΥ . ΔΙΑ . ΒΙΟΥ . ΞΥCΤΑΡ
ΧΗΝ . ΚΑΙ . ΕΠΙΒΑΛΑΝΕΙΩΝ . CΕΒΑC
ΤΩΝ . ΥΙΟΝ . ΜΑΡ . ΟΥΛ . ΔΟΜΕCΤΙΚΟΥ
ΕΦΕCΙΟΥ . ΠΑΝΚΡΑΤΙΑCΤΟΥ . ΠΕΡΙ
ΟΔΕΝΕΙΚΟΥ . ΠΑΡΑΔΟΞΟΥ . ΑΡΧΙΕ
ΡΕΩC . ΤΟΥ . CΥΝΠΑΝΤΟC . ΞΥCΤΟΥ
ΔΙΑ . ΒΙΟΥ . ΞΥCΤΑΡΧΟΥ . ΚΑΙ . ΕΠΙ
ΒΑΛΑΝΕΙΩΝ . CΕΒΑCΤΩΝ . ΚΤΙC
ΤΟΥ . ΤΟΥΤΕΜΕΝΟΥC . ΚΑΙ
ΤΩΝ . ΕΝ . ΑΥΤΩ . ΑΝΑΘΗ
ΜΑΤΩΝ . CΥΝ . ΚΑΙ . ΤΟΙC . ΘΕΟΙC

Nella stessa villa Rocci esisteva quest'altra iscrizione frammentata, la quale dicesi pure corretta dal Lupio.

M. PETRONIO . M. . . . . .
QVIR. HONORATO . . . . .
PRAEF. COH. I. RAETORV . . . .
TRIB. MILITVM . LEG. . . .
MINERVIAE . P. F. PRAE . . .
ALAE . AVG. II. P. F. THRAC
PROC. MONETAE . PROC. . . .
HERED. PROC. PROVINCI . . .
BELGICAE . ET . DVARVM . . .
GERMANIARVM . PROC. . . .
A . RATIONIBVS . AVG. . . .
IVLIVS . LVPERCVS . ET . CIA . . .
VICTORINA . EX . BELGICA . . .
TREVERI . AMICO . OPTIMO . ET . PRAESIDIO . SV

Dal medesimo Lupio unitamente al Contuccio si trascrisse nella stessa villa Rocci, ora divenuta di Cesarini, Muti ed Amadei, la seguente altra iscrizione, che venne ultimamente corretta dal Nibby e trascritta nel terzo tomo della sua Analisi sulla carta dei dintorni di Roma.

DIS . MANIBVS
M. PVBLICI . M. LIB. VNIONIS
TE . ROGO . PRAETERIENS . FAC
MORA . ET . PERLEGE . VERSVS . QVOS . EGO
DICTAVI . ET . IVSSI . SCRIBERE . QVENDAM
EST . MIHI . TERRA . LEVIS . MERITO . SED . QVIESCO
MARMORE . CLAVSVS . REDDEDI . DEPOSITVM
COAMAVI . SEMPER . AMICOS . NVLLIVS . THALAMOS
TVRBAVI . NEMO . QVERETVR . CONIVNX . KARA
MIHI . MECVM . BENE . VIXIT . SEMPER . HONESTE
PRAESTITI . QVOD . POTVI . SEMPER . SINE . LITE . RECESSI
VNVS . AMICVS . ERAT . TANTVM . MIHI . QVI
PRAESTITIT . OMNIA . SEMPER . HONESTE
T. FL. HERMES . V. Q.
TVNC . MEVS . ADSIDVE . SEMPER . BENE . VIXIT . AMICE . FOCVS
FECIT . VNIO . SIBI . ET . GALLIAE . TYCHE
OPTIMAE . CONIVGI . ET . AEMILIO
ISIDORO . VERNAE . SVO . ET . POSTERISQ.
SVORVM . ET . CONIVGIS . SVAE
ET . ISIDORI . ET . EORVM . POSTERISQ. ET
M. PVBLICIO . FELICI . ALVMNO . SVO

Nella villa Ciampini da una lapide sepolcrale trascrisse il Lesleo, secondo il Lupio, le seguenti altre due iscrizioni.

I.

D. ♂ M.
CASSIAE . MAGNAE . VIXIT
AN. XX. FECIT
MATER . BAC
CHIS. FILIAE
PIENTISSI
MAE

II.

D. M.
L. IABOLENO
ONESIMO
LVCIA . EPITEVXIS
FILIO . PIENTISSI
MO . FECIT

In una base di pietra tiburtina, nello stesso luogo esistente, si lesse pure dal Lesleo.

CL. IRENICO
FILIO . DVLCIS
SIMO . CL. EVTY
CHES : : : S FECIT
: : : DECIA : : : : :
FIAIIA : : : : : : : :
FECERVNT

Ed in un cippo sepolcrale.

OSSA . FAB
SVB . FVND
TRIBVNALIS
TERRA . TECTA

Nella villa già dei signori Pescatori, in un cippo di marmo, si trascrisse dal Lupio quest'altra iscrizione sepolcrale.

D. M.
MANSVETI
STERTINI - QVARTI -
A - MANV -
CARPVS - FRATRJ

Ivi pure in un marmo cubico a grandi lettere si lesse.

. . . RNELI . M. F. PVP
MAMVLLAI
M. CORNELI . M. F. F.
MAMVLLAI
. . . EPPVLLEIAI . E. F. VXORIS

In altro marmo ivi pure esistente.

M. VERGILIVS . M. L. ANTIOCHVS . VNGVENT
VERGILIA . M. L. HELENA
. . . . GILIVS . M. L. HILARVS . MENSOR

Lungo la via Latina presso al nono miglio si lesse dal Lupio questo frammento.

CN. DIO : : : : LI : :
ET . SVIS
ET . M. CINCIO . STEPHANO
ET SVIS
INFR. PXIII. IN . AG : : : :

E da un marmo ivi rinvenuto trascrisse il Lesleo.

. . . . ΜΗϹ . ΧΑΡΙΝ . ΓΟΝΕΟΙϹΙΝ . ΑΓΝΟΙϹ
. . . .˙ΤΡΥΦΕΡΟΝ . ΕΒΡΙΩ . ΑΡΙϹΤΟΚΡΑΤΗ
. . . . ΤΡΙ ΑΓΑΤΟΚΛΙΕΙ . ΝΕΙΚΗ

Tra le iscrizioni che vennero tratte dal Mattei da varj autori e trascritte dal Volpi, scegliendo soltanto quelle che con più sicurezza si dicono esser stato ritrovate prossimo al Tusculo, si annoverano le seguenti oltre quelle già considerate nelle antecedenti esposizioni. Le due prime furono rinvenute vicino all'eremo dei padri Camaldolesi e sono relative alla antica famiglia Popilia.

I.

C. POPILIO
TAYRO
LIBERTO
CARISSIMO
POPILIVS
PIDOC.

II.

C. POPILIVS . C. L.
PHILEROS . ACQVITAS
VNQVENTARIVS

Alla stessa famiglia Popilia fu rinvenuta in altro luogo la seguente iscrizione.

D. M.
POPILIAE . C. F.
SATVRNINAE
C. SEPTIMIVS . ALEXANDER . CONIVGI
B. M. FEC.
CVM . QVA . VIXIT
SINE . QVERELA
ANN. XLV.
ET . SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS . LIBERTA
BVSQVE . SVIS
POSTERISQVE . EORVM
IN . FRON. P. VIII.
IN . AGRO . P. III

Alquanto più vicino al monte tusculano si scuoprì la seguente.

MARCO . BEBIO
BRIX.
DICTATORE

Ed ivi pure con grandi lettere si lesse.

M. DVRMIVS
C. CAELIVS . C. F.
EX . S. C.

Sullo stesso monte tusculano, vicino alla villa già Sacchetti ed ora Rufinella sussisteva altra iscrizione.

D. M.
SEX. COC CE
IO . SEM NO . LI BER
TO . IN COM PA RA
BI LI

Alquanto più nel basso verso la villa Falconieri esisteva altra iscrizione che venne primieramente pub-

blicata dal Fabretti alla pag. 240 N. 642 unitamente a quelle rinvenute nel sepolcro dei Furii già esposte nella descrizione di questo monumento.

M. CVSINIVS . M. F. VEL
AED. PL. AERARIO . PRAEF. PR
M. CVSINIVS . . . VEL . PATER
FICTORIA . C. F. MATER
CVSINIA . M. F. SOROR

Nel tenimento denominata di s. Matteo sulla falda inferiore dello stesso monte tusculano si rinvennero le seguenti due iscrizioni. La prima di esse venne pubblicata dal Fabretti alla pag. 105 N. 247 coll'indicazione di aver esistito nel podere del cav. Silva.

EX . HISPANIA . VLTERIORE . PROVINCIA
BAETICA . MVNICIPIVM . CONCORDIA
IVLIA . NERTOBRIGENSES . PVBLICE

Ed in un sarcofago di marmo ivi pure esistente si lesse.

D. O. M.
IOVE . NEQVE . GENIO
VTARIS . NISI
LOTA . MA
NV

Vicino poi alla sopraindicata villa Rocci, ora Amadei e Muti, si lesse inoltre.

P. LICINIVS . P. L. P. LICINIVS . P. L.
PHILONICVS DEMETRIVS . PATRONO

Seguono altre iscrizioni rinvenute in diversi luoghi che risguardono particolarmente la famiglia Mamilia sì rinomata nella storia del Tusculo, e che vennero raccolte dal Volpi nel Lib. XIV cap. IX della citata sua opera.

La prima di esse venne pubblicata primieramente del Reinesio nella classe VI. N. 113.

L. MAMILIVS
L. L. FAVSTVS SEV. AVG.
L. MAMILIO . L. F. ARN. MODESTO
SELECTO . ET . DECVRIONI
VIVOS . SIBI . ET . LIBERTIS . SVIS . FECIT
L. MAMILIO . EPIMICIO . SEVIR. AVG.
L. MAMILIO . ACTIO
CALLITYCHENI
L. MAMILIO . FAVSTO
L. MAMILIO . EVTYCHO
MAMILIAE . PYRALLIDI

La seconda vedesi registrata nella raccolta del Grutero alla pag. DCLXXXIV. N. 12.

D. M.
MAMILIAE
CN. FIL.
LOCHIMAE
RVFVS . PATER
FILIAE
DVLCISSIMAE

La terza è tratta dai marmi Felsini.

A. MAMILIA
CHARITONIS
CALPVRNIAE
Ɔ. L. HILARIAE
CERDONIS . ET
LIBER . LIBERTAB
IN . FR. P. XII
IN . AGR. P. XVI

La quarta è stata pubblicata primieramente dal Grutero alla pagina DLV. N. 1.

L. NVMERIO
L. F. FELICI
LEG. VII. G. P.
LEG. XX. VICT
LEG. XXII. P. R
LEG. III. CYR
LEG. III. ITAL
MAMILIA
PRISCA . MARITO
OPTIMO

La quinta fu pure dal Grutero primieramente pubblicata alla pag. CCCCXXXIV. N. 5.

T. MAMILIO
SILONIS . FIL. QVIR
PRAEBENTI
TRITIENS . MEGALE
OMNIB. HONORIB.
IN . R. P. S. FVNCT
DECVRIALI . ALLEC
TO . ITALICAM . EX
CAVSATO . A . DIVO
PIO . FLAMINI . P. A. C
C. P. C.

Le seguenti altre iscrizioni, che vennero pubblicate dal Volpi, essendosi rinvenute vicino a Marino ed a troppa distanza dal territorio tusculano, si lasciano dal trascrivere.

ISCRIZIONI

PUBBLICATE POSTERIORMENTE ALLA RACCOLTA CONTENUTA NELL'OPEA DEL VOLPI

Il Marini nel suo libro delle iscrizioni della villa Albani alla pag. 24. N. 24 riportò la seguente importante lapida scritta ch'egli asserisce esser stata rinvenuta sul Tusculo.

SEX. OCTAVIVS . SEX. F. PAL. FELICIANVS
SENATOR . MVNICIPI . ET . AEDIL. REXS . SACR
OB . HONOREM . OBLATVM . SIBI . PRAEFECTVR
A . COLLEGIO . DENDROFORVM . SCHOLAE . EO
RVM . LOCO . IMPETRATO . AB . ORDINE . PARTEM
OMNE . OPERE
AVXIT . TOTAMQVE . PECVNIA . SVA . CONSVMMAVIT

Dallo stesso Marini nella sua grande ed erudita opera sui Fratelli Arvali alla pag. 213 trascrisse la seguente lapide, come esistente nel museo Vaticano.

FIRVIAE . C. F. PRIMAE
ANTIOCHO . PVBLICO . P. R.
AEMILIANO . PONTIFICALI
PRIMVS . PVBLICVS . TVSCVLANORVM
ARCARIVS . VIR . HERES . PRIMAE . F. C.

Il Visconti poi, illustrando i monumenti gabini della villa Pinciana, ampiamente imprese a dichiarare la celebre iscrizione risguardante la famiglia Domizia e rinvenuta in Gabj, nella quale si convenne di una sostituzione penale a favore del vicino municipio tusculano, quando il gabino avesse mancato a ciò che erasi obbligato nellastipolazione prescritta nella stessa iscrizione. La parte, che è relativa a tale sostituzione, viene espressa nelle linee 13 e 14 le quali perciò sole qui si trascrivono.

DIVISIONIBVS . FACTIS . DISCVMBERENTVR . IN . PVBLICO . ET
SI . VLLO . TEMPORE . INTERMISSVM . ESSET . QVOMINVS
PRAESTATERETVR . ID . QVOD . ORDO . DECREVISSET . AVT
SI . ORDO . RESCIDISSET . DECRETVM || SVVM . MVTASSETVE
CONDICIONEM . TVM . OMNIS . SVMMA . QVAE . IN . HANC
REM . ACCEPTA . ESSET . EADEM . CONDICIONE . MVNICIPVS
TVSCVLANIS . CONFESTIM . RENVMERARETVR

In altra iscrizione rinvenuta negli scavi di Gabj fatti verso il fine del passato secolo, e relativa a Pluzio Epafrodito accenso velato, trovasi espressa una simile sostituzione in favore dei tusculani, come venne dichiarato dal medesimo Visconti, e come si attesta nella linea nona della stessa iscrizione.

QVOD . SI . FACERE . NEGLEXSERINT . TVNC . AD . MVNICIPIVM
TVSCVLANOR . HS. X. M. N. PERTINEANT . QVAE . CONFESTIM
EXIGANTVR

Prima dal Fea e poscia dal Nibby, nelle respettive descrizioni dei viaggi in Ostia, venne pubblicata la seguente iscrizione che esiste attualmente nel palazzo vescovile di Ostia stessa e che fu eretta in memoria di Lucio Lepidio Eutico seviro augustale e quinquevirо della colonia ostiense e del municipo dei tusculani.

L. LEPIDIO . EVTYCHO
SEVIRO . AVG. IDEM
QVINQ. IN . COLONIA
OSTIENSI
ET . IN . MVNICIPIO
TVSCVLANORVM
ET . QVINQ. PERPETVO . CORPOR
FABRVM . NAVALIVM
OSTIENSIVM
FORTVNATVS . LIB. ET . ALEXA . ACT

Dopo le scoperte fatte negli scavi impresi ad eseguire sul Tusculo dal principe Canino, oltre alle iscrizioni già ricordate in questa esposizione tusculana, vennero dal Nibby pubblicate nel terzo tomo del suo viaggio antiquario nei contorni di Roma, e quindi riprodotte nella sua Analisi sulla carta degli stessi dintorni, le seguenti tre iscrizioni che si trovano ora collocate vicino al casinetto denominato la Specola. L'una di Marco Cordio Rufo pretore, proconsole ed edile deputato a purgare i monumenti sacri.

M. CORDI . M.
RVFI
PR. PROCOS
AED. LVSTR. MON. SAC

L'altra è scritta in un piccol cippo in onore di M. Tusculanio Amianto edituo di Castore e Polluce, ed erettagli dal suo fratello M. Tusculanio.

M. TVSCVLANIO
AMIANTHO
MAG. AEDITV
CASTORIS . POLLVC
AVGVSTALIVM . H. F.
M. TVSCVLANIVS
M. F.
RECEPTVS
FATRI

La terza è scolpita in un grande cippo di marmo, e vedesi fatta a Flavia Tarentina dalla sua madre Cornelia Seconda.

FLAVIAE . C. F.
TARENTINAE
MVNICIPI . ET
SODALI
CORNELIA . D. F.
SECVNDA
MATER . POSVIT

Quindi dal medesimo Nibby furono pubblicati i seguenti quattro frammenti d'iscrizioni che esistono sull'alto del Tusculo. Il primo vedesi scolpito in una base di travertino con belle lettere, la quale si conosce essere stata consacrata a Giove ed alla Libertà nella edilità di Publio Valerio Basso prefetto dei Fabri.

. . . . OVI . LIBERTA . . . .
SACIVM
POSITVM . AEDIL
P. VALERI . BASSI
PRAEF. FABRVM

Il secondo appartiene all'indicazione di un qualche lavoro allogato da Publio Gabinio.

LOCAVIT . P. GABINIV . . .

Il terzo si riferisce ad un'area.

. . . . . LIVS . C. F. RVF. . . .
. . . . EAM . AREAM

Ed il quarto ad altra area ed a alcun luogo.

. . . . . AREAM . . . .
. . . . . OCVM . . . .

È da osservare però che nella parte posteriore di quest'ultimo frammento leggonsi le seguenti lettere.

M. ET
ET . L.

ISCRIZIONI INEDITE

Le seguenti prime iscrizioni sono bensì sin'ora inedite, ma si conoscono poi per alcune memorie particolari lasciate dal marchese Biondi per esser state scoperte negli scavi da lui diretti.

Oltre a quelle iscrizioni già considerate in questa triplice esposizione tusculana, devesi annoverare primieramente il frammento seguente scolpito con grandi e belle lettere che si conserva sull'alto del Tusculo.

. . . . IQ. T. F. LVCRETIA . . . .
. . . . IA . OCTAVIA . SOCERO . . . .

In altro frammento leggesi.

. . . . L . F . CEN . . . .
. . . . T . DEL . . . .
. . . . PEROS . . . .

In un frammento d'iscrizione, che esiste su di un pezzo di cornice in marmo trasportato vicino al casino della Rufinella, a grandi lettere leggesi.

. . . . VGVSTI . F. DIVI . IVLI . N. AVG. . . .
....XIMO.TRIB. POTEST.XXXIIII.COS.V.IMP. VIII
. . . . L. PRISCVS . FILIVS . CVRATOR . LVSVS

In altro frammento con grandissime lettere sulla pietra tusculana si trovò scritto.

. . . FVS . C. CANINIV . . . .

In eguale frammento.

. . . . S. C. F. REBILVS . A . . . .

In simile altro frammento.

. . . . LIVS . C. F. RV . . . .

Con lettere minori in altro frammento venne espresso.

. . . . S . P. F. RVFVS

È da osservare che, aggiungendo a questi ultimi quattro frammenti di iscrizioni scolpiti sulla pietra tusculana, il terzo anzidetto che già era stato pubblicato dal Nibby, può credersi essere stata composta una grande iscrizione nel seguente modo.

C. CAE | LIVS . C. F. RV | FVS . C. CANINIV | S . F. REBILVS . A
. . . . | EAM . AREAM | . . . . | CIVS . C. F. RV . . .
S. P. F. RVFVS

Su di altro cippo si trovò la seguente altra iscrizione.

. . . . NVARIAE . SORO . . . .
. . . . AENTISSIMA . . . .
. . . . XIT . ANNIS . XV
MENSIBVS . X . . .
. . . . DVENTVS . FRAT . . . .
. . . ENEMERENTI . FEC

In una base di travertino si lesse.

Q. BAEBIO . Q. F.
FVFIO . N. COS.
NVMISIVS
RVTILIVS

In altro frammento di pietra tiburtina rinvenuta presso al teatro a grandi lettere si lessero queste lettere.

. . . . IN . . . .
. . . . VA . COMI . . . .

Nel luogo stesso si rinvenne quest'altra iscrizione.

DE . SENATVS
SENTENTIA
IN . MVNERIBVS
FABIAE . PASSIENI
SATVRNINI
AVGVRI . AVGVSTI

In altro frammento di travertino, discoperto nel luogo medesimo, si videro scolpite le seguenti lettere.

. . . . DI . . . .
. . . . RINCIPI
. . . . RI . NOVOR.
. . . . P . . .

In una lastra di marmo si lesse.

D. M.
RVPHINVS . C. N. F.
EPVL. FE . COSE
B. M.

In un frammento in marmo a grandi lettere vi rimase scolpito.

. . . . NINI . AV . . . .
. . . . POT . XVII. IN . . .
. . . . L . DIVI . I . . .

Sotto una base di statua si lesse.

IMP. VIII. TRIB. POT. XXXII.
EX . S. C.

Altra dedica imperiale si trovò registrata nella seguente iscrizione pure in parte frammentata.

IMP. NERVAE . CAES. AVG. POT. MAX. TRIB....
POTEST . COS. P. P.
SP . . . . O . . . . CVLANVS

Più interessante è la seguente iscrizione scolpita in onore di M. Ponzio Felice senatore, ascritto al municipio, edile curatore dei tusculani e socio dei municipali, per la cui illibatezza ed assiduità ed altre virtù in tale amministrazione, gli venne innalzata una statua nella nona calenda di giugno sotto i consoli M. Antonio Rufino e P. Ottavio Enato, cioè nell'anno di Roma 884 e dell'era volgare 131. I due decurioni municipali Apollonio e L. Emulio ne fecero la dedica. La statua doveva esser stata collocata sopra il piedestallo di pietra albana che porta scolpita la detta iscrizione nel modo seguente.

M. PONTIO . M. F.
QVIR . FELICI
SENATORIA . ET
MVNIC. SODAL
ITEMQ. AEDIL
ET . CVRAT . SODAL
MVNICIPES . ET
INCOL . EX . A. C.
OB . INNOC. ET . AD
SIDVIT . CETERASQ
ADMINISTR. EIVS
POSIT . VIIII. K. IVNIAS
M. ANTONIO . RVFINO
ET . P. OCTAVIO . ENATO
CONS
. . . STA . . . DEDICAR
. . . APOLONIVS
L. EMVLIVS
DE . . .

A compimento delle iscrizioni rinvenute negli scavi diretti dal Biondi trascriverò un frammento di calendario discoperto dal medesimo nell'anno 1825 vicino alla casa del console C. Prastina Pacato, il quale si trova disposto nel seguente modo.

	B C	G N MENTI		
	C LEM	H VEST	H C	
	D C	A N	A C LV	
	E LEM	B MATR	B C IN CIR	
CER	F C	C N	C C	H
LVD	G EID MERC	D EID IOVI	D EID	A EID
	XVII	XIIX	XVII	XIX
N LVD	H F	E F	E F	B
R	C	F QST	F C	

Le indicazioni espresse in questo frammento si conobbero dallo stesso Biondi avere quelle della prima colonna appartenuto dai giorni 12 al 15 di Aprile, quelle della seconda colonna dal giorno 10 al 17 di Maggio, quelle della terza dal giorno 8 al 15 di Giugno, quelle della quarta dal giorno 11 al 17 di Luglio, e quelle della quinta dal giorno 12 al 14 Agosto, come sono espresse nella seguente dichiarazione.

Aprilis	*Maius*	*Junius*	*Julius*	*Augustus*
	10 B C	8 G N MENTI		
	11 C LEM	9 H VEST	11 H C	
	12 D C	10 A N	12 A C LV	
	13 E LEM	11 B MATR	13 B C IN CIR	
12 CER	14 F C	12 C N	14 C C	12 H
13 LVD	15 G EID MERC	13 D EID IOVI	15 D EID	13 A EID
XIIX	XVII	XIIX	XVII	XIX
14 N LVD	16 H F	14 E F	16 E F	14 B
15 R	17 A C	15 F QST	17 F C	

Negli scavi da me diretti, dopo la perdita del Biondi, poche iscrizioni tornarono alla luce, e la più ragguardevole è la seguente, che, comunicata all'eruditissimo conte Borghesi, gentilmente favorì di darne la spiegazione che di seguito trascrivo.

DeDIcAta . VIII. I. IVL
Imp. Commodo . P. A. Aug. V. ET
GLARIONE . II. COS . LOCVS : DAT
a . . . CESTIO . RVFO . CVRAT . OP. *pub.*
. *s* . H. L. AVILLI . METILIANI . ET
. . . VIBI RVFI . . .
. . . .

« Spetta evidentemente questa lapida all'anno di Cristo 186, onde sta benissimo che in obbedienza al noto decreto del senato vi sia stato rasato il nome dell'imperatore Commodo. Se il luogo fu dato dal solo Cestio Rufo non apparterrà egli ai curatori delle opere pubbliche di Roma, ch'erano due e di condizione almeno pretoria, ma sarà il magistrato tusculano del medesimo nome, sapendosi che fuori di Roma quest'ufficio era occupato da una sola persona. Intanto come ella vede, questa non è che l'iscrizione laterale di una base, la quale suppone necessariamente o nel lato opposto o in uno dei fianchi l'iscrizione principale. Di grazia havvi alcuno che siasi dato il pensiere di far rotolare questo sasso per ricercarla? A meno che questa sia una tavola segata posteriormente dall'antico cippo, l'altra epigrafe non può mancare d'esservi. Senza di lei sarà difficile di sapere con precisione cosa stiano a fare nella nostra quegli altri due nomi, posti specialmente contro il solito in genitivo ».

Questa iscrizione leggesi in una base di marmo rinvenuta vicino al teatro, e siccome trovasi molto frammentata, e mancante interamente negli altri tre lati, così non può conoscersi ciò che fosse in essi scritto.

BOLLI DI MATTONI

RINVENUTI NELLE FABBRICHE TUSCULANE

Si aggiunge infine la indicazione di tutti i bolli che si rinvennero impressi sui mattoni discoperti negli scavi ultimamente eseguiti sul Tusculo, i quali vengono suppliti e classificati secondo una nota che ritrovai tra le memorie lasciate dal Biondi, e che dicesi ordinata dal dottissimo Borghesi; e questa nota vedesi scritta dall'Amati, il quale vi aggiunse alcune notizie, e così pure lo stesso Biondi.

È però da osservare che nelle antecedenti esposizioni già si sono annoverati alcuni altri bolli discoperti negli scavi fatti posteriormente a quei diretti dal Biondi, come sono quei registrati alla Pag. 96 relativamente alla casa di Cicerone, alla Pag. 100 risguardanti l'edicola di Settimio Severo, ed alla pag. 133 che si riferiscono alla casa detta dei Cecilii.

Pure dal Volpi sulla autorità del Lupio già erano stati pubblicati i due seguenti bolli. Il primo, rinvenuto dopo il decimo miglio della via tusculana, offriva scritto in tondo.

OP. DOL. EX . PRAED. AVG. N. FIG.
SO . . . IANAS . MAIORES

E nel mezzo in due linee rette.

CN. DOMITAREGNOT
AFEC

Quindi in altro mattone, che fu discoperto nella vigna Amadei e trasportato poscia nel museo Kircheriano, si lesse.

DOL. EX . PRAED. CAESAN
C. AQVILI . APRILIS

Dal Cardoni inoltre trovasi indicato essersi rinvenuti, presso il monastero di Grotta-Ferrata, i seguenti altri bolli. Il primo in tondo offriva scritto.

VIA . VINIGSA

E nel mezzo - SVL

In altri quattro.

1 M. PVBLI . L. POTI
2 DOMITI
3 T. DOM.
PRON. COS
4 . . . . IOLANI

Quindi in altre due linee circolari leggevasi.

OPVSERVILLE.FORTVNATI.MARDONAE. EX . PR
T. MANLI . MAXIMI . SEVERI

Seguono i bolli rinvenuti negli ultimi scavi eseguiti sul Tusculo ed ordinati nel modo sopraindicato. Sono essi disposti in quattro classi; nella prima si espongono le figuline ignote, nella seconda le figuline inedite, ma cognite, nella terza le figuline edite, e nella quarta alcuni incerti frammenti.

I.

FIGULINE IGNOTE

AGATHYPSI . AVG. LIB.

Si paragoni col N. 31 del Fabretti.

. . . VISI . AMP . . . VISI . AMR

Si possono ristaurare con il seguente bollo edito dal Boldetti pag. 531.

C. CALVISI . DIONI
C. AMARANI

Segue altro frammento.

*Ear*INI . LVCILLAE . VE*ri*
OPVS . DOLIARE

Supplito da quello dello Sproti pag. 236.

. . . . . S . . . . .
. . . AN . VEI . . .

Non se ne conosce alcun'altro esattamente simile. S'intende però, che nella prima riga si parla di un consolato forse di Petino e di Aproniano, e nella seconda dei predj di Annio Vero.

EX . . . . . . VSDOL EX OF DO
CONSOR

Supplisco EX *praediis Aug. N. op.* VS coll' ajuto della figulina esibita dal Marini nei monumenti degli Arvali pag. 318.

A FID VARI

D' incerta spiegazione.

C. L. V.

Nulla pure su di esso può conoscersi.

Q. OPPIVS . SECVNDI

Q. Oppio Giusto è un figulo già noto.

REIPVCLICAE TVSCVLANOR

Riguardava questa il comune tusculano.

L. ATINI

Si riferiva a L. Atino.

C. C. LON

Deve intendersi il nome di C. Cornelio Longo.

ASIN POL

Asinio Polione nome ben cognito.

APOLL

Apollonio nome pure noto.

DOL DE PR DOM LVC VLPIVS
ANICETIAN FEC
Tridente.

Comparando due diversi frammenti ne vien fuori questa bella ed intera. Questo M. Ulpio Aniceziano si ricorda anche in un bollo del figlio di Lucilla M. Aurelio.

C. PROPERT
FELIC

Nulla può conoscersi su di questa figulina.

SERVILI FIRMI EX F
F. A. C.

Si consulti la Muratoriana pag. 500, che è la seguente.

P SERVILI FYRMI EX FIGL FV
RIANIS ABVRNICAE DICIANTI

II.

FIGULINE INEDITE MA COGNITE

APR ET PAE . . . .
A. G. S. S. D. F.

Il Marini, Figul. N. 351 offre questa iscrizione duplicata.

Leggo: *Auli Gabinii Successi Salaria de figlinis* come in una delle seguenti.

TI CL ZOS . SVL

Correggasi da questa il Riccy, Storia d'Albano, che lesse COS ed interpretò di un consolato di Tiberio. Il Muratori p. 500. 12, CL. SOSSVLTI e il Guasco To. III. n. 1221 e n. 1228 TICLZOSSVL lessero SOS; dunque non può dirsi decisamente inedita.

C. NÆVI . PHILOMV

Il Marini, Figul. N. 1070, ne esibisce una simile in due pezzi, il secondo de'quali spetta certamente a questo bollo. Ma se nel primo si fosse veduto esattamente C. NAEVI . B, allora apparterrà a quest' altro dello stesso Marini N. 1067. C. NAEVI . BASSI.

M. VLPI SVCCESSI
SVLPICIANV

Con questa si reintegra quella del Marini, Figul. N. 1409.

TI CLAVDI ONESIMI O. D. D. P
VIBI ATACIANI

Seguono due rami di palma.

Marini, Figul. N. 738. Da questa si restituisce la lezione VIBI, ch'egli dubitativamente lesse VIRI.

CVSPI . DE

Marini, Figul. N. 785.

EX PR T. F. AMP

Marini, Figul. N. 848. Può essa attribuirsi a Tito Fabio Ampliato.

A. GAB SVC SAL

Marini, Figul. N. 555. Può attribuirsi indistintamente ad A. Gabinio Successo Salario, o alla *Salaria.*

LICINI AGATAE MER

Marini, Figul. N. 1002.

VNIᗡNVƆƎS · VA⅃Ɔ · IT
I⅃Oᗡ · SVꟼO

Vaso a due manichi.

Marini, Figul. N. 740.

EX PR DOM LVC OPVS DOL
OFF PEDV . LVP

La ristauro da un'altra che già vidi presso il Fea. È mutila anche nel Marini, Figul. N. 59.

C. POMPONI
AGATOCLIS

Duplicata. Già erasi veduta mutila presso il Vescovali.

C VILLICI LIC RES SV

Marini, Figul. N. 1392.

L. FLAVI
PHILIPPI

In due pezzi, che però non basterebbero ad integrarla senza il Marini, Figul. N. 874. Trovasi essa esposta mutila presso il Cardinali nelle Iscr. Velit. pagina 230 N. 180.

C. PONTI . CRESCENTIS

Marini, Figul. N. 1142. Se ne ha un'altra di costui nel Fabretti N. 71.

M. VINICI . CRESCENTIS

Ne possedeva un'altra il Vescovali.

Poco diversa nel Volpi *Vet. Lat.* To. XI. pag. 421, e nel Tom. II. dei Saggi dell'Accad. Corton. pag. 187.

III.

FIGULINE EDITE

APRET PAET COS. EX F
COR MALL SAL P P B

Fabretti, N. 106. Muratori, pag. 322. 9.

APRON ET PAET COS
P P B SALAR
EX FIGL ANNI VERI

Muratori, pag. 321 n. 3. Marini, Figul. N. 318.

VERO III ET AMBIB COS·
PHILA HER IVN SC PETT

Il Fabretti N. 54, lesse C PETR. Può stare però anche la esposta lezione, perchè costui si chiamò Cajo Petronio Tranquillo, come dall'altra Fabrettiana N. 14.

OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
N EX FIG FAVN IVL PRIS

Fabretti, N. 707.

L. DOMITI

Duplicata. Fabretti N. 100.

Я· S· Ɔ·

Cecconi, pag. 103.

A GAB. SVC. SAL. DD

Fabretti N. 30. E si vedano quelle esposte tra le figuline della seconda classe.

Q. T. S.

Fabretti N. 307.

SEX. CAEC. PROC

Fabretti N. 74. Lo stesso *de Aquaed.* N. 109. E Petrini nelle memorie Prenestine pag. 336. E così Cecconi, pag. 103.

PLOTIAE
PHOEBE

Duplicata. Petrini, Memorie di Palestrina, pag. 338. Fabretti N. 285.

C COMIN PROC DOL. EX PR IVLI STEPH
TITIAN ET SQVIL COS

Marini, nei monumenti degli Arvali pag. 331.

SERVIANO III COS
SAL EX PR L. C. IVVEN

Edita da molti; e in ultimo dal Cardinali, Iscriz. Velit. pag. 158.

TI CL CENSORIN

Duplicata. Cecconi, pag. 103. Petrini, pag. 357.

EX FIGLINA SEX. QVINC

Triplicata. Cardinali, Iscriz. velit. pag. 230 n. 183.

M. VLP. SVCCESS
SVLPICIANI

Fabretti, N. 354.

PONT ET ATIL COS
EX P IVNI SVL HER P

Marini nell'opera sugli Arvali pag. 173.

M. ATI ERONIS

Duplicata. Fabretti N. 54.

C CVLDIA SVL

Fabretti, N. 160. Amaduzzi, Monumenti Matteani Tom. III. pag. 161.

VINICI SALVIAN
SVL

Cardoni, sulla Tusculana villa di Cicerone pag. 35. Zuzzeri, Villa sul Tusculo pag. 26.

IV.

FRAMMENTI DI FIGULINE FORSE TUTTE INEDITE, CHE NON È STATO POSSIBILE DI RISTAURARE

OPVS
PRIS N EX

Quadrupede.

Va bene PRIS; e confrantisi quella di sopra esposta su Numerio Giulio *Prisco*, o *Priscino*. M. Valerio *Prisco*, o *Priscino*, è un figulo che era relativo alla Salaria.

M P. VELICI
. . . . . G. ON
VÆVI IS
EX FIG. . . . . SEI
ST. . . . . ISI
INÆ VIDE ME
RIO RVF

Duplicata.

VLTVRI — Q. CAN . FLAM — SVLP . CPEVN . . . ATTEIVS . PILTATVS — C CVLV — RM.E PEVN — AOLAN — DEFICV VIC. C — L ANIN ALF — C. CAN . PRENI — . . . . SPI . CHRYSI

INDICE

DELLA RIPARTIZIONE DELL' OPERA SULL' ANTICO TUSCULO

PREFAZIONE

Dopo di aver nell' enunciata prefazione esposto lo scopo dell' opera, si noverano tutte le opere che vennero antecedentemente pubblicate sul medesimo argomento, ed infine si dimostra la ripartizione dell' opera stessa. Pag. 5.

PARTE I. STORIA

La esposizione storica dell' antico Tusculo, venendo divisa in sei Capitoli risguardanti le principali epoche della storia antica, si esibisce così nel primo di essi ciò che concerne l' epoca anteromana. Pag. 19

CAPITOLO II. *Epoca reale. Pag.* 28

CAPITOLO III. *Epoca repubblicana. Pag.* 31

CAPITOLO IV. *Epoca imperiale. Pag.* 52

CAPITOLO V. *Epoca della decadenza dell' impero. Pag.* 56

CAPITOLO VI. *Stabilimento di Frascati. Pag.* 61

PARTE II. TOPOGRAFIA

La descrizione topografica dell' antico Tusculo, essendosi divisa in tre Capitoli, si dimostra così nel primo di essi la topografia del territorio tusculano. Pag. 65

CAPITOLO II. *Topografia del Tusculo. Pag.* 73

CAPITOLO III. *Topografia del suburbano tusculano. Pag.* 83

PARTE III MONUMENTI

Nella esposizione dei monumenti tusculani, che si esibiscono delineati nelle Tavole, essendosi adottato il piano di considerarli divisi in sette classi distinte, si comprendono così nella Classe I i monumenti di architettura. Pag. 111

CLASSE II. *Opere Figurate di scoltura. Pag.* 138

CLASSE III. *Pitture. Pag.* 143

CLASSE IV. *Pavimento a musaico ed a marmi diversi. Pag.* 156

CLASSE V. *Opere di stucco. Pag.* 159

CLASSE VI. *Opere diverse in terra cotta. Pag.* 160

CLASSE VII. *Iscrizioni edite ed inedite con i principali bolli dei mattoni rinvenuti negli scavi del Tusculo. Pag.* 166

INDICE

DELLE SPIEGAZIONI SUI MONUMENTI TUSCULANI ESPOSTI NELLE TAVOLE

PREFAZIONE

TAVOLA I. *Villa tusculana della Rufinella citata alla pag.* 11 *e* 12.

PARTE I. STORIA

TAVOLA II. *Medaglie risguardanti il Tusculo. Fig.* 1. *Medaglia di Cajo Mamilio Limetano descritta alla pag.* 19. *Fig.* 2. *Altra simile medaglia restituita dall'imperatore Trajano. Pag.* 19. *Fig.* 3. *Medaglia dello stesso C. Mamilio con una prora di nave nel rovescio. Pag.* 19. *Fig.* 4, 5 *e* 6. *Medaglie della famiglia Sulpicia coll'indicazione del nome di L. Servio Rufo nella prima, nella seconda è nominata la restituzione di Trajano, e nella terza scorgesi la veduta di una porta principale e delle mura della città con sopra il nome di Tusculo. Queste medaglie si trovano descritte alle pag.* 43. *e* 44. *Fig.* 7. *Medaglia di Agapito conte tusculano descritta alla pag.* 57. *Fig.* 8. *Medaglia di Paolo III citata alla pag.* 62.

TAVOLA III. *Penelope afflitta per la partenza di Ulisse. Bassorilievo in terra cotta descritto alle pag.* 19 *e* 20.

TAVOLA IV. *Ulisse in Itaca. Bassorilievo in terra cotta descritto alla pag.* 20.

PARTE II. TOPOGRAFIA

TAVOLA V. *Pianta topografica dell'agro tusculano e sue adiacenze. Serve questa pianta per la esposizione topografica del Capitolo I contenuto dalla pag.* 65 *alla pag.* 73.

TAVOLA VI. *Pianta topografica del Tusculo. Viene essa descritta nel Capitolo II dalla pag.* 73 *alla pag.* 82.

TAVOLA VII. *Pianta topografica del suburbano tusculano. Nel Capitolo III compreso dalla pag.* 83 *alla pag.* 100 *si descrive tutto ciò che trovasi delineato in tale pianta.*

PARTE III. MONUMENTI

TAVOLA VIII. *Porta principale della cittadella. Viene rappresentata questa porta con due vedute, l'una dello stato attuale e l'altra del ristauro, come si descrive alle pag.* 112 *e* 113.

TAVOLA IX. *Cisterne diverse del Tusculo. Si descrivono le esposte cisterne nelle pag.* 113, 114 *e* 115.

TAVOLA X. *Pianta del foro e teatro del Tusculo. Pag.* 116, 117 *e* 118.

TAVOLA XI. *Pianta e sezione verso la cavea del teatro. Pag.* 118 *e* 119.

TAVOLA XII. *Sezione per traverso ed elevazione verso la scena del teatro. Pag.* 120, 121 *e* 122.

TAVOLA XIII. *Veduta delle reliquie del medesimo teatro. Pag.* 118 e 119.

TAVOLA XIV. *Castello dell'acqua raccolta sotto l'acropoli del Tusculo. Pag.* 123, 124 *e* 125.

TAVOLA XV. *Fontana pubblica del Tusculo e clivo proveniente dalla via Labicana. Pag.* 125 *e* 126.

TAVOLA XVI. *Veduta dell'anzidetto castello e della porta settentrionale del Tusculo. Pag.* 126 *e* 127.

TAVOLA XVII. *Frammenti architettonici appartenenti agli edifizj del municipio tusculano. Pag.* 127.

TAVOLA XVIII. *Pianta ed elevazione di prospetto della villa di Tiberio detta volgarmente di Cicerone. Pag.* 128.

TAVOLA XIX. *Pianta inferiore e sezione per traverso della stessa villa. Pag.* 129.

TAVOLA XX. *Veduta delle rovine della stessa villa. Pag.* 129.

TAVOLA XXI. *Veduta della via detta dei Sepolcri. Pag.* 130.

TAVOLA XXII. *Pianta e sezione dell'anfiteatro. Pag.* 130, 131 *e* 132.

TAVOLA XXIII. *Veduta delle rovine del medesimo anfiteatro. Pag.* 132.

TAVOLA XXIV. *Pianta della casa detta dei Cecilii e di altra incognita con cisterna. Pag.* 132, 133 *e* 134.

TAVOLA XXV. *Sepolcro dei Furii. Pag.* 134.

TAVOLA XXVI. *Sepolcri più conservati del Tusculo. Pag.* 135 *e* 136.

TAVOLA XXVII. *Veduta delle reliquie del sepolcro detto volgarmente di Lucullo, e di altro incognito esistente lungo la via Tusculana derivata dalla Latina. Pag.* 136 *e* 137.

TAVOLA XXVIII. *Pianta della villa di Lucullo. Pag.* 137.

TAVOLA XXIX. *Statua in piedi di Tiberio. Pag.* 138.

TAVOLA XXX. *Statue di Tiberio sedente e di Augusto in piedi. Pag.* 139 *e* 140.

TAVOLA XXXI. *Statua togata di G. Velineio ed altra simile incognita. Pag.* 140.

TAVOLA XXXII. *Statue delle due Rutilie del museo Vaticano. Pag.* 142.

TAVOLA XXXIII. *Frammento del gruppo di Bacco con Fauni. Pag.* 144.

TAVOLA XXXIV. *Ristauro del medesimo gruppo. Pag.* 144.

TAVOLA XXXV. *Statua di Leda e di Bacco conquistatore delle Indie. Pag.* 145 *e* 146.

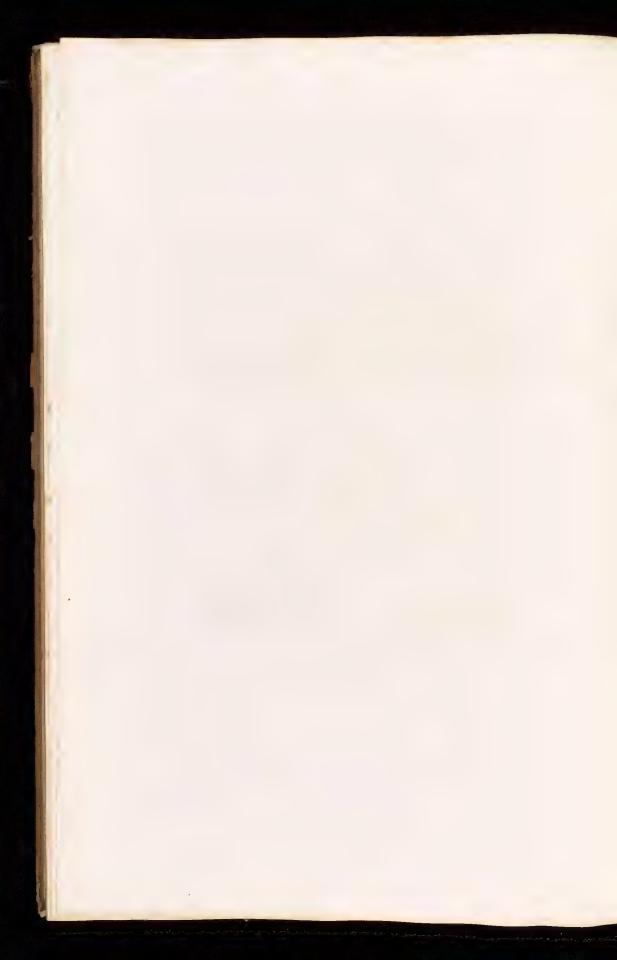
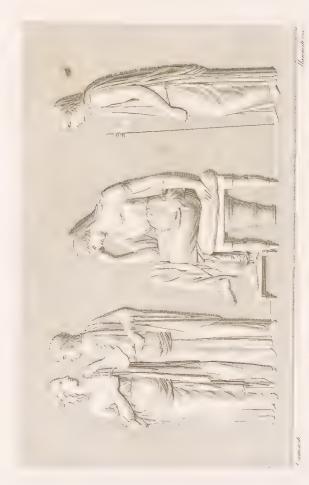
TAVOLA XXXVI. *Statua di Antonia Augusta, e teste di Saffo e di Corbulone. Pag.* 147.
TAVOLA XXXVII. *Scolture diverse. Pag.* 149.
TAVOLA XXXVIII. *Altre scolture diverse. Pag.* 149.
TAVOLA XXXIX. *Vaso in marmo con grifi. Pag.* 151.
TAVOLA XL. *Bassorilievo svolto del medesimo vaso, e candelabro del museo Borbonico. Pag.* 157.
TAVOLA XLI. *Pittura rappresentante Cecilia di Metello. Pag.* 155.
TAVOLA XLII. *Pittura ornamentale con due arieti. Pag.* 155.
TAVOLA XLIII. *Pitture diverse già trasportate nel castello di Agliè. Pag.* 156.
TAVOLA XLIV. *Musaico colla testa di Minerva del museo Vaticano. Pag.* 157.
TAVOLA XLV. *Musaici diversi del museo Kircheriano. Pag.* 158.
TAVOLA XLVI. *Pavimento di marmi diversi. Pag.* 159.
TAVOLA XLVII. *Ornamenti figurati in stucco dipinto. Pag.* 160.
TAVOLA XLVIII. *Soffitto in stucco dorato. Pag.* 161.
TAVOLA XLIX. *Ornamenti in terra cotta. Pag.* 163.
TAVOLA L. *Ornamenti diversi in terra cotta. Pag.* 163.
TAVOLA LI. *Altri ornamenti in terra cotta. Pag.* 163.
TAVOLA LII. *Bassirilievi figurati in terra cotta. Pag.* 164.
TAVOLA LIII. *Altri bassirilievi figurati in terra cotta. Pag.* 164.

FINE

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Archiep. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

VILLA TVSCVLANA

MEDAGLIE RISGVARDANTI TVSCVLO

PENELOPE AFFLITTA PER L'ASSENZA DI ULISSE.

Bassorilievo in terra cotta delineato alla metà del Originale

ULISSE IN ITACA

PIANTA TOPOGRAFICA
DELL'AGRO TUSCULANO E SUO ADIACENSE.

VILLA IN CVI
FV RINVENVTO
IL GRVPPO DI BACCO
CASA CON CONSERVA
VIA TVSCVLANA
ANFITEATRO
MVRA
DELLA
NECROPOLI

SEPOLCRO DEI FVRII

Eremo dei

PP. Camaldolesi

VERSO LA LABICANA

VIA DIRVTA

MVNICIPIO

FONTANA

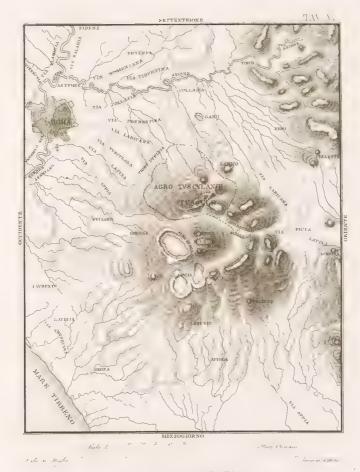
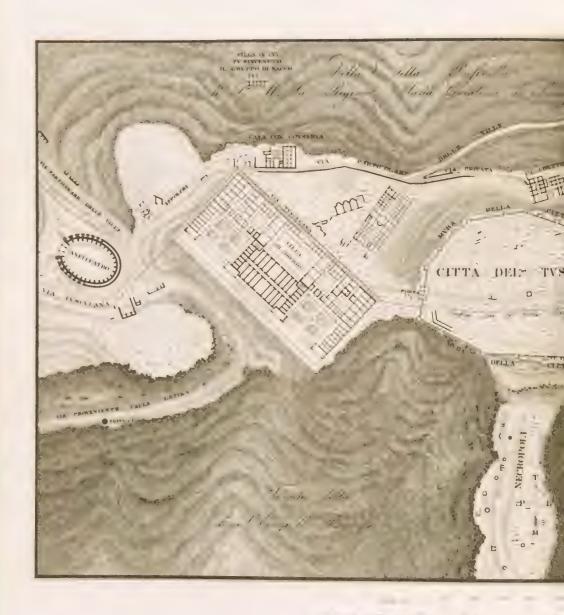
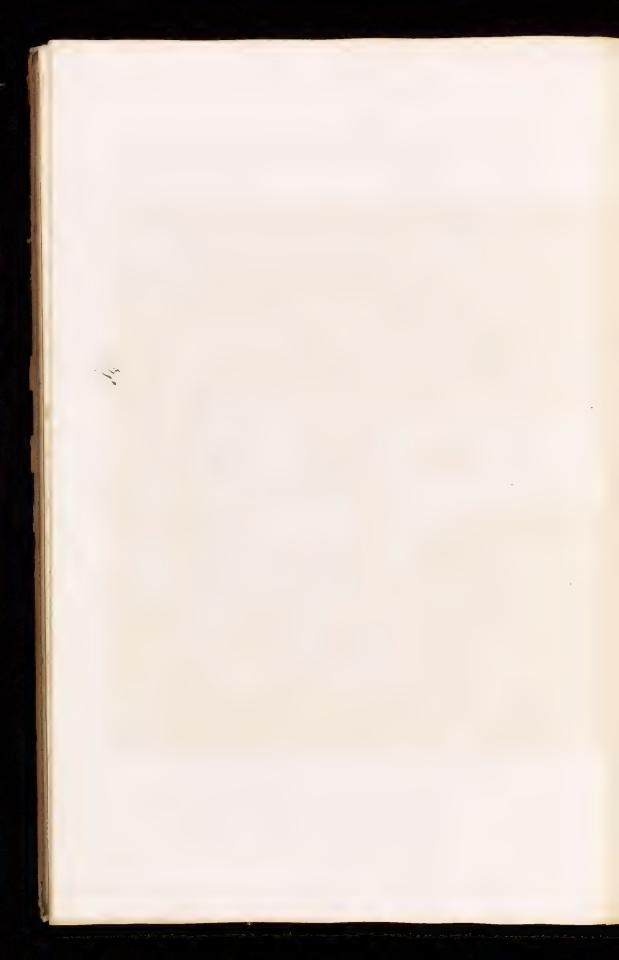
PORTA

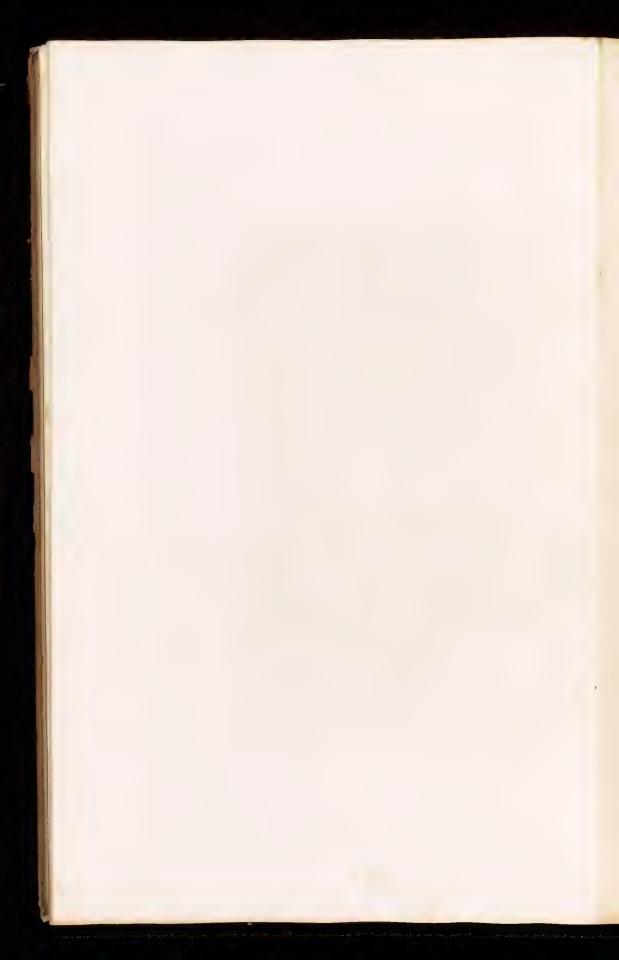
CVLO

FORO

CONSERVA

ROCCA TVSCVLANA

MVRA

PIANTA TOPOGRAFICA DEL TVSCVLO E

DI FRASCATI CON LE VILLE ADIACENTI

PORTA MERIDIONALE DELLA ROCCA

stato attuale

PORTA MERIDIONALE DELLA ROCCA

supposta nello stato antico

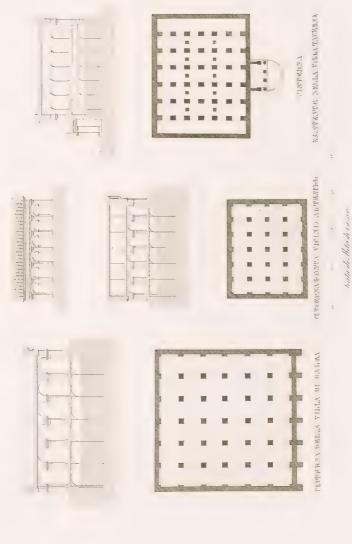
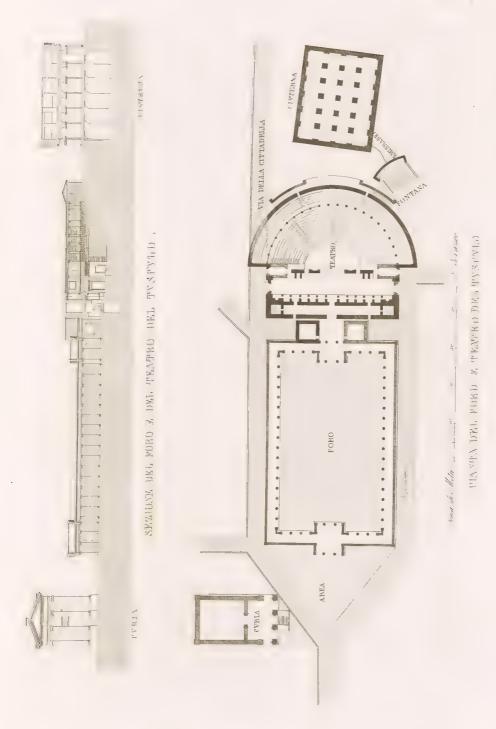
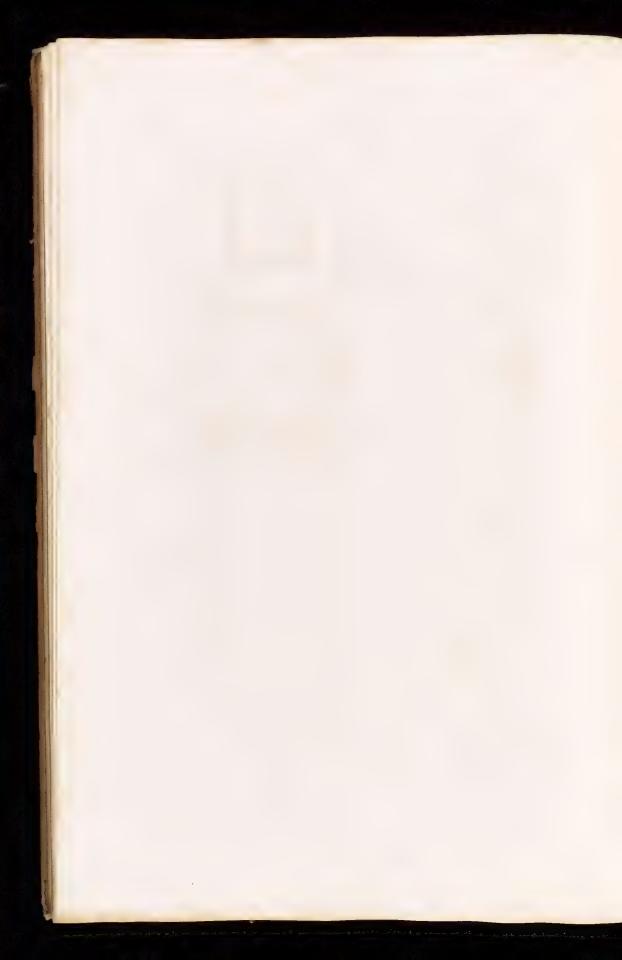
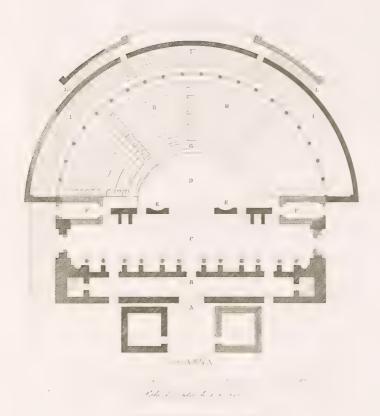
CISTERNE DIVERSE DEL TVSCVLO

SEZIONE DEL FORO E DEL TEATRO DEL TVSCVLO.

PIANTA DEL FORO E TEATRO DEL TVSCVLO

SEZIONE

PIANTA

TEATRO TUSCULANO

SEZIONE PER TRAVERSO

ELEVAZIONE DELLA SCENA

Scala di Metri di 1 a 250

[illegible]ATRO TVSCVLANO

VEDUTA DEL TEATRO TUSCOLANO

PROSPETTO DEL CASTELLO
COLONNA MIGLIARIA
SEZIONE PER TRAVERSO
PIANTA
SEZIONE PER IL LUNGO

PORTA SETTENTRIONALE DEL TUSCULO

CASTELLO DELL'ACQUA RACCOLTA SOTTO IL TUSCULO

FRAMMENTI ARCHITETTONICI APPARTENENTI AGLI EDIFIZII DEL MUNICIPIO TUSCULANO

TAV. XVII.

SEZIONE PER TRAVERSO

ELEVAZIONE DI UNA PARTE DEL PIANO INFERIORE

PIANTA DEL PIANO INFERIORE

VILLA DENOMINATA VOLGARMENTE DI CICERONE

Panaesu litografo — *Roma lit. Muller al Corso Num. 193*

VEDUTA DELLE RVINE DETTE VOLGARMENTE DELLA VILLA DI CICERONE

VEDUTA DELLA VIA DEI SEPOLCRI TUSCULANI

SEPOLCRO DEI FVRII

TAV. XXVI

SEPOLCRO CREDVTO DI LVCVLLO

SEPOLCRO INCOGNITO
DETTO VOLGARMENTE DI LVCVLLO

SEPOLCRO INCOGNITO
DETTO VOLGARMENTE LA TORRE

SEPOLCRI PIV CONSERVATI DEL TVSCVLO

TIBERIO

STATVA IN MARMO DI ALTEZZA ALQVANTO MAGGIORE DEL NATVRALE

TIBERIO SEDENTE

AUGUSTO IN PIEDI

STATUE TRASPORTATE NEL REAL CASTELLO DI AGLIÈ

RISTAURO DEL GRUPPO DI BACCO

[illegible]

Ora esistente nel museo di Berlino

LEDA

Nel museo Borghesiano

BACCO

Nel museo Britannico

La statua di Leda è alquanto minore [illegible] quella di Bacco è di poco maggiore

SAFFO

ANTONIA AVGVSTA

CORBVLONE

SCULTURE DIVERSE TRASPORTATE NEL REAL CASTELLO DI AGLIÈ

SCVLTVRE DIVERSE RINVENVTE SVL TVSCVLO

VASO IN MARMO

BASSORILIEVO DEL VASO TVSCVLANO

CANDELABRO DEL MVSEO BORBONICO

CECILIA METELLA

(Questa tavoletta delineata alla metà dell'originale)

TAV. XLI

PITTURA ORNAMENTALE

Di una Villa di Civita ridotta al quarto dell'originale

MVSAICI TVSCVLANI DEL MVSEO KIRCHERIANO

disegnati al quarto degli originali

TAV. XLVI.

MUSAICO DI MARMI DIVERSI DELLA VILLA DETTA DEI CECILJ

ORNAMENTI IN TERRA COTTA

Ridotti alla metà degli originali

ORNAMENTI DIVERSI IN TERRA COTTA

disegnati al quarto degli originali

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 4

Fig. 3

OPERE LAVORATE IN TERRA COTTA

delineate al quarto degli originali

ORNATO DI [illegible]

Delineato il quarto dell'originale

INFANZIA DI GIOVE

Delineata alla metà dell'originale

SACRIFIZIO DEL TORO

Delineato il quarto dell'originale

TERRE COTTE FIGVRATE